EGIDIO FERASIN

SEGNO VIVO DI CRISTO MAESTRO

La formazione sacerdotale negli scritti e nell'azione pastorale di Don Giuseppe Quadrio (1921-1963)

LAS - ROMA

© 1999 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
ISBN 88-213-0420-5

Elaborazione elettronica: LAS ❑ *Stampa:* Tip. «Don Bosco» - Via Prenestina 468 - Roma – Luglio 1999

PRESENTAZIONE

Spesso, da giovane, mi domandavo come combinare la condizione di salesiano con una espansione totale del sacerdozio. Salesiano voleva dire non solo lavoro tra i giovani, ma dedicarsi all'educazione; ed educazione il più delle volte significava lavoro in istituzioni caratterizzate da orari, organismi e compiti professionali, insegnamento per lo più umanistico e scientifico.

Il modello dell'agire pastorale, tipico del sacerdote, sembrava essere quello del parroco: illuminare il vivere quotidiano della gente con la parola, radunare la comunità cristiana e celebrare con e per essa, consolare, dare speranza a coloro che sono provati, orientare in forma personale uomini e donne verso la santità secondo la loro condizione di vita, aiutare ragazzi e giovani a crescere nella fede.

Sollevavano in me domande inquietanti riguardo al futuro coloro che, dopo aver lavorato da educatori durante la settimana, dicevano di voler agire da sacerdoti la domenica; o consideravano che il dono della grazia sacerdotale aveva una espressione più genuina nell'assistenza a gruppi religiosi, piuttosto che nello stare con i ragazzi in cortile o nell'aula. Da qualcuno ho sentito affermare che eravamo eredi di un'epoca precedente, in cui i preti facevano di tutto nell'ordine culturale ed educativo: da istitutori familiari a maestri nelle scuole comunali.

Mi chiedevo che cosa fosse la vocazione salesiana per uno che sin dall'inizio si era sentito portato verso il sacerdozio, ma che l'aveva scoperto e vi si sentiva attirato proprio dalla persona di don Bosco e dall'esperienza felice fatta nei suoi ambienti.

Non meno pressante era l'interrogativo riguardo al dispendio di tempo, denaro e capacità, da parte della Congregazione salesiana, nel preparare preti che, in seguito, non avrebbero messo a frutto al cento per cento il loro ministero, invece di qualificare professionisti per l'educazione nelle sue diverse forme.

A monte di tutto c'era il busillis se essere sacerdote coincidesse col "fare il prete", cioè prestare regolarmente e nelle circostanze canoniche il servizio pubblico del presbitero; o se questo aspetto, pur qualificante e persino indispensabile, non bastasse a determinare essenzialmente la natura e la grazia del sacerdozio cristiano. E, di conseguenza, l'esercizio del sacerdozio si potesse estendere a campi non caratterizzati dal ruolo religioso, dai segni sacri, dai momenti rituali.

Erano allora al centro dell'attenzione i preti operai e l'evidenza, dopo molte premonizioni chiare ma contestate da alcuni per i loro effetti dirompenti, che l'immagine sacra del prete si andava evaporando.

Ho ritrovato il problema in questi ultimi tempi, in forma più generale, nelle domande sul sacerdozio dei religiosi: come si integra nel carisma e come questo influisce sul modo di essere sacerdote? Tra i due, carisma e sacerdozio, c'è assorbimento, giustapposizione o interazione arricchente e, finalmente, una nuova e originale sintesi?

Da parte del membri del clero diocesano il sacerdote religioso viene a volte considerato un "aggiunto libero", dal quale si potrebbe anche prescindere se ci fossero forze sufficienti per curare il popolo di Dio. Egli realizzerebbe in forma relativa, solo in parte, il "modello" del sacerdozio, che sarebbe costituito proprio da coloro (si dice con molta inesattezza) che lavorano col Vescovo.

Da parte dei religiosi "inviati" dall'obbedienza, che ha sempre a che fare con la manifestazione del carisma, a un servizio pastorale quale la parrocchia, ci può essere un livellamento, per quanto riguarda il pensare e l'agire, con un "astratto" sacerdote diocesano.

In fondo c'è la concezione "funzionale" del sacerdozio. Esso sarebbe una autorizzazione o delega per fare certe cose, piuttosto che la mediazione sacramentale di Cristo che opera nei momenti rituali e in qualsiasi altra circostanza e tempo, perché determina un "essere" nel soggetto.

Tale essere "nuovo" non risulta esattamente uguale in tutti come non è uguale il nostro essere naturale, composizione svariatissima di innumerevoli elementi grandi e piccoli, nelle forme più impensabili. Eppure in tutte queste forme diverse si riconosce il sacerdozio di Cristo e della Chiesa.

Pensavo allora, e ancor oggi, che Dio fa le persone e le arricchisce con carismi singolari. Non li produce in serie, ma uno a uno. Gli uomini li organizzano in istituzioni e li classificano attraverso "identità generali", cosa necessaria ed utile per intendersi e poter camminare

nella storia. Così tutti siamo battezzati. Però, ringraziando il Signore, il battesimo non ha eliminato né sostituito tutto il resto, ma è venuto ad essere un punto di sintesi e di spinta per lo sviluppo irrepetibile di quanto avevamo acquisito e continuiamo ad incorporare nella nostra personalità.

Non riesco a pensare a don Quadrio come un sacerdote "generico" anche se santo, senza altre specificazioni. Fu un salesiano sacerdote e quindi un sacerdote salesiano. Aggiungerei "italiano", con una biografia che portava il marchio lombardo, con desideri non realizzati, un passato segnato da esperienze proprie, con progetti di santità ispirati a letture, maestri e riflessioni sue. Il sacerdote era tutto Giuseppe Quadrio: persona e grazia. In lui Cristo si era fatto presente, quasi luminoso e la Chiesa aveva riconosciuto questa grazia di mediazione, conferendogli l'ordinazione.

Penso sia interessante spendere qualche parola sulle due dimensioni fondamentali, sempre contestualizzate nella sua personalità e storia: il sacerdozio e la salesianità. Sono entrambe ugualmente sostantive. Se venissero separate o anche gerarchizzate rigidamente, nessuna delle due si salverebbe. Così nella vocazione personale e così nella sua formazione, realizzata e offerta a noi e a qualsiasi altro sacerdote. Il suo ministero non poteva svolgersi diversamente: quello che "era", sacerdote salesiano, appariva nell'esercizio delle funzioni specifiche e in ogni altro momento. Il caso più tipico e prolungato è stato la malattia.

Sono quasi sicuro che don Quadrio mai si interrogasse su una caratteristica o esigenza sacerdotale senza allo stesso tempo pensare come l'avesse realizzata don Bosco o trovasse la sua espressione tipica nel carisma e nella prassi salesiana. Ci sono esempi a iosa di questo vicendevole riferimento nelle sue prediche ed esortazioni. Le abbiamo sentite pure noi in lezioni e conversazioni.

Questo volume di don Egidio Ferasin, che ho il piacere di presentare, fa scorrere gli aspetti della formazione sacerdotale su una falsariga che ci è familiare, per cui se ne coglie immediatamente la completezza. Sottolinea come tra questi tre aspetti, si dà unità vitale che produce una figura originale: "esemplare" nel senso di ispirante piuttosto che da fotocopiare.

Il corso profondo di questa unità viene mostrato nell'ultimo capitolo di ciascuna delle due parti. "Il fascino e il cuore di don Bosco" (Parte prima, c. II, n. 4.4), "Lo spirito, il metodo, lo stile di don Bo-

sco", "Il senso di appartenenza alla Congregazione" (Parte seconda, c. VII) mi sono sembrate le chiavi per scoprire il segreto dell'armonia nella molteplicità, la bussola per navigare tra i ricchissimi riferimenti agli scritti, testimonianze e aneddoti.

Don Juan E. VECCHI
Rettor Maggiore

SOMMARIO

Bibliografia 11

Abbreviazioni 13

Introduzione 15

Scheda biografica 20

Parte prima
DISCEPOLO DELLO SPIRITO

Cap. I: **Cenni di contestualizzazione storica** 23
1. *La formazione sacerdotale negli ordinamenti della Chiesa* 23
2. *La formazione sacerdotale negli ordinamenti della congregazione* . 31
3. *Don Quadrio docente e la sua attività accademica* 41

Cap. II: **Il cammino della formazione di don Quadrio** 47
Introduzione 47
1. *La sua terra e la sua famiglia* 48
2. *Nel cuore dell'epopea missionaria* 52
3. *L'anno di noviziato* 54
4. *Alcuni tratti della sua formazione* 62

Parte seconda
MAESTRO NELLO SPIRITO

Cap. III: **Maestro di vita sacerdotale** 123
1. *Maestro sulla cattedra* 124
2. *Maestro sul pulpito* 127

3. *Maestro nel cortile* 133
4. *Maestro sulla cattedra della sofferenza* 141

Cap. IV: **La formazione umana** 163
Introduzione 163
1. *L'importanza della formazione umana* 165
2. *L'armonia tra l'umano e il divino* 168
3. *Le qualità umane* 170
4. *La centralità dell'amore* 176

Cap. V: **La formazione intellettuale** 187
1. *«Vivere ciò che studiamo»* 187
2. *Orientamento pastorale e catechetico* 192
3. *Pedagogo paziente e innovatore coraggioso* 196
4. *Alcuni temi dottrinali e pastorali a lui più cari* 200

Cap. VI: **La formazione spirituale** 209
1. *Il primato della dimensione spirituale* 209
2. *Le componenti della spiritualità sacerdotale* 213
3. *L'anima della vita sacerdotale* 222
4. *La fedeltà allo Spirito Santo* 233
5. *Maria, Madre del sacerdote* 246

Cap. VII: **La formazione religiosa e salesiana** 263
Introduzione 263
1. *Il salesiano perfetto* 264
2. *Il metodo educativo di don Bosco* 274
3. *Lo stile salesiano* 281
Conclusione 284

Indice 287

BIBLIOGRAFIA

E. VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio modello di vita sacerdotale* (= Spirito e vita 6), LAS, Roma 1980, pp. 290.

E. VALENTINI, *Articoli di prova testimoniale proposti dal Vice-postulatore della Causa, rev.mo don Eugenio Valentini, per il Processo Cognizionale sulle virtù eroiche e miracoli in genere del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio, Sacerdote professo della Società Salesiana (1921-1963)*, UPS, Roma 1985, pp. 46.

AA.VV., *A ricordo di don Ugo Gallizia e di don Giuseppe Quadrio* (Bollettino di collegamento dei sacerdoti ordinati nel 1960), ciclostilato, Torino, 11 febbraio 1964, pp. 76.

DON GIUSEPPE QUADRIO, *Documenti di vita spirituale*, a cura di E. Valentini, Torino 1964 (pp. 240), 1968² (pp. 272).

DON GIUSEPPE QUADRIO, *Conversazioni*, a cura di R. Bracchi (= Spirito e vita 26), LAS, Roma 1996, pp. 509.

DON GIUSEPPE QUADRIO, *Esercizi Spirituali*, a cura di R. Bracchi (= Spirito e vita 28), LAS, Roma 1998, pp. 263.

DON GIUSEPPE QUADRIO, *Lettere*, a cura di R. Bracchi (= Spirito e vita 19), LAS, Roma 1991, pp. 380.

DON GIUSEPPE QUADRIO, *Omelie*, a cura di R. Bracchi (= Spirito e vita 21), LAS, Roma 1993, pp. 496.

DON GIUSEPPE QUADRIO, *Risposte*, a cura di R. Bracchi (= Spirito e vita 20), LAS, Roma 1992, pp. 382.

V. CHIARI, *Don Giuseppe Quadrio un uomo e prete del nostro tempo*, a cura della Famiglia Salesiana di Sondrio, 1990, pp. 32.

R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte.* Atti della solenne Commemorazione in Valtellina (Grosotto, Sondrio, Vervio, 22-23 ottobre 1988), LAS, Roma 1989, pp. 168 + 16 tav. f.t.

R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio docente di teologia e maestro di vita* (= Spirito e vita 22), LAS, Roma 1993, pp. 224.

A. L'ARCO, *Quando la teologia prende fuoco*, ed. Coòperatori Salesiani, Roma 1996, pp. 199.

F. BERGAMELLI, *Presenza di S. Teresina di Gesù Bambino nella vita e negli scritti di don Giuseppe Quadrio*, di imminente pubblicazione in «Salesianum» (1999).

M. CODI, *Il prete dal sorriso di fanciullo. Vita del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio, sacerdote salesiano (1921-1963)* (= Spirito e vita 29), LAS, Roma 1998, pp. 334 + 12 tav. f. t.

R. BRACCHI, *Appunti documentari cronologicamente ordinati per una biografia del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio* (Faldone I: Documenti ufficiali), disponibile anche in dischetto, nel quale confluiscono tutte le testimonianze presenti nell'Archivio, anteriori alla *Positio* (documenti ufficiali, diari, rubriche raccolte per la predicazione e per le lezioni, manoscritti di diversa natura, lettere, quaderni di appunti presi nel periodo degli studi, fogli di preparazione alla scuola, corrispondenza con la Postulazione, trascrizione della Cronaca delle Case nelle quali don Giuseppe ha soggiornato, trascrizioni di pagine di diari degli ex-allievi).

A. PEDRINI, *Spiritualità sacerdotale di don Giuseppe Quadrio*, in «Palestra del clero» 60 (1981) 938-968.

A. PEDRINI, *Santità anelito dell'anima nel solco della tradizione salesiana. Il Servo di Dio don Giuseppe Quadrio*, in «Palestra del clero» 71 (1992) 247-261.

Opere teologiche di don Giuseppe Quadrio

G. QUADRIO, *Il trattato "De Assumptione Beatae Mariae Virginis" dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina* (= Analecta Gregoriana 52, Sectio B 21), PUG, Roma 1951, pp. XV + 428.

G. QUADRIO, *Maria e la Chiesa. La mediazione sociale di Maria SS. nell'insegnamento dei papi, da Gregorio XVI a Pio XII* (= Accademia Mariana Salesiana 5), SEI, Torino 1962, pp. VIII + 291.

G. QUADRIO, *Subsidia in tractatum "De paenitentia"*, pars I, positiva: *Monumenta paenitentialia antiquiora*, pp. 193; pars II: *Summa lineamenta*, editio altera, Torino, pp. 267 (fascicoli riprodotti più volte).

G. QUADRIO, *Problemi d'oggi. In margine al trattato "De Deo Creante"*, (litografato per uso scolastico, Torino 1963, ultima ed. pp. 162), tradotto in portoghese da G. Abbà con il titolo: *O comunismo apresentado pelos seus mentores*, ed. Salesiana, Lisboa 1959, pp. 98.

G. QUADRIO, *Subsidia in tractatum de virtutibus theologicis. Summa lineamenta*, Torino 1958, editio altera emendata et aucta, pp. 305.

ABBREVIAZIONI

C — DON GIUSEPPE QUADRIO, *Conversazioni* (= Spirito e vita 26), Roma 1996.

Comm. — R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte. Atti della solenne commemorazione in Valtellina* (= Spirito e vita 17), Roma 1986.

Doc. — DON GIUSEPPE QUADRIO, *Documenti di vita spirituale*, a cura di E. Valentini, Torino 1968².

E — DON GIUSEPPE QUADRIO, *Esercizi Spirituali* (= Spirito e vita 28), Roma 1998.

L — DON GIUSEPPE QUADRIO, *Lettere* (= Spirito e vita 19), Roma 1991.

Mod. — E. VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale* (= Spirito e vita 6), Roma 1980.

O — DON GIUSEPPE QUADRIO, *Omelie* (= Spirito e vita 21), Roma 1993.

R — DON GIUSEPPE QUADRIO, *Risposte* (= Spirito e vita 20), Roma 1992.

INTRODUZIONE

Don Giuseppe Quadrio, a 35 anni dalla morte, rivela una presenza nel ricordo di quanti hanno avuto la sorte di condividere con lui vita e operosità salesiana, che invece di affievolirsi nel tempo è andata via via crescendo. Fu in ciò determinante l'impressione riportata e conservata dal contatto con lui, sia dai suoi colleghi docenti al Pontificio Ateneo Salesiano, che aveva sede all'Istituto Internazionale Don Bosco della Crocetta in Torino, alla quale don Quadrio dedicò tutti i suoi anni di vita sacerdotale come professore di teologia dogmatica e anche come Decano della Facoltà di Teologia, sia dai suoi alunni, con molti dei quali aveva conservato un illuminante contatto epistolare.

La sua figura fu spesso messa in risalto per le sue preclare qualità di docente e, soprattutto, per le sue doti di maestro di spiritualità e di formazione sacerdotale. Di grande aiuto per una sua più intima conoscenza, anche per quelli che lo avevano accostato da vicino, fu la pubblicazione, curata da don Eugenio Valentini, subito dopo la morte, di una raccolta di documenti sulla vita spirituale di don Quadrio[1] e di un'ampia biografia che lo presenta come modello di spirito sacerdotale.[2]

[1] DON GIUSEPPE QUADRIO, *Documenti di vita spirituale* (a cura di E. Valentini), PAS, Torino 1964 (pp. 242). Nel 1968 uscì una seconda edizione notevolmente accresciuta (pp. 272). Nel riferirci a questa edizione useremo sempre l'abbreviazione *Doc.*

[2] E. VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio Modello di spirito sacerdotale* (= Spirito e Vita 6), LAS, Roma 1980. Don E. Valentini fu anche il primo Vice-Postulatore per la causa di don Quadrio e curò diligentemente una prima sistemazione della documentazione della sua vita (cf *Atti del Consiglio Superiore*, n. 309, ove a p. 61 si legge: «Il Consiglio Superiore, in data 18 marzo 1983, ha dato incarico al Postulatore don Luigi Fiora, di promuovere, con l'aiuto di don Eugenio Valentini e di don Egidio Ferasin come vice-postulatori, la causa di beatificazione del nostro caro confratello don Giuseppe Quadrio» (seguono i testi delle richieste ufficiali del Rettor Magnifico dell'UPS (don Raffaele Farina), della Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice (sr. Rosetta Marchese) e del Decano della Facoltà di Teologia (don Angelo Amato).

È interessante notare che tra le motivazioni addotte a sostegno della richiesta dell'introduzione della causa di beatificazione, le autorità accademiche dell'UPS accentuano anche quella di poter presentare nella figura di don Quadrio un modello ispiratore per tutti coloro che hanno la responsabilità della formazione scientifica, culturale e religiosa dei futuri sacerdoti, come pure per gli stessi candidati che si preparano al presbiterato.[3]

Non è dunque fuori luogo tentare di penetrare dentro questa complessa realtà delle dimensioni della formazione sacerdotale, così come ci appare negli scritti e nell'azione di don Giuseppe Quadrio, da tutti ritenuto, in questo campo, insuperabile maestro. La dimensione che maggiormente risalta nell'azione educativa di don Quadrio è certamente quella intellettuale, ma essa appare indissolubilmente connessa con tutti gli altri aspetti. Lo studio, prima che essere un obbligo imposto, è un'esigenza vitale della fede. Attraverso lo studio, soprattutto della teologia, il futuro sacerdote aderisce alla Parola di Dio, cresce nella vita spirituale e si dispone a compiere il suo ministero pastorale.[4] Pur guardando all'area teologica in maniera esplicita, secondo il suo compito di docente, don Quadrio non perdeva mai di vista l'ideale che è sempre lo stesso: formare la personalità totale, formare il *pastore*, *il santo*. Solo una teologia intesa come unità di santità e di testimonianza di vita merita questo nome.

Don Quadrio ha parlato o scritto raramente in maniera esplicita e diretta della *formazione sacerdotale*; per cui bisogna cogliere il suo pensiero da tutto l'insieme del suo dire e del suo fare, da tutta la sua breve, ma intensa esistenza sacerdotale e salesiana. Aveva colto nel segno il Rettor Maggiore, don Luigi Ricceri, quando nella Presentazione della seconda edizione dei Documenti di vita spirituale scriveva: «Era un'anima aperta: ammirava ovunque la saggezza umana, pur sorpassandola; era sensibile all'angoscia del nostro tempo, ma ne riemergeva sempre nella fede. La luce che gli scaturiva dal cuore (era essenzialmente un contemplativo, un «orante» come don Bosco), gli permetteva di illuminare tutte le situazioni; la sua fede, così radicata nella Eucaristia e nella Parola di Dio, costituiva per lui una forza per conficcare la sua freccia nel più profondo della nostra attualità. Il suo mondo interiore, nella sua meravigliosa varietà era armoniosamente unificato. Don Quadrio era intelligentissimo eppure di

[3] *Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco*, n. 309, luglio-agosto 1983 (LXIV) pp. 61-63.

[4] Cf GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 51.

una profonda umiltà, come di fanciullo; sensibile ai problemi più scottanti, eppure di un raro equilibrio; viveva una sua atmosfera soprannaturale, solcata ovunque da lampi di una spiritualità incisiva».[5]

Anche l'attuale Rettor Maggiore, don Juan Edmundo Vecchi, che fu suo allievo durante gli anni della formazione teologica alla Crocetta, nella Presentazione del volume *Esercizi Spirituali*, afferma: «Come insegnante era "*formatore*". Quello che offriva attingeva tutta la sua persona: diventava criterio e sovente anche proposito. La teologia passava dalla testa al cuore e alla vita di coloro che si preparavano al sacerdozio; era nutrimento spirituale ed orientamento pratico. Portava ad imparare, ma anche a chiarirsi, a sentire più intensamente, ad assumere, ad agire».[6]

Invano, dunque, si scorrono le sue *lezioni* per trovare qualche cenno esplicito alle varie componenti della formazione sacerdotale, ma era tutta la sua personalità che parlava alla mente e al cuore degli studenti. È sintomatico quanto egli scriveva nella Prefazione alla seconda edizione del *De Virtutibus theologicis*: «Questo modesto aiuto, stilato per comodità degli allievi, offre soltanto i sommi lineamenti della materia e in modo arido. Per cui risulteranno inutili se non saranno animati e completati dalla viva voce del docente e dalla alacre meditazione degli alunni».[7]

E ancor più incisivo è il discorsetto introduttivo allo stesso trattato, colto e ritrascritto dalla sua viva voce: «È stato detto che nella vita di un sacerdote una delle grazie più grandi è aver avuto un buon professore di teologia. Ma un buon professore di teologia non è una cosa tanto facile e semplice: non è un poeta e neppure un matematico; non è un romantico, ma neppure un cerebrale; non è un futurista, ma neppure un passatista; non è un mistico, ma neppure un positivista; dovrebbe anzitutto essere un santo: e io vi chiedo scusa di non esserlo!». E poi proseguiva con candida innocenza: «Credete che vi è un solo grande rammarico in chi vi parlerà: la coscienza acuta del proprio limite e della propria pochezza; come vi è una sola grande ambizione e desiderio: quella di potervi essere utile per il vostro sacerdozio e di non farvi perdere tempo; come vi è un solo grande conforto: la certezza, oltre che dell'aiuto di Dio (dell'aiuto delle vostre osservazioni, rilievi, critiche, iniziative, proposte, che verranno sempre desiderate ed accolte come la più utile collaborazione di voi

[5] *Doc.*, p. 3.
[6] E p. 5.
[7] G. QUADRIO, *Subsidia in tractatum de virtutibus theologicis. Summa lineamenta*, Torino 1958, editio altera emendata et aucta.

che vedete alcuni aspetti delle cose che noi purtroppo siamo portati a trascurare) della vostra superiore e fraterna comprensione e compassione. Abbiate sempre tanta pazienza...».[8]

Questo era don Quadrio. Senza lasciarsi andare ad elogi fuori posto, il Rettor Maggiore, don Luigi Ricceri, nel discorso inaugurale della «rinnovata Crocetta»,[9] dopo aver accennato *alle luminose figure di docenti* che, con la loro dottrina e con la loro vita, avevano in un breve passato, reso già grande nel mondo il nome dell'Ateneo, definisce don Quadrio come «*l'uomo-sintesi di tutti questi formatori, di questi "magistri", che si sono avvicendati, giovanissimo maestro, ma maestro di vita*».

Rivisitando tutto il vasto materiale che abbiamo a disposizione sulla figura di don Quadrio sotto lo specifico orizzonte della formazione sacerdotale, non si può non evidenziare che egli concepiva tutto il percorso di vita cristiana e sacerdotale in modo unitario. La formazione è un processo di crescita e di personalizzazione delle diverse dimensioni di cui vive il candidato e mediante le quali agisce. Si tratta di integrarle armoniosamente, raggiungendone progressivamente l'unità interiore. Don Quadrio ha realizzato nella sua persona questa unità e voluto comunicare la persuasione profonda che la formazione è sintesi di maturità umana, e in particolare di maturità affettiva, che costituisce il fondamento dell'intera formazione sacerdotale; sintesi di formazione spirituale, intesa come educazione all'interiorità, esperienza di Dio e amicizia con Gesù; sintesi della dimensione ecclesiale, scoperta in primo luogo in quella singolare comunità educativa che è lo studentato o seminario, ma poi via via vissuta nel dono di sé alla Chiesa, nell'appartenenza sincera ed entusiasta alla Congregazione e ai giovani a cui sono mandati come discepoli di don Bosco, nel servizio alla comunione, nel rapporto con i confratelli, nell'accoglienza dei più poveri, nelle più diverse forme di servizio pastorale; per tutto questo è necessaria un seria formazione intellettuale, e in particolare lo studio della teologia che deve provenire dalla fede e condurre alla fede.

Per comprendere nella sua giusta luce il ruolo di formatore di don Quadrio, è necessario tenere presenti *alcuni elementi importanti.* Non si deve anzitutto dimenticare che anch'egli è figlio del suo tempo e che in tanti aspetti della sua spiritualità sacerdotale è debitore alla cultura ascetica, agiografica ed ecclesiale dell'epoca di transizione e di rapida trasformazione che egli ha vissuto. Il contesto salesiano, poi, era caratteriz-

[8] *Mod.*, p. 262.
[9] Discorso litografato e distribuito ai docenti (Torino, dicembre 1968).

zato dall'entusiasmo del pieno sviluppo, della espansione e diffusione del carisma di don Bosco nel mondo. Inoltre, è innegabile che l'istituzione stessa nella quale ha compiuto i suoi studi filosofici e teologici ha lasciato delle orme indelebili nella sua personalità di studioso e di docente: egli, infatti, si formò e si affermò brillantemente in una Università, come la Gregoriana di Roma, che a quel tempo era (e continua ad esserlo) un celebre centro di cultura teologica ed ecclesiale, con maestri rinomati in tutto il mondo. Infine, si deve tenere presente lo sfondo storico della vicenda di un uomo, che nonostante sia vissuto solo quarantadue anni, attraversò uno dei periodi più travagliati di questo secolo, e cioè il periodo anteguerra, tutta la seconda guerra mondiale e la fase di fermentazione e di rinnovamento preconciliare.

A partire da queste premesse introduttive, pensiamo di poter articolare il nostro lavoro, in *due parti* tra loro strettamente collegate: *una prima parte* sarà prevalentemente dedicata alla sua personale formazione sacerdotale, *alla scuola di quello Spirito divino*, che lo trasformerà in strumento adatto a compiere la missione che gli era stata affidata; accenneremo quindi in un primo capitolo, al contesto ecclesiale e salesiano della formazione teologica del suo tempo, in continua evoluzione e regolamentazione; e in un secondo capitolo presenteremo le tappe singolari del suo cammino di formazione, a partire dai primi anni fino al sacerdozio; soprattutto quello che lui stesso chiama, nel suo *diario*, il *periodo romano*, vissuto all'insegna della presenza e dell'influsso dello Spirito inabitante nel cuore. Farsi *discepolo* dello Spirito sarà il suo costante impegno, e alla sua scuola imprimerà una formazione umana, teologica, spirituale, apostolica e salesiana alla sua vita, tale da portalo velocemente alle vette della santità. Nella *seconda parte* di questo lavoro cercheremo di cogliere don Quadrio nel campo diretto del suo lavoro pastorale e sacerdotale. Proprio perché fu sempre docile discepolo dello Spirito, il servo di Dio diventerà un autentico *maestro nello Spirito:* maestro in ogni momento della sua presenza pastorale tra i candidati al sacerdozio e nella lunga sofferenza della malattia (capitolo terzo), maestro di umanità semplice e profonda (capitolo quarto), maestro sulla cattedra dell'insegnamento teologico (capitolo quinto), maestro di vita spirituale e sacerdotale (capitolo sesto), senza mai dimenticare che tutte queste dimensioni della personalità dovevano essere vissute da coloro che il Signore aveva chiamato ad essere apostoli tra i giovani nello spirito di don Bosco (capitolo settimo).

SCHEDA BIOGRAFICA

28.11.1921	Nasce a Vervio (Sondrio) da Agostino e Giacomina Robustelli.
29.11.1921	Riceve il santo Battesimo.
15.08.1927	Riceve la Cresima.
27.05.1928	Riceve la prima Comunione.
28.09.1933	Entra nell'aspirantato missionario "Card. Cagliero" di Ivrea.
05.09.1936	Entra nel Noviziato salesiano di Villa Moglia (Chieri).
30.11.1937	Emette la prima professione religiosa.
1937-1938	Frequenta la prima Liceo nello Studentato Filosofico di Foglizzo.
1938-1941	Studia Filosofia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma. Consegue la Licenza in Filosofia.
1941-1943	A Foglizzo, assistente e insegnante di filosofia allo Studentato Filosofico Salesiano.
1943-1947	Studia Teologia alla Pontificia Università Gregoriana.
28.11.1943	Emette la Professione perpetua.
12.12.1946	All'Università Gregoriana sostiene uno storico dibattito pubblico sulla definibilità del dogma dell'Assunzione della B. Maria Vergine.
02.02.1947	È ordinato diacono da Mons. Luigi Traglia.
16.03.1947	È ordinato sacerdote ancora da Mons. Luigi Traglia.
20.07.1947	Celebra la sua Prima Messa al paese (Vervio).
1947-1949	A Roma per la preparazione della Tesi di Laurea.
15.10.1949	Giunge a Torino (Crocetta) per l'insegnamento della Teologia al Pontificio Ateneo Salesiano.
07.12.1949	Consegue la Laurea in Teologia alla Pontificia Università Gregoriana.
1954-1959	Decano della Facoltà di Teologia del PAS.
1960-1963	Il male incurabile: linfogranuloma maligno. Ripetute, lunghe degenze all'ospedale.
23.10.1963	Don Giuseppe Quadrio muore a 42 anni meno un mese.

Parte prima

DISCEPOLO DELLO SPIRITO

Capitolo I

CENNI DI CONTESTUALIZZAZIONE STORICA

Don Giuseppe Quadrio esercitò il suo ministero di formatore dei candidati al sacerdozio in due distinti periodi della sua vita: negli anni 1941-43 come assistente e insegnante nello Studentato Filosofico di Foglizzo; e negli anni 1949-63 come docente di teologia dogmatica nella Facoltà di Teologia del Pontificio Ateneo Salesiano in Torino-Crocetta, di cui fu anche giovanissimo Decano negli anni 1954-58.

Sia nel campo della filosofia che in quello della teologia, don Quadrio, che aveva compiuto i suoi studi filosofici e teologici alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, rispettivamente negli anni 1938-41 per la filosofia e negli anni 1943-47 per la teologia, non poteva non seguire scrupolosamente gli *Ordinamenti* stabiliti dalla competente autorità ecclesiastica in generale e dal Dicastero della Congregazione salesiana in particolare. Questi Ordinamenti costituiscono non solo il contesto del suo lavoro apostolico, ma anche il campo specifico della sua azione educativa e pastorale come docente e incaricato della formazione dei suoi giovani confratelli candidati al sacerdozio.

Vale la pena, dunque, fare qualche cenno di contestualizzazione storica, al fine di porre nella loro giusta luce tanti suoi interventi di carattere teologico, ascetico e religioso, cui faremo riferimento in queste pagine.

1. La formazione sacerdotale negli ordinamenti della Chiesa

1.1. *Tradizione e rinnovamento*

La riflessione sulla formazione sacerdotale, particolarmente di quella intellettuale, non può prescindere dal cammino storico percorso e dalle

riforme che via via si sono succedute, fino al rinnovamento profondo operato dal Concilio Vaticano II.[1]

Di fondamentale importanza per tutta la Chiesa fu la decisione presa dal Concilio di Trento che in tutte le diocesi venisse fondato il seminario per gli studi e la formazione religiosa ed ecclesiastica dei futuri preti.[2] Anche se la disposizione tridentina troverà piena attuazione soltanto con Pio X nei primi decenni del novecento, la nuova direttiva con la sua progressiva realizzazione contribuirà a segnare profondamente il modello di ministro ordinato chiamato a servire la Chiesa e la società.

Si potrebbe notare che, a parte l'obbligo fatto da Pio X ai chierici di risiedere nel seminario (prima non era tassativo), la prevalenza degli ordinamenti riguardava la formazione intellettuale; ma non è difficile rilevare che tale formazione era finalizzata alla formazione del sacerdote come uomo del culto e aveva uno spiccato carattere pratico.

[1] Nella storia bimillenaria della Chiesa solo due Concili Ecumenici hanno trattato espressamente della formazione del clero: il Concilio di Trento e il Concilio Vaticano II. Sul tema esistono diversi studi: F. MARCHISANO, *L'evoluzione storica della formazione del clero*, in: *Seminarium* 25 (1973) 299-322; ID., *La Santa Sede e la formazione del clero*, in: *Lateranum* 56 (1990) 589-644; C. SANCHEZ ALIDESA, *La doctrina de la Iglesia sobre Seminarios desde Trento hasta nuestros días (desarrollo y sistemación)*, Facultad Teológica, Granada 1942; L. SALA BALUST - F.M. HERNANDEZ, *La formación sacerdotal en la Iglesia*, Barcellona 1966. Assai vasta è la bibliografia sulla formazione del clero in Italia. Per una visione generale: M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, in: *Storia d'Italia* [Annali 9: La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea], Einaudi, Torino 1986, pp. 629-715; ID., *Seminari e clero nel novecento*, ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1980. Per la storia dei singoli seminari o di determinati periodi storici, si vedano le bibliografie specializzate (notevoli gli studi del già citato M. Guasco, di X. Toscani per i seminari della Lombardia, di E. Brambilla, di G. Pelliccia, ecc.). Esiste una raccolta ufficiale dei documenti sulla formazione del clero (a partire dal secolo I fino al 1972), realizzata dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica: *Enchiridion Clericorum. Documenta Ecclesiae futuris sacerdotibus formandis*, Typis Poliglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1975.

[2] CONCILIO DI TRENTO, Sess. XIII, decreto *De reformatione*; can. 18: *Cum adolescentium aetas* (15 luglio 1563), in: *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Bologna 1991, pp. 750-753. La saggistica continua a ripetere la valutazione del decreto dei Padri conciliari tridentini sulla formazione del clero, fatta da uno dei più noti storici del Concilio di Trento, lo *Sforza Pallavicino:* «Soprattutto fu comprovata l'istituzione dei seminari; arrivando molti a dire, che ove altro bene non si fosse tratto dal presente Concilio, questo solo ricompensava tutte le fatiche e tutti i disturbi; come quell'unico mezzo il quale si conserva per efficace a riparare la scaduta disciplina: essendo regola certa, che in ogni Repubblica tali habbiamo i cittadini, quali li alleviamo» (*Historia del Concilio di Trento*, scritta dal padre Sforza Pallavicino della Compagnia di Gesù, parte seconda, in Roma, 1757, libro XXI, cap. VIII, par. 3, p. 791).

1.2. *Da S. Pio X al Concilio Vaticano II*

Possiamo giustamente dire che questo è il periodo vissuto da don Quadrio dagli inizi della sua formazione sacerdotale fino al fecondo periodo in cui lui stesso sarà docente, formatore e modello di vita sacerdotale secondo il cuore e le direttive della Chiesa, alle quali fu sempre obbedientissimo.

1.2.1. *San Pio X (1903-1914)*

San Pio X promulgò il Programma Generale degli studi (5.5.1907), le Norme per l'ordinamento educativo e disciplinare dei Seminari d'Italia (1.1.1908), creò numerose Università cattoliche nel mondo e a Roma fondò il Pontificio Istituto Biblico.

Secondo tale programma generale, il corso di studi in tutti i seminari d'Italia doveva dividersi in ginnasio, liceo e teologia. Per il ginnasio e il liceo venivano ufficialmente adottati i programmi governativi, e ciò per esigenze di conformità, nella formazione intellettuale dei giovani stessi. Dopo il liceo veniva introdotto un anno propedeutico alla teologia, durante il quale si dovevano completare gli studi filosofici, eventualmente trascurati nel liceo a favore delle materie letterarie, e iniziare l'insegnamento di materie che avrebbero reso più agevole lo svolgimento dei programmi teologici.[3]

La teologia doveva avere la durata di quattro anni e comprendere le seguenti materie: luoghi teologici – introduzione generale e speciale alla sacra scrittura – esegesi biblica – teologia dogmatica e sacramentaria – teologia morale e pastorale – istituzioni di diritto canonico – storia ecclesiastica – lingua ebraica – lingua greca – archeologia ed arte sacra – sacra eloquenza e patristica – sacra liturgia.[4]

[3] Tale ordinamento trovò molta resistenza ed ebbe alterne vicende fino al Vaticano II. Ancora ai tempi di don Quadrio, a Foglizzo (a. 1941-43) si facevano tre anni di insegnamento di filosofia e di materie letterarie, seguite, nella maggior parte dei casi, dall'esame di *maturità classica*, sostenuto presso Licei statali o parificati.

[4] Si veda: SACRA CONGREGAZIONE DEI SEMINARI E DELLE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, *L'Ordinamento dei Seminari da S. Pio X a Pio XII*, Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1958 (Documenti del Pontificato di S. Pio X) pp. 5-83.

1.2.2. *Benedetto XV (1914-1922)*

Il Codice di Diritto Canonico, promulgato nel 1917 ed entrato in vigore nella festa di Pentecoste del 1918, dedicava ai seminari i cann. 1352-1371. In tali canoni veniva recepita la disciplina allora vigente. Il Codice suggeriva, come norma di base, che i chierici acquisissero gli elementi che rappresentavano la media della cultura dei paesi in cui avrebbero dovuto esercitare il loro ministero (c. 1364 § 1); precisava poi le materie che dovevano costituire il curricolo scolastico, soprattutto nei seminari maggiori: la filosofia razionale con le discipline connesse, per la durata di un biennio (c. 1365 § 1); nel quadriennio teologico, oltre alla teologia dogmatica e morale, si dovevano studiare sacra scrittura, storia ecclesiastica, diritto canonico, liturgia, sacra eloquenza e canto ecclesiastico (c. 1365 § 2). Si doveva però dare particolare attenzione alla teologia pastorale nei suoi aspetti concreti, quali la catechesi e i rapporti con penitenti, ammalati e moribondi (c. 1365 § 3).

Di particolare importanza, per la dettagliata descrizione di ruoli e di programmi, è il documento *Ordinamento dei Seminari* della Segreteria della S.C. dei Seminari del 26 aprile 1920 e indirizzata agli Ordinari d'Italia.[5]

1.2.3. *Pio XI (1922-39)*

Appena elevato al supremo pontificato, Pio XI, con la Lettera Apostolica *Officiorum ommnium* al Prefetto della S.C. dei Seminari (1.8.1922), prescrive lo studio della lingua latina, un biennio di filosofia scolastica, e una particolare diligenza nell'insegnamento della teologia pastorale.[6]

Sui programmi di studio dei seminari, un certo influsso esercitò la costituzione *Deus scientiarum Dominus* (24.5.1931), che aveva come obiettivo la riorganizzazione degli studi superiori e delle università ecclesiastiche. I nuovi docenti, preparati nelle nuove facoltà, trasferiranno progressivamente la metodologia e i contenuti dei curricoli universitari nel loro

[5] Ibid., pp. 97-131.

[6] Ibid., pp. 135-144. A questo proposito, il Papa precisa che la filosofia da insegnare nei seminari è la filosofia scolastica, conforme al pensiero di s. Tommaso, che la teologia dev'essere insegnata con metodo positivo e che dev'essere curata la teologia pastorale.

insegnamento nei seminari diocesani e regionali e negli studentati religiosi. La formazione intellettuale ne guadagnava in qualità, a scapito, così si dirà in seguito, non senza una venatura polemica, di quella formazione pratica che è necessaria al futuro pastore.[7]

1.2.4. *Pio XII (1939-1958)*

a) *Alcune disposizioni generali*

Continua l'aggiornamento degli studi con l'introduzione di *nuovi corsi* nei programmi scolastici, come ad esempio, un corso pratico sul Salterio, per favorire, si diceva, la comprensione del Divino Ufficio durante la recita del breviario.[8] Così pure, un corso teorico-pratico di Pedagogia e Didattica, all'interno del corso filosofico, e un altro di Catechetica, all'interno del corso teologico, per favorire la formazione pedagogica dei seminaristi, così da prepararli agli uffici di assistenti di Azione Cattolica e delle Associazioni religiose e all'insegnamento della religione nelle scuole.[9] Anche per la musica sacra, e per altre particolari discipline, si emanavano norme varie e opportune.[10] Di particolare importanza l'istruzione *De Scriptura Sacra recte docenda* (13.5.1950),[11] le cui raccomandazioni erano più che necessarie, dato lo stile dell'insegnamento di quegli anni.[12]

[7] Chi ha ascoltato le lezioni di don Quadrio, soprattutto nei primi anni del suo insegnamento, si ricorda che i testi da lui adottati e spiegati erano quelli dei professori della Gregoriana, con qualche rara eccezione: Tromp, Zappelena, Boyer, Lennerz, ecc.

[8] Cf S.C. DEI SEMINARI, *Lettera circolare agli Ordinari d'Italia* (5.8.1941), in: X. OCHOA, *Leges Ecclesiae*, Ediurcla, Roma 1969, I, n. 1639, coll. 2084-2085.

[9] Cf X. OCHOA, ib. II, n. 1811, coll. 2257-2258.

[10] Cf X. OCHOA, ib. II. n. 2074, coll. 2623-2624.

[11] Cf *Enchiridion Biblicum*, EDB, Bologna 1993, nn. 602-610.

[12] G. Gatti, parlando di alcune critiche che si rivolgevano anche nei confronti delle Lezioni di dogmatica di don Quadrio, scrive: «Quello che si rimproverava a lui, ma in genere a tutto l'insegnamento della teologia scolastica di quel tempo, era soprattutto il carattere astratto, stereotipo, artificiosamente sillogistico delle trattazioni, la scarsità, frammentarietà e strumentalità del ricorso alle testimonianze bibliche e patristiche, la totale inattualità dei problemi affrontati, l'assenza di ogni confronto con le scienze dell'uomo e la lontananza astrale rispetto ai problemi pedagogici e pastorali che gli allievi avevano già dovuto affrontare nel tirocinio» (G. GATTI, *Il docente nel suo rapporto con gli allievi*, in: R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio docente di teologia e maestro di vita*, LAS, Roma 1993, p. 24.

Nel periodo che stiamo esaminando, la modifica più incisiva è la sistemazione definitiva del curricolo, portato ormai, tra liceo e teologia, a otto anni. In particolare assume una chiara fisionomia l'anno di *Propedeutica*, prima eluso da molti seminari e studentati religiosi, durante il quale vengono insegnate la filosofia, soprattutto scolastica (non più collocata lungo il liceo) e parte del corso di teologia fondamentale o, come allora era denominato, corso di Apologetica. L'indicazione è chiara: i candidati saranno ammessi agli ordini solo se avranno conseguito anche una sufficiente formazione culturale.

b) *L'Esortazione "Menti Nostrae"* (20.9.1950)

Questa Esortazione, nella terza parte (nn. 71-115), tratta esplicitamente della formazione del clero e contiene una serie di norme pratiche, che vanno ben oltre la determinazione di programmi dettagliati. Essa costituisce il punto di riferimento dell'azione formativa in tutti i Seminari del mondo, nel decennio che precede il Concilio Vaticano II.[13] Sottolineiamo soltanto due momenti essenziali, che ci ricordano i due campi fondamentali della formazione: quello della formazione *intellettuale* e quello della formazione *spirituale e morale*.

Per quanto riguarda la *formazione intellettuale:* - L'Esortazione ne riafferma l'importanza, ricordando che per questo non basta proporre più o meno scientificamente i valori più sublimi del cristianesimo, ma occorre che questi valori diventino soggettivi, cioè acquistino un'efficacia concreta nell'ambiente specifico, nel determinato periodo storico, tenendo conto dell'età degli alunni e soprattutto dello scopo cui deve tendere il periodo di formazione. E questo esige di rivedere spesso le proprie posizioni, con particolare capacità di apertura mentale e spirituale. Ma il punto sul quale ritorna più volte l'Esortazione è il grande valore della filosofia e della teologia nella formazione intellettuale. Tali discipline hanno un primato oggettivo, in quanto servono più da vicino alla ricerca della verità e all'orientamento della vita. La loro priorità risulta in modo più evidente in riferimento allo scopo stesso della vita di seminario, che di natura sua

[13] Se ne veda il testo e i vari commenti ai singoli punti in: S.C. DEI SEMINARI E DELLE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, *L'Esortazione «Menti nostrae» e i Seminari* (Relazioni tenute al III Convegno dei Superiori e Professori dei Seminari Regionali e Maggiori d'Italia), 3a ed., Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1955. In particolare A. POMA, *Lineamenti per la formazione filosofica e teologica*, pp. 163-180.

tende al sacerdozio e quindi all'annuncio del messaggio cristiano. Filosofia e teologia hanno un ordinamento intrinseco e lo squilibrio che si crea talvolta in una delle due discipline comporta profonde ripercussioni nell'altra e il perfezionamento di ciascuna porta un benessere comune nei due campi del sapere.

Non manca, infine, un richiamo esplicito ed autorevole di fedeltà al *tomismo* e al suo metodo, ricordando contemporaneamente l'esigenza di un suo perenne sviluppo. *Fedeltà ai principi e al metodo* anzitutto; al di là del giudizio su alcune particolari questioni, in cui le scuole cattoliche presentano divergenze e contrasti, i giovani studenti devono comprendere che il *tomismo* nel suo complesso rappresenta un cammino verso la verità. Cammino quanto mai fruttuoso, se la Chiesa dichiara questa dottrina in conformità con la Rivelazione divina e molto efficace per mettere al sicuro i fondamenti della fede.[14] Anche per il *metodo*, il Papa si rifà all'autorità dell'Enc. *Humani Generis*: «Come ben sappiamo dall'esperienza di parecchi secoli, il metodo dell'Aquinate si distingue per singolare superiorità tanto nell'ammaestrare gli alunni quanto nella ricerca della verità».[15] E perciò l'Esortazione raccomanda di non abbandonare l'accurata determinazione dei concetti, la chiarezza delle distinzioni, il rigore logico e la connessione delle idee.[16] Questa direttiva va tuttavia completata con

[14] L'Esortazione dice testualmente: «Si dia la massima importanza alla dottrina filosofica e teologica *a norma del Dottore Angelico* (cf CIC c. 1366 § 2) adeguata ai tempi e informata degli errori moderni. Lo studio di tali discipline è di somma importanza e utilità sia per lo spirito dello stesso sacerdote che per il popolo» (n. 90).

[15] *Humani Generis*, n. 50.

[16] È interessante il commento del padre R. Spiazzi (poi cardinale) sul valore dello schema logico usato da s. Tommaso: «Lo stesso schema logico in cui si concreta il metodo scientifico dell'Aquinate – con l'enunciazione della tesi, l'esposizione delle ragioni *in contrario*, l'argomento di autorità, lo sviluppo razionale della prova, la risposta alle obiezioni – è il più rispondente al naturale movimento dello spirito umano nel processo gnoseologico e dialettico e, mentre costringe a considerare tutti gli aspetti di un problema e a cercare tutti gli elementi della verità, conduce all'approfondimento, aiuta per una solida costruzione mentale» (R. SPIAZZI, *Il metodo di S. Tommaso*, in: *Oss. Rom.* 17.3.1951).

Ma proprio negli anni della docenza di don Quadrio questo metodo cominciava a pesare sugli studenti. Confrontando, ad esempio, le dispense del *De virtutibus theologicis* del 1954 con il testo del padre H. LENNERZ (Roma, PUG 1947) annota G. Gatti: «Uguale era l'impianto, identiche le tesi, a volte formulate con le stesse identiche parole, simile l'utilizzazione, a pezzi e bocconcini, magari all'interno di un sillogismo impossibile, delle fonti bibliche e patristiche, lo stesso stile freddo e artefatto, lo stesso elenco e la stessa gerarchia dei problemi, in gran parte risalenti ai secoli passati, la

altri discorsi e documenti di Pio XII, nei quali si preoccupa di premunire contro alcuni difetti del metodo scolastico, difetti che tolgono il respiro alla scuola e generano nell'alunno profonde antipatie.[17] *Esigenza di sviluppo*, in secondo luogo: non si deve dimenticare che la novità è stata una delle caratteristiche evidenti nell'insegnamento di s. Tommaso. Egli sollevava questioni nuove, inaugurando nella indagine e nella dimostrazione scientifica un metodo nuovo e chiaro, che sviluppava argomenti nuovi. Questo comporta almeno tre orientamenti fondamentali per l'insegnamento della filosofia e della teologia: la conoscenza delle correnti di pensiero della filosofia moderna; la capacità di saper valutare le moderne tendenze di pensiero immanentistiche e antiintellettualistiche;[18] l'inserzione di elementi vitali che caratterizzano la filosofia moderna, portati da una forte accentuazione della coscienza, dal progresso scientifico, dal criterio storico.

Per quanto riguarda la *formazione spirituale e morale:* - L'Esortazione si sofferma a dare alcune indicazioni e suggerimenti per una retta formazione spirituale e morale. Le raccomandazioni di maggior rilievo è facile enumerarle: porre solide fondamenta alla santità che il ministro di Dio dovrà poi sviluppare e praticare per tutta la vita (n. 93); praticare una solida vita interiore, e fare ogni sforzo per acquistarla, per conservarla ed accrescere continuamente (n. 94); compiere le pratiche religiose proprie del seminario con convinzione profonda e con vero movimento interiore dell'anima (n. 95); vivere e approfondire la fede e l'unione con Cristo (n. 96); tendere all'acquisto delle virtù ecclesiastiche, che la Chiesa esige nei sacerdoti, prima fra tutte lo spirito di obbedienza in genere e di sottomissione al Vescovo in particolare (nn. 97-98-99); custodire la castità, poiché la scelta dello stato sacerdotale e la perseveranza in esso dipendono in gran parte da tale virtù (n. 100); coltivare una solida devozione al SS. Sacramento e alla Vergine Maria (n. 101).

Questi brevi cenni di contestualizzazione storica aiutano a collocare la personalità di don Quadrio come formatore dei candidati al sacerdozio,

stessa lontananza dal nostro mondo e dalla nostra cultura, la stessa soluzione delle non poche *quaestiones disputatae*» (*art. cit.*, p. 25).

[17] Pio XII, *Discorsi e radiomessaggi di S.S. Pio XII* (agli alunni degli Ist. Eccl. di Roma, 14 giugno 1939) I, Vita e Pensiero, 1941; Id., *Discorso del S. Padre al Congresso dei Religiosi*, in: *L'Osservatore Romano* 9-10 dic. 1950.

[18] Cf Pio XII, *Discorso alla 29a Congregazione Generale della Compagnia di Gesù*, in: Discorsi e radiomessaggi, VIII, Poliglotta Vaticana.

come docente e Decano della Facoltà nel tempo della Chiesa e, come vedremo ora, nel tempo della Congregazione. Egli era tutto preso da quell'anelito di fedeltà e di rinnovamento, che già si sentiva nell'aria preconciliare di quegli anni. Il Concilio Vaticano II dedicherà alla formazione del clero il decreto *Optatam totius* (28.10.1965), che troverà la sua attuazione nella *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* promulgata dalla Congregazione per l'educazione cattolica (6.1.1970), con la collaborazione delle Conferenze episcopali.[19] Grazie agli orientamenti del Concilio e alle indicazioni della *Ratio* si è determinato nella Chiesa un vasto aggiornamento delle discipline filosofiche e soprattutto teologiche nei seminari e nelle case di formazione.

2. La formazione sacerdotale negli ordinamenti della congregazione

Ci limitiamo al rettorato di don Pietro Ricaldone (1932-1950), perché quelli furono gli anni di una straordinaria ed entusiastica organizzazione del settore della formazione, sia sotto il profilo spirituale e salesiano, che sotto il profilo intellettuale e didattico. Giuseppe Quadrio, che giungeva all'Aspirantato di Ivrea nel settembre del 1933, li ha vissuti tutti intensamente, divenendo quasi *la sintesi e l'emblema* di quella intuizione del Rettor Maggiore, che fin nella prima Lettera-Circolare, mandata ai confratelli dopo la sua elezione, scriveva: *L'avvenire della nostra Società è soprattutto nelle Case ove si forma il personale.*[20] Era una sua profonda convinzione, frutto delle molte esperienze di cui si era arricchito nel corso delle sue varie funzioni di superiore. Non stupisce quindi che una delle prime voluminose Circolari, che sono come pietre fondamentali dell'edificio non solo del suo governo, ma della stessa Congregazione, sia sulle *vocazioni*,[21] subito dopo quella che tratta dello scopo della medesima (che porta un titolo rimasto famoso: *santità è purezza*):[22] dare cioè alla Chiesa sacerdoti e apostoli santi per la illibatezza di vita.

[19] Sul lungo, ma fruttuoso *iter* dei lavori cf F. MARCHISANO, *La Santa Sede e la formazione del clero*, op. cit., pp. 595-612. Il testo della *Ratio* è stato rivisto e di nuovo pubblicato il 19.3.1985, dopo la promulgazione del *Codice di Diritto Canonico* (1983).

[20] Atti del Capitolo Superiore (ACS), n. 58, 24 giugno 1932.

[21] DON PIETRO RICALDONE, *Formazione del personale salesiano*, ACS, n. 78, 24 nov. 1936.

[22] ACS, n. 69, 31 gennaio 1935.

2.1. *La formazione del personale salesiano*

Il nuovo Rettor Maggiore si preoccupò subito della formazione religiosa e salesiana delle numerose vocazioni che in quel felice momento storico affluivano alla Congregazione in tutte le parti del mondo. Sentiva il bisogno e il dovere di fissare per iscritto non tanto il suo pensiero, quanto quello di don Bosco e dei suoi successori, e di concretizzarlo in una serie di norme che fossero per tutti guida sicura e fedele per rimanere nella scia del Fondatore. Per questo, già nel 1936 mandò quella Lettera-Circolare, già citata, sulle vocazioni, sotto il titolo generico *Formazione del personale salesiano*. Presentandone il progetto, diceva di voler esporre in successive circolari tutto ciò che riguardava, nelle sue diverse fasi, la formazione del personale in modo da poter avere *come una specie di manuale della formazione del personale salesiano.*

Altra impresa, frutto di meditato esame, attento studio, preciso ordinamento, controllato confronto di antiche e nuove esperienze, furono i *Regolamenti*, presentati dopo il Capitolo Generale XV, completati con la parte che riguardava il Noviziato.[23]

È utile riportare qualche passo di quest'ultimo documento, nel quale il Rettor Maggiore, in certo modo, definisce l'essenza dell'ascetica salesiana (noi diremmo, oggi, dello spirito salesiano), predicata e ribadita da tutti i formatori, alla quale si è formato il nostro don Quadrio, negli anni dell'Aspirantato e in quello del Noviziato: «(Essa) è potenza operatrice, immolazione di menti e di cuori per il regno e il trionfo di Dio; è, come dice lo stesso nostro Patrono (s. Francesco di Sales), *l'amore in ardore*; è carità sitibonda di anime. Ecco perché stimola i nuovi membri più che ad indugiare in speculazioni e sottigliezze dottrinali a irrobustire la volontà, arricchendola di abiti che ne plasmino il carattere e l'allenino a quell'azione disinteressata che si prefigge la salvezza del prossimo e non già il personale godimento spirituale... L'ascetica salesiana, intesa in questo suo aspetto redentivo, è necessariamente basata sull'Eucaristia, perché l'ascetica dell'amore non può alimentarsi se non alla più ricca sorgente dell'amore, l'Eucaristia. Ond'è che, non solo l'orientamento della pietà salesiana, ma l'intera vita salesiana è spiccatamente eucaristica, a tal punto che la stessa nostra pedagogia, che ha essa pure come essenza la carità, fu da s. Giovanni Bosco basata prevalentemente sul sacramento dell'amore,

[23] ACS, n. 93, maggio-giugno 1939.

dal quale trae tutta la sua efficacia».[24] Ecco perché don Ricaldone, come pratica conseguenza, unisce alla formazione ascetica quella pedagogica, perché essa è una modalità della carità operosa e procedendo dalla stessa causa, l'amore, e vivendo nello stesso ambiente di pietà eucaristica, l'una diventa complementare all'altra.[25]

Mancava ancora, secondo il progetto annunciato, la trattazione che riguardava gli *Studentati Filosofici* e *Teologici*; ma questa arriverà dopo un lungo intervallo di ben sei anni. Perché? Perché nel frattempo la mente e il cuore di don Ricaldone furono presi da un'altra importante e decisiva impresa nel settore della formazione: *l'erezione del Pontificio Ateneo Salesiano.*

2.2. *La sollecitudine per la preparazione dei docenti*

Chi scriverà la storia dettagliata della grande impresa del Pontificio Ateneo Salesiano, rivelerà l'intelligenza, la lungimiranza, la tenacia e la chiarezza di vedute di don Ricaldone nel progettare e nel realizzare quest'opera grandiosa, prima con le tre Facoltà di Teologia, Filosofia e Diritto Canonico (approvate il 3 maggio 1940), e poi con l'Istituto Superiore di Pedagogia (iniziato con l'anno accademico 1941-42), che egli considerò sempre *la facoltà beniamina.*[26]

Non è certamente nostro compito entrare nei particolari, ma vogliamo soltanto mettere in evidenza, in tutta questa gloriosa vicenda, ciò che ha attinenza con la vita e l'azione formatrice di don Quadrio, il quale, come risulta dalla corrispondenza che egli ebbe con don Ricaldone e da alcuni cenni del suo *diario*, sposò in pieno e con entusiasmo gli ideali del Rettor Maggiore e le finalità prevalentemente formative di tutta l'Istituzione. La Congregazione doveva essere in grado di preparare convenientemente i professori dei suoi numerosi Studentati filosofici e teologici, sparsi in tutte le parti del mondo: prepararli presso la culla della Congregazione, non solo con una soda formazione scientifica, ma anche con una efficace formazione religiosa salesiana.

[24] Ibid., p. 207

[25] Ibid., pp. 216-217 (passim).

[26] Cenni abbastanza dettagliati e documentati circa la erezione e il consolidamento del PAS nelle sue varie Facoltà si possono trovare in: F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone*, vol. II, ed. SDB (Via della Pisana), Roma 1976, pp. 461-481. Si veda anche E. VALENTINI, *Don Pietro Ricaldone fondatore e primo Gran Cancelliere del PAS*, in: *Salesianum*, ott.-dic. 1951.

La prima grande sollecitudine di don Ricaldone fu la scelta dei confratelli più capaci come futuri docenti del PAS. Non era una scelta tanto facile, perché questa impegnava tutta la vita, allontanando alcuni soggetti dall'apostolato diretto con i giovani o dai loro ideali missionari. Il Rettor Maggiore stesso li seguiva con paterna bontà ed era disposto a fare per loro le necessarie eccezioni alla regola, pur di prepararli adeguatamente alla futura missione. Così fece con il chierico Quadrio, che su suggerimento del suo superiore, si rivolgeva a lui per chiedergli la dispensa dal terzo anno di tirocinio pratico.[27]

L'interessamento diretto del Rettor Maggiore per la buona riuscita di quanti stava preparando per il futuro del PAS risulta anche da alcune lettere che il chierico Quadrio gli inviava da Roma. Ecco come si esprimeva, con accenti pieni di gioia e di affetto filiale: «Non so rinunciare alla gioia di comunicarLe anch'io il buon esito della disputa sull'Assunzione, alla quale Ella si è così paternamente interessato... Sono contento e, direi, orgoglioso di aver recato una gioia al suo cuore paterno e perciò al cuore di don Bosco che rivive in Lei. Vorrei che fosse la prima di una lunghissima serie, intrecciata con una vita santa, fedele alle sue direttive e ai suoi desideri. Sono completamente a sua disposizione, nelle sue mani, con una grande fede nell'autorità che Lei esercita in nome e a continuazione di don Bosco. In questo Natale Le faccio umile dono della mia volontà di farmi santo e di lavorare a gloria ed onore di don Bosco. La prego di disporne liberamente, come anche dei miei pochi meriti e delle mie preghiere per quelle intenzioni che Le stanno a cuore».[28]

Un'altra lettera rivela l'interessamento continuo del Rettor Maggiore. Don Quadrio lo informa della situazione degli studi e delle date per la difesa della tesi alla Gregoriana (11.8.1948). Ciò che veramente colpisce è l'umiltà e la disponibilità del giovane sacerdote: «Ho saputo del suo paterno interessamento per questo suo ultimo figlio: prego il Signore che Le faccia sentire quanta riconoscenza e quali propositi di piena corrispondenza suscitano in me queste immeritate premure!... Mi permetta, amatissimo sig. don Ricaldone, che io ponga a sua completa disposizione, senza riserva alcuna, tutte le mie povere energie e capacità, pregandoLa però di credere che esse sono molto inferiori a quanto si vuole pensare... Non ho altro desiderio se non di essere utile alle anime e alla Congrega-

[27] Cf L 013. Accanto alla data di una lettera inviata al suo Ispettore in data 17.07.1943 lo stesso Superiore scriveva: "se è possibile, *affirmative*" (L 014).

[28] L 040.

zione, in qualsiasi luogo ed occupazione mi venga assegnata. Ho chiesto nella mia prima S. Messa e chiedo ogni giorno al Signore piena e incondizionata fedeltà a don Bosco e a chi lo rappresenta, nel suo spirito e per le sue opere. Spero di essere esaudito».[29]

Alla vigilia della partenza per Roma per la proclamazione del dogma dell'Assunta, don Quadrio così scrive ancora a don Ricaldone: «Nel momento di partire alla volta di Roma per assistere al grandioso avvenimento del 1° Novembre, è mio dovere ringraziare vivamente Lei, che me ne ha gentilmente dato la possibilità. Sarò lieto di ricordarla con affetto filiale ai piedi della Madonna, a cui non mancherò di raccomandare la sua venerata persona e le sue sante intenzioni».[30]

Non si può non evidenziare in questa corrispondenza il tono filiale, semplice e cordiale, e soprattutto la fiducia e l'impegno per realizzare le finalità che il superiore si proponeva nei confronti dell'Istituzione PAS. E noi (che abbiamo vissuto con don Quadrio) possiamo testimoniare che i suoi non erano sentimenti di opportunità o momentanei, ma erano sinceri, vissuti e trasmessi con calore e convinzione.

C'era però *una seconda sollecitudine* che don Ricaldone aveva nei confronti dei docenti del PAS, quella cioè di correggere, fin dagli inizi, le possibili deviazioni a cui potevano sottostare i corsi degli studi degli studentati in genere e dell'Ateneo in ispecie. Il rischio di essere un *corpo senz'anima*, cioè un'istituzione puramente accademica, ma priva di *quell'ossigeno salesiano*, che doveva caratterizzare tutta la formazione dei giovani confratelli studenti. In una lettera al primo Decano della *Facoltà di Filosofia*, scrive con forza: «Restiamo fermi alle nostre tradizioni fatte di semplicità, ma ricche di buon senso, di chiarezza, di sana praticità, di equilibrio. E soprattutto nutriamo noi, e le anime che ci sono affidate, di pietà umile, di sacrifici generosi, di obbedienza filiale, senza di cui si va in sicura rovina. Fissiamo pertanto gli occhi nel nostro Padre, seguiamo le virtù, gli esempi, lo spirito ed evitiamo ogni pericolosa novità».[31]

Il suo pensiero risulta ancor più evidente e forte nella prima *conferenza* tenuta ai professori e agli alunni del PAS il 1.10.1940: «Voi non siete solo degli insegnanti: siete soprattutto degli educatori, e perciò non dovete limitarvi a buttare il seme nel solco. Vedete come fa l'agricoltore: egli non dimentica il seme sparso nel campo, ma lo controlla e lo fa oggetto

[29] L 055.
[30] L 065.
[31] Lettera a don G. Gemmellaro (senza data). Cf F. RASTELLO, *op. cit.*, p. 470.

d'ininterrotte cure. Non limitatevi ad insegnare: controllate il vostro insegnamento perché riesca praticamente fecondo».[32]

Due anni dopo ritornava sullo stesso argomento, che gli stava massimamente a cuore: «Voi qui nell'Ateneo vi date all'alta speculazione. E sta bene. Ma vi ripeto ora ciò che insistentemente vi ho altre volte raccomandato: addestratevi soprattutto al lavoro fattivo, all'apostolato serio, alle manifestazioni di zelo. Non dimenticate mai che tutte le speculazioni hanno tutte solo quest'unico scopo: la salvezza della società; e che la salvezza della società è condizionata, assolutamente condizionata, alla salvezza della gioventù. Lavoriamo, perciò, in questo senso. Se ne perderanno, sì, dei giovani, ma la gran massa si salverà: e sarà poi nel momento opportuno il fermento buono che scuoterà al bene l'intera società».[33]

Queste direttive che don Ricaldone cercava di inculcare in ogni occasione, le ritroviamo compendiate negli Atti del Capitolo Superiore, n. 131: *Formazione del Personale Salesiano.*[34] Ancora quaranta giorni prima di morire, il 15 ottobre 1951, all'apertura dell'anno accademico, egli lasciò sia ai professori che agli alunni dell'Ateneo, tre norme di vita che possono essere considerate come il suo testamento spirituale per quest'opera, che occupò tanta parte della sua mente e del suo cuore: «Ai superiori: buon esempio nell'unità. Cooperazione non solo alla formazione intellettuale, ma anche religiosa e morale degli allievi. Metodologia pratica nell'insegnamento. Agli alunni: l'umiltà soprattutto intellettuale. Il senso di responsabilità per la scelta di cui furono oggetto. La tendenza alla perfezione in ogni campo, nell'imitazione di don Bosco».[35]

2.3. *I programmi concreti dell'Insegnamento*

Gli Atti del Capitolo Superiore di novembre-dicembre 1946, a coronamento delle diverse *circolari* che riguardavano la formazione del personale salesiano, contenevano i *Programmi e Norme per gli Studentati Filosofici e Teologici della Società Salesiana.* Ci interessano particolarmente quei programmi che don Quadrio si trovò a svolgere a Foglizzo prima e alla Crocetta poi.

[32] F. RASTELLO, *op. cit.*, p. 472.
[33] ID., ibid., pp. 4 72-473.
[34] Settembre-ottobre 1945.
[35] E. VALENTINI, *art. cit.*, alla nota 35.

La Filosofia

a) I Principi:

n. 96 Il professore nelle sue spiegazioni segua il *metodo scolastico*, che è fra tutti il più chiaro, il più logico ed il più efficace. Renda accessibile a tutti il linguaggio della scuola, spiegandone i termini, le distinzioni, gli assiomi, acciocché tutti comprendano le verità e l'eccellenza di quella Filosofia che meritatamente fu chiamata la *filosofia del senso comune.* Svolga convenientemente gli alti ed immutabili principi della Metafisica e li applichi soprattutto alla soluzione dei problemi più importanti ed alla confutazione dei più perniciosi errori; illustri, quando se ne porge il destro, le virtù razionali con le verità sperimentali e mostri il perfetto accordo tra le une e le altre.

n. 97 Oltre alla formazione mentale lo studio della filosofia deve far risaltare i punti che hanno più diretta relazione con lo studio della teologia; il professore quindi deve mirare a questa unità ideale, indicando sempre agli allievi il piano superiore degli studi a cui devono prepararsi.

n. 98 L'insegnamento sia impartito gradualmente in *latino*. Tuttavia, soprattutto nel primo anno, il professore, dopo fatta la spiegazione in latino, esprima pure il suo pensiero nella lingua nazionale, per venire in aiuto di coloro che non avessero capito e per addestrare ad intendere anche la terminologia in uso negli autori moderni. Gli alunni si abituino a *recitare le lezioni in latino.*

n. 99 Nelle dispute scolastiche si segua il metodo sillogistico. Alla disputa segua la confutazione di qualche errore contemporaneo, opposto alla tesi dimostrata, in lingua nazionale o regionale, in forma popolare e adatta all'obiettante. In tal modo si abitueranno i chierici a utilizzare in pratica quanto hanno appreso in teoria (cf S.C. dei Sem., 21.12.1944, in: AAS 37 [1945] 173).

n. 100 L'insegnante di Storia della filosofia non sia diverso, per lo stesso corso, dall'insegnante di teoretica.

n. 101 Lo studio della Storia della filosofia comprenda possibilmente per ogni anno la lettura di un'opera, o di brani di opera, tra le più significative del periodo studiato, scelta anche in conformità con i programmi governativi. [36]

[36] ACS, n. 173, nov.-dic. 1946, pp. 20-21.

b) I programmi:

n. 81 Nel primo anno si insegnerà l'introduzione alla Filosofia, la Logica minore e maggiore (*critica cognitionis*), l'Ontologia e la Storia della Filosofia antica. Nel secondo anno la Cosmologia, la Psicologia, e la Storia della Filosofia Patristica, medioevale e del Rinascimento. Nel terzo anno la Teodicea, l'Etica, la Storia della Filosofia moderna.

n. 82 Vi sia in tutti e tre gli anni ed in ciascun giorno di scuola un'ora di insegnamento della filosofia.

n. 83 Nelle cinque ore settimanali di insegnamento, se ne dia almeno una alla Storia della Filosofia.[37]

La Teologia

a) I principi:

n. 171 Scopo precipuo degli studentati teologici è quello di dare ai chierici la conveniente istruzione teologica e soprattutto di completare la loro formazione ecclesiastica e salesiana in preparazione al sacerdozio (*Cost.* 78.87; *Regol.* 309.326).

n. 175 Nell'esposizione delle materie a carattere sistematico, si abbia cura di mostrare il nesso e la coerenza dei singoli punti di dottrina, in modo da farne risaltare insieme il legame logico, lo sviluppo organico e l'intrinseca armonia. A questo scopo gioverà premettere ai singoli trattati o alle singole questioni dei prospetti generali, sia dei trattati e delle questioni in sé, sia in relazione con le altre questioni e con gli altri trattati; al termine fare delle sintesi con i riferimenti a tutto il complesso della materia trattata, o ai punti che vi hanno maggiore attinenza.

n. 177 Sarà utile segnalare sempre e illustrare opportunamente la bibliografia moderna; e, ove la materia lo consenta, mostrare come si possa utilizzare praticamente una data verità, o volgarizzarla in modo facile e adatto ai giovani e al popolo.

n. 179 I professori addestrino gli alunni alla consultazione proficua dei libri della Biblioteca, soprattutto della Somma Teologica di S. Tommaso d'Acquino, della quale sarà messo in evidenza il valore formativo e dottrinale.

[37] Ibid., p. 18. I singoli numeri sono corredati con il riferimento alla fonte comune, che è *l'Enchiridion Clericorum.*

n. 182 La scuola di Dogmatica e di Morale sia fatta in latino, e gli studenti interrogati sulla lezione rispondano in tale lingua.

n. 187 Per la Dogmatica e per la Morale le interrogazioni e le risposte siano in *latino*.[38]

b) Programmi per la teologia Dogmatica

n. 193 La Teologia Dogmatica fondamentale comprende un anno di insegnamento (1° corso) con cinque ore settimanali di scuola. La materia di insegnamento è divisa nei seguenti trattati:

1) De Christo Legato divino;
2) De Ecclesia Christi;
3) De Fontibus divinae revelationis.

La questione *De inspiratione divina* è rimessa alla Sacra Scrittura.

n. 194 La Teologia Dogmatica Speciale comprende tre anni di insegnamento riuniti in un corso ciclico triennale, con cinque ore settimanali di scuola. La materia di insegnamento è divisa nei seguenti trattati:

2° Anno: 1) De Deo Uno;
2) De Deo Trino;
3) De Deo creante et elevante.

3° Anno: 1) De Verbo incarnato;
2) De Beata Maria Virgine;
3) De Gratia Christi;
4) De Virtutibus theologicis et de donis Spiritus Sancti;
5) De cultu Sanctorum.

4° Anno: 1) De Sacramentis in genere;
2) Da Baptismo;
3) De Confirmatione;
4) De Eucharistia;
5) De Poenitentia;
6) De Extrema Unctione;
7) De Ordine;
8) De Matrimonio;
9) De Novissimis.

[38] Ibid., pp. 35-38 (passim).

c) Norme didattiche suggerite per la teologia dogmatica:

n. 212 La Teologia Dogmatica è la disciplina direttrice e moderatrice di tutte le altre, le quali devono convergere verso di essa e ad essa servire (cf Cost. *Deus scientiarum Dominus* di Pio XI, 24 maggio 1931).

n. 213 L'insegnamento della teologia Dogmatica, sia nella parte speculativa che in quella positiva, poggi su basi rigorosamente scientifiche.

n. 214 All'inizio delle questioni più importanti e difficili, specialmente di carattere speculativo, si richiamino brevemente, ma chiaramente, i principi filosofici che vi hanno relazione, affinché meglio se ne approfondisca il senso e se ne intendano le prove, pur facendo rilevare la differenza tra il punto di vista filosofico e quello teologico degli argomenti trattati.

n. 215 Nelle questioni teologiche il professore abbia cura di segnalare quale sia l'atteggiamento moderno, anche nel campo contrario alla Chiesa; in quali rapporti i singoli problemi stiano con le correnti più comuni del pensiero e con le scienze oggi più coltivate (psicologia, etnologia, storia delle religioni, ecc.), e quale contributo queste potrebbero portare alla soluzione delle questioni attuali più interessanti e dibattute.

n. 216 Il programma, con la divisione dei trattati, sarà quello tradizionale e comune a quasi tutte le scuole. Conviene tuttavia dare maggior importanza ai trattati della Religione, della Fede, della Chiesa e soprattutto di Gesù Cristo nella sua umanità storica, nella sua divinità e nel suo Corpo mistico.

n. 217 Si tocchino più di proposito i punti di contatto e di divergenza della dottrina cattolica con quella delle chiese separate (protestanti e orientali), e non si ometta di valorizzare in modo speciale quanto si oppone direttamente agli errori del giorno, specialmente se denunciati dalla Santa Sede e dall'Episcopato della propria regione.

n. 218 Nell'insegnamento della Dogmatica, dopo l'esposizione chiara e precisa della dottrina cattolica, si darà alla parte speculativa quel tanto consentito dal tempo disponibile e dalla preparazione dei discenti.

n. 219 Al termine di ogni trattato il professore, con finalità pratica e pastorale, farà alcune applicazioni della materia svolta in relazione all'insegnamento catechetico e alla predicazione comune, servendosi al riguardo del catechismo diocesano e di quello del Concilio di Trento.[39]

[39] ACS, n. 173, nov.-dic. 1946, pp. 47-48.

3. Don Quadrio docente e la sua attività accademica

3.1. *La capacità di rimettersi in questione*

Non si può capire o valutare don Quadrio come docente al di fuori di questo quadro d'insieme, che si rifà agli ordinamenti ufficiali della Chiesa e soprattutto a quelli, dettagliati e specifici, della Congregazione. La struttura attuale e la stessa programmazione degli studi sono già lontani *anni-luce* dal contesto in cui egli insegnava filosofia a Foglizzo e teologia alla Crocetta. Non è quindi tanto facile dire se e quanto don Quadrio sia stato *figlio del suo tempo*, in che misura sia stato *ripetitore*, sia pure intelligente e chiaro, e in che misura sia stato *innovatore*, sia pure dentro le maglie un po' strette della programmazione filosofica e teologica dei suoi anni.

Ci dobbiamo affidare a ricordi ormai lontani, senza lasciarsi prendere dall'onda dell'idealizzazione fuori posto. Le testimonianze ci dicono che, «pur trovando il suo insegnamento stimolante e gradito, gli studenti (di teologia) non gli lesinavano qualche critica... I suoi corsi erano ancora molto ligi ai modelli tradizionali di una teologia troppo scolastica nella forma e nei contenuti... A pensarci bene, non poteva essere altrimenti. Don Quadrio, come docente era ancora alle prime armi. I suoi legami affettivi, oltre che intellettuali, con l'ambiente teologico della Gregoriana, cui egli sentiva di dovere moltissimo, la venerazione che egli nutriva per i suoi maestri, soprattutto per padre Lennerz, gli impedivano un'impostazione diversa, un distacco troppo rigido dall'impianto teologico che lui stesso aveva tanto diligentemente assimilato sui banchi della scuola. È lo scotto che ogni novizio deve pagare alla sua inesperienza».[40]

Una cosa è certa: don Quadrio prendeva buona nota di tutte le istanze che avessero un minimo di ragionevolezza e di verità e si sforzava di recepire lo stimolo al rinnovamento che esse contenevano. Come abbiamo potuto capire dalla presentazione dei programmi, dei contenuti e dei suggerimenti di carattere didattico sopra riportati, l'insegnamento della teologia scolastica di quel tempo era assai astratto, artificioso, sillogistico, senza alcuna vera dimensione biblica e patristica, lontano dai veri problemi pedagogici e pastorali della gente.

Lo stesso confronto tra le varie dispense ad uso degli allievi, al di là della eccezionale chiarezza dottrinale ed espositiva e una felice capacità

[40] G. GATTI, *art. cit.*, pp. 23-24.

di sintesi, non testimonia quella auspicata novità di contenuti e di metodo che ci si sarebbe potuto aspettare. Non era facile uscire dagli schemi tradizionali, ma tutti riconoscono che nelle sue lezioni *c'era qualcosa di più e di meglio di tanti altri docenti*: c'era la viva voce del maestro che animava e completava una materia arida e astratta, con i frequenti richiami ai problemi di fede dei giovani e degli uomini del nostro tempo.

Nella terza (ed ultima) stesura delle dispense del *De Virtutibus Theologicis*, soprattutto nelle *adnotatiunculae de fide*, don Quadrio, messo da parte il latino e lo schema dei trattati del Lennerz, che egli per la maggior parte ancora seguiva, cita inchieste, articoli di riviste catechetiche e pastorali, libri non specificamente teologici, da poco usciti in Italia o all'estero, per attualizzare i problemi di fede. Ma soprattutto ha il coraggio di fare *un salto di qualità*, usando la Sacra Scrittura non più come prova di un impianto teologico ad essa estraneo, ma come il centro di ogni discorso di fede e come l'anima della teologia che si doveva insegnare.[41]

3.2. *Le materie di insegnamento*

Per quanto riguarda l'insegnamento della Filosofia, non possiamo dire più di tanto, né possediamo notizie particolari circa i testi che seguiva e il suo metodo scolastico.[42] A don E. Magni, suo indimenticabile maestro di noviziato, scriveva: «Faccio scuola di filosofia: nonostante la difficoltà di farsi capire (in 1° anno!) e i piccoli insuccessi e incorrispondenze, tuttavia è veramente impareggiabile la gioia della comunicazione della verità».[43] Una testimonianza di un suo allievo di allora aggiunge: «Sapeva capire le capacità di ognuno e s'accontentava di quanto poteva dare, senza umiliare, anzi incoraggiando».[44]

[41] Ibid., passim.

[42] Non c'è dubbio che anche don Quadrio abbia adottato il manuale allora in uso tra noi: F. VARVELLO, *Institutiones philosophiae. I. Complectens: Introductionem ad Philosophiam et Logicam. II. Metaphisica specialis seu Cosmologia - Pneumatologia - Theodicea. III/1 Ethica et ius naturae - complectens Ethicam. III/2 Ethica et ius naturae - complectens ius naturae*, SEI, Torino 1899-1921 (varie edizioni).

Quando don Quadrio lasciò Foglizzo per gli studi teologici, si continuò ad usare lo stesso manuale del Varvello, ma i vari docenti che si susseguirono preferivano volentieri ripetere le lezioni di alcuni maestri di filosofia dell'Ateneo, tra i quali era inconfondibile lo stile e i contenuti di don Giuseppe Gemmellaro.

[43] L 009.

[44] *Mod.*, p. 34.

Per quello che riguarda gli anni della teologia, invece, le notizie sono più numerose e i ricordi più nitidi. Tuttavia, anche per questo periodo, una ricerca vera e propria esigerebbe di allargare l'indagine sulla biblioteca usata da don Quadrio per la compilazione delle sue *note universitarie*. Occorrerebbe poi accostare la manualistica del tempo, comparare i dati e vagliarli, per approdare là dove don Quadrio ripete, dove imita, dove si ispira, dove innova e dove è antesignano. Similmente andrebbero colte le linee portanti del suo pensiero teologico, facendo emergere la sua formazione teologica e la sua conseguente produzione teologica, il suo metodo per la trasmissione dei contenuti e finalmente la spiritualità del teologo e del docente.

Ci limitiamo ad alcuni dati, che ricaviamo dai *Kalendaria lectionum* e che permettono di enumerare le concrete discipline teologiche nelle quali don Quadrio periodicamente è *ritornato*, approfondendole. Del loro approfondimento sono testimoni le diverse edizioni della sue *dispense universitarie*.

Trattati principali:

– Per gli allievi del Triennio di Licenza (II-III-IV Corso):
  - De Virtutibus theologicis, anni accademici 1949-50, 1952-53 (IV corso), 1953-54 (IV corso), 1954-55 (IV corso), 1957-58.
  - De Deo creante et elevante [+ De Novissimis], anni accademici 1951-52, 1953-54, 1956-57, 1959-60.
  - De Poenitentia - De Extrema Unctione - De Matrimonio, anni accademici 1950-51, 1953-54 (II e III corso), 1955-56, 1958-59.
– Per gli allievi del Biennio ad lauream (V-VI Corso)
  - De definitione dogmatica Assumptionis B.M.V.: Commentarius in Bulla definitionis, anno accademico 1950-51.
  - Quaestiones selectae ex theologia dogmatica, anni accademici 1956-57, 1957-58, 1958-59.

Corsi speciali:

- De supernaturali dignitate matrimonii christiani, anni accademici 1959-60, 1961-62 (che non tenne).
- Quaestiones dogmaticae de Matrimonio (nel curriculum pastorale), anno accademico 1959-60.

Esercitazioni:

- De Mediatione sociali B.M.V. apud Romanos Pontifices, anno accademico 1953-54.

- Utrum B.V. Maria mortua sit: testimonia antiquiora, anno accademico 1954-55.
- Quaestiones recentiores de virtutibus, anno accademico 1955-56.
- Ex doctrina theologica Pii XII, anno accademico 1955-56.
- Ex magisterio pontificio: doctrina dogmatica et moralis Pii XII, anno accademico 1956-57.
- Ex magisterio Pontificio: doctrina moralis Pii XII, anno accademico 1957-58
- Ex theologia magisteriali: doctrina moralis et socialis Pii XII, anno accademico 1958-59.

3.3. *Altre attività accademiche*

Oltre alle attività di docenza sopra riportate, don Quadrio fu anche Segretario della Facoltà negli anni accademici 1950-51 e 1951-52; membro del Consiglio di Facoltà negli anni accademici 1952-53, 1953-54, 1959-60, e infine Decano della Facoltà stessa negli anni 1954-59.

All'inizio del suo Decanato introduce tre sezioni di specializzazione e cioè: Theologia dogmatica, Theologia moralis, Theologia patristica. All'ultimo anno (1958-59), a norma delle disposizioni contenute nella *Sedes Sapientiae*, inizia il Curriculum Pastorale.

Alle attività accademiche di docenza e di governo si deve affiancare quella di *scrittore* con produzione scientifica e di alta divulgazione, come si può vedere dall'elenco fornito in *Salesianum* 25 (1963) 633-637.[45]

3.4. *Teologo e docente*

A.M. Triacca, riflettendo su don Quadrio come *teologo e docente*, si domanda quale delle due *qualità* abbia predominato nella sua figura di formatore, e risponde: «Se don Quadrio fosse stato solo o predominantemente docente-teologo, non sarebbe stato dotato di virtù conquistate con sforzo e con l'ascesi che si era imposta. Sarebbe stato come molti altri docenti di teologia. Invece egli fu un teologo che per missione fu anche

[45] Cf C. SEMERARO, *Il Fondo don Giuseppe Quadrio nell'Archivio Storico dell'Università Pontificia Salesiana. Prima sistemazione e inventario*, in: R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio, docente di teologia* e *maestro di vita*, LAS, Roma 1993, pp. 153-189 (per gli scritti, pp. 165 ss).

docente. Precede in don Quadrio il teologo, segue poi il docente. Anzi, questi è compenetrato con quello; onde profluisce la spiritualità del teologo-docente don Quadrio».[46]

Insomma, egli fu, senza alcun dubbio, il modello o la sintesi vagheggiata da don Ricaldone nella sua ansia di dare all'istituzione del PAS i maestri di vita secondo il pensiero della Chiesa e il cuore di don Bosco educatore. In don Quadrio troviamo, tuttavia, alcune caratteristiche che lo rendevano irrepetibile fra tutti i formatori: era letteralmente preso dalla sofferenza per il distacco tra la Chiesa e il mondo del lavoro e dei poveri, giocati dal comunismo-marxismo. Come docente, poi, sentiva l'angoscia per l'equivoco che serpeggiava tra i formatori e i formandi (allora come oggi!), che non sapessero trasfondere nell'animo le idee da viversi e da comunicare agli altri. Egli fu continuamente animato dallo sforzo di ripensare modalità nuove e adatte per far teologia, per studiarla, per viverla. Solo una Parola di Dio, letta attraverso la viva Tradizione della Chiesa, poteva rinnovare profondamente tutti i contenuti teologici dei vari trattati che andava insegnando.

Pervaso da un grande amore alla Chiesa, da quel *sentire cum Ecclesia*, che il lungo soggiorno romano aveva alimentato e accresciuto, si preoccupava di approfondire e allargare questa dimensione in tutti i suoi interventi, sia all'interno della docenza strettamente detta, che negli scritti di carattere scientifico, che andava preparando per le varie riviste. Tutto il suo intenso lavoro e la sua vita di preghiera era motivata dall'urgenza del Vangelo e dall'invocazione dello Spirito Santo, che rende feconda ogni opera nella Chiesa. Aveva una capacità di dialogo straordinaria e un grande rispetto verso tutte le persone, particolarmente verso gli allievi delle sacre discipline che sono sempre portatori di quel deposito sacro qual è quello della fede. Era buono, esuberante, dolce, soprattutto retto e pieno di calore umano. Più volte nel suo *diario* si richiama l'impegno per un lavoro metodico, sacrificato, per la Chiesa e la Congregazione, che amava intensamente.

[46] A.M. TRIACCA, *Il teologo e il docente*, op. cit., pp. 9-22 (qui 14-15).

Capitolo II

IL CAMMINO DELLA FORMAZIONE DI DON QUADRIO

Introduzione

Durante il pranzo solenne che ebbe luogo dopo la Prima Messa celebrata nel paese nativo, don Quadrio con accenti toccanti ricordò così la figura del padre, Agostino: «Quanti dolci indimenticabili ricordi! Vorrei ricordare a mio papà, quando lavoravamo insieme al di là dell'Adda a preparare un pezzo di campo. Voi, papà, allora mi dicevate: Sono contento che veda come si fa, dove si mette la ghiaia, la terra... cose che, in caso di necessità, potrai continuare da solo». Ma don Quadrio continuava così il suo discorsetto: «Caro papà, io ho scelto un altro campo, un campo dove bisogna fare lo stesso lavoro: strappare le spine, togliere i sassi, mettere la terra. Io spero di avere imparato come si fa. L'ho imparato da voi, dalla vostra tenacia nel lavoro. Seguendo il vostro esempio spero di fare qualcosa in questo campo delle anime».[1]

Questo episodio ci introduce bene in questa ricerca delle sorgenti della personalità di don Quadrio: le radici di quel suo particolare modo di essere nel campo della formazione, di quel particolare influsso che egli aveva attraverso il suo gesto, la sua parola, i suoi consigli, la sua preghiera e la sua docenza. Non ci si improvvisa formatori d'anime, se prima non si è imparato, come il piccolo contadino a fianco del padre esperto del mestiere, come si tolgono le spine, come si prepara il terreno, come si coltiva la pianta. Ciascuno ha avuto nella sua vita validi esempi, che egli ha poi cercato di imitare.

Per fare questo delicato lavoro, bisognerà ripercorrere le tappe semplici e lineari del suo cammino di formazione, cogliendo dai pochi dati

[1] *Mod.*, p. 92.

che ci sono noti quelle caratteristiche che hanno lasciato il segno e hanno stampato il suo volto di sacerdote e di salesiano: la sua terra, la sua famiglia, l'aspirantato di Ivrea, il noviziato di Villa Moglia, la sua formazione umana, intellettuale, spirituale e salesiana. Nel suo *diario* o nelle sue *lettere*, egli parla di alcune letture e di alcune persone che sono state come le guide sagge, veri pedagoghi, che lo avevano iniziato ai primi passi nella via spirituale: ricercheremo qualche notizia intorno a questi libri che egli aveva letto e assimilato con intelligenza e fervore e intorno a quelle persone delle quali il Signore si è servito per guidarlo sulla via della santità e all'efficacia della sua missione apostolica di maestro di teologia e di vita, ben sapendo che la formazione dei sacerdoti *è opera dello Spirtto Santo*, che agisce per mezzo della sua Chiesa e conduce ad una conoscenza personale di Cristo pastore e ad una profonda comunione con la sua carità pastorale.

Sembrerebbe che non ci sia proprio tanto da dire in questa semplice storia di un'anima sacerdotale. Con intuito, A. L'Arco, scrivendone una brillante biografia popolare, dice: «Questo radioso figlio di don Bosco non ebbe avventure; visse sempre raccolto nella contemplazione e nello studio, tra le mura protette di istituti di formazione. Uscì da quei luoghi ecclesiastici solamente per entrare in un Ospedale di Torino. Visse segregato dal mondo, ma si portava dentro un cielo che irradiava splendore celeste, senza che egli lo volesse o se ne accorgesse».[2]

1. La sua terra e la sua famiglia

Don Giuseppe Quadrio nacque a Vervio (Sondrio) da Agostino e Giacomina Robustelli, il 28 novembre 1921, quinto di otto figli. Vervio appartiene alla Valtellina, ed è circa nove km. a nord di Tirano.

1.1. *Una piccola patria tra le montagne*

Tutti dicono che anche la terra natia forgia il carattere e la personalità; il Valtellinese è noto per il lavoro assiduo, la tenace fatica e la speranza sempre attenta, che alimenta l'attesa di giorni migliori. Scrive Paolo Bossi, presentando un volume su Tirano: «Questa nostra gente, temprata ad

[2] A. L'Arco, *Quando la Teologia prende fuoco*, ed. Cooperatori, Roma 1996, p. 3.

un duro e magro lavoro, riluttante ad ogni esteriorità, ma profondamente persuasa di pochi valori divini ed umani».[3]

La nota dell'assiduità e della dedizione al lavoro di docenza e di produzione scientifica è quella che forse maggiormente impressiona nella lettura del suo *diario romano* e più ancora negli anni migliori del sua azione pastorale alla Crocetta. Si imponeva un programma di lavoro rigidissimo e dettagliato: «Non perderò un sol minuto di tempo: Lavoro, lavoro». «Mi comporterò come un pubblico penitente... nel lavoro *in laboribus plurimis*; non perderò un istante solo di tempo. *Die ac nocte*».[4]

Il richiamo ad un lavoro continuo, ordinato e sereno è una nota ricorrente, quasi di colui che percepisce che il tempo è breve e gli sfugge velocemente.

1.2. *Una famiglia ricca di valori*

Gli anni della sua fanciullezza sono come una miniera, che nasconde nel profondo cose preziose, che si riveleranno autentici valori negli anni della sua missione sacerdotale.

La *famiglia* era profondamente radicata nell'amore e nei valori del Vangelo, e lì Giuseppe apre la mente e il cuore alla chiamata di Dio. Ancora piccolo, il nonno lo conduceva con sé sugli alpeggi estivi sopra Mazzo, là dove il cuore, davanti ai silenzi e alle grandezze dell'universo, diventa profondo. Il nonno paterno era molto religioso. Non potendo scendere al paese per la messa domenicale, a motivo della distanza, nel tempo delle funzioni, raccoglieva intorno a sé i nipotini e li faceva pregare. Spiegava loro le pagine più belle della Storia Sacra, quelle che avrebbero potuto meglio imprimersi nella loro fantasia sognante e docile. Giuseppe non perdeva una parola e non avrebbe staccato mai i suoi grandi occhi dalla labbra del nonno, neppure per seguire il volteggio dei rapaci o il guizzo di qualche piccolo animale impaurito. Quando i due piccoli, Giuseppino e la sorella Marianna, si adagiavano nell'erba per contemplare il cielo, il pastorello raffigurava nelle nuvole mutevoli i personaggi dei racconti appena sentiti, per esempio Assalonne impigliato tra i rami dell'albero con la lunga capigliatura. Marianna lo rimproverava perché, a

[3] P. Bossi, *Tirano*, edito a cura della Banca Piccolo Credito Valtellinese di Sondrio, 1958, p. 9 (cit. da E. Valentini, *Mod.*, p. 7).

[4] *Mod.*, p. 134 e p. 136.

motivo della sua diligenza, anche lei era costretta a sentire le lunghe narrazioni del nonno, che la interessavano meno dei loro giochi di fanciulli. «Giocheremo più tardi», rispondeva il fratellino, avremo tutto il tempo che desideriamo».

Ma l'influsso più diretto fu quello della *mamma*, profondamente ed equilibratamente religiosa. La figlia testimonia: «La mamma era molto buona e paziente. La si vedeva bisbigliare dovunque orazioni». Dice ancora Maria Quadrio, grande amica della mamma: «Il segreto di questa sua forza interiore l'attingeva nel recarsi ogni mattina alla santa Messa e nel fare la santa Comunione. Giuseppe faceva il chierichetto e si comunicava. Il vecchio parroco, don Luigi Sertorio, che aveva capito l'eccezionalità del bambino (sarà proprio Lui a indirizzarlo ad Ivrea), gli regalava ogni mattina cinque centesimi per il servizio della Messa, ma lui non solo non li spendeva per le sue golosità, ma li metteva da parte e si comperava quaderni e libri per la scuola. All'occorrenza li dava anche alla mamma, quando era a corto di danaro, per comperare il sale».[5]

In quel famoso discorso fatto a tavola, dopo la prima Messa, don Giuseppe disse alla Madre: «Mamma, oggi, dopo quattordici anni, sono tornato sacerdote, ed io so che dopo il Signore e la Madonna, debbo a voi di essere arrivato».[6]

Grande maestro della vita è il *sacrificio*. Diceva Papa Giovanni, che l'aveva esperimentato da piccolo: «Quando la radice è sana, l'albero cresce anche tra i sassi». I sassi allora erano quelli della povertà serena e onorata, la quale è, come diceva Paolo VI, amica delle anime virtuose. Dopo aver superato quel momento delicato della sua vita, che egli narra con semplicità al suo maestro di noviziato, Giuseppe fa dei propositi che rivelano la forza della sua volontà: «Farò ogni giorno, quando potrò, una visita al SS. Sacramento. Ad ogni venerdì non berrò vino; al primo venerdì del mese farò digiuno. Farò delle penitenze sul mio corpo. Leggerò libri di santi e cercherò di farmi santo».[7]

Ancora in giovanissima età, allenò la sua volontà, già energica per natura, nella palestra del sacrificio, con sforzi di tutto il suo essere, per traguardi sempre più alti. Fu un atleta dello spirito già fin dalla fanciullezza,

[5] M. Codi, *Il prete dal sorriso di fanciullo* (= Spirito e vita 29), LAS, Roma 1998, p. 17.

[6] *Mod.*, p. 92.

[7] Ibid., p. 11. Queste notizie sono tratte da alcune note confidenziali che egli scrisse per il suo Maestro di noviziato; egli stesso le intitola: "La mia vocazione".

con toni decisi, che rimandano ai propositi di Domenico Savio. A otto anni, autonomamente, cioè non guidato se non dal Maestro interiore, fissa un programma di vita, contrassegnato da un senso di austerità funzionale alla vita e all'amore. È l'esercizio della libertà interiore, che per tutta la vita lo renderà uomo libero e vero.

Crebbe in una famiglia provata dal dolore, accettato con fede e fiducia nella Provvidenza: la mamma perdette tragicamente il terzo figlio accanto al caminetto di casa, perdette David all'età di due anni, perdette Giovanni emigrato in Francia e morto all'età di 54 anni. Con lo strazio nel cuore vide morire la figlia Caterina che lasciava un bambino in tenera età.

Non si può, infine, non rimanere colpiti dal caratteristico *contesto sociale, religioso e culturale* in cui si formarono e radicarono gli atteggiamenti profondi di don Quadrio: innanzitutto i preti eccezionali della parrocchia di Vervio e delle parrocchie vicine. Don Quadrio nel discorso conviviale della prima Messa ricorda in maniera originale don Felice Cantoni, che incarnava concretamente per lui i tratti del grande educatore: «Caro e simpatico don Felice, col suo sorriso aperto e bonario, col suo cuore grande come le sue montagne. Non se l'abbia a male, don Felice, ma se un pittore volesse fare un quadro di don Bosco giovane prete, io lo manderei a Rogorbello a cercare di don Felice: ho incontrato pochi preti che nel viso e nel cuore assomigliano tanto a don Bosco come lei».[8]

Vengono poi le maestre, come Rita Fòppoli, «molto brava, che lo indirizzò al bene». Aveva capito che quel ragazzo «non era come gli altri». Sempre nel giorno della prima Messa, don Giuseppe confiderà alla sua gente: «Non potrò mai dimenticare che la decisione definitiva della mia vocazione fu presa un memorando pomeriggio nella chiesa di Vervio ai piedi della Madonna, dopo un lunghissimo colloquio con una di quelle eroiche, nobilissime figure di maestre, interamente consacrate al bene dei loro scolari».[9]

E finalmente la semplice vita di paese. C'è una testimonianza della sorella Marianna, che vale un trattato di pedagogia: «La nostra vita di paese, allora, era scandita dalla scuola, dal catechismo e dalle funzioni religiose. Il resto del tempo si lavorava nei campi o portando al pascolo gli animali di casa. Si cominciava a lavorare presto. Eravamo un paese di gente lavoratrice, contadina. Ci abituavano subito ad una povertà digni-

[8] *Mod.*, p. 92.
[9] Ibid., p. 94.

tosa, al senso dell'onestà, all'aiuto reciproco, anche se nella nostra educazione non mancava forse un po' di rassegnazione di troppo».[10]

2. Nel cuore dell'epopea missionaria

Il giovane Giuseppe Quadrio entrò nell'aspirantato missionario salesiano di Ivrea il 28 settembre 1933. Quell'istituto era stato fondato da don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco; era intitolato al grande missionario card. Giovanni Cagliero, e aveva lo scopo di preparare missionari salesiani per tutte le parti del mondo.

Il modello di comportamento di quei giovani era quindi il card. Cagliero; perciò essi, con termine familiare, venivano chiamati *Caglierini*. È interessante conoscere l'ambiente in cui venne a trovarsi il ragazzetto G. Quadrio dal 1933 al 1936: proprio nel 1934 avvenne la canonizzazione di don Bosco e questo fatto, vissuto con entusiasmo incandescente da tutti quei giovani aspiranti, lo immerse sempre più profondamente nel clima missionario. Dentro questo clima Giuseppe si distinse subito per studio e per spirito di pietà. Un suo amico e compagno di quegli anni, poi missionario in Giappone, don Alfonso Crevacore, dice di lui: «Era un ragazzo calmo, impegnato, che non faceva rumore e non si metteva in vista, ma che lavorava sodamente, e sempre ottimo in tutto».[11]

Nel 1976, in occasione del cinquantesimo della Ispettoria Missionaria per eccellenza (l'Ispettoria Centrale), don Eugenio Valentini in un documentato articolo commemorativo[12] scriveva tra l'altro: «Dal 1924 al 1934 si sviluppò veramente nella Congregazione Salesiana un incendio, che si potrebbe chiamare una vera *epopea missionaria*. Fu una delle iniziative più audaci della Famiglia Salesiana. Si sa che gli inizi di un'epopea hanno sempre un fervore particolare, stabiliscono un clima che sarà di esempio alle generazioni future, racchiudono in sé tutta l'energia e le forze del seme, che poi si svilupperà in meravigliosa pianta... Nel 1923-24 si ha il granello di senapa, che si è piantato ad Ivrea, nell'Istituto che viene de-

[10] Per alcune notizie sulla fanciullezza di don Quadrio, si veda *App.* (= R. BRACCHI, *Appunti documentari cronologicamente ordinati per una biografia del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio* (Faldone I: Documenti ufficiali). Così pure M. CODI, *op. cit.*, pp. 31-46 (passim).

[11] *Mod.*, p. 16.

[12] E. VALENTINI, *Cinquant'anni di storia*, in: *50° dell'Ispettoria Salesiana Centrale* (1926 - 28 maggio - 1976), ed. extracomm., Castelnuovo Don Bosco 1976.

nominato dal card. Cagliero, il primo missionario salesiano, e si comincia a formare per le missioni non già dei confratelli, ma degli aspiranti. E, terminato il periodo di prova, saranno gli aspiranti che partiranno per le Missioni, per compiere il loro noviziato, adattarsi al clima e ai costumi locali, imparare la lingua, per fare gli studi e incominciare con il tirocinio pratico il loro apostolato. L'impresa sembra temeraria, ma è basata sulla fede, sullo slancio dei giovani, e dà ottimi frutti. Forse non mai nella storia delle Missioni si è fatto un tale esperimento».

E dopo aver riportato, con le stesse parole di don Ambrogio Rossi, (parole certamente lette o udite il giorno 8 ottobre 1933 dal giovane G. Quadrio che era entrato ad Ivrea soltanto dieci giorni prima), le tappe di questa gloriosa epopea attraverso la fondazione di diversi aspirantati missionari, l'articolista descrive la scena delle *obbedienze* comunicate dal Direttore, pubblicamente, nella grande sala da studio: «Entra il Superiore nell'ampia sala di studio, dove tutti attendono col cuore sospeso, con la volontà protesa, la voce di Dio. Il Direttore legge un nome, si alza un giovane: e a quel giovane egli assegna la nuova patria spirituale. Il giovane prorompe in un forte: *Deo gratias!* e i compagni acclamano tra scrosci di applausi. Sono destinati alla Patagonia, al Giappone, alla Cina, all'Equatore, al Siam, all'India, alla Palestina, al Mato Grosso, al Rio Negro».

Ed ivi sorgono man mano attivissimi centri di preparazione più diretta e specifica all'attività missionaria, ove i giovani riproducono nel noviziato e negli studentati filosofici il clima degli Istituti da cui provengono. C'è da continuare gli studi, da completare la formazione religiosa, da imparare lingue, da assuefarsi al clima, all'ambiente, alle difficoltà locali, c'è da incoraggiare i vecchi missionari, che sentono aprirsi il cuore alla speranza di un avvenire migliore per la loro missione.

E intanto si offrono le prime prestazioni, poi verrà il tirocinio pratico che sarà il vero tirocinio missionario sotto la guida degli esperti, i veri maestri dell'apostolato missionario salesiano.[13] Quell'epopea, che ha avuto tali gloriosi inizi, si è dilatata e ha continuato nei decenni successivi, fino a dare dei risultati eloquenti.[14] Fu nell'ambiente missionario di Ivrea che G. Quadrio sviluppò i primi e indelebili tratti della sua personalità:

[13] *Mod.*, p. 10-13

[14] L'Istituto di Ivrea offrì in dieci anni 450 novizi missionari alla Congregazione Salesiana. Purtroppo la seconda guerra mondiale venne a stroncare in buona parte tale diffusione e fu come una ferita mortale nel cuore dell'attività missionaria (cf E. VALENTINI, *art. cit.*, pp. 66-69).

l'amore allo studio e l'ideale apostolico. Giuseppe passò direttamente dalla prima alla terza ginnasiale, tanto era eccezionale nella sua intelligenza e nel suo impegno; sembrava fisicamente fragile e cagionevole, ma in tutti i suoi doveri si mostrava superiore per bontà e virtù a tutti i suoi compagni.[15] L'ideale missionario lo faceva sognare a occhi aperti, ma egli era destinato ad essere formatore di missionari. I superiori vollero che rimanesse in Italia. Egli col cuore in pena vide partire i compagni, ma già allora la volontà di Dio dominava la sua giovane esistenza. Scrisse infatti all'Ispettore don Giovanni Zolin: «Sono tanto felice di poterle manifestare i miei pensieri, dopo che sentii leggere la mia destinazione. Il Signore mi ha aiutato a superare molto facilmente quella specie di momentaneo disgusto, che si può provare nel vedere deluso l'ideale che per tanto tempo si aveva sognato».[16]

E nella stessa lettera si intravede quanto fosse già cresciuto in quella disponibilità totale della propria vita ai progetti di Dio, che si manifesta attraverso la voce dei suoi rappresentanti: «Mi metto totalmente nelle mani sue. Faccia di me ciò che vuole: desidero solamente che mi possa maneggiare come un fazzoletto».[17] Il paragone del fazzoletto è di don Bosco e si riferisce all'obbedienza incondizionata che deve esercitare il salesiano.

3. L'anno di noviziato

Maestro di noviziato di Villa Moglia di Chieri, nel quale G. Quadrio era entrato il 5 settembre 1936, era don Eugenio Magni. Di lui il novizio G. Quadrio aveva una stima grandissima: «Era stato per lui come un padre, anzi più che un padre».[18]

Don Magni, dal Portogallo, dove era stato destinato dall'obbedienza, quando fu richiesto di stendere i suoi ricordi su don Quadrio, a causa della malattia poté scrivere ben poco sul suo grande novizio, ma quelle poche righe, ne rivelano la maturità spirituale, già fin da quel tempo:

[15] Si legga la testimonianza di don. R. Samotei (*Mod.*, p. 19).

[16] L 002.

[17] Ivi.

[18] Da una conversazione confidenziale con don Giuseppe Groppo, docente all'Università Salesiana di Roma. È sufficiente leggere qualcuna delle splendide lettere al suo *maestro*, per capire quanta confidenza egli avesse in questo sacerdote, all'apparenza rude, ma dal grande cuore di padre.

«Era mio più che amico e ci siamo scritti per molto tempo. Fu un salesiano perfettissimo. Esempio in tutto. Il bello è che le sue virtù si vedevano solo all'occasione, tanto era umile».[19]

La virtù fondamentale per un buon novizio ci è documentata da lui stesso in un passo di una lettera confidenziale: «Voglio che lei mi conosca quanto io stesso mi conosco».[20]

Nella *Lettera-Circolare* del 24 nov. 1936, il Rettor Maggiore, don P. Ricaldone, presentava il suo progetto di trattare della *Formazione del Personale Salesiano*, fissando in successive *circolari* «tutto ciò che riguardava, nelle sue diverse fasi, questo tema veramente vitale per la Congregazione».[21]

La Lettera-Circolare riguardante il noviziato è del maggio-giugno 1939,[22] cioè due anni dopo che don G. Quadrio aveva finito il suo noviziato, ma quanto è in essa contenuto e insegnato era già il patrimonio della formazione dei novizi, che don Ricaldone andava via via codificando: una trattazione densa e chiara, che parte dall'entrata in Congregazione e va fino alla professione. C'è tutto don Bosco e i suoi successori, ma nella visione organica e succosa di don Ricaldone.

Poiché è nel noviziato che si acquista la fisionomia salesiana da conservarsi per tutta la vita, don Bosco e i suoi successori si sono sempre preoccupati di scegliere come *maestri dei novizi* persone di solida pietà e cultura, e di una profonda conoscenza di tutto ciò che riguarda la vita salesiana, una conoscenza che fosse frutto di personale esperienza acquistata nelle diverse mansioni della nostra operosità; senza parlare poi di quella prudenza, carità, pietà e osservanza religiosa, di cui trattava il can. 559 del CIC (1917).

La personalità di don Quadrio è stata, dunque, plasmata, fin dalla esperienza del noviziato, da un *maestro eccezionale*, don Eugenio Ma-

[19] *Mod.*, p. 21. Le lettere di don Magni a don Quadrio sono andate perdute, perché non compaiono nell'elenco de *Il fondo don Giuseppe Quadrio*, curato da C. SEMERARO e pubblicato in: R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio, docente di teologia e maestro di vita*, LAS, Roma 1993, pp. 153-189.

[20] E continuava in questa nota confidenziale al suo Maestro: «Per questo mi è caro tenere come proposito questa frase: *Anima mea in manibus meis semper*, cosicché lei possa leggervi come su un libro aperto. Sì, anch'io ripeto come quel santo giovinetto (s. Luigi): *Ero superiori meo tamquam aqua limpidissima*. Mi aiuti lei a farmi buono, a farmi santo. Anzi, lei mi faccia buono, lei mi faccia santo» (*Mod.*, p. 13).

[21] ACS, n. 78. Cf il breve cenno di don S. RASTELLO, *op. cit.*, vol. II, pp. 459-460.

[22] ACS, n. 93, maggio-giugno 1939.

gni,[23] da una *formazione ascetica e pedagogica* robusta, e da un *clima di salesianità*, che risentiva ancora degli entusiasmi della canonizzazione di don Bosco e della Strenna di Don Ricaldone dell'anno precedente, dal titolo solenne e familiare nello stesso tempo: *Fedeltà a Don Bosco Santo*.[24]

3.1. *Un Maestro eccezionale*

Nella sopra citata circolare, don Ricaldone riporta, con qualche modifica, un suo precedente scritto, «uscito più dal cuore che dalla penna», nel quale dettava alcuni *brevi ricordi* ai Maestri dei Novizi. Dalle lettere confidenziali di don Quadrio al suo maestro,[25] si deve dire che don Magni rispecchiò fino in fondo il ritratto tracciato dal Rettor Maggiore: la confidenza in Dio, la conoscenza e l'imitazione di don Bosco, la pietà salesiana come era praticata nelle case più esemplari, la cura delle Compagnie religiose, il lavoro assiduo per sradicare l'amor proprio e instillare l'accettazione piena della volontà di Dio, la correzione del difetto dominante, la costanza nel tendere alla perfezione, la pratica concreta della carità, senza tante chiacchiere, che si manifesta nel pensar bene di tutti, nelle maniere cortesi, nel desiderio di far del bene a tutti e sempre, la capacità di suscitare la confidenza filiale, nella fedeltà al rendiconto, che non è fatto per mantenere la disciplina, ma per aprire i cuori e per rendere sempre più intima, sincera e pura la confidenza; e infine, la capacità di discernimento dell'equilibrio, del criterio pratico, della verità senza esaltazioni, della maturità degli affetti, che richiede tanta mortificazione del cuore e distacco dalle creature. Non manca, infine, l'esortazione ad ispi-

[23] Morto ad Estoril (Portogallo) il 25.10.1980, all'età di 81 anni.

[24] ACS (Supplemento), Strenna del 1935: *Fedeltà a Don Bosco Santo*, n. 74, 24 marzo 1936.

[25] Nel volume delle *Lettere* esse sono riportate ai nn. 005. 006. 009. 018. 021. 025. 028. 032. 039. 042. 044. 047. 052. 053. 061. 064. 097. 109. 110. 113. 158. 186. 214. Sono 24 Lettere, che coprono l'arco di tempo che va da dall'aprile 1941 all'aprile del 1962, un anno e mezzo prima della sua santa morte. La nota 9, posta al termine della lunga Lettera 009, riporta una testimonianza di un antico compagno di studi (don. Mario Bava), il quale scrive nella sua deposizione giurata: «Ricordo la figura di quel piccolo chierico, sorridente, e che il Maestro chiamava: "il mio bamboccio" (significativa espressione per noi che conoscevamo l'affettività e la paternità del nostro Maestro e che esprimeva la totale fiducia del bambino nel padre, come lui ci desiderava). Il Maestro fece poi intendere che in tanti anni di presenza nei Noviziati (era stato anche Maestro in Spagna) non aveva trovato tanti novizi come Beppino».

rare nei novizi un grande amore verso la Congregazione, mettendone in rilievo lo spirito, le opere e specialmente la santità e la grandezza del Fondatore.

«Parla sovente – esorta il Rettor Maggiore – dei salesiani morti in concetto di santità, dei missionari e del loro apostolato. Infondi nei loro cuori sentimenti di affettuosa devozione verso i successori di don Bosco, i superiori lontani e vicini. Di questo entusiasmo per le nostre cose e di questa rispettosa adesione ai superiori sforzati di dare agli ascritti pratico e costante esempio; come pure di stima e di affetto verso i tuoi collaboratori... Sia tuo particolare impegno instillare in tutti le care devozioni di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco».[26]

3.2. *Una formazione ascetica e pedagogica robusta*

La circolare di don Ricaldone sintetizza in poche battute l'essenza dell'ascetica salesiana da insegnare ai novizi: «Nel pensiero dell'intrepido apostolo del Chiablese (s. Francesco di Sales), l'ascetica non è solo luce che rischiara, non è virtù semplicemente meditata; meno ancora essa è sentimentalismo che snatura la pietà cristiana, abbassandola a manifestazioni meno composte od altere: no, l'ascetica salesiana è soprattutto fiamma di zelo che irradia e conquista. Essa è bensì scienza che illumina, ma per indicare le vie da percorrere e la meta da raggiungere; è strategia che traccia i piani delle sante battaglie; è idea e dottrina che istruisce ad irrobustire e distendere il braccio per l'azione vigorosa; è fuoco che sprigiona energie di spirituali conquiste; è il celeste liquore che si riversa dal calice della carità sui sentieri degli apostoli, su per l'erta del Calvario, fino a impossessarsi dell'aureola dei santi, e quando Iddio lo esige, della corona dei martiri. Insomma l'ascetica salesiana è più che altro potenza operatrice, immolazione di menti e di cuori per il Regno e il trionfo di Dio; è – come dice lo stesso nostro Patrono – l'amore in ardore; è carità sitibonda di anime. Per questo l'ascetica salesiana non è fine a se stessa, ma addestramento alla redenzione delle anime. È questa l'ascetica che i nostri ascritti devono sforzarsi di imparare e praticare durante il tempo del noviziato».[27]

Una tale ascetica stimola i nuovi membri, più che ad indugiare in spe-

[26] ACS, n. 93, p. 13 (*Ricordi* I-XII).
[27] Ibid., pp. 206-207.

culazioni e sottigliezze dottrinali, a irrobustire la volontà, arricchendola di abiti che ne plasmino il carattere e l'allenino a quell'azione disinteressata che si prefigge la salvezza del prossimo e non già il personale godimento spirituale. L'ascetica salesiana intesa in questo suo aspetto redentivo è necessariamente basata sull'Eucaristia, perché l'ascetica dell'amore non può alimentarsi se non alla più ricca sorgente dell'amore, l'Eucaristia. Ond'è che, non solo l'orientamento della pietà salesiana, ma l'intera vita salesiana è spiccatamente eucaristica, a tal punto che la stessa nostra pedagogia, che ha essa pure come essenza la carità, fu da san Giovanni Bosco basata prevalentemente sul sacramento dell'amore, dal quale trae tutta la sua efficacia.

E poi, con un concetto unitario meraviglioso, tipico di don Ricaldone, finalizza tutta l'ascetica, la vita, l'apostolato del salesiano: come pratica conseguenza egli unisce alla formazione ascetica quella pedagogica; essa è come una modalità della carità operosa perché, procedendo dalla stessa causa, l'amore, e vivendo nello stesso ambiente di pietà eucaristica, l'una diventa complementare all'altra.[28]

In quegli anni non esisteva ancora nei noviziati un tassativo programma di ascetica, né un testo speciale, ma si andava elaborando una linea semplice ed essenziale, che comprendeva poche nozioni generali con il continuo riferimento al pensiero di san Francesco di Sales e agli insegnamenti e raccomandazioni di don Bosco.[29]

[28] Ibid., pp. 206-217 (n. 23: formazione ascetica; n. 25: formazione pedagogica).

[29] In un mio quaderno di appunti (l'unico che ancora conservo) trovo lo schema di quelle *Lezioni di Ascetica* tenute qualche anno dopo (1943-44) dal mio maestro don Ambrogio Zappa, che nell'anno del noviziato di don Quadrio era il *Socio del Maestro.* Don Zappa ripeteva a noi esattamente quello che anch'egli aveva imparato accanto all'esperto Maestro. Da questo schema generale risulta che le lezioni di Ascetica comprendevano: *un'introduzione* sull'obbligo di tendere alla perfezione cristiana e sui mezzi per raggiungerla: mezzi interni (desiderio della perfezione, conoscenza di Dio, conoscenza di sé stessi [esame di coscienza], esercizio della presenza di Dio, conformità alla volontà di Dio, preghiera) e mezzi esterni (direzione spirituale [rendiconto], regolamento di vita [fedeltà all'orario e alle Regole], buone letture e conferenze, buone relazioni sociali [amicizie, confratelli, giovani, apostolato].

Seguiva la *parte prima* del corso di ascetica, intitolata: il lavoro degli incipienti (via purgativa): la preghiera, la meditazione salesiana, penitenza (odio e fuga del peccato mortale e veniale), mortificazione per riparare al passato e prevenire le colpe (mortificazione del corpo e dei sensi interni ed esterni, delle facoltà spirituali), lotta contro i vizi capitali, lotta contro le tentazioni

La *seconda parte* era intitolata: la pratica positiva delle virtù cristiane (via illuminativa): l'orazione affettiva, le virtù morali (prudenza, giustizia, fortezza e temperanza

Il Rettor Maggiore insisteva sul fatto che l'ascetica non è solo scienza, ma anche arte, e che non era bene svolgere con eccessiva ampiezza l'insegnamento teorico e scapito delle pratiche applicazioni... Si deve dare agli ascritti, in un breve corso di speciali e organiche conferenze, un cibo sodo, sicuro ammannito con la massima semplicità.[30] Don Ricaldone esorta: «Riguardo ai libri... raccomando specialmente: il *Vademecum* del compianto don Giulio Barberis, le operette dei nostri confratelli don Terrone (*Il Salesiano*), don Giovanni Zolin (*Piccolo Manuale di vita religiosa)*, don Ceria *(La vita religiosa negli insegnamenti di s. Francesco di Sales; don Bosco con Dio).* Inoltre si potrà attingere con frutto alle opere di san Francesco di Sales, del Rodriguez, Scaramelli, Faber ed altre. Per noi Salesiani, poi, tutto ciò che riguarda la vita, le memorie, gli scritti di san Giovanni Bosco e gli studi fatti su di essi, specialmente dal Caviglia, saranno sempre fonti e sussidi utilissimi di formazione ascetica salesiana... Va da sé che le grandi linee saranno e dovranno essere sempre le stesse, ma le circostanze di tempo, la preparazione o l'indole degli ascritti, particolari avvenimenti, potranno suggerire modificazioni o aggiunte che diano al programma una fisionomia nuova e soprattutto meglio rispondente allo scopo, che è quello di *formare salesiani che raggiungano la più alta perfezione per essere più utili alle anime».*[31]

Una sola osservazione: questi sono dunque gli argomenti delle conferenze che il maestro andava via via proponendo ai novizi: don Quadrio nel suo Diario non accenna mai al piccolo trattatello di don Zolin,[32] ma non c'è dubbio che esso serviva da base per le conferenze quotidiane del maestro, come è confermato dallo schema degli argomenti sopra citati (cf nota 29).

[umiltà e dolcezza], le virtù teologali (fede, speranza e carità).

La *terza parte* era intitolata: la via contemplativa o via unitiva: l'orazione di semplicità, i doni dello Spirito Santo, la contemplazione e le sue fasi, i fenomeni mistici e straordinari.

[30] ACS, n. 93, p. 213.

[31] Ivi.

[32] G. ZOLIN, *Piccolo Manuale di Vita Religiosa. Lezioni proposte in forma di Catechismo*, ed. SEI, Torino. Questo *manuale* ha avuto ben sette edizioni (la prima nel 1935). La materia è divisa in tre parti: I - Dello stato religioso in generale; della vocazione e del noviziato; II - Della professione religiosa e degli obblighi che ne derivano; III - Di alcune virtù e pratiche necessarie per acquistare la cristiana perfezione. Il tutto disseminato di «richiami ai molti poderosi volumi delle Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco, dove si parla diffusamente dei suoi ammaestramenti, dei suoi mirabili esempi, delle norme proprie del sistema che fu suo» (pp. 5-6).

3.3. *Un clima di salesianità esaltante*

L'amore a don Bosco e il senso di viva appartenenza alla Congregazione ha le sue radici profonde nell'aspirantato. Scrivendo all'Ispettore, don Zolin, prima delle ammissioni al noviziato, così si esprime: «Voglio essere sempre un degno figlio di don Bosco Santo... voglio stare con Don Bosco fino alla morte».[33] E nella domanda per la prima Professione, rivolta al direttore, don G. Vesco: «Prometto fermamente di fare tutto il possibile per rinunciare in ogni cosa e per sempre alla mia volontà, al mio giudizio, alle comodità e ai piaceri della vita e ad ogni bene materiale, pur di lavorare sotto la bandiera di don Bosco alla gloria di Dio, alla salute dell'anima mia e di tante altre anime».[34]

La *salesianità* gli era entrata nella vita, convinto di quanto scriveva don Ricaldone: «Poiché il successo del nostro apostolato, e perciò dell'intera nostra vita, è in proporzione diretta della nostra salesianità, se così possiam dire, e cioè della maggiore o minore abbondanza di spirito salesiano che avremo acquistato, dobbiamo preoccuparci di conoscerlo e possederlo in tal copia da poter riuscire, nella estrinsecazione della nostra missione, ovunque piacerà al Signore di collocarci, dei veri e degni figli di san Giovanni Bosco, eredi ed emuli delle sue virtù ed operose conquiste spirituali».[35]

Don Ricaldone raccomandava, perciò, la lettura e la conoscenza delle Memorie Biografiche, delle gloriose imprese salesiane e dei suoi missionari, delle vite dei Servi di Dio e le biografie dei salesiani defunti meglio rispondenti ai bisogni della formazione . Soprattutto si doveva far capire bene i capisaldi della vita salesiana e i punti fondamentali del sistema preventivo, della pietà salesiana (fatta di Eucaristia, fedeltà alla confessione, devozione a Maria, lavoro santificato, visite a Gesù sacramentato, giaculatorie, lettura spirituale, esame di coscienza, esercizio della buona morte, ecc.).

Vi sono, infine, *due tratti caratteristici* della salesianità, ampiamente raccomandati agli ascritti, e che riconosciamo intimamente vissuti e realizzati da don Quadrio in maniera eccezionale: il primo è espresso sinteticamente con il titolo di quella memorabile Strenna che don Ricaldone scrisse nel 1934 a ricordo della canonizzazione di san Giovanni Bosco:

[33] L 002.
[34] L 003.
[35] ACS, n. 93, p. 223.

Santità è purezza;[36] e il secondo è il *lavoro santificato*, tanto inculcato dal beato Filippo Rinaldi.

Circa la *prima caratteristica*, scrive don Ricaldone: «Essi devono persuadersi che la nostra santità è purezza, perché questo è il distintivo che san Giovanni Bosco lasciò ai suoi Figli: su questo punto s'insista con delicata fermezza».[37] Vi è una testimonianza di don Giuseppe Groppo che svela l'innocenza di don Quadrio novizio: «In una conversazione confidenziale, avuta con don Quadrio, una volta il discorso cadde sul maestro di noviziato, don Magni, del quale don Quadrio aveva un'alta stima. Mi disse che era stato per lui come un padre. Ricordava, infatti, con grandissima riconoscenza, la bontà e la delicatezza con cui questo sacerdote, all'apparenza rude, ma dal cuore grande, lo aveva iniziato al mistero della vita. Mi diceva che la cosa non gli aveva procurato alcun trauma, perché era stata fatta con grande serenità e delicatezza. Il maestro aveva dovuto fare questo, per aiutarlo a comprendere gli impegni che si sarebbe assunto con il voto di castità. Don Quadrio infatti asseriva di essere vissuto fino a quel momento in uno stato di nescienza e innocenza per quanto riguarda il mistero della vita».[38]

La seconda caratteristica, che già abbiamo qua e là messo in evidenza, è quella del grande amore al lavoro, accompagnato dalla preghiera: «Altro caposaldo della vita, e perciò della formazione salesiana, è la *santificazione del lavoro:* incoraggiare gli ascritti ad acquistare quest'abito è mettere nelle loro mani un efficace strumento di perfezione, col quale riusciranno ad accrescere il tesoro dei loro meriti pel cielo».[39]

Nel famoso sogno di don Bosco del 10 settembre 1881 il diamante del lavoro è posto sulla spalla destra della parte anteriore del manto che indossava il misterioso personaggio.[40]

[36] ACS, n. 69 bis, 31 gennaio 1935. Questa *Strenna* veniva ampiamente spiegata dal Maestro dei novizi in conferenze di carattere ascetico, come risulta anche dagli schemi del mio citato quaderno. Anzi, nella trattazione dei Voti, il testo per la presentazione del voto di castità è appunto la suddetta strenna.

[37] ACS, n. 93, p. 223.

[38] Testimonianza giurata.

[39] ACS, n. 93, p. 225.

[40] MB, XV, 183 ss. Anche questo sogno veniva ampiamente presentato e commentato nelle conferenze del maestro, come risulta dal quaderno delle Conferenze, sopra citato.

4. Alcuni tratti della sua formazione

Dopo il noviziato, le tappe del cammino formativo sono quelle di un qualsiasi candidato al sacerdozio nella vita religiosa salesiana: gli studi di filosofia, il tirocinio pratico tra i giovani, gli studi di teologia fino alla ordinazione sacerdotale. Nel caso particolare di don Quadrio, però, i periodi della preparazione al sacerdozio sono stati un po' variati, ma sostanzialmente sono gli stessi: un anno (ridotto) di studi filosofici e liceali a Foglizzo (1937-1938), tre anni di filosofia all'Università Gregoriana di Roma, coronati dal conseguimento della Licenza (1938-1941), due anni (anziché tre) di tirocinio pratico, tra i giovani confratelli studenti di filosofia e di liceo a Foglizzo (1941-1943), e finalmente quattro anni di teologia alla Gregoriana, coronati dalla Licenza e dalla ordinazione sacerdotale (1943-1947). Seguono altri due anni a Roma per il lavoro di Laurea, sempre presso l'Università Gregoriana (1947-1949).

Non è nella natura di questo lavoro ripercorrere le pagine del *diario* e le varie *testimonianze* per cogliere la fatica e il progredire di un cammino fino alla mèta: vogliamo invece dare uno sguardo globale alle varie *dimensioni di questa formazione*, che, se è stata certamente anche graduale, si presentava però già come una realizzazione straordinaria e feconda, sotto l'azione potente dello Spirito, che lo conduceva ad una conoscenza personale di Cristo e ad una profonda comunione alla sua carità pastorale.

4.1. *La formazione umana*

Se è vero che la famiglia, gli anni dell'aspirantato di Ivrea e soprattutto il noviziato, avevano offerto a don Quadrio un clima ideale per una ricca formazione umana, è altrettanto vero che egli continuò ad impegnarsi senza sosta per dare alla sua personalità sacerdotale un volto umano eccezionalmente attraente e luminoso. Era profondamente convinto che la formazione umana è importante per la missione del sacerdote che deve apparire di fronte al suo popolo forte e libero, radicato profondamente nell'amore di Cristo e della Chiesa. Ministro di Cristo e continuatore della sua missione in mezzo agli uomini, ministro e rappresentante della Chiesa, comunione e sacramento dell'unità tra Dio e gli uomini senza distinzione, il sacerdote dev'essere uomo di carattere, capace di portare delle responsabilità pastorali, fedele alla missione ricevuta e agli impegni assunti. Soprattutto dev'essere uomo di cuore, capace di vera com-

passione, di collaborazione leale, di grande equilibrio per essere in grado di apprezzare oggettivamente gli avvenimenti e le persone. La maturità umana e spirituale non è soltanto realizzazione di sé: è dono di sé, servizio incondizionato, rinuncia, accettazione di una regola di vita, vista non soltanto come condizione per mantenere l'ordine interiore, ma anche come autentica strutturazione della personalità.

Ripercorrendo le pagine del suo *diario* e riascoltando le testimonianze degli anni che vanno dal noviziato fino al termine dei suoi studi, riusciamo a cogliere tratti essenziali di un assiduo lavoro di formazione in vista della futura missione di docente e di formatore di altri sacerdoti: le radici della sua breve, ma intensa azione pastorale nella Chiesa e nella Congregazione salesiana.

4.1.1. *La formazione del carattere*

Modellare il proprio carattere e la propria personalità è sempre un'opera *incompiuta.* Ritornato a Roma dopo i festeggiamenti della prima Messa per riprendere il lavoro di laurea, don Quadrio percepisce dentro di sé un certo senso di svogliatezza e di apatia; ed eccolo reagire con forza e senso di responsabilità: «L'anno di laurea, il primo di vita sacerdotale intero, l'ultimo anno così detto di formazione in cui posso prevalentemente pensare al mio bene... Tutti questi motivi non valgono a scuotermi, a mettermi in piedi. Solo l'amore suo mi potrà far sgelare».[41]

Dunque, don Quadrio non si sentì mai un arrivato, ma esercitò una continua vigilanza e un impegno di lavorio su se stesso che non conobbe soste.

La caratteristica che maggiormente spicca sulle altre è il senso di servizio e del dono di sé agli altri, che si manifestava soprattutto nell'aiutare quanti si trovavano nella necessità.

Afferma un suo confratello: «Avendo io spesso bisogno di delucidazioni e spiegazioni, egli si prestava sempre, ed aveva una sorprendente chiarezza. Quanta pazienza deve avere esercitato con me in questa opera di fraterno aiuto!».[42]

Un altro: «Don Quadrio, spontaneamente, con paziente entusiasmo, mi impartì lezioni di filosofia così dotte, che io non mi trovai affatto in

[41] *Doc.*, p. 107.
[42] Testimonianza giurata.

difficoltà, pur raggiungendo lo studentato quando il primo trimestre era già finito».[43]

Ma era soprattutto desideroso di aiutare chi si trovava nella necessità spirituale: «Anime ansiose che mi cercano, che mi avvicinano, che aspettano da me corrispondenza, affetto, cortesia... Che cosa posso fare? Una sola cosa: essere tanto santo, da concedermi a tutti, senza pericolo per nessuno, ma con spirituale vantaggio di tutti. Non voglio più chiudere la porta dell'anima mia».[44]

Si impegnava ad essere socievole, sorridente e comprensivo con tutti: «Non rifiutava le passeggiate e i divertimenti della comunità, anche se non sempre prendeva parte ai giochi. Preferiva passeggiare. E rideva volentieri e con grande schiettezza... Rivelava una semplicità e limpidità da incantare».[45]

Questo tratto del suo carattere era frutto di sofferta vigilanza, di faticosa conquista e di tanta preghiera. Trovandosi nella infermeria di Roma, forse un po' trascurato da chi avrebbe dovuto curarsi della sua salute, egli scrive, tra l'altro nel suo *diario*: «Essere chiuso, intransigente, senza concedere nulla a nessuno? Ma questo non sembra carità. Essere buono, affabile, umano, generoso? Ma come esserlo senza pretendere un ricambio, e come pretenderlo senza provare il martirio di non ottenerlo? E allora? Il muso duro potrebbe essere una vendetta, un ripicco. L'affabilità rimane un pericolo. E allora? S'impone per me il problema di essere allegro, contento, sereno. O Signore, illuminatemi voi... Santa Maria, Madre di Dio, concedetemi un cuore di fanciullo, trasparente e puro come una sorgente, ottenetemi un cuore semplice, che non assapori la tristezza, un cuore fedele e generoso, che non scordi alcun bene e non serbi rancore d'alcun male, fatemi un cuore docile e umile, amante senza chiedere il ricambio, un cuore grande e indomabile, che nessuna ingratitudine chiuda, che nessuna indifferenza stanchi, un cuore tormentato dalla gloria di Gesù Cristo, ferito dal suo amore e la cui piaga non guarisca che in cielo (L. de Grandmaison). Da oggi vita nuova. Saper amare, saper soffrire, saper dimenticare».[46]

Era arrivato a possedere veramente la sua anima, e tutti se ne accorgevano. «Era sempre sorridente, comprensivo, confidente dei chierici, per-

[43] Deposizione di don A. Olivero, riportata nel volume delle *Lettere*, p. 358, n. 53.
[44] *Mod.*, p. 117.
[45] Testimonianza giurata.
[46] *Doc.*, pp. 111-112.

ché era l'unico a cui si poteva parlare con il cuore in mano e dire tutto ciò che uno sentiva dentro».[47] Anche don N. Loss, descrivendo il suo primo incontro con don Quadrio, dice: «Mi colpì la sua giovane età, la sua faccia serena (un faccione largo e tranquillo), ma soprattutto il suo sorriso e la limpidezza del suo sguardo».[48] Imponeva a se stesso «cordialità espansiva con tutti, ma nessuna chiacchiera oziosa con alcuno».[49]

Preparava con scrupolo la sua futura missione di insegnante, ma si preparava con animo gioioso: «Mi arride l'ideale di una vita interiore più vissuta anche filosoficamente, di una riflessione maturata, di *una sintesi gioiosa*, che dovrebbe preparare e accompagnare l'espansione dell'apostolato».[50]

Aveva perfettamente capito che cosa gli chiedeva l'obbedienza attraverso i suoi studi e in qualche momento si lasciava andare a qualche sogno ben lecito, ma lo affrontava con realismo e indomita forza di volontà: «Se dicessi ad alcuno le mie idee sul futuro, mi si direbbe forse che sono un sognatore o un esaltato. Chi lo sa? Vedremo. Ad ogni modo *io voglio che la mia vita sia utile a qualche cosa; anzi, sia piena, riboccante, inondante*».[51] Rivedendo i suoi compagni di noviziato (Ivrea, 5-9 agosto 1940) già entrati nel vivo della vita salesiana, non nasconde un senso di invidiuzza, ma poi esclama: «*Ma ho coraggio, molto coraggio, e farò anch'io qualcosa: oggi, domani, nella mia vita*».[52]

4.1.2. *Il senso dell'amicizia*

È come la nota dominante di tutta la *sinfonia* della sua vita. Il *diario* testimonia quanto egli abbia lavorato intensamente, anche sul piano umano, per conquistare l'equilibrio perfetto del suo cuore. Quando don Quadrio arrivò al sacerdozio possedeva già «una personalità eccezionalmente completa e armonica: armonica umanamente per il temperamento intellettuale, la vita affettiva, la robustezza di volontà, lo stesso aspetto fisico; armonica soprattutto per l'incontro di natura e di grazia».[53]

[47] Testimonianza giurata.
[48] Testimonianza giurata
[49] *Doc.*, p. 108.
[50] L 005 (a don Eugenio Magni).
[51] *Doc.*, p. 16.
[52] *Doc.*, p. 11.
[53] È la splendida testimonianza del prof. G. Girardi, che da sola costituisce un

Il senso dell'amicizia gli fioriva spontaneo dal profondo del cuore, ma don Quadrio negli anni della sua formazione si preparava a farne veramente uno strumento di apostolato. Scrivendo a don E. Magni si confida: «Se a tutto questo, che sa un po' di austero e dottrinale, aggiungo l'inclinazione naturale all'espansione degli affetti, ad una certa comprensività e quasi aderenza alle anime, mi lusingo al pensiero che domani forse potrò fare un po' di bene, dovunque, comunque! Ma intanto voglio prepararmi».[54]

E si preparava con una serena vigilanza sul suo cuore: «Ho incontrato un'altra anima (un giovane) aperta, come tutte, al semplice richiamo del più semplice affetto. Purché non si mescoli l'affetto umano ad intorbidire le acque».[55]

Il prof. G. Girardi coglie in questa caratteristica di don Quadrio uno dei momenti fondamentali della sua armonia tra natura e grazia: «Moltissimi di coloro che hanno accostato don Quadrio per qualche tempo si sentivano suoi amici, ed egli li considerava tali. Tutti sapevano che i suoi amici erano molti, eppure nessuno di noi ha mai pensato che questo gli impedisse di appartenere interamente a ciascuno. Aveva la capacità di interessarsi sinceramente di tutto ciò che interessava il suo interlocutore. Manifestava con espansione la gioia di rivedere gli amici. La sua conversazione era vivace, attraente, attraversata da un fine umorismo. Sensibilissimo a qualunque attenzione o espressione di fiducia, tradiva con delicata immediatezza la sua gratitudine. Si affezionava alle persone con cui entrava in relazione, la loro vita veniva a far parte della sua. Anche sul piano umano era una personalità aperta sugli altri, portata all'amicizia vissuta e manifestata. Su queste virtù umane si innestarono la grazia e il sacerdozio. L'armonia di natura e di grazia, nell'amicizia come nell'insieme della vita, era in lui così perfetta da non essere neppure notata a prima vista. A nessuno, credo, è accaduto di pensare, parlando con don Quadrio, che egli stava *esercitando la carità*. Ma tutti avevano la sensazione che fosse una gioia per lui intrattenersi con noi: eravamo amici. In realtà, era la presenza del divino che consentiva alla sua amicizia, come alla sua vita intera, di essere così pienamente umana».[56]

Il possesso equilibrato e armonico del suo cuore era, dunque, frutto di

capitolo intero del volume di don E. VALENTINI (*Mod.*, pp. 228-231).

[54] L 005.

[55] *Doc.*, p. 108.

[56] *Mod.*, pp. 228-229.

una conquista oltre che dono dello Spirito: «Vi posso cantare la pienezza della mia gioia, tranquillità e sicurezza, maturata o in via di maturazione, da quando ci siamo lasciati fino ad oggi». Così al suo Maestro.[57]

4.2. *La formazione intellettuale*

La lunga formazione intellettuale di don Quadrio, pur avendo avuto una sua specificità, è sempre stata collegata profondamente, sino a costituirne una espressione necessaria, con la sua formazione umana e spirituale. Ha costituito un tutt'uno, come un'esigenza insopprimibile dell'intelligenza con la quale l'uomo *partecipa della luce della mente di Dio»* (GS 15) e cerca di acquisire una sapienza che, a sua volta si apre e punta sulla conoscenza e sull'adesione a Dio. L'impegno dello studio negli anni della sua formazione alla missione di educatore e di docente non è stata certamente una componente esteriore o secondaria della sua crescita umana, cristiana, spirituale e apostolica: attraverso lo studio, soprattutto della teologia, egli ha accolto intimamente la Parola di Dio, è cresciuto nella sua vita spirituale e si è preparato a compiere in maniera efficace il suo ministero pastorale. Il suo *diario* testimonia quanto la sua formazione intellettuale sia stata integrata in un cammino spirituale segnato dall'esperienza di Dio, superando la pura scienza nozionistica e pervenendo a quella *sapienza* del cuore che sa *vedere* prima, ed è in grado di *comunicare* poi il mistero di Dio ai fratelli.

4.2.1. *L'unità tra lo studio e la vita*

Don Quadrio ha fortemente desiderato di iniziare lo studio della teologia, ma con uno scopo ben chiaro: «Sento irresistibilmente l'ansia della preparazione e prego, prego tanto. Questi anni li prevedo fecondissimi in Cristo».[58]

Era fedele alle lezioni, anche quando questa fedeltà gli costava moltissimo ed era a volte derisa dai suoi compagni: «(Durante gli esami) tutti si sapevano arrangiare, ritirandosi a studiare. Io non saltai un'ora di scuola, tanto da farmi dare del fanatico».[59] Riportava autentici successi uno die-

[57] L 009.
[58] L 018 (la prima lettera al suo Maestro di noviziato da Roma, 6 ottobre 1943).
[59] *Mod.*, p. 60.

tro l'altro, ma questi non erano unicamente frutto della sua intelligenza, ma nascevano da una tenacia senza confronti nello studio, da una capacità di sfruttare ogni minuto, sottraendolo all'intensissima attività anche extrascolastica. A questo proposito c'è un'interessantissima testimonianza di un suo compagno di scuola: «Pazientissimo e pieno di stima nei confronti dei professori della Gregoriana, dei quali seguiva sempre in prima fila le lezioni attentissimo, anche quando risultavano noiosi, difendendoli quando molti di noi, abituati a diversi metodi di studio, più immersi nelle realtà vive del mondo, li criticavamo e snobbavamo. Chiunque fosse il docente, non distoglieva don Quadrio né dall'impegno personale di studio e di approfondimento, né lo induceva a parole di disapprovazione».[60]

Dopo le necessarie interruzioni, riprendeva lo studio con serietà e intensità... «Lavorare con calma, con silenzio, senza divagare, senza altre letture. Pregare. Il mio respiro sarà: *Dignare me laudare te, Virgo sacrata.* Intimità con lui e con lei».[61] In tante pagine del suo *diario* affiora la vigilanza sui suoi sentimenti di vanagloria di fronte ai successi e alla riuscita nello studio. In una pagina crudelmente lucida, egli viviseziona il proprio cuore, per sradicare da esso quelle tendenze che, lasciate libere, lo avrebbero invaso: «In me all'estensione della vita divina contrastano: la brama all'eccellente riuscita, che soffoca, con l'intemperanza dello studio, *il soffio dello Spirito Santo*; il malcontento della riuscita dei miei compagni (mi vergogno a confessarlo); il desiderio di comparire agli occhi dei superiori; l'indecisione e le mezze misure».[62]

Quello che maggiormente impressiona in don Quadrio studente è la profonda unità tra lo studio e la vita, tra il sapere teologico e la vita spirituale, tra la scienza e la fede. Viveva la scuola come un prolungamento della meditazione; nell'onda mistica che fluiva dolcemente e irresistibilmente nel suo cuore, anche la scuola assumeva una dimensione nuova: «Tu sarai l'unico mio Maestro, che mi parlerai dalla tua cattedra divina per bocca di Lennerz, Boyer, Lopez, Hurth, come dal tuo tabernacolo negli incontri silenziosi. Tu parla e illumina: io ascolterò e amerò in silenzio: *Tibi silentium laus.* O Verità inviolabile, o Sapienza del Padre, o Splendore della sua gloria, che hai la missione di rivelarlo e di esaltarlo, degnati di aprirmi quel *librum scriptum intus et foris, signatum sigillis septem*, che è l'inaccessibile Verità divina».[63]

[60] Testimonianza giurata.
[61] *Doc.*, p. 93.
[62] *Doc.*, pp. 26-27.
[63] *Doc.*, p. 55.

Cominciò la stesura della tesi (il lavoro è stato lungo e si avvicina alle 800 pagine[64]) il 29.3.1949 e la consegnò il 4 ottobre dello stesso anno.[65] A dire quale immane lavoro abbia compiuto in pochi mesi sono le date stesse; lavoro compiuto sotto il soffio della grazia dello Spirito e la continua preghiera. Il giorno in cui iniziò la stesura, scrisse: «Mio Dio, quante cose pesano sulla mia anima stanca! Quante vicende in questi otto mesi nei quali questo quaderno è rimasto chiuso: e quante cose cambiate! Oggi dovevo cominciare la stesura della mia Tesi: non ho potuto, non vi sono riuscito. Ho capito che mancava qualcosa di fondamentale: ed eri Tu, mio Dio! Dal fondo della mia miseria alzo la mia voce a Te, Signore. *Da mihi, Domine, intelligendi acumen, retinendi capacitatem, addiscendi modum et facultatem, interpretandi subtilitatem, loquendi gratiam copiosam. Ingressum instrue, progressum dirige, egressum comple. Tu qui es verus Deus et homo, qui vivis et regnas in saecula saeculorum. In verbo autem tuo laxabo rete. Dignare me laudare Te, Virgo sacrata*».[66]

4.2.2. *L'ordinamento degli studi all'Università Gregoriana*

a) Gli studi della filosofia

Gli anni della formazione filosofica di don Quadrio erano caratterizzati da un'intensa attività del Dicastero preposto ai Seminari e alle Università per una riforma del liceo filosofico e del relativo ordinamento degli studi. Si pensi che il documento più autorevole che regolava gli studi di questa fase di formazione ecclesiastica era stato emanato dalla Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi il 26 aprile 1920,[67] e riconfermato due anni dopo dalla Lettera Apostolica di Pio XI *Officiorum omnium* (1.8.1922).[68] Rifacendosi al dettato del can. 1365 che ordinava che gli alunni attendessero allo studio della filosofia razionale e delle scienze affini almeno per un intero biennio, stabiliva che tale corso filosofico o liceale non poteva durare meno di tre anni, doveva essere coordinato allo studio della teologia, e dare il primato assoluto alla *filosofia scolastica secondo san Tommaso.* Il programma prevedeva l'insegnamento

[64] L 058 (a don R. Ziggiotti).
[65] L 059 (a don A. Gennaro, Rettor Magnifico).
[66] *Doc.*, p. 118.
[67] Vedi S. CONGR. DEI SEMINARI E DELLE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, *L'Ordinamento dei Seminari da Pio X a Pio XII*, ed. Poliglotta Vaticana, Roma 1958, pp. 97-131.
[68] Ibid., pp. 135-144.

della Logica e della Metafisica generale nel primo anno; della Cosmologia e della Psicologia nel secondo anno; della Teodicea e dell'Etica e del Diritto Naturale e della Storia della Filosofia nel terzo anno.

La varietà delle soluzioni date nei diversi Seminari d'Italia si schierava tra quanti prospettavano un biennio liceale letterario-scientifico distinto da un biennio filosofico, e la soluzione di quanti volevano un quadriennio liceale-filosofico, durante il quale si dovevano distribuire le materie letterarie, scientifiche e filosofiche; altri poi auspicavano un triennio liceale-filosofico con l'aggiunta di un anno di pura filosofia. La prassi si avviava verso l'accettazione della terza soluzione, caldeggiata dal p. Paolo Dezza, Rettore della Pontificia Università Gregoriana, che presiedeva la Commissione di studio dei superiori e professori dei Seminari Regionali e Maggiori d'Italia.[69]

Nella Congregazione salesiana vi fu un lungo e impegnativo lavoro parallelo: fin dal 9 ottobre 1942 il Rettor Maggiore, don Ricaldone, incaricava il Consigliere Scolastico Generale, don Renato Ziggiotti a formare apposite commissioni di esperti per l'elaborazione della parte programmatica e didattica delle discipline ecclesiastiche insegnate nella nostra Società nelle diverse fasi della formazione. Il documento veniva pubblicato sugli Atti del Capitolo Superiore soltanto nel novembre-dicembre 1946, n. 138 bis, e determinava con molta precisione le materie di insegnamento, distribuite, però, contrariamente alla tendenza generale, soltanto nell'arco di tre anni. Quanto alla filosofia, in particolare, si stabiliva che «nel primo anno si insegnasse l'introduzione alla filosofia, la logica minore e maggiore (critica cognitionis), l'ontologia e la storia della filosofia antica; nel secondo anno, la cosmologia, la psicologia e la storia della filosofia patristica, medioevale e del rinascimento; nel terzo anno, la teodicea, l'etica, la storia della filosofia moderna».[70] Naturalmente, il documento dava molta importanza alla pedagogia, alla didattica e alla catechetica, come caratteristiche della missione educativa dei salesiani.[71]

b) Gli studi di teologia

Il programma per il corso teologico era regolato dal can. 1365, § 2-3: doveva durare quattro anni interi, e, oltre la teologia dogmatica e morale,

[69] Ibid., pp. 167-169. Il nuovo ordinamento degli studi veniva promulgato dal Card. Pizzardo, Prefetto della S. Congregazione, il 4 novembre 1956.

[70] ACS, n. 138 bis, novembre-dicembre 1946, p. 18.

[71] Ibid., pp. 17-22.

comprendeva lo studio della Sacra Scrittura, della storia ecclesiastica, del diritto canonico, della liturgia, della sacra eloquenza e del canto ecclesiastico. Il canone prescriveva inoltre alcune lezioni di teologia pastorale, integrate dall'esercizio pratico; e infine venivano come materie sussidiarie il greco, l'ebraico, la patristica, l'archeologia, l'arte sacra. Erano considerate materie principali la dogmatica, la morale, la scrittura, il diritto e la storia; le altre erano considerate secondarie o complementari. Per gli Istituti che avevano il privilegio di conferire i gradi accademici il testo doveva essere la somma teologica di s. Tommaso, integrata da un altro libro (alla Gregoriana erano le famose dispense dei professori, usate poi nei seminari o negli atenei). Si raccomandava evidentemente il metodo scolastico armonizzato con quello positivo, purché questo non fosse a detrimento dell'altro.[72]

Nella Congregazione salesiana, la programmazione veniva stabilmente regolata dalla circolare del Rettor Maggiore: *Formazione del Personale Salesiano. Programmi e Norme per gli Studentati Filosofici e Teologici della Società Salesiana.*[73]

4.2.3. *Caratteristiche della formazione teologica di don Quadrio*

Per quanto riguarda direttamente la formazione teologica di don Quadrio bisognerebbe conoscere e analizzare a fondo il mondo teologico del suo tempo. Sottolineiamo soltanto alcune caratteristiche già evidenti negli anni della preparazione intellettuale:

- il tema dell'Assunzione di Maria;
- la sensibilità particolare per i problemi della Chiesa e del mondo;
- la fedeltà alla Tradizione e al Magistero;
- il legame tra teologia, catechesi e pastorale.

[72] La Lettera del 26 aprile 1920, del card. Bisleti, Prefetto della S.C. dei Seminari e delle Università degli Studi, regolava l'ordinamento teologico con molta severità e minuziosità (*l.c.*, pp. 122-121). Quanto al metodo positivo, si cita in una nota il monito di S. Pio X: «Maior profecto quam antehac positivae theologiae ratio est habenda; id tamen sic fiat ut nihil scholastica detrimenti capiat, iique reprehendantur, utpote qui modernistarum rem gerunt, quicumque positivam sic extollunt ut scholasticam theologiam despicere videantur» (Enc. *Pascendi*) (*l.c.*, p. 125, nota 1).

[73] ACS, novembre-dicembre 1946, n. 138 bis, pp. 35-61.

a) *Il tema dell'Assunzione di Maria*[74]

È uno dei fatti più salienti del suo periodo di studi teologici: il 12 dicembre 1946 è protagonista di una disputa solenne alla Gregoriana sulla definibilità del dogma dell'Assunta; il 12 ottobre 1947, a continuazione del brillante esito della disputa, inizia a Roma l'elaborazione della tesi di dottorato su una questione storico-dogmatica legata al tema dell'Assunzione, sotto la guida del p. Charles Boyer. Il 7 dicembre 1949, vigilia dell'Immacolata, difende brillantemente la tesi con la qualifica *summa cum laude*. Il 19 ottobre 1950, 12 giorni prima della definizione del dogma, tiene la prolusione per l'inizio dell'anno accademico al Pontificio Ateneo Salesiano di Torino sul tema: «*La definizione dogmatica dell'Assunzione di Maria SS. alla luce della Tradizione*». Il 1 novembre 1950, su invito dei superiori, si reca a Roma per assistere alla solenne definizione del dogma. Nel 1951 pubblica la sua tesi di dottorato nella collana Analecta Gregoriana e un altro articolo assunzionista sulla rivista *La Scuola Cattolica* di Venegono.

Da questo semplice riscontro cronologico risulta che il tema di studio dominante durante il periodo della sua formazione romana fu quello della fondazione teologica del dogma dell'Assunzione di Maria. Questo tema, affrontato con intelligenza e impegno, gli diede una fama ben meritata, sì da farlo diventare un'autorità in questo campo. E tutto questo iniziò con la disputa del 1946, quando don Quadrio aveva 25 anni.[75]

A proposito di questa famosa *disputa* (un lavoro di appena nove pagine), nella quale l'Autore giunge alla affermazione che l'Assunzione è una verità di fede *formaliter implicite revelata*, scrive A. Amato: «(Essa) mette in luce alcune qualità formali tipiche di don Quadrio e cioè la sua estrema linearità, chiarezza e consequenzialità... la grande attenzione all'indagine storica e alle fonti liturgiche occidentali e orientali... Alla luce del posteriore affinarsi del metodo teologico si possono segnalare alcuni limiti. Ad esempio, l'impostazione metodologica è ancora essenzialmente deduttivistica: l'assunzione viene ricavata e fondata a partire dagli altri dogmi mariani. Il ricorso alla Scrittura avviene solo al terzo passaggio e mediante il metodo frammentario e parziale dei "dicta probantia". Ovvia-

[74] Questo aspetto è stato oggetto di studio da parte di A. AMATO, *Don Quadrio e il dogma dell'Assunzione di Maria*, in: R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio docente di Teologia e Maestro di vita*, LAS, Roma 1993, 95-115.

[75] Cf *art. cit.*, p. 97.

mente non c'è traccia dell'odierna ermeneutica del dogma condotta con la stessa raffinatezza dell'interpretazione scritturistica. Inoltre non viene menzionato, almeno in questa disputa, lo Spirito Santo, come Spirito di continua illuminazione nella storia della nostra comprensione del mistero di Cristo, della Chiesa, dell'umanità, di Maria. Non si accenna, cioè, a quello che oggi chiamiamo la "comprensione pneumatica" del mistero di Maria nella storia e nella vita della Chiesa. Infine, il problema dello sviluppo del dogma mariano non è tanto una questione di qualifica teologica a priori – verità formalmente rivelata in modo esplicito o in modo implicito, ecc. – , quanto piuttosto di modelli di coscienza di fede e loro adeguata e fondata espressione ecclesiale nella storia».[76]

A proposito, poi, *della tesi e del contributo scientifico* di don Quadrio alla definibilità del dogma dell'Assunzione, bisognerebbe addentrarsi nel cosiddetto «Sitz im Leben» della *teologia assunzionistica* degli anni 40-50 e in particolare nel *clima mariologico* dell'Università Gregoriana di quegli anni, che rappresentano il periodo decisivo della sua formazione teologica. Don Quadrio stesso in una lettera dell'11 agosto 1948, indirizzata a don Renato Ziggiotti, ci informa che p. H. Lennerz aveva idee opposte al suo relatore p. C. Boyer e aggiunge che non tutti i docenti della Gregoriana condividevano tanto entusiasmo per un argomento come quello della definibilità del dogma dell'Assunzione.[77] Nel suo lavoro di ricerca dottorale sulla definibilità del dogma dell'Assunzione, verità non esplicitamente presente nella Scrittura, le fonti principali da studiare e approfondire diventavano la tradizione patristica e la teologia; un lavoro, dunque, di indole storico-dogmatica, con una metodologia non deduttivistica, ma attenta allo sviluppo del dogma nella storia: egli si proponeva cioè di provare come la dottrina dell'Assunzione corporea fosse implicitamente contenuta in altre verità rivelate, nelle quali, la coscienza cristiana, illuminata dalla fede e guidata dallo Spirito Santo, dapprima intuì, sia pur confusamente, l'assunzione corporea, e poi ne ebbe una sempre più chiara e sistematica certezza, fino alla prova della sua rivelazione e definibilità. I passaggi del suo lavoro sono dunque chiari: accertare prima la coscienza di fede circa l'assunzione di Maria, e quindi fondare tale coscienza tradizionale nella verità biblica.

Egli segue, in questo, l'Autore che studia, lo Pseudo-Agostino, il quale riteneva che l'Assunzione, prima di essere un avvenimento di ordine sto-

[76] Ibid., p. 100.
[77] L 054 e L 058.

rico, fosse una verità teologica connessa con le verità rivelate e distinta dalla morte, sebbene congiunta con essa. In un secondo momento, ricerca i fondamenti non nella tradizione puramente storica, bensì nelle verità centrali del mistero di Maria, approfondendone, con metodo dogmatico, la divina maternità, la perfetta integrità e la eccelsa santità. L'Autore conclude affermando la convenienza, la possibilità e la realtà dell'assunzione corporea di Maria.

E così, attraverso il passaggio chiave della *lex orandi lex credendi*, don Quadrio può affermare: «Fu, infatti, nella considerazione sempre più penetrante delle prerogative rivelate della Santissima sempre Vergine Madre di Dio, che la coscienza cristiana, sospinta dallo Spirito Santo, ebbe dapprima l'intuizione confusa dell'Assunzione corporea, e poi una sicura e sistematica certezza del fatto, ed infine la prova della sua rivelazione e difinibilità».[78]

Di questi fatti, il *diario* tace; abbiamo soltanto qualche cenno in una lettera del 23 marzo 1950 a don Eugenio Magni: «Il lavoro mi è costato molto, e ho veramente sudato senza risparmiarmi: ora sono contento, specialmente perché fu giudicato un contributo alla preparazione della prossima definizione».[79] Della precedente disputa, egli scriveva a don Ricaldone: «Il santo Padre si è benignamente interessato della disputa e alcuni giorni fa ha mandato a chiedere una copia della prolusione e delle risposte alle difficoltà».[80] Dalla Crocetta, dove già si trovava come docente dell'Ateneo, don Quadrio si recò a Roma per la proclamazione del dogma. Egli, che aveva lavorato tanto per quella solennità, dovette provare gioia di Paradiso in quella coreografia suggestiva e tra quella folla così osannante. Si sentiva anche un tantino artefice di quella glorificazione della Vergine Assunta.

b) *Il Papa e i problemi della Chiesa e del mondo*

La ricerca dottorale aveva formato don Quadrio ad una particolare sensibilità nei confronti della Chiesa e del mondo del suo tempo, rendendolo capace di interpretarne i segni e di scorgervi le linee dell'azione pastorale.

[78] G. QUADRIO, *Il Trattato «De Assumptione Beatae Mariae Virginis» dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella Teologia Assunzionistica Latina* (Analecta Gregoriana 52), apud Aedes Universitatis Gregorianae, Romae 1951, p. 413.

[79] L 061.

[80] L 041.

La sua visione del Papa e del suo ministero ecclesiale risente certamente dei trattati che egli studiava a scuola di teologia e dell'entusiasmo di quegli anni, ma è profondamente sincero. Nutriva per il Vicario di Cristo un autentico amore filiale, poggiato su un grande spirito di fede: incontriamo nel suo *diario* alcune pagine intrise di candido fervore per la Chiesa e per il Papa, che esprimono sentimenti di sofferenza per il distacco tra la Chiesa e il mondo del lavoro e dei poveri, l'anelito di ripensare nuove presenze nel mondo da parte della Chiesa. Negli anni della docenza, tutto questo si manifesterà nell'approfondimento e nell'impegno per una ri-comprensione della dimensione sociale del Papato e della Chiesa, motivato da una grande ansia evangelizzatrice. L'11 maggio 1944 scriveva: «Festa del Papa: o mio dolce Papà, io adoro in te Gesù salvatore e pastore della mia anima. Amo nella tua persona Gesù sposo e anelito della mia anima. Adoro la divina paternità di cui fai le veci, la divina misericordia di cui sei il dispensatore, la divina sapienza di cui sei la voce, la divina autorità di cui tieni le chiavi. Adoro e amo in te il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo che ti guida, ti sorregge, ti ispira. O dolce Cristo in terra, io venero in te la fede entusiasta e massiccia di Pietro. In te venero tutte le glorie del Pontificato Romano. O santa immensa Roccia su cui poggia la Chiesa di Dio, o indefettibile fondamento; clavigero e maestro. Io offro tutta la mia vita per il tuo trionfo e la tua prosperità».[81]

Qualche mese prima aveva scritto parole egualmente ispirate, riflettendo sulla scena a cui aveva assistito in piazza S. Pietro: «La mia anima era finalmente pronta, ed ho visto vivente ed acclamante la santa Chiesa di Dio, veramente una per la fede, per il capo, per lo Spirito, pur in tanta lacerazione e contrasto di armi e di idee... Il Papa ebbe inenarrabili gemiti di commiserazione e di cordoglio per la miseria dei suoi figli, ma non parve più uomo, quando alzò la paterna mano minacciante, a protezione e difesa del suo gregge contro gli orrori della guerra. Forse non fu così grande il gesto di s. Leone Magno di fronte ad Attila, o di s. Gregorio Magno contro i Longobardi che minacciavano Roma. Poi il Papa pregò: mai preghiera fu più solenne e cattolica. Lui, il capo e pastore, alto sulla folla dei figli prostrati, la faccia e le mani al cielo, a Cristo capo e pastore invisibile, al grande profugo e sinistrato, a Lui che non aveva ove posare il capo, pacificatore dei venti e delle bufere».[82]

[81] *Doc.*, p. 35.

[82] Ibid., p. 31. Questi sentimenti restarono stampati nella personalità di don Quadrio e nella sua predicazione. Si legga, ad esempio, l'Omelia del 2 marzo 1956, in oc-

Storicamente egli è tutto preso dalla grande figura di Pio XII, nel quale vede il ministero del Papa di ogni tempo e di ogni epoca: il suo ministero magisteriale, la sua azione continua per la pace, la sua preoccupazione per la famiglia intaccata dall'immoralità e dalla disgregazione, l'affermazione coraggiosa dei diritti dell'uomo come la giustizia privata, sociale e internazionale, della libertà, del lavoro, degli operai, degli umili e degli indigenti, la sua ansia apostolica per alleviare gli orrori di ogni guerra, le sofferenze degli esiliati, dei sinistrati, dei deportati.[83]

Non è stato certamente il trattato sulla Chiesa, studiato alla Gregoriana, che ha reso tanto sensibile don Quadrio alla problematica ecclesiale, bensì la ricerca e produzione di tipo mariano, che, come accenneremo più avanti, divenne uno dei temi centrali della sua produzione, incentrandosi sull'aspetto della mediazione che è presente nella vita di Maria e nella sua opera di associazione dell'Unico Mediatore Cristo Gesù, suo divin Figlio. Questa particolare sensibilità per i problemi della Chiesa già si trova in nuce nelle espressioni del suo *diario* spirituale, ove si coglie che l'animo del salesiano, del docente, del sacerdote e teologo passa sempre più e più profondamente da Maria Madre della Chiesa agli interessi della Chiesa Madre dei popoli.[84]

c) *La fedeltà alla Tradizione e al Magistero*

Una delle caratteristiche salienti della formazione teologica di don Quadrio è certamente la fedeltà alla Tradizione e al Magistero. La ricerca mariana lo aveva portato ad indagare con acutezza la dottrina dei Padri della Chiesa e a poggiarsi saldamente sul consenso dei Padri e dei teologi, sopratutto s. G. Damasceno, s. Tommaso, s. Bonaventura, s. Roberto Bellarmino. Come afferma A. Amato, nella ricerca di don Quadrio «si ritrovano le linee maestre della scuola romana del XX secolo per l'attenzione all'indagine positiva e soprattutto per il riferimento essenziale ai Padri e alla tradizione liturgica e teologica. Più che un esasperato deduttivismo teoretico, c'è un atteggiamento più rispettoso del dato storico in tutte le sue manifestazioni e articolazioni. E questo, agli inizi degli anni '50, costi-

casione dell'ottantesimo genetliaco di Pio XII (cf C 064, pp. 360-363).

[83] Tra gli originali di don Quadrio vi è lo schema di una conferenza, nella quale rivede la figura del Papa come colui che sente e vive in sé tutti i problemi del mondo.

[84] Alcune originali intuizioni si possono trovare in: A.M. TRIACCA, *Il teologo e il docente*, R. BRACCHI (a cura), *op. cit.*

tuisce una tendenza innovatrice di grande modernità, che avrà il suo più ampio riconoscimento e sviluppo al Vaticano II e nel periodo postvaticano».[85]

Tuttavia, come riconosce E. dal Covolo,[86] se da una parte con la sua attività teologica partecipò al rinnovamento degli studi patristici, dall'altra egli rimase assai legato a concezioni e metodi irrimediabilmente datati. Non si può ignorare «che i due decenni tra il '40 e il '60, nei quali don Quadrio si formò agli studi ed esercitò la sua docenza, coincisero con il rinnovamento preconciliare delle ricerche patristiche, caratterizzato da una progressiva rivendicazione di autonomia nei confronti della dogmatica e delle altre discipline teologiche: cammino assai lento e faticoso, specie in Italia, se ancora nel 1952 – cioè un anno dopo la pubblicazione della monografia fondamentale di don Quadrio, Michele Pellegrino lamentava che le ricerche di teologia patristica erano "mancanti di un'adeguata base filologica e di una solida impostazione storica" cui spesso si sostituiva "un più comodo schematismo dottrinale, suggerito da sviluppi ulteriori del pensiero teologico", sovente estranei alla mentalità dei Padri».[87]

Tenendo pur presente la concezione ancillare della patrologia nei confronti della teologia, allora dominante, e la situazione oggettiva degli studi patristici nei Seminari e nelle Università romane prima del Concilio,[88]

[85] *Art. cit.*, p. 114.

[86] E. DAL COVOLO, *I Padri della Chiesa negli scritti di don Giuseppe Quadrio*, in: R. BRACCHI (a cura), *Don Quadrio docente di teologia e maestro di vita*, LAS, Roma 1993, 117-130. Il breve studio prende in esame le monografie di don Quadrio, le sue dispense «pro manuscripto», le recensioni, il materiale ancora inedito di omelie e ritiri spirituali e le risposte a «Meridiano 12», tenendo presente la situazione degli studi patristici nell'Università Gregoriana durante la frequenza di don Quadrio, cercando di discernere gli elementi «di passato e di futuro» nel suo ricorso ai Padri della Chiesa. L'A. cita M. PELLEGRINO, *Un cinquantennio di studi patristici in Italia*, in: *La Civiltà Cattolica*, 80 (1952) 425-452.

[87] *Art. cit.*, p. 116.

[88] E. DAL COVOLO ricorda che «la ricerca patristica non godeva, allora, di un'autonomia propria e non costituiva una disciplina a se stante, e che di fatto la dogmatica finiva per assorbire la patrologia. Durante il ciclo istituzionale la Facoltà di Teologia dell'Università Gregoriana non prevedeva l'insegnamento dei Padri come disciplina autonoma, bensì come parte integrante della dogmatica, cui erano riservate complessivamente ben dieci ore settimanali di lezione. In tal modo era assicurata un'ampia esposizione delle dottrine patristiche, ma sempre in rigorosa dipendenza dai trattati dogmatici in esame. Molto di rado gli scrittori ecclesiastici potevano apparire allo studente come persone reali, inserite in un proprio contesto storico-culturale, caratterizzate da vicende spirituali e da intuizioni di pensiero irrepetibili. Il rischio evidente

si deve tuttavia riconoscere, soprattutto nell'analisi delle sue opere e dispense scolastiche, un oggettivo impegno di «maggior aderenza ai dati patristici» e «un atteggiamento di spiccato interesse nei confronti dei Padri, in quanto alfieri della vivente Tradizione cristiana e garanti dell'autentico rinnovamento delle scienze teologiche».[89] E questo assume, sempre a detta di E. dal Covolo, «il valore di un segnale profetico: era l'intuizione – quanto consapevole è difficile a dirlo – che le concettualizzazioni scolastiche andavano in qualche modo ridimensionate attraverso il «ritorno alle fonti» e una più attenta considerazione del magistero della storia».[90]

Della sua fedeltà al Magistero testimoniano tutti i suoi scritti accademici e non. Qui è il luogo giusto per riportare una affermazione del gesuita P. Alfredo Marranzini: «Durante i miei studi all'Università Gregoriana ho avuto l'occasione di frequentare alcuni corsi con l'indimenticabile don Quadrio e di ammirarne le doti di ingegno e di cuore. Nei nostri frequenti incontri a scuola si parlava spesso dei movimenti teologici del tempo (si era alla vigilia della *Humani Generis)* e ho potuto sempre notare l'apertura di don Quadrio al rinnovamento teologico *nella costante fedeltà al Magistero della Chiesa*, e la coerenza tra la sua vivissima fede interiore e una dedizione incondizionata agli studi».[91]

A.M. Triacca opportunamente annota la qualità della sua fedeltà al Magistero: non era una semplice giustificazione della dottrina magisteriale, bensì una autentica ermeneutica dei testi; egli non era un semplice commentatore dei dati, quanto piuttosto un interprete, aperto a cogliere le sfumature di tipo profetico.[92]

d) *Teologia, catechesi e pastorale*

Fin dagli anni degli studi teologici alla Gregoriana don Quadrio intuì e realizzò con impegno lo stretto rapporto tra la teologia e la sua destinazione pastorale, e quindi la natura pastorale della teologia. Teologia e pastorale, sia pure sotto profili diversi, concorrono alla più completa intel-

era quello di un "appiattimento storico" della riflessione teologica e di un'indebita assolutizzazione del modello di teologia sotteso ai trattati dogmatici: a tale modello – come a un "letto di Procuste" – veniva adattata la lettura dei Padri» (*art. cit.*, p. 128).

[89] Ibid., p. 122.

[90] Ibid., p. 129.

[91] *Mod.*, p. 211

[92] A.M. Triacca, *art. cit.*, p. 16.

ligenza della fede. Pastoralità della teologia non significa una teologia meno dottrinale o addirittura destituita della sua scientificità. Don Quadrio si preparò con grande rigore scientifico all'insegnamento della teologia e a trasmettere il messaggio evangelico attraverso i modi culturali del suo tempo e ad impostare la sua azione pastorale secondo un'autentica visione teologica. Coltivò da un lato uno studio serio delle singole discipline teologiche necessarie alla più completa e profonda formazione del pastore come maestro della fede; e dall'altro la sua rara sensibilità alla sua destinazione pastorale rese veramente formativo lo studio scientifico della teologia.

Nell'ultimo periodo della sua formazione romana, don Quadrio, prete novello, prestava la sua opera presso il Collegio S. Leone Magno dei Fratelli Maristi di Roma. Conserviamo alcune *omelie*,[93] che rivelano una preparazione coscienziosa e avevano un timbro inconfondibile, vibravano della gioia di comunicare la Parola di Dio; lo faceva con profondità e semplicità, con la mente nel cuore, con espressione piana e, nello stesso tempo, attraente; spezzava il pane della parola con l'affetto di un padre, che trasmette con intelligenza le verità contemplate nel Vangelo e nello studio della teologia, comunicandole ai ragazzi e alla gente con l'arte invidiabile di un consumato catecheta. Si era preparato così negli anni dello studio e così farà sempre, soprattutto nelle lezioni di teologia alla Crocetta: predicare o insegnare era per lui comunicare alla carità di Cristo, buon Pastore. Aveva penetrato a fondo la Parola di Dio rivelata, rendendosela propria con la meditazione ed esprimendola con la vita.

Crebbe nel fervore della campagna catechistica promossa dal Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone e la fece propria nell'ambito della sua missione. Ricorda don E. Valentini: «Una delle caratteristiche nell'insegnamento della dogmatica fu l'orientamento pastorale e principalmente catechetico, che anticipava i tempi del Vaticano II. Nel 1959 e precisamente il 25-26 febbraio si tenne nella Facoltà di Teologia del Pontificio Ateneo Salesiano di Torino un *Congresso Catechistico* per iniziativa degli studenti, che, nelle Compagnie religiose, avevano preso a dibattere problemi pratici per il loro futuro sacerdozio. Di tale congresso apparve un'ampia relazione nella rivista *Catechesi* del giugno 1959 (pp. 1-23), mentre le *Relazioni* vennero poi pubblicate a parte nel numero 2 degli *Studi di Catechesi*, sotto il titolo: *Bibbia, Liturgia e Dogma nella prepara-*

[93] *Mod.*, pp. 99-106: XXI domenica dopo Pentecoste, Cristo Re, Tutti i Santi, XXIV domenica dopo Pentecoste.

zione dottrinale del sacerdote catechista (Torino 1959).[94] La terza relazione, *Teologia dogmatica* e *Catechesi*, venne tenuta da don Quadrio, e lasciò un'impressione grandissima negli uditori, che la seguirono con un interesse straordinario e la subissarono di applausi».[95]

Dopo questo magistrale intervento, ammirando la mitezza della forma, ma nello stesso tempo la fermezza del richiamo a fornire allo studio della Bibbia un orario più adeguato, don Ugo Gallizia paragonò don Quadrio alla colomba evangelica, ma *«molto vecchia e che ha mangiato almeno sette serpenti»*.[96] Commenta don R. Giannatelli, riferendosi a questa relazione del congresso catechistico: «Don Quadrio ci ha lasciato un documento bellissimo... Ma tutta la sua vita, il suo insegnamento, le indimenticabili conversazioni con lui sono qui a testimoniare della sua vocazione per la catechesi, il kérygma, l'annuncio della parola salvatrice di Dio».[97]

4.3. *La sua formazione spirituale*

In questo paragrafo raggiungiamo il cuore della figura spirituale e morale di don Quadrio: egli divenne formatore di sacerdoti, perché negli anni della preparazione si era posto lui stesso *sotto la guida soavissima dello Spirito Santo*.[98] Questo fu il suo compito assunto per circa un ventennio: passò praticamente la sua esistenza nelle case di formazione. Sembra che Dio gli avesse preparato questo campo specifico, nel delicato svolgimento di un'obbedienza carica di responsabilità morali. Al sogno delle missioni in terre lontane, subentrava un altro dovere, l'incarico della formazione delle menti e dei cuori dei candidati salesiani al sacerdozio.

Non si potrebbe capire la sua azione pastorale e il suo indelebile influsso sulla vita dei suoi giovani confratelli, se non tentiamo di penetrare

[94] Il contributo di don Quadrio si trova alle pp. 39-43.

[95] *Mod.*, p. 239.

[96] *Mod.*, p. 276 (la testimonianza è di don Giampietro Ferranti). Per una più ampia conoscenza del pensiero di don Quadrio sul rapporto tra Teologia e catechesi si veda: R. BRACCHI (a cura) *Conversazioni* (= Spirito e vita 26) LAS, Roma 1996, 082 (pp. 477-486); 084 (p. 493).

[97] C 083, p. 486, nota 36.

[98] Scrive il giovane G. Quadrio all'inizio del suo diario spirituale: «Queste pagine raccoglieranno modestamente e brevemente i miei piccoli passi quotidiani nelle successive tappe della via che mi conduce incontro a Lui, sotto la guida soavissima del suo Spirito» (*Doc.*, p. 25).

nella straordinaria ricchezza spirituale di don Quadrio, acquistata negli anni della sua formazione e dei suoi studi. È un'impresa veramente difficile, perché si tratta di intuire, dai pochi cenni che ci offrono le fonti che abbiamo tra mano, come si sia snodato, giorno dopo giorno, il processo educativo di una vita spirituale intesa come rapporto e comunione con Dio. La formazione spirituale di ogni cristiano e particolarmente di un candidato al sacerdozio è genuina se possiede l'inconfondibile originalità che proviene dalla *novità* evangelica; infatti essa è opera dello Spirito e impegna la persona nella sua totalità; introduce nella comunione profonda con Gesù Cristo, conduce ad una sottomissione di tutta la vita allo Spirito, in un atteggiamento filiale nei confronti del Padre e in un attaccamento fiducioso alla Chiesa; si radica nell'esperienza della croce per poter introdurre, in una comunione profonda, alla totalità del mistero della Pasqua del Signore.

Leggendo il *diario* di quegli anni, si rimane fortemente colpiti da come volle porre la formazione spirituale al centro di ogni cosa e come davvero essa abbia costituito il cuore che unifica e vivifica tutto il suo essere: sentiva il valore e l'esigenza di vivere intimamente unito a Cristo, mediante un cammino spirituale esigente e forte, fondato sul Battesimo e alimentato dall'Eucaristia, avvolto nell'intima comunione con la Santissima Trinità, fino alle vette sorprendenti di una vita mistica vera e propria: la vita nuova della grazia che rende figli di Dio e coinvolge l'essere e l'operare del credente.

4.3.1. *Santità: anelito della sua anima*

In una lettera indirizzata a un confratello studente del terzo anno di teologia (manca il nome del destinatario, e quindi può, a buon diritto, ritenersi mandata a tutti noi), don Quadrio si esprime così: «La fisionomia spirituale che ora sta prendendo è quella definitiva. Faccia di tutto, perché i tratti fondamentali di questa fisionomia siano l'assoluta lealtà, la generosità disinteressata, la nobiltà dei pensieri e sentimenti, la perfetta coerenza tra convinzioni, propositi e azioni, l'indefettibile fedeltà al dovere della parola data. Come vede, sono tratti caratteristici della figura di Gesù, che deve costituire l'ideale e il fascino della sua giovinezza. Modelli su di Lui un carattere adamantino, una coscienza luminosa e virile».[99]

[99] L 099.

Questo breve scritto è come una *radiografia* dell'anima di chi l'ha tracciato, ne rivela il carattere interiore; è un condensato di ascetica e di mistica espresso nella sua chiara linearità, è un autentico programma di santità dettata in chiave *cristologica*, perché rimanda in concreto al *modello-princeps*, nella prospettiva di una vera *imitatio Christi:* per essere nell'ambito della propria vocazione religiosa e sacerdotale un *homo Dei*, ministro di Cristo e dispensatore dei misteri di Dio (1 Tm 6,11; 1 Cor 4,1).

«Ad attendermi c'eri Tu»

È come il *leit-motiv* di una impareggiabile sinfonia, posto già agli inizi del suo *diario.* A diciannove anni ritorna nell'aspirantato di Ivrea per gli esercizi spirituali, e qui scatta una percezione immediata, quasi tangibile: avverte una dolcissima presenza, una riapparizione di un'amicizia ritrovata: «Gesù, sono tornato in questa casa; Tu qui mi aspettavi, qui io ti ritroverò... Sento che questi giorni hanno per me un'importanza decisiva; sento che ci sei Tu. Ero venuto... così non so neppure io (come), ma ad attendermi c'eri Tu: Ti ho visto! [...] E ora? ... ora sono ormai passati tre anni. Ad ogni modo saremo insieme: uno di fronte all'altro, uno accanto all'altro, da buoni amici... Farò anch'io qualcosa: oggi, domani, nella vita. Ora depongo la penna; e invece di scrivere, penso, parlo di ciò che faccio, di ciò che farò».[100]

Il giovane Quadrio esprime, non velatamente, ma lucidamente, il programma per il futuro: porre dei fondamenti, ancorare la propria anima a qualcosa di ineffabile, che assicuri una gioia imperitura, fare una scelta ineludibile, tendere al carisma più alto, che è quello dell'amore. Gli si svela la possibilità di un'amicizia più sicura, quella dell'Amato; lo attrae l'amicizia di Gesù. Questo anelito caratteristico lo avvertirà di frequente, tanto nelle soste meditative personali o negli scritti a sfondo magisteriale, quanto in quelle effusioni che il *diario dell'anima* andrà via via registrando.

«Tutto tuo per sempre»

Giunto al momento della professione perpetua, che prelude al sacerdozio, ne avverte il momento esaltante e drammatico ad un tempo: «Ora mi trovo al bivio, o Gesù: o me o Te; o santo prete o mezzo prete. O un altro Cristo o un anticristo. Non posso sfuggire alla scelta, non posso tra-

[100] *Doc.*, pp. 10-11.

mandare la decisione. Sento che questo istante impegna definitivamente tutta la mia vita, in intensità e in estensione [...], o santo, o nulla! O santo prete, o morto [...]. Voglio lasciare l'abito di vivere borghesemente, alla comune. Ora io devo e voglio assolutamente farmi santo. Non voglio infatti che in me fallisca il piano divino, che mi vuole santo».[101]

«Sotto la guida soavissima del tuo Spirito»

Quello che don Quadrio stesso chiama *il periodo romano* è caratterizzato dalla intuizione evangelica che non si va al Padre se non per mezzo del Cristo suo Figlio (cf Gv 14,6), né si giunge alla conoscenza e all'amore del Cristo se non per l'influsso e la mediazione dello Spirito di verità e di consolazione. Sono le pagine più belle del suo *diario*, che testimoniano il suo cammino deciso e costante incontro al Cristo *sotto la guida soavissima dello Spirito*.[102]

«Crederò fino al paradosso, fino all'impossibile, per ciò che specialmente riguarda l'impetrazione della grazia, nello Spirito Santo in me, l'efficacia del mio futuro apostolato».[103] «O Gesù, veramente mi trovo nel caso in cui uno deve assolutamente *farsi santo, presto santo, gran santo.* Il mio peccato mi obbliga, ed è come una freccia confitta nel fianco che mi spinge, mi urge, mi trasporta [...]. Agirò quindi, come se mi fossi legato con voto, su questo punto: generosità nella penitenza, alacrità nel buon esempio, eroismo nella purezza».[104]

Il proposito di volersi santificare viene riaffermato ad ogni tappa della sua ascesa verso il sacerdozio: «Oggi, Gesù, ho risposto a te nel mio *adsum* totale e definitivo. Sì, o Gesù, *"presente"*, oggi e sempre. Presente al tuo invito. Oggi, Gesù, ho scelto e con scelta definitiva ed esclusiva. Sì, o Gesù, Tu sei l'unico anelito, l'unico interesse di tutta la mia vita. Oggi la tua santa Chiesa mi ha accolto nel numero dei tuoi eletti ministri [...]. Oggi, o Gesù, insieme alla tua Madre Annunziata, ho detto il mio "sì" all'opera del tuo santo Spirito in me, che accetto ed eleggo in ogni cosa come il mio Santo Spirito: *fiat mihi secundum verbum tuum*».[105]

Poi esplode la gioia incontenibile, insieme alla gioia della Chiesa che celebra la Risurrezione del Signore: «Dall'ineffabile unione tua (si rivolge

[101] *Doc.*, p. 27.
[102] *Doc.*, p. 25.
[103] *Doc.*, p. 28.
[104] *Doc.*, p. 30.
[105] *Doc.*, p. 31.

alla Chiesa) con Lui, dal seme divino del suo Spirito, che egli ha deposto e fecondato nel tuo virgineo seno, attraverso il simbolo dell'onda rigeneratrice, rinasco io oggi *nel Cristo*, per la gloria del Padre, vivente della vita di Lui e della sua santa risurrezione... Egli è la nostra Pasqua!».[106]

Una santificazione dettata non da sterili intimismi, ma un desiderio di aprirsi ai fratelli, di farsi santo per il bene degli altri: disporsi a venire incontro alle necessità dei più bisognosi, di quanti sono inseriti nel Corpo mistico, di cui lo Spirito Santo è l'anima. Per realizzare un simile programma di vita, avverte la necessità di lasciarsi *guidare o portare dal Divino Paraclito*. Sarà più agevole il cammino, ed esprime questo suo intendimento con la nota frase ricavata dall'Imitazione di Cristo: *Suaviter equitat, quem Spiritus Sanctus portat*.

«Voglio farmi santo»

Nella vita spirituale di ognuno di noi generalmente non mancano le buone intenzioni, anzi sono presenti forse le nobili aspirazioni, non senza qualche slancio di fervore; ma anche semplicemente ad uno sguardo sommario ci si accorge che tutto questo non basta. La corrispondenza alla grazia di Dio e alla sua chiamata – avvertita con chiarezza – esige un impegno che superi il comune limite del calcolo umano, di una certa prudenza non del tutto disinteressata. Necessita il dono della fortezza, che è stato deposto nell'anima nel giorno della Confermazione: un dono dato appunto *ad robur*. È questa la molla segreta che fa scattare all'interno quel *voglio*, spesso rinnovato che si adegui al volere di Dio: se veramente *haec est voluntas Dei, santificatio vestra* (1 Ts 4,3). Occorre, pertanto, ridurre al minimo, quasi allo scarto cosciente, ogni residuo di umano interesse, di malcelato egoismo.

Le pagine scritte da don Quadrio sono praticamente costellate da questi aneliti incessanti e responsabili, per lasciar posto all'azione divina. Di qui gli accenti più infuocati per una maggior corrispondenza al *Donum*, nell'umile richiesta: «O Gesù, nell'aridità muta e sorda della mia anima, grido a Te oggi con tutte le mie forze: voglio farmi santo. Voglio evitare tutto ciò che minimamente ti dispiace. Voglio invece fare tutto ciò che ti piace... Voglio in ogni istante essere il filo di paglia tutto consunto nel tuo fuoco *in laudem gloriae gratiae eius*. Voglio morire qui ora piuttosto che venir meno [...] piuttosto che sottrarre al tuo fuoco amoroso un

[106] *Doc.*, p. 33-34.

attimo o un atomo minimo del mio essere e del mio amore... Sì, o Gesù, piuttosto morire..., piuttosto ogni male che dispiacerti una sola volta! Perciò confido nell'efficacia onnipotente della tua morte, della tua grazia, del tuo sangue!... Chi può impedire al tuo sangue e al tuo Spirito di mortificare ogni mia morte, e di vivificare in me la tua vita?... Da oggi, da questo primo istante del mio 24° anno di vita, mi offro totalmente e definitivamente (senza alcuna riserva o possibilità di riprendere o sottrarre alcuna cosa) all'Amore misericordioso del mio Padre e Fratello, cioè all'azione della sua morte e del suo Spirito, *in laudem gloriae* del Padre celeste».[107]

Non può non colpire quel "voglio" ripetuto le tante volte, ricalcato da certi incisi come "ad ogni istante", "da oggi con tutte le mie forze": ma soprattutto quel credere all'Amore, abbandonarsi fiduciosamente, "in toto" per giungere felicemente alla fedele sottoscrizione "*docibilis a Spiritu Sancto*".[108]

Nella ricorrenza della novena dell'Immacolata riconferma i suoi propositi pronunciando il suo indefettibile atto di amore per la conservazione della castità e della purezza del suo cuore. Compie per pratica devota i suoi *fioretti* dettati nella semplicità dello spirito salesiano, a somiglianza del piccolo Domenico Savio: «Li vivrò – dice – con Maria, in Maria, per Maria»; perciò, fedele oltremodo al *potius mori quam foedari* egli stila propositi impegnativi: «... La morte piuttosto che il minimo dispiacere a Gesù; [...] piuttosto che la minima sottrazione all'amore di Gesù; [...] piuttosto che sottrarre un attimo della mia vita all'amore offerente di Gesù; [...] piuttosto che scostarmi con una sola parola dal silenzio eucaristico di Gesù; [...] piuttosto che tentennare una sola volta fra l'invito dell'amor proprio e dell'amore di Gesù».[109]

La via più semplice della santità

La via seguita per arrivare dritto alla santità è quella della tradizione salesiana: la gioia e il compimento del dovere. L'impegno non viene preso a solo livello d'entusiasmo puramente emotivo, ma ne fa espressa dichiarazione presso il suo superiore: «Si degni di accettare, come depositario e

[107] *Doc.*, pp. 60-61.

[108] Questa "firma" ritorna tante volte nel *diario* di quegli anni (cf *Doc.*, pp. 43. 53. 58. 61. 90. 99).

[109] *Doc.*, p. 60.

fiduciario del Signore e di don Bosco, la mia promessa e impegno di attendere con ogni sforzo, con lavorio continuato, con generosità costante, *con fedeltà assoluta allo Spirito Santo* a farmi santo sacerdote».[110]

Stando alla sua parola il processo si inizia con la gioia e si perfeziona con il compimento del proprio dovere di stato. Innanzitutto la gioia quale frutto dello Spirito (cf Gal 5,20). In un tenore di vita modesto, nella quotidianità spesso monotona, si studia di evitare qualsiasi forma di esteriorità appariscente, specie se scanzonata e chiassosa; era infatti di temperamento riservato, contenuto, sempre sereno nell'aspetto, quasi desse a divedere di portare con sé un tesoro di inestimabile prezzo. Di qui la gioia piuttosto interiore, che aveva i suoi parziali riflessi anche all'esterno con la cordiale apertura verso tutti. Amava la sua comunità con la varietà dei caratteri non sempre facili; sempre disponibile a prestarsi per i più disparati piaceri o esigenze del vivere insieme. Ne scaturirà qualche riflessione, come questa: «Da tutto ho imparato a voler essere sempre più sinceramente e realmente buono col prossimo. Tutti ne hanno bisogno, anche i cosiddetti grandi [...]. Ho litigato! Perché? Per difendermi. Non mi difenderò mai più. Sarò sempre e solo buono; *soavizzerò* con il silenzio e con la compassione fraterna ogni occasione amara. Sarò balsamo a tutti, e non fiele».[111]

Per esprimere questa gioia interiore conquistata non esita a coniare un verbo *"soavizzare"*. Il tutto nella gioia più profonda, alla maniera del piccolo grande gigante dello Spirito, Domenico Savio: «Lui solo, ecco la gioia. Questa è la santità. Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri. Anch'io vorrò stare molto allegro: la gioia è Lui solo, dimenticando me».[112]

La gioia è accompagnata, però, dal compimento del proprio dovere: don Quadrio fu davvero *"contemplativo nell'azione"*: amò il lavoro, secondo l'insegnamento di don Bosco, ne fece il programma intenso e coerente della sua breve esistenza. Brillante la riuscita negli studi, data la sua intelligenza limpida e penetrante. Ma cosciente e responsabile dei compiti che l'attendevano per il futuro insegnamento a livello universitario, vi si dedicò con l'energia propria del contadino della sua terra. Si obbligava ad ore ed ore di studio senza sosta, con la meticolosità di applicazione propria del certosino, non di rado ne andava di mezzo la sua già precaria

[110] L 023 (a don P. Berruti).
[111] *Doc.*, p. 106.
[112] *Doc.*, p. 95.

salute. Non smarriva comunque il senso della realtà, come attestano le note del suo *diario*, che annotano il programma di lavoro.[113]

In una occasione dice: «Occupare intensamente ogni minuto di tempo. Vivere con l'orologio in mano. Cordialità espansiva con tutti, ma nessuna chiacchiera oziosa con alcuno. Il tempo libero: alla preghiera e non alle curiosità. Sfrutterò anche l'andata e il ritorno dalla scuola. Silenzio intransigente nello studio e dopo le preghiere. Concentrare ogni sforzo nella tesi. Motto: *vivere intensamente*».[114]

La santità fu davvero l'anelito della sua anima: il segreto di così straordinaria riuscita nell'apprendimento della sapienza divina e di così straordinario orientamento sulla via della vita mistica può essere facilmente intravisto e in parte anche svelato; lui stesso con estrema delicatezza ci offre la chiave di interpretazione, sollevando, per così dire, il velo del mistero; si lasciò guidare dallo Spirito Santo: *docibilis a Spiritu Sancto* fu la sua formula di intuizione, e in seguito anche il nome di impegno, assunto nella novità di un programma di santificazione, colto in un momento di folgorazione e di grazia.

4.3.2. *Libri benedetti e indimenticabili*

Come egli stesso ci racconta, la radice lontana della sua vocazione fu la lettura della vita di don Bosco, durante le ore del pascolo sui prati della sua terra. Ma anche alla fonte della sua vita spirituale e mistica vi sono due libri, che egli stesso ricorda nel suo *diario*. In una lettera al suo Maestro di noviziato dell'8 ottobre 1941 parla di una valigetta che conteneva dei *fogli a me tanto cari (contenevano quasi me stesso)*, smarrita dai suoi amici sul treno e mai più trovata; e dice: «Mi dispiacque più per quei fogli che per altri libri smarriti, tra i quali ne avevo uno tanto caro che ancora stavo leggendo: *"La dottrina spirituale di Suor M. Elisabetta della Trinità"*, del p. Philippon, edita dalla Morcelliana. Era il secondo libro della mia vita; il primo l'avevo trovato, letto e meditato al noviziato. Era un trattatello sull'unione con Dio, estratto dalle lettere di mons. Carlo Gay. Questo fu forse il Battesimo della mia vita spirituale; quell'altro, che ho smarrito, ne stava diventando la Confermazione».[115]

[113] Si veda, ad esempio, *Doc.*, p. 97.

[114] *Doc.*, pp. 107-108.

[115] *Mod.*, p. 30. In un altro passo del *diario* don Quadrio scrive: «Signore, ti ringrazio di avermi prolungato di tre mesi il noviziato. Ho così potuto trovare e leggere

Cominciamo con *il primo*, in ordine di tempo: *La vita di unione con Gesù*, secondo mons. Gay, a cura di un religioso contemplativo, SEI 1931.

È un volumetto assai prezioso; è rivelativo il fatto che don Quadrio lo chiami il *Battesimo* della sua vita spirituale. Consta di tre parti: la *prima* è dedicata ai principi generali: la nostra vocazione, l'ospite divino, la presenza di Gesù in noi, Gesù nostra dimora, sue bellezze, sue ascensioni; la *seconda* descrive le condizioni della vita di unione: l'amore di Gesù, la fedeltà alla grazia, il raccoglimento, il distacco, il dono di Dio, cioè la vita del Figlio, il concorso della SS. Vergine; la *terza* è dedicata alla pratica della vita di unione: l'imitazione, la preghiera, il lavoro, il prossimo, il dolore, l'infanzia spirituale.

A ben vedere, sono i temi ricorrenti del suo *diario*, i punti fermi della sua vita spirituale, l'oggetto dei suoi propositi giornalieri coi quali esprimeva in un crescendo continuo la sua fedeltà al Signore. Sono qui le radici della sua *mistica trinitaria*. Appassionato fin dalla sua prima giovinezza dalla mistica trinitaria, plasmato nel suo carattere dallo spirito di concretezza, tipico della sua terra, imposta il suo dialogo con la santa Trinità e sulla santa Trinità, in modo tale che noi possiamo ricavarne le indicazioni metodologiche di esistenza. Si potrebbero così sintetizzare: amare significa imitare, riprodurre tutti i tratti fisionomici dell'Amato. Amare ogni Persona divina è riprodurne le originalità specifiche. L'imitazione di Dio Padre, creatore e radicale donatore, comporta la creatività e la brama dell'autodono. L'imitazione del Dio Figlio, salvatore, si identifica con la sete delle anime, con la sete di salvezza. Il *da mihi animas cetera tolle* è il progetto di Gesù, che scelse di offrire tutto, pur di salvare tutti. L'imitazione di Dio Spirito Santo, comunione eterna tra il Padre e il Figlio, si traduce nella passione per l'unità, nell'impegno per la riconciliazione e la pace.[116]

Il secondo libro, in ordine di tempo, fu *La dottrina spirituale di Suor Elisabetta della Trinità*, di M.M. Philippon, Morcelliana, Brescia 1937.[117]

un libro che mi ha aperto gli occhi sulle realtà: *"La vita di unione con Dio"* di Mons. Gay» (ibid., p. 22).

[116] Cf S. PALUMBIERI, *Comm.*, p. 64.

[117] La vita di Elisabetta della Trinità è tracciata in poche date: nasce a Bourges il 18 luglio 1880, entra nel Carmelo di Digione il 2 agosto 1902, professa perpetua nell'epifania del 1903, muore nel settembre 1906, dichiarata «beata» da Giovanni Paolo II. I *Ricordi*, che contengono la narrazione della vita e numerosi scritti di suor Elisabetta esercitarono un influsso enorme su tante anime. Divenuta strumento perfetto dello Spirito Santo, essa canta l'inabitazione divina e la lode di gloria della Trinità, è

Questo libro, che aveva smarrito, stava diventando, come egli stesso afferma, la sua *Confermazione*. Ma lo ritroverà nella meditazione e nella assimilazione delle verità che incontrava nella diuturna frequentazione dei manuali di teologia. Ed è una felice, impressionante sorpresa quella che colpisce un lettore attento del suo *diario*, quando cerca di confrontare le espressioni della sua anima mistica con quelle di Elisabetta della Trinità. Il «divino Sconosciuto», il «Maestro interiore» l'aveva condotto all'essenziale attraverso i sentieri segreti che egli soltanto conosce. La sua voce era potuta gorgogliare dal silenzio prodotto in sé attraverso la morte come esperienza di tutto l'essere. Perché solo dal silenzio nascono parole non contaminate.[118]

Ciò che attrasse fortemente don Quadrio alla meditazione degli scritti della santa carmelitana è il loro carattere dottrinale, l'esatta conformità delle sue vedute, delle sue attrattive, della sua vita interiore, delle sue parole, coi principi più sicuri della teologia mistica, esposti non nella forma astratta e didattica di un professore di teologia, ma con la forza prorompente che zampilla da un'anima contemplativa, non con la pretesa di insegnare dottrinalmente le vie spirituali, ma vissute nel silenzio di un'anima tutta nascosta in Dio in Cristo.

4.3.3. *Nella scia carismatica dei santi*

Fin dai primi anni della sua formazione spiccò nel Servo di Dio il desiderio di guardare ad alcuni particolari modelli della vita cristiana e religiosa. Volle e seppe sceglierseli, per così dire, su misura: si lasciò trasportare da un senso innato di spirituale simpatia; si sarebbe detto: attrattive di anime simili, vero gemellaggio nello Spirito. A questi eroi egli guarderà naturalmente con santa invidia; ma poi l'istinto lo porterà a chiamarli

diventata uno dei maestri spirituali più profondi. La meditazione delle epistole di S. Paolo e delle opere mistiche di san Giovanni della Croce, le lunghe ore di silenzio contemplativo nell'ascolto del Verbo divino, il vero Maestro interiore della sua vita fecero fiorire in lei le ricchezze trinitarie della sua vocazione battesimale. I movimenti essenziali e ricorrenti della suoi scritti sono appunto l'ascesi del silenzio, l'inabitazione della Trinità, la preoccupazione unica di lavorare *«alla lode della sua gloria»*, l'immedesimazione col Cristo e la conformità alla sua morte, l'imitazione della vita silenziosa e adoratrice della Vergine dell'Incarnazione: sono i grandi pensieri dottrinali che avviarono rapidamente questa vita semplicissima, ma fedele, ai più alti gradi dell'unione divina.

[118] Cf R. BRACCHI, *Don Quadrio maestro di teologia e di vita*, op. cit., p. 207.

"fratellini e sorelline" in Cristo. La graziosità della scelta graviterà evidentemente entro l'orbita dei piccoli santi che erano vissuti nel fervore della semplicità o che si erano ispirati alle miti leggi dell'*infanzia spirituale*. Ce ne ha lasciato una documentazione caratteristica, generalmente intonata al mistero dello Spirito, che è sempre presente in un'anima umile e docile.

Tra tutti eccelle Teresa del Bambino Gesù

Leggiamo sul d*iario* alla data del 17 maggio 1944, 19° anniversario della canonizzazione di S. Teresa del B.G.: «Sono stato a pregare dinanzi al suo altare in S. Maria delle Vittorie. Che bella lezione mi ha dato questa soavissima sposa di Gesù, che ha saputo piegarsi docile come un giunco fra le mani del suo Sposo all'azione dello Spirito Santo! Ho promesso a Lei, che da oggi diventa la mia cara sorellina, di abbandonarmi docilmente, senza più resistenza, rifiuti, tentennamenti al mio Santo Spirito: a Lui mi arrendo finalmente e definitivamente. Faccia lui: io gli dirò sempre di sì, come un bambino, senza troppo ragionare, discutere, ponderare i volgari interessi e le banali convenienze del mio egoismo».[119]

Dunque la piccola santa è diventata la sua *cara sorellina*, colei che lo accompagna inseparabilmente nell'arduo cammino della santità. A lei promette solennemente di imparare la sua *bella lezione* di docilità all'azione dello Spirito Santo, e soprattutto di abbandonarsi *definitivamente* allo Spirito come un bambino. Questo testo è il primo di cinque altri che si riferiscono al suo rapporto spirituale con la piccola santa:[120] sappiamo così che il Servo di Dio fa una fervorosa novena a s. Teresa del Bambino Gesù, durante la quale si propone di rivivere in ciascun giorno un particolare aspetto della sua vita, e di dedicarsi ogni giorno ad una prolungata lettura e meditazione della *Storia di un'anima*. Don Quadrio considererà *la più grande grazia* quella ricevuta il 24 sett. 1944, giorno che egli afferma solennemente essere *uno dei giorni più belli della sua vita*, per aver dato inizio alla lettura della *Storia di un'anima* e al famoso capitolo di don A. Caviglia su *Domenico Savio:* questi passi del suo *diario* ci descrivono il suo stato d'animo, elencando il vari elementi che lo componevano: bisogno assoluto di farsi santo, desiderio e bisogno di amare Dio, la convinzione assoluta della sua incapacità e piccolezza, l'abbandono fiducioso e

[119] *Doc.*, p. 44.

[120] Sono quelli che leggiamo nel suo *diario* alle date del 24.9.1944; del 6.10.1944; del 19.11.1944; del 28.11.1945

sicuro fra le braccia di Gesù, il desiderio immenso di soffrire, di essere umiliato, di morire d'amore e di dolore, di soffrire senza che gli altri lo sapessero. Come si vede, sono gli aspetti fondamentali della *piccola via* teresiana e della spiritualità di Domenico Savio come la presenta il famoso capitolo X della biografia scritta da don Bosco.[121] Oltre all'elenco dei *santi Protettori*, che in modo del tutto particolare hanno accompagnato il Servo di Dio nel suo cammino giovanile e fervoroso verso la santità,[122] sappiamo che sulla scia carismatica di questi "fratellini e sorelline", egli fece dei propositi formidabili che lo sostennero nella lotta contro le difficoltà del cammino di santità che aveva intrapreso.

Era il giorno del suo 24° compleanno e secondo anniversario della professione perpetua. Facendo suoi i sentimenti della piccola sorella e sposa di Gesù, Teresa, nel giorno della sua Professione, scrive: «O Gesù, Sposo mio divino, fate che il candore della mia veste battesimale non s'appanni mai. Prendetemi, piuttosto che permettere all'anima mia di macchiarsi quaggiù con la minima colpa volontaria. Fate che non cerchi, né trovi mai altri che voi; che le creature siano un nulla per me, e io un nulla per loro; che niuna cosa terrena turbi la pace mia! O Gesù, non vi chiedo che la pace, la pace e più di tutto l'amore; un amore senza limiti e senza misura. Gesù, fate che io muoia martire per voi; datemi il martirio del cuore e quello del corpo; meglio, datemeli tutti e due. Fate che io soddisfi i miei obblighi in tutta la loro pienezza; che nessuno si occupi di me, e che io sia dimenticato, calpestato come un granello di arena. Mi offro a voi, mio Diletto, perché possiate compiere in me interamente il vostro volere, senza che le creature possano mettervi ostacolo».[123]

F. Bergamelli, nel suo studio sulla *Presenza di s. Teresina di Gesù Bambino nella vita e negli scritti di don Giuseppe Quadrio*,[124] analizzando an-

[121] "*Ho assolutamente bisogno di farmi santo*" (dalla *Vita di san Domenico Savio*, scritta da don Bosco, cap. X, in: *Opere e scritti e inediti di Don Bosco nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti* (a cura della Pia Società Salesiana), vol. IV: *La vita di Savio Domenico e "Savio Domenico e don Bosco"*, Studio di Don Alberto Caviglia, SEI, Torino 1943.

[122] *Doc.*, p. 58.

[123] *Mod.*, p. 81.

[124] F. BERGAMELLI, *Presenza di s. Teresina di Gesù Bambino nella vita e negli scritti di don Giuseppe Quadrio*, in: *Salesianum* 1999 (di prossima pubblicazione). In occasione del centenario della morte di s. Teresa e della sua proclamazione a *Dottore della Chiesa* (19 ottobre 1997), in un prezioso e dettagliato studio, don Bergamelli ha voluto scoprire le tracce molteplici e significative che la spiritualità teresiana della *piccola via* ha lasciato nella vita e negli scritti del Servo di Dio. La pubblicazione della *Storia*

che i quaderni inediti (che egli definisce una sorta di *zibaldone spirituale)*, mette in evidenza quell'*universo spirituale teresiano* dal quale don Quadrio s'è lasciato penetrare fin nelle fibre più intime del cuore, e nel quale è maturata e s'è ingigantita la sua aspirazione alla santità negli anni decisivi e fecondissimi della sua preparazione al sacerdozio.

Un altro santo, che don Quadrio prese come modello e protettore è s. *Gabriele dell'Addolorata.*[125]

L'attrattiva verso questo giovane santo fu certamente il fatto che egli avesse preso a modello Maria di Nazareth nella sua pronta accettazione di ogni sofferenza, nella semplicità in tutte le prove, nel silenzio intrepido, senza mai spegnere il suo sorriso. Che la spiritualità di don Quadrio sia stata impreziosita da un'eroica accettazione della sofferenza lo dimostra soprattutto la serenità con cui è andato incontro alla morte. Tra le grazie che egli riconosce di aver ricevuto, enumera anche la *festa di san Gabriele dell'Addolorata*, che moltiplicò in lui il desiderio della sofferenza e della mortificazione.[126]

In diversi colloqui spirituali, don Quadrio esprime questo anelito profondo dell'anima di essere *come Cristo crocifisso:* «Desidero immensamente di soffrire e di essere umiliato. Non faccio altro che offrirmi all'amore crocifiggente di Gesù perché mi investa e mi faccia morire di amore e di dolore; voglio approfittare di ogni minima occasione per questo: soffrire e amare, abbandonarmi con fiducia a lui: sono tanto piccolo».[127]

«Gesù, fate che io muoia martire per voi; datemi il martirio del cuore e quello del corpo; meglio, datemeli tutti e due».[128] L'anelito al martirio, che è proprio della spiritualità teresiana, è stato certamente alimentato

di un'anima, avvenuta ad un anno solo dalla morte della santa, ebbe una diffusione rapida e prodigiosa in tutto il mondo e determinò un influsso enorme sulla spiritualità del nostro secolo. Questo è successo anche al nostro don Quadrio, come si può rilevare dalla lettura del suo *diario* negli anni della sua formazione sacerdotale.

[125] S. Gabriele dell'Addolorata, religioso Passionista, è nato ad Assisi il 1 marzo 1838 e morì ad Isola del Gran Sasso, nell'Abruzzo. Un santo giovane, quasi ragazzo, morto prima di compiere 24 anni, dopo un'esistenza vissuta sottovoce, in serenità appartata, senza alcuna nota straordinaria, nell'ambiente ristretto delle scuole fino a 18 anni e poi nella più profonda solitudine del chiostro. Si può dire che la sua santità viene scoperta dopo morte, attraverso i racconti dei confratelli, con le voci di fatti prodigiosi. La Chiesa lo proclama santo nel 1920 e lo dichiara patrono della gioventù.

[126] *Doc.*, p. 53.

[127] *Doc.*, p. 54.

[128] *Doc.*, p. 85.

anche da questo suo modello, s. Gabriele,[129] che aveva vissuto un martirio quotidiano all'interno del suo chiostro.

Anche la dolce e amabile figura di *Domenico Savio* godeva delle simpatie di don Quadrio. Quando ripete con lo slancio più sincero del cuore il proposito di voler piuttosto morire, che venir meno all'amore del Signore, non fa che ripetere il proposito di Domenico Savio: *La morte ma non peccati.* Nella prima domenica di Avvento del 1944 egli segna i propositi della novena dell'Immacolata; il 6° è questo: *Il sacrificio della volontà. Piuttosto la morte, o Gesù, piuttosto ogni male, che fare una sola volta la mia volontà per un istante solo della giornata o della vita.*

E all'8 Dicembre, festa dell'Immacolata, scrive: «Nel 1842: un'Ave all'Immacolata costituisce l'origine e il motivo di don Bosco e della sua opera; nel 1854: nasce Domenico Savio e la sua santità; nel 1944: nasce Giuseppe Quadrio e la sua santità. O Maria, fedeltà assoluta alla grazia. Tutto il resto, *omnia detrimentum feci et arbitror ut stercora*».[130]

E non possiamo, infine, non accennare anche alla particolare devozione di don Quadrio verso *s. Filippo Neri.*[131] Poiché la serenità e l'allegria sono di casa per un buon salesiano, il giovane chierico Quadrio amerà anche il santo dell'allegria, s. Filippo Neri, stimato e venerato da don Bosco stesso: lo sente giovane nello spirito, ma soprattutto lo riconosce devoto del divino Paraclito. Dal passo del *diario* del 1 giugno 1944, è possibile capire i motivi di questa sua simpatia: la decisione del Santo a 24 anni di vendere tutti i suoi libri (studiava alla Sapienza) per farsi libero battitore della fede, predicando nelle strade, negli ospedali e nelle prigioni; ma soprattutto la decisione di accogliere in sé la forza divina dello Spirito Santo, che trasforma ogni esistenza. Ecco il passo simpatico e significativo: «Visita alla tomba di "Pippo buono" nel IV centenario del suo prodigio pentecostale.[132] Ho tanto pregato davanti a quelle venerande spoglie

[129] E noi aggiungiamo anche dall'esempio di don A. Beltrami, che don Quadrio enumera tra i suoi santi protettori (*Doc.*, p. 58).

[130] *Doc.*, p. 64.

[131] Nato a Firenze il 21.7.1515 e morto a Roma il 26.5.1595, fondatore della Congregazione dell'Oratorio, chiamato da tutti «Pippo buono».

[132] Sul *prodigio pentecostale* avvenuto in un tempo di intenso fervore, così leggiamo: «Il Signore lo consacrò suo nella Pentecoste 1544, mentre era in preghiera estatica nelle Catacombe di san Sebastiano: gli si manifestò sotto forma di globo di fuoco che gli penetrò nel petto, spezzandogli due costole dal lato del cuore. Oggetto di questa singolare Pentecoste, Filippo visse altri cinquant'anni in uno stato fisiologicamente

che in vita furono scosse e agitate dal Divino Affanno dello Spirito Santo; ho pregato per essere liberato dal meschino affanno del mio egoismo, dall'ansia vergognosa della mia vanità, dai brutti desideri del mio orgoglio. Perché fossi riempito dal disgusto e dalla nausea della vanità della scienza umana, della fama, della preminenza, della competizione. Oh, quando, Signore, quando mi arrenderò al tuo amore, quando mi lascerò vincere dalla tua pazzia e venderò – come Filippo – i libri del mio orgoglio? Fammelo capire, o Gesù: Vanità di vanità, ogni cosa è vanità; tutto il mondo e ciò che ha, vanità di vanità. Se avrò dieci in ogni esame, se sarò gran professore, o mi terranno in grande onore, alla morte che sarà? Vanità di vanità. Se avrò scritti tanti libri, da uguagliare una montagna, se avrò vinti tutti quanti in onore, scienza e fama, alla fine che sarà? Nulla, fuor che vanità».[133]

Ed eccoci ad un altro modello di santità: il 17 gennaio 1945, nell'ottavario di preghiere per l'unità della Chiesa, dopo un'appassionata preghiera, don Quadrio rivela un'altra figura di mistica e di sposa di Cristo, di cui doveva aver letto la vita; si tratta di *sr. Maria Gabriella*, trappista, che aveva offerto la vita per l'unità dei cristiani: «E tu mia sorellina, Maria Gabriella, prega Gesù a fermare un momento il suo sguardo su di me: sì, anche su di me; nel modo che gli piacerà di più, come vuole lui, vivendo o morendo, pregando o predicando, soffrendo o scrivendo. Sì».[134]

4.3.4. *Le tre colonne della sua spiritualità*

Le verità più elementari della fede ci appaiono le più profonde, quando vengono meditate a lungo con amore, quando sono vissute portando la croce, fino a divenire oggetto di una contemplazione quasi ininterrotta. Basta ad un'anima vivere profondamente una di queste verità, per essere condotta alle vette più alte dello spirito.

Nella giovane e fresca spiritualità di don Quadrio vi sono tre "fuochi",

anormale, senza risentirne se non fenomeni soprannaturali, che volse spesso a beneficio del prossimo» (*Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, Roma Ist. Giovanni XXIII, Pont. Univ. Lat., 1964, coll. 764-765).

[133] *Doc.*, p. 43.

[134] *Doc.*, p. 69. Si tratta della biografia scritta da M. DORE, *Dalla Trappa per l'unità della Chiesa. Sr. Maria Gabriella (1914-1939)*, Morcelliana, Brescia 1940 (cf *Mod.*, p. 72, nota 31).

che sono come il perno attorno a cui ruota tutta la sua personalità, tre oceani infiniti di amore che unificano la sua persona, tre stelle polari che indicano una rotta di navigazione sicura: *la Trinità adorabile, la santa umanità del fratello Gesù, Maria madre della Chiesa.*

Nei primi anni della sua formazione spirituale predomina la ricerca dell'intimità con Gesù come l'unico amico degno di questo nome. A Lui egli manifesta il suo proposito di un amore totale, un amore senza ritorno. Più avanti negli anni, egli consiglierà ai giovani di lasciarsi conquistare dal fascino irresistibile, se appena sperimentato, della persona di Cristo.

Nell'abbandonarsi al suo invito non ci si deve però comportare come il bambino, che si accinge a fare il bagno e prima immerge nell'acqua mezzo piede, poi lo ritira, poi prova una seconda volta, e una seconda volta si ritira. Bisogna immergersi decisamente, completamente, senza ritirarsi più. L'immagine è di Don Quadrio.

1) *O miei Tre*

La prima colonna portante del suo edificio spirituale è la Trinità Santissima: quella presenza particolare di Dio nell'anima, secondo la parola di Gesù: «*Se alcuno mi ama, osserverà i miei comandamenti, e il Padre mio l'amerà; e noi verremo in lui, e porteremo in lui la nostra dimora*» (Gv 14,23). Con queste parole, e promettendo di inviarci lo Spirito Santo, Gesù ci rivela che la vocazione fondamentale di ogni battezzato è di vivere in società con le Persone divine della Trinità Santa. Allora realmente si può dire, secondo l'espressione sovente ripetuta da san Tommaso, che la vita cristiana è, fin da questa terra, in un certo senso, la vita eterna incominciata: *quaedam inchoatio vitae aeternae.*

La grazia del battesimo (dopo aver capito questa verità, don Quadrio ne celebrerà l'anniversario, prendendo occasione per nuovi slanci mistici) ci dona una vera partecipazione alla natura divina, quale sussiste in seno alla Trinità. Dio ci ha amati nel Figlio suo fino a volerci partecipi del principio stesso della sua vita intima, del principio della visione immediata che Egli ha di se stesso, e che comunica al Verbo e allo Spirito Santo. In tal modo, il battezzato entra nella famiglia di Dio e nel cielo della sua vita trinitaria. La fede viva, illuminata dal dono della sapienza lo assimila alla luce del Verbo; la carità infusa lo assimila allo Spirito Santo. Il Padre genera in lui il suo Verbo, in lui il Padre e il Figlio spirano l'Amore sostanziale che lo unisce. In ciascuno dei battezzati-credenti la Trinità abita come in un tempio oscuro quaggiù; in una luce senza ombre e in un amo-

re senza fine in cielo. Don Quadrio è una di quelle anime forti ed eroiche che si sono aggrappate alla prima ed essenziale verità della fede, la più vitale e feconda, e sotto le apparenze di una vita ordinaria, vi ha trovato il segreto di una profonda unione con Dio.

Questo mistero della inabitazione della Trinità santa nel più profondo del suo essere fu la grande realtà della sua vita interiore. Aveva letto e meditato in Elisabetta della Trinità: «La Trinità! ecco la nostra dimora, la nostra cara intimità, la casa paterna donde non bisogna uscire mai... Ho trovato il mio cielo sulla terra poiché il cielo è Dio, e Dio è nell'anima mia. Il giorno in cui l'ho compreso, tutto si è illuminato in me».[135]

L'amicizia con Gesù e la docilità allo Spirito Santo portarono don Quadrio, ancor giovanissimo, alla più inebriante scoperta della sua vita: l'esperienza viva dell'inabitazione della Trinità in noi. Seguendo il ritmo liturgico, abbandona la propria esistenza nella corrente d'amore che ha la sua sorgente nel Padre e che da lui si effonde eternamente nel Figlio e dal Figlio è perfettamente riamato nello Spirito Santo. Il 7 aprile 1944, venerdì santo, annota sul proprio *diario*, in uno slancio d'amore che gli saliva dal cuore: «O morto mio Fratello. Che la virtù della tua morte penetri e domini la mia vita!... Che veramente consepolta sia la mia vita nella tua morte... immolato nel tuo olocausto, in lode d'amore al nostro Padre, a beneficio della nostra santa Chiesa».[136]

Il giorno seguente risuona a piene note sulle pagine del *diario* il canto dell'esodo: «Risorgi, vivi, trionfa, gioisci! Risorgi nella mia anima, nella mia vita... Risplendi nella mia vita e dirada le tenebre dell'antico errore, o santa, o splendente, o eterna luce di Cristo. O rinnovata giovinezza di Cristo, vinci in me la morte antica, dirada le tenebre del peccato, vivificami. Alleluia!».[137]

Il 18 maggio, solennità dell'Ascensione, il chierico Quadrio inizia una memorabile novena in attesa della Pentecoste. Nel primo giorno egli si propone di adorare, penetrato *con lo Spirito Santo nel seno del Padre*. È lo stesso Spirito di Dio che grida in lui *Abbà*.

«O divino sussistente Amore, o anelito e palpito tenerissimo del seno paterno, o dolcissimo diletto, ineffabile gaudio, calore fecondatore del Padre col Figlio; o inebriante e bruciante bacio mai interrotto delle labbra del Padre e del Figlio. O sempre uguale scambio d'amore!».[138]

[135] P. PHILIPPON, *op. cit.*, p. 8.
[136] *Doc.*, p. 33.
[137] Ibid.
[138] Ibid., p. 37.

Nutriti d'amore nel seno del Padre, pensati con amore da tutta l'eternità, noi veniamo pronunciati nel tempo, ognuno unico, ma attraverso l'unico Verbo di Dio, per essere con lui parola e canto di lode al Padre.

Nel secondo giorno della novena affiora il desiderio del coinvolgimento totale nell'inno che sale nei secoli attraverso Cristo nello Spirito.

«Tu, che, prima che il mondo fosse, nel seno del Padre ispiravi al Verbo divino quegli ineffabili accenti, quelle mai udite armonie, che egli eternamente canta al Padre nell'eterno, dolcissimo amplesso di cui vive, tu, che hai voluto associare all'ineffabile canto del Verbo, in quella sublime sinfonia divina e creata, che dalle viscere di ogni creatura si eleva, diversa ed uguale, e si sprigiona attraverso le labbra del Verbo! Tu, che di quella eterna sinfonia sei l'ispiratore, l'anima, il direttore; tu ugualmente dirigi e inebri il grande corifeo e i piccoli, innumeri coristi, tutti invadendo e quasi ubriacando dello stesso impeto lirico, dello stesso slancio poetico, e di tutti armonizzi e fondi le voci nell'unica, ineffabile voce del divino, eterno cantore del seno paterno. Oh, sì, veramente il tuo Spirito, o Padre, ha riempito e invaso tutte le cose, e da tutte, come dalle innumeri corde di una grande arpa strappa e sprigiona le divine, eterne armonie che, accompagnando la voce del tuo Figlio, fanno sussultare di tenerezza le tue viscere paterne».[139]

È una variazione teologica e altamente poetica di Ef 1,12: «*predestinati... ad essere la lode della sua gloria*», che ritroviamo, con gli stessi accenti, in Elisabetta della Trinità. Lode della sua gloria è un'anima che ha posto la sua dimora in Dio, un'anima di silenzio che se ne sta come un'arpa sotto il tocco misterioso dello Spirito Santo, che contempla Dio nella fede e nella semplicità, un'anima immersa in un incessante ringraziamento, che compie l'ufficio che sarà suo in eterno, che canta sempre, adora sempre ed è interamente trasformata nella lode e nell'amore, nella passione della gloria del suo Dio.[140]

Il 28 maggio 1944, giorno di Pentecoste, rappresenta la seconda scadenza, segnata con stilo di fuoco nel cuore di don Quadrio. Coincideva quell'anno con il 16° anniversario della prima comunione. Nella preghiera allo Spirito Santo, lasciataci nel *diario*, viene toccato uno dei momenti più alti di tutta l'esperienza mistica: «O divino Sposo dell'anima mia, grazie di questo giorno, che sarà memorabile nella mia vita: la mia Pentecoste, il mio sposalizio con te, o dolce mio Spirito, mia anima, mio istinto,

[139] Ibid., pp. 37-38.

[140] Cf P. PHILIPPON, *op. cit.*, capitolo IV (*A lode di gloria*), pp. 137-164.

mio affanno, mio amore. Oggi qualche cosa si rinnova nella mia vita: tu ne prendi il timone e ne sei l'unica guida; io sono un docile fanciullino nelle tue mani, un pieghevole giunco. Rinuncio solennemente ad ogni opposizione, contrasto, resistenza, ostacolo, impedimento al tuo soffio divino; detesto definitivamente il mio orgoglio, il mio desiderio, il mio gusto, il mio interesse, il mio spirito di competizione: tu solo sari l'affanno dolcissimo che farà palpitare il mio cuore. Eccoti, o Sposo divino, la mia mano, il mio "sì" sincero, completo, definitivo. Voglio assumere anche il tuo nome... e mi chiamerò col tuo dolcissimo nome. Nelle mie relazioni intime aborrisco il nome del secolo e della mia piccola persona, e mi chiamerò col tuo dolcissimo nome, il nome che tu mi hai dato in questo nuovo Battesimo: *Docibilis a Spiritu Sancto*».[141]

Cambiar nome per indicare una *identità spirituale*, un programma di vita; lo ritroviamo anche in Elisabetta della Trinità, il cui programma di vita interiore fu la realizzazione del suo nome, cioè «casa di Dio, abitata dalla Trinità», ma che aveva trovato in s. Paolo il suo definitivo nome di grazia: «*laudem gloriae*», e da allora, tutti gli sforzi della sua vita interiore si volgeranno in questo senso. Per una legge della vita mistica, uguale e diversa, anche don Quadrio trovò il nuovo nome di grazia. La dimensione trinitaria diviene d'ora innanzi *un'arcata di un ponte stabile nella vita e nell'insegnamento*.[142]

La pagina più traboccante di pienezza mistica coincide con la festa della Santissima Trinità, 27 maggio 1945, 17° anniversario della prima comunione. In pellegrinaggio alla Madonna del Divino Amore, don Quadrio si abbandona totalmente al flusso della divinità che lo ha investito e chiede con audace parresia, di diventare piccolo compagno delle tre Persone, per compiere insieme con esse le divine, infinite operazioni, che sussistono tra loro da sempre: «All'alba di questa giornata mi offro e consacro totalmente a te, adorabile Trinità santa; mi offro al Padre come piccolo compagno nella generazione del Figlio; mi offro al Figlio come piccolo compagno nel dono di sé al Padre; mi offro allo Spirito Santo come piccolo compagno nell'abbraccio e bacio soavissimo del Padre col Figlio. O miei Tre, siate in me ed io in voi. Sussurrate dentro il mio cuore le eterne parole del vostro eterno colloquio: compite in me la gioiosissima

[141] *Doc.*, pp. 42-43.

[142] Cf R. BRACCHI, *Don Giuseppe Quadrio docente di teologia e maestro di vita*, op. cit., pp. 203-218. L'Autore vede in queste altissime elevazioni del cuore di don Quadrio il momento più alto della sua vita interiore.

circolazione di amore della vostra vita di amicizia trinitaria; operate in me le vostre inaccessibili espansioni vicendevoli. Siate in me veramente Padre, Figlio, Spirito Santo. Ed io sia in voi, nel consorzio delle vostre comunicazioni trinitarie, nell'effusione mutua del vostro unico e indivisibile Amore. Sia in voi, compagno della vostra vita, membro della vostra famiglia, partecipe del vostro colloquio, socio della vostra amicizia. O Padre mio, attraimi al Figlio tuo. O Figlio, glorifica il Padre in me; mostrami il Padre, e basta. O Spirito Santo, légami al Padre e al Figlio con quel vincolo amorosissimo ed indissolubile che sei tu. *O miei Tre, mia abitazione, mia famiglia, mia vita, mio amore*».[143]

Come non riandare col pensiero alla *elevazione alla SS. Trinità* di Elisabetta, che è come la sintesi della sua vita interiore? Essa si conchiude così: «*O miei Tre, mio Tutto, Beatitudine mia. Solitudine infinita, immensità nella quale mi perdo, io mi abbandono a Voi come una preda. Seppellitevi in me perché io mi seppellisca in Voi in attesa di venire a contemplare nella vostra Luce l'abisso delle vostre grandezze*».[144]

Don Quadrio percepisce perfettamente che l'essere piccolo compagno del Padre, del Figlio e dello Spirito comportava di vivere ormai unicamente «*in laudem gloriae*», sulla via del Calvario, per amore: «Voglio in ogni istante essere un filo di paglia tutto consunto nel tuo fuoco, *in laudem gloriae gratiae eius*. Voglio morire qui, ora, piuttosto che venir meno anche "in minimo", per una sola volta, ai miei tre voti, piuttosto che resistere una sola volta anche in minima misura, piuttosto che sottrarre al tuo Fuoco amoroso un attimo o un atomo minimo del mio essere e del mio amore».[145]

L'alveo scavato in sé nel periodo della formazione rimarrà la direzione non mai elusa di tutta la sua vita. I diari che dovevano descrivere le tappe di crescita da questo punto sono forse andati distrutti dallo stesso autore. Nelle omelie, nelle conversazioni, nella scuola, la sua interiorità affiora sempre con la chiarità della sorgente che zampilla da dentro per la vita eterna, e con le profondità che solo nella purezza incontaminata è possibile raggiungere.[146]

[143] *Doc.*, p. 75-76.
[144] P. PHILIPPON, *op. cit.*, p. 390.
[145] *Doc.*, p. 60.
[146] R. BRACCHI, *op. cit.*, pp. 211-212.

2) *O mio fratello Gesù*

Don Quadrio aveva letto e meditato il trattatello: *«La vita di unione con Gesù»* secondo mons. Carlo Gay. Il *diario* rivela quanto ne fosse rimasto colpito e plasmato, facendo di tutta la sua vita, fin dai primi anni della sua formazione, l'attuazione dell'insegnamento di questo maestro di vita spirituale: «Conoscere Gesù, comprenderlo quanto è possibile e perciò studiarlo senza posa, esaminarlo sotto tutti i suoi aspetti, scrutarlo nelle sue profondità, rivolgere verso di Lui tutte le proprie potenze, dispensarvi le proprie forze; poi, dichiararlo tale quale Egli stesso si degnò di permetterci che lo si intravedesse, con le sue eccellenze, le sue bellezze, le sue virtù, la sua bontà, che ha per centro e per principio l'amore infinito; proprio Lui, insomma, Gesù, il Gesù di Dio e nostro; il mostro, perché è quello di Dio. Non è questo l'onore e la fortuna della nostra vita, il bisogno e l'aspirazione di tutte le anime fedeli, la fame e la sete delle anime consacrate, la grazia, lo scopo, il principale ministero del sacerdozio?».[147]

La seconda colonna che don Quadrio pose a fondamento incrollabile della sua vita spirituale è quella *del mistero dell'Incarnazione.* Sabino Palumbieri parla della sua *leva di Archimede*, per sollevare il mondo.[148] Nella sua vita di unione con Cristo, a cui si rivolge sempre, chiamandolo «amico e fratello», vi sono almeno tre aspetti inconfondibili, che vanno sottolineati: la santa umanità di Gesù fratello, la dimensione sacrificale dell'Incarnazione, l'amore sponsale di Cristo per la sua Sposa che è la Chiesa.[149]

La santa Umanità di Gesù "fratello"

Nel Natale del 1944 don Quadrio avverte in tutta la sua coinvolgente pienezza di *essere carne di Cristo* e che tutto ciò che a lui appartiene per natura viene comunicato in dono. L'annotazione sul *diario* resta una delle pagine più intrise della sapienza rivelata ai piccoli: «Mio Dio, quanto ti aspetto... Confido follemente nella tua redenzione. Amo con tutto il mio

[147] Mons. C. GAY, *op. cit.*, *Prefazione*, p. 5-6.

[148] S. PALUMBIERI, *Comm.*, p. 67.

[149] Per queste note della spiritualità di don Quadrio ci limitiamo al periodo della sua formazione, rimandando al capitolo seguente quelle annotazioni che riguardano specificamente le idee e i contenuti concreti della sua azione pastorale come docente e maestro di vita.

essere la tua venuta... Ecco spalanco le porte della mia anima; entra, o Dio dell'anima mia, entra e sii Re. Ecco è pronto il mio essere come un pugno di arida stoppa: bruciami, ardimi, consumami nel tuo amore redentore».[150]

Sgombrato il suo cuore da ogni rumore delle cose: mente, volontà, sensibilità, corpo ed anima, superbia, invidia, concupiscenza, avarizia, ridotto al silenzio tutto il suo essere, egli spalanca le porte al Verbo che discende fino a lui. E dal suo cuore si leva come un *inno* all'evento dell'Incarnazione del Verbo, che culmina in quelle parole quasi intraducibili da mente umana: «O santa Umanità del mio fratello Gesù! O Carne sorella della mia carne, o Ossa simili alle mie ossa, o Sangue come il mio sangue, o somiglianza ineffabile! Quanto gioisco e confido e amo e desidero in te vivere ed amare. La tua venuta trionfale s'affonda imperiosa nel mio essere e discioglie ogni resistenza! Tu vieni, perché io non viva più che di te e per te... Oggi ho capito, o mio fratello Gesù, la necessità vitale di comunicare, partecipare, convenire, concordare con te, con la tua vita, con il tuo santo Spirito, con le tue operazioni, giudizi, desideri, apprezzamenti. Mai come oggi ho sentito che ciò che è tuo mi appartiene intimamente: il tuo Padre, l'amore e l'amplesso di lui, la tua carne reale e mistica, la tua missione e l'opera tua, la tua Chiesa e la tua Madre, il tuo sangue e il tuo Spirito, la tua vita, passione e morte, risurrezione, esaltazione, la tua redenzione e la tua immolazione eucaristica. Tutto questo è mio: debbo partecipare in comunione intima, debbo concordare acconsentire, debbo evitare ogni contraddizione tra me e te».[151]

Veramente le sue labbra erano state toccate dal dito del Verbo Incarnato e la sua missione in terra fu solo quella di dire la sublimità di Gesù Cristo e dimostrare che Egli è tutto.

Unito al martirio redentore di Cristo

È una nota dominante della sua spiritualità: questo aspetto sembrerebbe fare di don Quadrio più un *contemplativo* che un apostolo di vita attiva, e per questo rimaniamo fortemente colpiti e quasi sconcertati della presenza di questa modalità, di questo atteggiamento sacrificale e oblativo del Servo di Dio. Le manifestazioni della sua personalità negli ultimi anni della sua vita, quando andò incontro alla morte con piena consape-

[150] *Doc.*, p. 66.
[151] *Doc.*, pp. 66-67.

volezza e con indicibili sofferenze, non sono che la manifestazione tangibile, l'epifania di un'anima assetata di martirio e intimamente unita alla passione del Signore. Temeva un rischio sottile: immersi nel dinamismo apostolico, amanti del lavoro, rotti alla fatica, stimolati ad avere inventiva pastorale, si può correre il pericolo di dimenticare i valori della *passione*. Eppure lo spirito di don Bosco, di cui si sentiva entusiasticamente *figlio spirituale*, si apre nella logica del *da mihi animas*, all'arcano mistero del patire fino al martirio. «Tutti dobbiamo portare la croce come Gesù, diceva don Bosco, e le nostra croce sono le sofferenze che tutti incontriamo nella vita».[152] «Chi non vuol patire con Gesù Cristo in terra, non potrà godere con Gesù Cristo in Cielo».[153] Don Quadrio fu costantemente compenetrato da un vero martirio di carità e di sacrificio illuminato e animato dal grande ideale che gli riempiva il cuore: le anime da salvare. Un martirio incruento, ma aperto, se Dio lo vuole, al dono totale della vita anche nello spargimento del sangue. Tra i suoi modelli, più volte ricordati nel suo *diario*, troviamo un don Andrea Beltrami, che gravemente ammalato, esclamava: *Non guarire, non morire, ma vivere per soffrire.*

L'intimità mistica con Cristo non poteva a lungo non rivelare la sua dimensione sacrificale: Gesù visse con pienezza la sua filiazione divina con cosciente disponibilità ai disegni del Padre, in sincera obbedienza. Tradusse il suo ardore apostolico in una totale oblazione di sé, sia quando giunse per lui il tempo di agire (ministero pubblico), sia quando scoccò per lui l'ora del patire (il Getsemani e il Calvario). In questa duplice disponibilità, in questo atteggiamento di fondo visse don Quadrio: aperto all'azione apostolica e alla passione redentrice. Per lui contava solo la realizzazione dei piani di Dio, in un atteggiamento pienamente filiale, sia *nell'azione* sia nella *passione*, che tende sempre, come a suo vertice supremo, al dono totale di sé in partecipazione al mistero di Cristo.

Cominciò presto a vivere la spiritualità della sofferenza redentrice. Già nella settimana di Passione del 1944 così annota nel suo *diario*: «Vivere il patire di Gesù nel mio patire..., nella meditazione amorosa..., nel patire dei fratelli... Gesù, l'insondabile mistero della tua croce non è per me né scandalo né follia, ma vita, vita. Aprimi l'intelligenza, il senso del tuo dolore, l'altezza e la profondità, la lunghezza e la larghezza di questo incommensurabile mistero di amore e di patire».[154]

[152] MB, X, p. 648.
[153] MB, II, p. 362.
[154] *Doc.*, p. 32.

«O morto mio Fratello: che la virtù della tua morte penetri e domini la mia vita. Che veramente consepolta sia la mia vita nella tua morte, immolato nel tuo olocausto, in lode d'amore al nostro Padre, a beneficio della nostra santa Chiesa. Gesù, agonizzare quest'ora con te, sulla croce elevata sopra il monte: con te, o morto mio Signore! Muori, o Gesù, nell'anima mia, nella mia vita: accettami, o Fratello, accettami per tutta la mia vita; che la tua morte sia effettivamente l'avvenimento più importante della mia vita».[155]

Alla vigilia del grande evento della sua Ordinazione sacerdotale troviamo sul *diario* l'effusione dei sentimenti più profondi dell'attesa consapevole: «O Gesù, ancora otto ore e sarò tuo sacerdote. Gesù, mio Dio e mio tutto, sono tutto e solo tuo. Deposto nel tuo cuore il fardello di tutti i miei peccati, ti domando come grazia particolare la compassione sacerdotale alla tua passione sacerdotale: dammi il martirio dell'anima, del cuore, del corpo in unione e conformità al tuo patire sacerdotale. Dammi l'amore, il tuo amore per il Padre, per la Chiesa, per le anime. Dammi di dimenticare completamente me stesso, le mie cose, i miei interessi e di vivere solo e tutto per Te, per il tuo amore, per le anime. Fa' che non ponga nessun ostacolo al trionfo del tuo amore in me e al perfetto adempimento del tuo volere. O Padre mio, o sommo ed eterno sacerdote, o Spirito Santo, o Madre del suo e del mio sacerdozio, *templum in quo Filius Dei sacerdos factus est*, altare in cui anch'io sarò consacrato sacerdote. Mio Dio, fammi morire prima di offuscare il tuo sacerdozio in me, anche con la minima colpa volontaria. Mio Dio e mio tutto».[156]

Don Quadrio attraversò diversi momenti di *agonia*, serenamente accettati in unione alle sofferenze di Cristo, come quando gli parve di essere come solitario nell'orto del Getsemani: «O Gesù, orante nello strazio della solitudine e dell'abbandono, ti offro il martirio del mio cuore. Tu solo lo conosci: sono certo che tu ne gradisci l'offerta, come il più grande segno dell'amicizia irrevocabile con te. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum. Veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu*».[157]

Gli stessi accenti dolorosi, dopo una settimana di degenza nell'Infermeria: «La settimana più triste, finora, della mia vita. Spero di non aver sofferto invano, ma che la sofferenza presente mi sia monito e lezione per l'avvenire, a bene mio e degli altri... Mi sono persuaso che non vi è marti-

[155] *Doc.*, p. 33.
[156] *Doc.*, p. 101-102.
[157] *Doc.*, pp.109-110.

rio più grande di quello dell'attesa sconfortata e senza speranza... La tua agonia, mio Dio, e la mia! La tua grande, la mia piccola. La tua per me; la mia purtroppo ancora per me. da questo momento sarà per te e per le anime. Ho capito che il prete è tale ovunque, sempre, con chiunque: *Cristo agonizzante per le anime, per tutti*».[158]

In un altro momento di agonia e di abbandono, rivive intensamente l'agonia del Signore: «*Deus meus, Deus meus, quare me dereliquisti?* Signore, ti offro quest'ora di agonia in unione con la tua agonia nell'orto e sulla Croce. Ti ringrazio di aver voluto gustare fino in fondo l'amarezza della solitudine nell'abbandono del Padre e dei discepoli. Ti ringrazio perché, a nostro conforto, nell'immensità incommensurabile dello strazio, non hai voluto trattenere il lamento umanissimo verso i discepoli: perché dormite? Non avete potuto vegliare un'ora con me? E verso il Padre: perché mi hai abbandonato? Signore, insegnami finalmente a soffrire con dignità, con virilità, in pace e in silenzio, senza fare il mendicante di conforti umani, i quali – come dimostra il tuo esempio (tre volte hai chiesto ai discepoli, tre volte invano) – non verranno mai».[159]

Quanto era venuto maturando negli anni della sua formazione, appare sintetizzato nel pensiero fatto stampare sull'immaginetta di prima Messa: «O sommo ed eterno Sacerdote, che l'umile tuo servo hai costituito *vicario del tuo amore*, concedigli un cuore sacerdotale simile al tuo: dimentico di sé, abbandonato allo Spirito Santo, largo nel donarsi e nel compatire, appassionato delle anime per tuo amore».[160]

Don Giuseppe non risparmiò il suo amore e la Provvidenza non risparmiò il suo dolore.

Con Cristo Sposo della Chiesa

Il Servo di Dio si era preparato al sacerdozio non solo con la meditazione delle verità teologiche, ma anche con la lettura appassionata delle elevazioni mistiche dei suoi santi-modelli. Alcune annotazioni del suo *diario* non sono da meno, per profondità e altezza.

Ha meditato a lungo e cantato con accenti lirici *il mistero nuziale della salvezza*. L'alleanza di Dio con il suo popolo è un mistero di nozze, di amore appassionato e fedele da parte del nostro Dio, che domanda una

[158] *Doc.*, pp. 111. 112-113.
[159] *Doc.*, pp. 129-130.
[160] *Mod.*, p. 89.

risposta altrettanto totale e fedele da parte del suo popolo. Don Quadrio è come affascinato da questo mistero. Scrive nel terzo giorno della amorosa attesa dello Spirito Santo, il 21 maggio 1944: «O amore divino che riscaldi e fecondi le viscere paterne e presiedi alla sempre rinnovantesi ineffabile generazione del Figlio, tu pure hai voluto fecondare il seno verginale di Maria e vi hai misteriosamente presieduto allo sbocciare della santissima umanità di Gesù. O sposo amorosissimo, che ti compiaci del seno purissimo della tua purissima Sposa, che sei innamorato e rapito dalla sua bellezza, che hai voluto avere presso di lei le parti di vero sposo, e ti sei congiunto con lei nella misteriosa generazione di Cristo Gesù!... O Sposo innamorato, che tutto ti sei dato alla tua diletta e che hai saputo ottenere da essa la più docile e perfetta corrispondenza. O divino Spirito che hai formato quel capolavoro di grazia e di perfezione che è l'umanità santissima del Salvatore! Con quanto amore, con quale ineffabile gaudio con quanta cura premurosa hai presieduto alla formazione di quell'anima e di quel corpo benedetto: con quanta pienezza e sovrabbondanza di doni ti sei riversato nell'una e nell'altro! O divino Spirito, chi mai potrà capire le meraviglie di amore, di prodigi di bellezza e di grazia da te profusi e nel seno verginale di Maria e nell'umanità santa che in quel seno è stata formata? *Et incarnatus est de Spiritu Sancto*».[161]

E due giorni dopo, ritorna sullo stesso mistero di amore nuziale, che perdura nella Chiesa, sposa feconda, nel mistero di rigenerazione dei figli di Dio alla grazia: «O germe fecondissimo, seme della vita Trinitaria, germoglio divino, deposto da Gesù nel seno dell'amatissima sua Sposa, affinché vi sbocciassero tanti fedeli, figli di questo santo connubio. O linfa vitale che vivifichi, fecondi il corpo della Chiesa. O anima che la reggi, la governi, la ispiri, la conduci».[162] «Noi pesciolini nasciamo nell'acqua secondo il nostro *ichthýs*, *Gesù Cristo:* O acqua rigeneratrice, o fonte di vita che partorisci, in virtù dello Spirito Santo, nuovi figli al Padre, nuovi fratelli a Gesù Cristo! O immacolato utero della fecondità divina dello Spirito Santo, che tutti partorisci alla stessa infanzia!».[163]

Ora comprendiamo perché don Quadrio parlava così bene del matrimonio cristiano, e perché aveva accenti così alti per l'ideale della verginità consacrata. Non è fuori luogo ricordare il voto di verginità emesso al-

[161] *Doc.*, pp. 38-39.
[162] *Doc.*, p. 40.
[163] *Doc.*, p. 42.

l'età di circa dieci anni.[164] Nel confrontare questi due stati di vita cristiana, egli scriveva: «Se la materia del celibato è la rinuncia e l'immolazione, sua forma specificante è la consacrazione, l'amore, il matrimonio dell'anima con Cristo fisico e mistico. Se mancasse questa parte positiva, (il sacerdote) sarebbe come uno scapolo, che non ha trovato da sposarsi e quindi ha rinunciato alla vita coniugale, senza nulla sostituirvi. (Il sacerdote) invece è uno che ha rinunciato al matrimonio umano per il matrimonio divino, ha rinunciato all'amore di una creatura per l'amore inebriante di Cristo, ha spento la candela tremolante della carne perché ha trovato la luce del sole; ha rifiutate le povere gocce del piacere naturale perché è stato travolto dal torrente straripante della voluttà divina. La verginità consacrata è un vero e reale matrimonio con Cristo, anche se matrimonio mistico e spirituale. L'essenza del matrimonio umano è lo svelare il mistero profondo del proprio essere ad una creatura, donandole anima e corpo con un abbandono completo, esclusivo, definitivo. L'essenza della verginità consacrata è rimettere nelle mani di Gesù il mistero profondo del proprio essere, rimettendoglielo intatto e sigillato, con un dono completo, esclusivo e definitivo del corpo, del cuore, dello spirito. *Dilectus meus mihi et ego illi, qui pascitur inter lilia* è la formula più felice dell'amore sponsale che unisce in dolcissimo nodo Cristo Sposo e l'anima verginale consacrata».[165]

3) *«O Madre del divino amore»*

La Vergine Maria, l'Immacolata-Ausiliatrice, ha avuto un grande posto nella vita di don Quadrio e un ruolo fondamentale nella formazione del suo spirito di sacerdote-educatore di sacerdoti. Tutti i santi hanno amato Maria con passione, ma ciascuno nella linea della propria grazia personale. Nella devozione mariana ogni santo conserva la propria fisio-

[164] Lo racconta lui stesso candidamente nelle note confidenziali fatte al suo Maestro di noviziato: «Un anno prima di entrare nell'Istituto (di Ivrea), quando ancora vedevo tutto buio nella mia vocazione, feci, senza consigliarmi con nessuno, alla Madonna il voto di verginità completa. Avevo allora dieci anni circa. Me ne ricordai solamente circa un anno fa, e lo confidai al mio superiore, il quale sulle prime mi sciolse, e poi, dopo che ebbi chiesto il consenso del mio confessore ordinario, mi lasciò fare i voti di castità, povertà ed obbedienza ad intervalli: dalla Purificazione alla festa di Maria Ausiliatrice, da questa fino a quella di S. Luigi, e poi fino agli Esercizi per entrare nel noviziato» (*Mod.* p. 12).

[165] *Doc.*, pp. 205-206.

nomia, e anche in don Quadrio questa devozione ha una fisionomia tutta propria, in un crescendo di interiorità e robustezza che traspare in tutti i suoi interventi: essa diviene poco alla volta vita di intimità profonda. Per un processo psicologico tutto normale, don Quadrio imprime al suo rapporto con la Vergine Santa i tratti del suo cielo spirituale: l'inabitazione della Trinità Santissima, il mistero dell'Incarnazione del Verbo, la misteriosa azione santificante dello Spirito Santo, la missione di Madre e Ausiliatrice della Chiesa, e più tardi, la plasmatrice del cuore di ogni sacerdote.

Dai primi tempi della sua vita spirituale nei quali appare l'ideale della pietà familiare o dell'ambiente educativo salesiano, egli passa a contemplare Maria come *Madre del divino Amore*, «lo scrigno della Rivelazione, il Vangelo vivente della Chiesa, il primo Vangelo, il modello più sublime di tutte le anime pensose di Dio e dei suoi problemi, la madre della nostra Teologia».[166]

L'inno di ringraziamento a Maria

Non sono molti i passi del *diario* nei quali don Quadrio parla di Maria, al di là di tutta la sua produzione accademica, che si può dire ha occupato la maggior parte del suo studio e della sua riflessione teologica. Basta per tutti un brano dell'omelia pronunciata a Vervio il 20 luglio 1947, in occasione della sua prima Messa. Tutta la seconda parte è un *inno di ringraziamento alla Vergine Maria* e riassume, nello stile omiletico di quel tempo, tutti i suoi sentimenti di devozione filiale verso la Madonna: «Ed oggi sono qui a narrarvi le meraviglie di Dio verso l'anima mia. Venite tutti, vi ripeterò ancora con Davide, venite tutti ad ascoltare le cose mirabili che il Signore operò in me per mezzo di Maria. Per mezzo di Maria, perché a Lei io devo tutto: la mia vocazione, il mio sacerdozio. Con profonda commozione faccio mia l'esclamazione di quella donna ebrea: "Benedetta Maria che ti fu Madre"! Sì, madre della mia vocazione, madre del mio sacerdozio. Salendo quell'altare questa mattina, alzando gli occhi all'immagine dolce e soave della Vergine, ho capito, ho sentito che tutto dovevo a Lei, che Lei aveva fatto tutto. Ho capito il perché di tanti fatti, di tante circostanze, che fino ad oggi mi erano sembrati casi fortuiti, e che invece oggi mi sono apparsi come i gradini predisposti da Maria nella

[166] Sotto questo profilo sarebbe interessante uno studio delle *Conversazioni Mariane*, raccolte in: C pp. 197-230 (citazione, p. 197).

lunga scala che mi doveva portare al sacerdozio. Oh, la Madonna mi ha condotto per mano e mi ha aiutato: senza di Lei non sarei riuscito a niente... Fu Lei che mi trapiantò nella casa di don Bosco; fu Lei che mi fece da Mamma durante la preparazione; è Lei che oggi mi ha accompagnato all'altare; sarà Lei che domani mi proteggerà e mi aiuterà nel lavoro difficile della mia vita sacerdotale. Don Bosco ci ha detto: "Siate devoti della Madonna e vedrete che cosa sono i miracoli". Fondato su questa promessa mille volte realizzata, incomincio con fiducia la salita del mio Calvario sacerdotale».[167]

Non era retorica, non erano parole di circostanza: questo atteggiamento lo aveva davvero vissuto giorno dopo giorno nella sua preparazione al grande evento. In uno dei momenti più forti della sua vita interiore, annota: «Mi affido a Maria per partecipare vivamente a questi grandi avvenimenti della mia vita. Voglio vivere in me l'attesa dolce, umile, silenziosa, amorosa, orante, ansiosa, santificante di Maria. Voglio riviverla in me, come mai creatura la rivisse sulla terra».[168]

E all'inizio del IV anno di teologia, ricordando il centenario dell'arrivo di don Bosco a Valdocco, accompagnato da mamma Margherita, scrive con la semplicità di un fanciullo: «Senza sua mamma a fianco, don Bosco non si sentiva sicuro... temeva per il suo onore sacerdotale e per il suo apostolato. Mamma, oggi scendo anch'io nella Valdocco della mia preparazione sacerdotale. Da solo, senza Te al fianco, non me la sento, ho paura, sono sicuro del fallimento: senza di Te temo per il mio sacerdozio e per l'onore di Gesù e tuo. Vieni con me, Mamma; vieni ad abitare nella mia casa; vieni a stare con me quest'anno. Mamma, senza di Te non ce la faccio, ho paura! Lo vedi che sono ancora un ragazzo e già sono vicino al sacerdozio? Vieni, Mamma: vogliamoci bene ed aiutiamoci. Io farò il possibile per farti onore nella disputa della tua Assunzione; e tu pure fatti onore, se no qui si va a finir male. D'accordo, Mamma? Te lo ripeterò mille volte al giorno, come un povero ragazzo che si è smarrito, te lo griderò senza posa: Mamma, mi ascolterai?».[169]

Dopo la famosa disputa sulla definibilità dell'Assunzione corporea di Maria Vergine, a Lei attribuisce ogni gloria e ogni lode: «O Mamma, grazie di avermi concesso la gioia e la gloria di lodarti e di difenderti: ti ho sentita al mio fianco... *terribilis ut castrorum acies ordinata*».[170] È la rispo-

[167] *Mod.*, pp. 95-96.
[168] *Doc.*, p. 62.
[169] *Doc.*, p. 95.
[170] *Doc.*, p. 96.

sta alla ripetuta preghiera che gli usciva dal cuore durante la fatica della preparazione: *Dignare me laudare Te, Virgo sacrata!*

«Madonna del divino Amore»

Rapito nella contemplazione Trinitaria, conclude così la sua elevazione mistica del 22 maggio, terzo giorno della novena allo Spirito Santo: «Con lo Spirito Santo nel seno di Maria»... «O Madonna del Divino Amore, santuario elettissimo dello Spirito Santo, sposa fedelissima che a lui foste unita nell'ineffabile soavissimo vincolo maritale: che al suo amore invitante hai sempre risposto di sì e interamente ti sei data alla sua ispirazione, docilmente, senza resistenza, rifiuti, opposizioni, difficoltà».[171]

Man mano che si inoltra nello studio della teologia, pur non abbandonando alcune valide forme di devozione mariana, don Quadrio s'inoltra nelle profondità del mistero di Maria, che andava indagando con le sue ricerche scientifiche. Aveva egli stesso vissuto quello che diceva sovente nelle sue meditazioni per gli Esercizi Spirituali: «Noi non immaginiamo neppure quali frutti porterebbero nell'anima nostra quelle verità che studiamo se, dal cielo freddo dell'intelletto, discendessero come gocce di fuoco in un cuore avvolto dal raccoglimento, docile, distaccato dagli affetti terreni. [Bisogna evitare il] divorzio fra studio e preghiera, fra teologia e pietà, tesi e meditazione, fra scuola e pratica di vita. La teologia dev'essere studiata non con l'intelligenza solo, ma con l'anima e il cuore. Questo non lo possono fare né la scuola, né i testi, né i professori: [lo dobbiamo fare] noi individualmente».[172]

Le poche testimonianze che possediamo ci mostrano come gli fosse ormai connaturale parlare non tanto dei suoi privilegi, quanto della «vita intima della Famiglia Trinitaria, di cui Maria era complemento, del mistero della carne umiliata e sacrificata che Gesù aveva preso da Lei, dell'opera redentiva di Cristo, che (più di ogni altro) Lei aveva compreso e con più amore penetrato».[173] In un breve pensiero sul testo di Lc 2,19: *Maria autem conservabat omnia verba haec*, egli diceva: «È l'aspetto più soave, più intimo, più affascinante della vita di Maria. Chi oserà alzare il velo di questo mondo interiore e affacciarsi alle profondità luminosissime del cuore di Maria? Chi potrà capire l'abbondanza con cui lo Spirito San-

[171] *Doc.*, p. 39.
[172] C 032, pp. 197-198.
[173] Ibid., p. 198.

to vi ha profuso i doni della scienza, dell'intelletto, della sapienza? Se i puri di cuore vedono Dio, quali ineffabili rapimenti, quale saporosa penetrazione, quale commossa contemplazione avrà goduto il purissimo cuore di Maria!».[174]

Nella prima delle sei meditazioni serali, tenute nel mese di maggio (tra il 1954 e il 1957), presentando Maria come la Vergine «costantemente assorta e quasi perduta nel suo silenzio pieno di Dio», con accenti veramente lirici e profondi, dice tra l'altro: «Una Madre terrena guarda gli occhi di suo figlio e vede ciò che per lei v'è di più prezioso al mondo. Ma che cosa vedeva Maria, guardando gli occhi del suo bambino, se non lo stesso paradiso? Giocherellare con le piccole dita da cui caddero pianeti e mondi; guardare le labbra che ripetono l'eco della immutabile sapienza dell'eternità; accarezzare i piedi che un giorno saranno trafitti dal ferro per amore degli uomini. Tutto ciò ispira silenzio, per timore di perdere un gesto o una sillaba. Dopo tutto, tra Creatore e creatura non c'è altra lingua che il silenzio. Ad ogni passo che la creatura muove verso il Creatore, le parole diminuiscono e crescono i silenzi. L'adorazione più degna di Dio è il silenzio: *Tibi silentium laus*».[175]

E se volessimo, tra i tanti, riportare ancora un saggio delle meditazioni di don Quadrio, in uno stile convenzionale, se si vuole, ma nello stesso tempo unico e originale, eccolo: «Il cuore della Madre di Dio! Fu un paradiso senza confini, preparato da sempre ad essere degna dimora di Dio; degno di un Dio, e puro oltre l'umanità. Poiché Maria doveva essere non solo dimora, ma stampo di Dio, "*forma Dei*"; doveva plasmare un Dio-Uomo, dargli carne e sangue, formargli le membra purissime. Il grembo di Maria, dal quale doveva germinare e fiorire il Verbo nella carne, doveva essere tanto puro da poter accogliere l'infinita purezza, tanto bello da poter sostenere l'infinita bellezza, tanto santo da rapire e innamorare l'inaccessibile santità di Dio. Ci voleva un soggiorno dove dal fondo melmoso della carne non salissero ombre ad appannare il cristallo dello spirito; un soggiorno che non fosse turbato e dilaniato dell'urto delle opposte passioni; un soggiorno di pace, pari a quella in cui sono tuffati gli arcangeli e che è l'atmosfera stessa della Trinità: un paradiso, insomma, circoscritto perché era in terra, ma infinito per valore, perché racchiudeva il cielo».[176]

[174] Ibid., pp. 197-198.
[175] Ibid., pp. 203-204.
[176] Ibid., pp. 227-228.

4.4. *La formazione salesiana*

Don Quadrio non ha detto o scritto tante cose su don Bosco, ma ha vissuto la sua vocazione salesiana, fin dal primo momento, in maniera entusiasta, perfetta ed esemplare: su questo tutte le testimonianze sono concordi. Non si può, tuttavia, non sottolineare alcuni tratti inconfondibili della sua *salesianità.*

4.4.1. *Il fascino di Don Bosco*

Il 31 gennaio 1945, festa di san Giovanni Bosco, scrive sul suo *diario*: «Oggi lodo e ringrazio il Signore che ti ha fatto un grande santo, un grande amante e appassionato delle anime, della grazia, della gloria sua, della Chiesa, del Papa. *Magnificat anima mea Dominum, quia fecit mihi magna qui potens est.* Ho pregato e pregherò a lungo davanti al suo altare per ottenere l'abbondanza del suo spirito, perché il suo grande cuore si riversi nel mio piccolo, perché la sua ansia riviva nell'anima mia. *Da mihi animas cetera tolle!*».[177]

C'era qualcosa di particolare che lo attraeva nella personalità del suo Fondatore. Lo troviamo annotato in una scheda del suo *zibaldone:* «In don Bosco, una formidabile perfezione naturale portava una più formidabile perfezione soprannaturale; un colosso di santità, perché un colosso di umanità».[178]

Ne era rimasto conquistato fin dalla giovanissima età, quando per la prima volta conobbe don Bosco attraverso la lettura della sua vita. Lo racconta lui stesso nella omelia della sua prima Messa a Vervio: «A quell'altare (della Vergine) questa mattina mi sono rivisto ragazzo in mezzo ai nostri campi, quando andando al pascolo lessi per la prima volta la vita di don Bosco. Oh, libro benedetto ed indimenticabile, messomi tra le mani dalla Vergine Santissima, affinché io trovassi in esso la mia vocazione: don Bosco da quelle pagine mi affascinò, mi conquise e fui suo. Io non cesserò, finche avrò vita di benedire quel libro!».[179]

«Fu suo», fino al punto da assumerne i tratti esteriori della bontà e amabilità. Nel 1948 sua cugina (poi cognata) Maria Quadrio venne a

[177] *Doc.*, p. 70.
[178] Quad. 5, U, p. 20.
[179] *Mod.*, p. 94.

Roma. Ed ecco che cosa scrisse di quell'incontro: «In occasione di un Congresso Eucaristico nel 1948 sono venuta a Roma. Ho scoperto delle meraviglie, è vero, ma la mia più grande gioia fu quella di poterti incontrare. Ho avuto nel mio animo la sensazione di incontrare don Bosco in persona. Mi sono veramente sbagliata di molto? Io penso di no».[180]

4.4.2. *Con il cuore di don Bosco tra i giovani salesiani*

Se si eccettua la sua esperienza con gli *sciuscià* di Roma, don Quadrio passò la sua breve esistenza tra i giovani confratelli salesiani, studenti di filosofia o di teologia. Ciò che sorprende sono gli straordinari risultati della sua opera educativa e formativa ottenuti, lo possiamo ben dire, con l'essenza del sistema di don Bosco: la bontà.

Conseguita la Licenza in Filosofia il giovane chierico viene destinato alla studentato di Foglizzo, ove ebbe tre compiti: assistente, insegnante e animatore di una classe. Solo alcuni flash luminosi, per capire con quanto impegno vuole ad ogni costo essere l'immagine della bontà di don Bosco.

In una lettera scritta al suo maestro don Magni fa un consuntivo del suo primo lavoro salesiano: «A Foglizzo mi sono trovato bene. Ho molto sofferto, ho voluto bene ai miei chierici, ho lavorato quanto ho potuto; ricorderò con vera nostalgia questi due anni. Soprattutto mi sono fatto più uomo; ho toccato con mano la mia debolezza e i punti più vulnerabili; ho imparato che cosa vuol dire vita salesiana, assistenza, servizio degli altri. Ho conosciuto gli uomini: giovani e vecchi, chierici e superiori; ne ho riportato un'impressione un po' pessimistica e la convinzione che i veri salesiani tra i salesiani sono una minuscola aristocrazia, e che santificarsi è anzitutto staccarsi dalla massa per ritornare alla massa: *ex hominibus... pro hominibus*. La cruda esperienza ha rafforzato alcune ormai irremovibili convinzioni sul "sacrificio e l'affetto" come unico vero mezzo di influenza sugli altri. Ho pianto spesso, da solo, per motivi non detti mai a nessuno; piangendo pensavo a lei, cui in ispirito tutto comunicavo. Ho incontrato anche uomini cattivi».[181]

Questo passo della lettera la dice lunga sulla maturità precoce del nostro giovane salesiano: rivela un grande realismo; mette in luce il segreto o il nucleo centrale del sistema, l'amore; alza il velo di quel tributo di sa-

[180] Testimonianza giurata.
[181] L 018.

crificio personale e intimo, necessario per la fecondità di ogni vera educazione.

Innanzitutto, un grande realismo: non ci saremmo aspettati da lui una confessione così amara: h*o conosciuto anche uomini cattivi.* Si tenga presente che la metà di quei chierici avrebbero abbandonato la Congregazione prima di giungere all'ordinazione sacerdotale. Lo studentato filosofico è ancora un periodo di prova. Comunque, il giudizio denota che don Quadrio, pur avendo continuamente la mente in Dio, aveva i piedi ben piantati per terra. Questo contemplativo era anche realista. R. Bracchi scopre qui una segreta sorgente di dolore e la denomina *commistione coatta con la mediocrità*: il sorriso di don Quadrio usciva spontaneo, ma non sempre senza il versamento di un prezzo pesante.[182]

In secondo luogo, la bontà: il primo punto del suo programma spirituale, stilato agli Esercizi del 1942, dice: «Sarò per ognuno dei miei chierici un vero fratello. Cordiale, affabile, sorridente, accogliente. Cercherò quelli che non mi avvicinano, incoraggerò i timidi, consolerò gli abbattuti, saluterò sempre per primo chi m'incontra; non lascerò passare tempo notevole senza intrattenermi con tutti; offrirò sempre un favore a tutti; vincerò la timidezza e la ritrosia».[183]

E così veramente apparve a tutti. Un suo allievo di quel periodo, lo ricorda così: «Fu un amico sempre disponibile, più che un assistente dal cipiglio del superiore».[184] Le tante manifestazioni della sua bontà erano come l'aurora che lasciava intuire il meriggio del suo cuore sacerdotale. Già allora possedeva la saggezza che normalmente si acquista con decenni di esperienza.

In terzo luogo, il sacrificio: *ho molto sofferto*, confessava: non solo la vera fame materiale di quegli anni di guerra,[185] ma anche e soprattutto moralmente. Il suo sacrificio era fatto di piccole cose, ma molto costose È del 1 settembre 1944 un elenco di cose, che per esperienza, dispiacciono agli altri, specialmente a quelli che ci prestano assistenza: «Farsi servire, quando non si ha necessità o il servizio reca incomodo agli altri; non ringraziare con effusione ad ogni servizio, e con particolare attestazione ogni tanto, chi per ufficio è solito a farci dei favori; mostrare incomprensione dell'altrui situazione, delle preoccupazioni, imbarazzi, angustie, occupa-

[182] Cf A. L'ARCO, *op. cit.*, p. 44.
[183] *Doc.*, p. 21.
[184] *Mod.*, p. 33 (Testimonianza di don A. Olivero).
[185] Si legga la testimonianza di don Carlo Caprioli (*Mod.*, pp. 34-35).

zioni degli altri, massime se causate da noi; non rendersi conto di ciò che costa agli altri il servizio, l'opera, il favore che noi domandiamo o imponiamo; il non parlare mai con chi lavora per noi delle sue fatiche, del suo disagio, il non rilevarne il sacrificio, la dedizione; il non mostrarsi contento, l'impazientirsi, il non saper aspettare, il non saper spiegare un ritardo, l'attribuire subito a negligenza, dimenticanza, incapacità».[186]

Qui appare l'uomo che non aspetta amicizia, ma la costruisce; che non la considera una mera gratificazione, ma una conquista. Anzitutto su se stesso. Il suo gesto di amicizia era discreto e preveniente. Appare tanto più prezioso, quanto più il suo temperamento si presenta marcato di timidezza.[187]

Aveva assimilato in maniera perfetta il metodo educativo di don Bosco, che ha l'amorevolezza al centro, cioè l'impegno di rendersi amabili per farsi, così, casa accogliente, in cui l'altro viene invitato e cresce, come le piante, a temperatura idonea. Don Quadrio sapeva irradiare tutto intorno la bontà che coinvolgeva chiunque l'avvicinasse: la bontà si sprigionava dalla sua personalità armonica con la naturalezza con cui la luce è emanata dal sole e il profumo dai fiori. Egli scrisse nel suo *diario*: *Vivere sorridendo.*

4.4.3. *Con il cuore di don Bosco tra gli sciuscià*

Alla sua completa esperienza salesiana mancavano i ragazzi, e si sarebbe detto che egli, intellettuale nato, fosse negato a questo tipo di apostolato. E invece, no! Era stato afferrato da don Bosco e dal suo carisma e perciò viveva come il Padre per la loro salvezza. I ragazzi, i giovani sono sempre stati nel cuore del salesiano don Quadrio: si sentiva erede diretto di don Bosco, e perciò si dedicava con passione all'oratorio, annesso alla parrocchia salesiana del Sacro Cuore di Roma. Al suo Maestro scrive: «Mi sono affezionato all'Oratorio, ma l'esecuzione pratica è molto lontana dall'ideale di educazione, di costruzione vitale, che è il programma di chi vuol essere vero educatore».[188]

E venne l'occasione di dedicarsi pienamente ai ragazzi più piccoli e bisognosi. Si tratta di quella pagina gloriosa scritta dai giovani salesiani stu-

[186] *Doc.*, pp. 48-49.
[187] Cf S. PALUMBIERI, *Comm.*, p. 56.
[188] L. 006.

denti con i cosiddetti *sciuscià*,[189] nell'immediato dopo guerra. I salesiani li chiamarono *i ragazzi di don Bosco* e li amarono come fratelli, dedicandosi a loro con ogni genere di sacrifici, finalizzati alla loro redenzione morale e alla loro formazione cristiana.

Annota sul suo diario il 6 maggio 1945: «Oggi prima comunione dei *ragazzi della strada.* Che gioia avrai provato, Gesù, a stringerli per la prima volta uno per uno sul tuo seno! Perché io non so fare di più per loro e per me? Perché mi invade questa stanchezza fino ad opprimere e a soffocare l'anima mia?».[190]

Si donava fino all'estremo delle sue forze, proprio come don Bosco, di cui sentiva nel cuore la predilezione per i giovani: *basta che siate giovani, perché io vi ami assai.*[191] Per loro offriva generosamente tempo, doti e salute: *io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita.*[192]

L'8 maggio, il giorno dopo la fine delle ostilità belliche della Germania, il suo pensiero va ancora ai ragazzi: «Gesù, quale grande grazia oggi! Mi hai affidato una ventina di frugoletti della strada per la preparazione alla prima comunione. *Qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit.* Li voglio trattare come Tu li tratteresti; sono tuoi, anche se cattivelli: sono tuoi, e li hai affidati a me. Gesù, moltiplica in me lo zelo, le iniziative, la pazienza, l'amore che il tuo cuore ha per loro. Dammi le tue parole, il tuo affetto, la tua efficacia, affinché di questi lupacchiotti possa presentarti, fatti agnellini, un bel regalo, nel giorno della festa del tuo Sacro Cuore».[193]

Il periodo delle vacanze estive del 1945 è dedicato a tempo pieno agli sciuscià. È costretto a sospendere l'attività per motivi di salute: «Ritorno oggi (30 agosto 1945) da Montecelio dopo un mese di colonia con gli sciuscià. Ricorderò questo mese come uno dei più caratteristici della mia vita salesiana. Le notti vegliate "sub divo" o nella tenda stipata dai ragazzi; la Messa spiegata ai ragazzi, l'ansia dell'assistenza, la stanchezza; lo scoramento e la ripresa. Le passeggiate in campagna per more, a Guido-

[189] Il soprannome «sciuscià» viene dall'inglese "shoeshine» (lustrata di scarpe): erano i tanti poveri ragazzi, abbandonati e denutriti, che si improvvisarono lustrascarpe degli stranieri, pur di guadagnare qualcosa per sopravvivere.

[190] *Doc.*, p. 74.

[191] DON BOSCO, *Il Giovane provveduto*, Torino 1847, 7 (Opere Edite I, p. 187).

[192] DON RUFFINO, *Cronaca dell'Oratorio*, Archivio Salesiano Centrale 110, quad. 5, p. 10.

[193] *Doc.*, pp. 74-75. È evidente l'allusione al sogno di don Bosco dei nove anni.

nia per il bagno e per visitare l'aeroporto; le piccole tragedie con questo o quel ragazzo; i permessi d'andare in paese, la festa del paese, ecc.».[194]

Era tornato, perché aveva ricevuto l'invito dal Superiore di prendersi qualche giorno di riposo; con un po' di nostalgia egli scrive: «Son tornato, ma il mio cuore è rimasto su, al convento di Montecelio. Vita dura, faticosa, senza pause e parentesi, ma come Dio vuole e come vuole don Bosco!».[195] Si dedica ai suoi ragazzi per altri 18 giorni di intensa vita salesiana, fino al definitivo ritorno a Roma. Il *diario* riporta una breve poesia, probabilmente un canto preesistente, adattato alla nuova situazione dal chierico Quadrio.[196]

Il 20 ottobre spedisce un rendiconto a distanza a don Magni: «In questi mesi sono stato fuori Roma, in una colonia estiva vicina a Tivoli, ove avevamo radunato dalle strade di Roma circa 200 ragazzi abbandonati, in maggioranza lustrascarpe o «sciuscià» come dicono qui. Furono mesi di vita primitiva, un po' all'aperto, un po' sotto le tende: mancava tutto, fuorché l'allegria e la grazia di Dio. Mancava anche il personale, perciò mi sono un po' stancato. Non mi sono mai sentito tanto salesiano come in quei mesi di profondissime esperienze e sante consolazioni».[197] ... «Natale 1945. Natale con gli sciuscià. Di notte ho aiutato a preparare 250 pacchi natalizi; di giorno ho provato 300 vestiti. Distribuzione di tutto il 25 dicembre. Il 27 prima Comunione di 80 sciuscià. O Gesù, adoro la tua mistica carne nei tuoi poveri fratellini sciuscià».[198]

Concludiamo questa prima parte del nostro lavoro su a*lcuni tratti della sua preparazione umana, intellettuale, spirituale e salesiana* alla sua futura missione di formatore, ben sapendo che non è facile dire la ricchezza

[194] *Doc.*, p. 80.
[195] Ibid.
[196] Dimostra anche l'estro poetico di don Quadrio, ma soprattutto il fatto che egli non disdegnava un pizzico di umorismo che fa bene ai ragazzi e all'educatore:

C'è un paese in questo mondo / sopra un monte desolato,
un castello diroccato / e somari in quantità.
I somari, la mattina / raglian tutti allegramente;
è una voce commovente / che discende fino al cor.
Al paese c'è un convento / senza frati e senza suore,
dove fanno un gran rumore / duecento e più sciuscià.
La mattina latte bianco. / Pranzo: pasta con fagioli;
e alla sera, se li vuoli / peperoni e baccalà.

[197] L. 032.
[198] *Doc.*, p. 86.

della sua personalità sacerdotale, giunta al momento in cui si capovolgono le parti, al momento cioè di *diventare formatore diretto* di tanti futuri sacerdoti. Sentiva che lo aspettava un impegno tremendo: una responsabilità di cui aveva sentito tutto il peso e anche la gioia. Sapeva che è lo Spirito del Signore che forma e che lui doveva essere solo strumento docile nelle sue mani.

Parte seconda

MAESTRO NELLO SPIRITO

Introduzione

Dal 14 ottobre 1949, giorno della sua entrata definitiva allo Studentato Teologico Internazionale della Crocetta, sede della Facoltà di Teologia del Pontificio Ateneo Salesiano, fino alla morte, avvenuta il 23 ottobre 1963, don Quadrio dedica tutto se stesso al grande compito della formazione sacerdotale e salesiana affidatogli dall'obbedienza. Egli svolge questa missione attraverso l'insegnamento della Teologia Dogmatica, i suoi scritti, le sue lettere, i suoi interventi vari, ma soprattutto attraverso la straordinaria testimonianza della sua vita: in una parola, attraverso tutta la sua azione pastorale. Il suo unico impegno, si può dire, fu quello di portare al sacerdozio, adeguatamente formati, coloro che il Signore e la Congregazione gli affidavano, portarli, cioè, ad una risposta cosciente, ad una libera adesione e ad un coinvolgimento di tutta la loro persona con Gesù Cristo, che li chiamava all'intimità di vita con Lui e alla condivisione della sua missione di salvezza.

Era chiaro che per lui lo Studentato, prima che essere un luogo, uno spazio materiale in cui si studiava la Teologia, rappresentava uno spazio

spirituale, un itinerario di vita, un'atmosfera che doveva favorire e assicurare un processo formativo, così che colui che era chiamato da Dio al sacerdozio potesse divenire, con il sacramento dell'Ordine, un'immagine vivente di Gesù Cristo Capo e Pastore della Chiesa: gli anni della teologia erano da Lui considerati autentica scuola del Vangelo, un vivere al seguito di Cristo come gli Apostoli, un lasciarsi iniziare da Lui al servizio del Padre e degli uomini, specialmente dei giovani poveri e abbandonati, secondo il carisma di don Bosco, sotto la guida dello Spirito Santo; un lasciarsi configurare a Cristo buon Pastore per un profondo ed efficace servizio sacerdotale nella Chiesa, nella Congregazione e nel mondo; una risposta ad un maggiore amore a Cristo per il dono totale della propria vita.

Sono gli anni di quella che oggi chiamiamo la *formazione iniziale*. Allora, il termine *formazione permanente* non era quasi conosciuto, ma le *lettere* che egli mandava ai sacerdoti novelli e gli Esercizi Spirituali che predicava loro dimostravano la sua convinzione del profondo legame, che unisce le due fasi della formazione e che deve fare delle due un unico organico percorso di vita cristiana e sacerdotale.

Non troviamo quasi mai nei suoi interventi un discorso *diretto* sulla formazione: c'è un rapido cenno in una lettera al nipote don Valerio: «Metti la tua formazione (teologica e spirituale) nella luce di Betlemme: semplicità, sacrificio, perfetta disponibilità alla volontà di Dio, serenità e carità. Abbi fiducia in Colui che ti ha chiamato. Sii ottimista e diffondi allegria. Vivi nella fede quanto studi nella scuola; ama la S. Scrittura».[1]

Ma, nonostante questo, egli fu un autentico *maestro di vita sacerdotale* in ogni momento della sua attività, vera epifania del Signore: epifania della bontà, della sapienza, dell'umiltà e del sacrificio di Cristo Gesù.

Scrive don L. Melesi: «Veramente non fu professore, ma maestro; non superiore, ma pastore... Non ci voleva professori, ma sacerdoti. Preti. Tutti concentrati in Cristo. Il *sensus Christi* presente nel suo agire lo infondeva in noi. Amava il Vangelo come Cristo, e lo viveva tutto. Non era l'indice del Vangelo, ma era tutto il Vangelo. Diceva che la teologia doveva essere studio, comprensione, compenetrazione, assimilazione del Vangelo del Signore. Per don Quadrio, Vangelo era Cristo, Vangelo erano gli uomini, Vangelo erano le cose, tutto testimoniava Lui».[2]

[1] L 169.

[2] Don Luigi Melesi fu uno dei suoi più intimi amici e discepoli, durante gli anni della teologia (cf *Mod.*, pp. 232-234).

Tutte le testimonianze sono perfettamente in sintonia: «Mi ha sempre colpito in lui il maestro: se altri potevano essere professori come lui e anche più di lui, egli rimase sempre per noi un maestro: uno che insegna a vivere. Le sue lezioni mi hanno sempre fatto l'impressione di venire da una persona che parlava *tamquam auctoritatem habens*. Il mio sacerdozio era anche molto *il suo*. Ricordo che, dopo la prima Messa, alla quale egli aveva assistito accanto a mia madre, mi disse che nella nostra consacrazione veniva consacrato anche *molto di nostra madre che ci aveva dato il sangue*. Il nostro sacerdozio, se ha del sangue, lo ha ricevuto in gran parte da don Quadrio. Nei momenti più difficili del mio sacerdozio mi ha fatto sempre bene pensare a lui. Sembrava una cosa quasi naturale pensare a lui e immaginarlo come la figura del sacerdote che noi avremmo voluto essere, al quale abbiamo pensato nei momenti più veri e sinceri della nostra preparazione sacerdotale».[3]

Partendo da queste testimonianze, intendiamo, in questo capitolo centrale del nostro lavoro, presentare don Quadrio come il *formatore* dei candidati al sacerdozio, compito al quale, egli si era preparato nell'ascolto più docile e attento alla voce dello Spirito. Dopo aver messo in evidenza la costante caratteristica della sua personalità sacerdotale, quella appunto di essere sempre e dovunque un *maestro credibile*, vorremmo presentare *il centro* del suo insegnamento: *la carità pastorale*, come il principio interiore, la virtù che anima e guida la vita spirituale del sacerdote. La configurazione a Cristo, capo e pastore, è certamente dono gratuito dello Spirito, ma è anche compito e risposta libera e responsabile del candidato, nella piena donazione di sé e nel servizio incondizionato alle anime: quella carità che non è soltanto ciò che il sacerdote deve fare per la Chiesa e per il Vangelo, ma è innanzitutto dono totale di se stessi, ciò che determina il modo di pensare e di agire, il modo di rapportarsi alla gente.

Ci sarà allora facile ripercorrere tutta l'azione pastorale di don Quadrio rivolta a sviluppare la dimensione umana, intellettuale, spirituale religiosa e salesiana dei tanti discepoli che la Provvidenza aveva messo sul suo cammino.

[3] *Mod.*, p. 236 (testimonianza di G. Milanesi).

Capitolo III

MAESTRO DI VITA SACERDOTALE

È comune l'affermazione che don Quadrio non fu tanto *maestro* per le cose che sapeva e la scienza che trasmetteva, quanto piuttosto per l'esperienza vissuta della verità, filtrata con sofferenza e con gaudio nel suo animo. Il suo messaggio arrivava al cuore, caldo e vitale, eloquente per intelligenza, ma espressione di tutto il suo essere. Sentiva, come formatore, la responsabilità di quello che oggi chiamiamo *l'accompagnamento vocazionale*, nel senso più vero del termine, come vera missione ricevuta dalla Chiesa. In questo senso possiamo dire di lui che fu *anticipatore* e *realizzatore* di quanto leggiamo nella Esortazione postsinodale di Giovanni Paolo II: «La Chiesa è per sua intima natura la *memoria*, il *sacramento* della presenza e dell'azione di Cristo in mezzo a noi e per noi. È alla sua presenza salvifica che si deve la chiamata al sacerdozio: non solo la chiamata, ma anche *l'accompagnamento*, perché il chiamato possa riconoscere la grazia del Signore e possa darle risposta con libertà e amore. È lo Spirito di Gesù che fa luce e dona forza nel discernimento e nel cammino verso il sacerdozio. Non ci può essere, allora, autentica opera formativa senza l'influsso dello Spirito di Cristo. Ogni formatore umano dev'esserne pienamente cosciente... Se la formazione al sacerdozio è essenzialmente la preparazione del futuro *pastore* ad immagine di Cristo buon Pastore, chi meglio di Gesù stesso, mediante l'effusione del suo Spirito, può donare e portare a maturità quella carità pastorale che egli ha vissuto fino al dono totale di sé e che vuole che sia rivissuta da tutti i presbiteri?».[1]

È in questo senso che vogliamo presentare don Quadrio come *maestro*, sempre e dovunque: sulla cattedra, sul pulpito, nella semplicità del vissuto quotidiano, nell'accettazione della sofferenza e della morte, nell'offerta al Padre di tutta la propria vita per la Chiesa.

[1] GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 65.

1. Maestro sulla cattedra

A.M. Triacca, presentando alcuni aspetti di don Quadrio come *teologo* e *docente*, afferma che egli non fu solo o prevalentemente *un docente-teologo*, ma fu un teologo che per obbedienza fu anche *docente*: «Precede in don Quadrio il teologo, segue poi il docente. Anzi questi è compenetrato con quello; onde profluisce la spiritualità del teologo-docente don Quadrio».[2] Possiamo essere d'accordo con questo giudizio di don Triacca, ma aggiungiamo che non solo era tutto questo, ma che era autentico *formatore* della personalità sacerdotale, proprio attraverso la scuola.

Basti l'autorevole testimonianza del Rettor Maggiore don J. Vecchi che fu suo discepolo: «Don Quadrio cercava di comunicare pensiero e vissuto. Si collegava volentieri alle esperienze quotidiane o a quelle *limite* della persona, alla vita della Chiesa. Da questi punti sarebbe partito volentieri, se il tempo glielo avesse consentito, per vedere che la Parola è risposta e proposta, che c'è una corrispondenza tra la vita e quello che la teologia offre. Non lo faceva con esortazioni aggiunte, ma nell'impostazione medesima e nello svolgimento delle lezioni. Sceglieva prospettive, bilanciava gli sviluppi e le accentuazioni senza trascurare la sintesi. Emergevano delle *vette*: la visione del *trattato* rimaneva completa. Si usciva dalle lezioni, particolarmente di alcune, con più luce, più speranza, più gioia non solo per il piacere intellettuale di una esposizione gradita, ma perché era maturata in noi una consapevolezza maggiore del dono della fede e sentivamo una voglia più grande di addentrarci in essa».[3]

Dalla cattedra aveva la gioia di comunicare le verità contemplate. Le sue lezioni avevano un timbro inconfondibile. Nell'esposizione coniugava mirabilmente profondità e semplicità, logica impeccabile e sentimento mistico. Le idee chiare e distinte erano espresse con spirito di finezza. Don Quadrio aveva la mente nel cuore e spesso, come si esprime don L'Arco, *l'intelligenza prendeva fuoco*. La sua espressione era piana e, nello stesso tempo, attraente. Egli non aveva avversari, ma solo uomini da ascoltare attentamente, per sottolineare ciò che di vero si nasconde nella loro posizione.

Nelle vigilie dei grandi momenti liturgici, utilizzava gli ultimi minuti

[2] A.M. TRIACCA, *Il teologo e il docente*, in: R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio docente di teologia e maestro di vita*, LAS, Roma 1993, pp. 14-15.

[3] J.E. VECCHI, *Presentazione* del volume *Esercizi Spirituali* (= Spirito e vita 28), a cura di R. BRACCHI, LAS, Roma 1998, p. 6.

della lezione per offrire agli allievi un *pensierino spirituale*. Egli aveva meditato e ponderato questi *pensierini* e li aveva stilati con garbo da autentico letterato. Erano finestre aperte sugli incanti della sua anima. Gli studenti li attendevano e li ascoltavano con entusiasmo.[4]

Sentiva profondamente la responsabilità della sua missione. All'inizio di un anno scolastico manifestò apertamente questi sentimenti: «Non ho mai sentito più profondamente la verità di quello che dicevo altre volte: solo un incosciente o un santo potrebbe presentarsi quassù[5] senza tremare. È stato detto che nella vita di un sacerdote una delle grazie più grandi è aver avuto un buon professore di teologia. Ma un buon professore di teologia non è una cosa tanto facile e semplice: non è un poeta e neppure un matematico; non è un romantico, ma neppure un cerebrale; non è un futurista, ma neppure un passatista; non è un mistico, ma neppure un positivista; dovrebbe anzitutto essere un santo: e io vi chiedo scusa di non esserlo. Credete che vi è un solo grande rammarico in chi vi parlerà: la coscienza acuta del proprio limite e della propria pochezza; come vi è una sola grande ambizione e desiderio: quella di potervi essere utile per il vostro sacerdozio e di non farvi perdere tempo; come vi è un solo grande conforto: la certezza, oltre che dell'aiuto di Dio (dell'aiuto delle vostre osservazioni, rilievi, critiche, iniziative, proposte, che verranno sempre desiderate ed accolte come la più utile collaborazione di voi che vedete alcuni aspetti delle cose che noi purtroppo siamo portati a trascurare) della vostra superiore e fraterna comprensione e compassione. Abbiate sempre tanta pazienza. Con questi sentimenti, possiamo incominciare il nostro cammino con l'augurio scritturistico della festa di oggi: *Dominus sit in itinere vestro et angelus Domini comitetur vobiscum*».[6]

Possedeva l'arte di presentare l'attualità dei trattati teologici che svolgeva, come quando introducendo il *De Deo Creante* si serviva di un poemetto del Pascoli intitolato *Il Libro* (il libro antico del mistero del creato, che l'uomo non cessa mai di indagare), e diceva: «Amici, c'è tanto mistero in noi e intorno a noi. E l'umanità fruga da secoli: che cos'è la realtà?

[4] Cf *Mod.*, p. 203. Interessante la testimonianza di don G. Scampini: «I suoi famosi *pensierini* alla vigilia delle solennità se li preparava con la stessa serietà che usava nel preparare la lezione. Erano dei *pensierini* stupendi: di una grande bellezza letteraria, con un pizzico di buon umore, e a volte con certa simpatica ironia, secondo i casi» (ivi, p. 271).

[5] Una cattedra alta cinque scalini sul piano dell'aula scolastica del famoso *triennio* (oggi "Aula don G. Quadrio").

[6] *Mod.*, p. 262.

perché la realtà? perché esistiamo noi? cosa siamo noi? Alcuni sono tanto superficiali da non porsi le più grandi domande... ma le anime pensose avvertono tutto il problema».[7]

Insegnava la teologia non in forma arida e asettica, ma con l'ansia pastorale nel cuore. Il card. A. Javierre ricorda: «La dottrina insegnata da don Quadrio era il deposito tradizionale ben decantato, messo a giorno, presentato in forma viva e ben adattato all'uditorio. C'era poi una proiezione pastorale, in gran parte inedita nei manuali in corso».[8]

La teologia di quegli anni, si sa, era ancora molto astratta e lontana dai problemi che emergevano dalla storia, ma le lezioni di don Quadrio erano traboccanti di sapienza pastorale. Il professore credeva e viveva quello che insegnava. Per lui la fede doveva incarnarsi nella vita. Soleva dire: «Per far capire che Dio è carità occorre incarnare la benignità e l'umanità del nostro Salvatore».[9]

Il Rettor Maggiore don Vecchi ricorda: «Il suo modo di parlare, calmo e impeccabile, il sodo contenuto delle lezioni, nonché l'interesse per le questioni d'attualità facevano la sua scuola facilmente assimilabile e stimolavano a studi personali. Ritengo che il frutto più ricco non consisteva tanto nelle nozioni che insegnava, quanto piuttosto nel gusto che infondeva per la teologia, e nella "mens theologica" con cui ci insegnava a guardare gli avvenimenti e i problemi».[10]

Ci fu chi, parlando della sua intelligenza, la definiva una intelligenza *angelica*, perché era capace di rendere semplici anche i concetti teologicamente più elevati e difficili. Aveva la testa in cielo ed i piedi ben fermi sulla terra. Poteva spiegare le cose più sublimi in un modo così chiaro che apparivano semplici, come veramente le verità eterne sono.

Nelle testimonianze dei suoi allievi ritorna continuamente il senso di riconoscenza al Signore per aver avuto don Quadrio come insegnante di teologia. «È fuori di dubbio che egli influì moltissimo nella mia formazione sacerdotale salesiana».[11]

«La sua semplicità di tratto e di chiarezza d'espressione, unita ad un cordialissimo tratto signorile, sempre pronto nell'ascoltare, lento ma preciso e volutamente facile nel rispondere, me lo presentavano come un ve-

[7] In *Mod.*, p. 265 è riprodotto il poemetto del Pascoli e l'applicazione che poeticamente e realisticamente ne faceva don Quadrio.

[8] Testimonianza giurata.

[9] Ibid.

[10] *Mod.*, p. 266.

[11] *Mod.*, p. 269.

ro maestro, e per me, che avevo maturato la vocazione sacerdotale nel mondo, e non nei tradizionali seminari, era una persona ed un sacerdote veramente imponente nella sua personalità».[12]

Scrive il suo grande amico e ammiratore don Luigi Melesi: «Nella scuola era maestro e testimone. Faceva amare la verità. La presentava viva, personale, nuova... La scuola la soffriva, la verità doveva passare tutta attraverso la sua anima. Non vendeva roba degli altri, ma tutta sua, vissuta e sofferta. Buttava un Cristo vivo nella nostra anima. Ci insegnava la verità che illumina e converte, senza soffocarla in un mare di erudizioni o di acrobazie logiche e puramente tecniche. Facevo meditazione a scuola di don Quadrio più che non in chiesa al mattino. Sentivo il Signore e aderivo così, semplicemente. Era convinto che le verità del Signore non si dicono, si testimoniano. E lui ci ha evangelizzati, perché portava in sé il Vangelo vivo... Nella scuola e nella vita era testimone, senza fare della propaganda, senza far colpo, senza agitarsi. La sua era una testimonianza affermativa, e rivelava la realtà al di là della ragione».[13]

Valga, infine, per tutte la testimonianza spontanea e semplice di don Domenico Bertetto: «Vero teologo, ben ancorato alla Parola divina, scritta e orale, che sapeva cogliere in tutti i suoi sviluppi e presentare nelle sue conclusioni attuali, in piena conformità e docilità al Magistero. Gli studenti si appellavano ai suoi giudizi sulle questioni e gradivano molto il suo insegnamento chiaro e brillante».[14]

Don Bertetto era, come tutti sanno, un vero uomo di Dio, ma era anche il suo collega d'insegnamento di teologia dogmatica, con un metodo e una personalità molto diversa, per cui il suo giudizio su don Quadrio teologo e docente assume un'importanza tutta particolare e veramente credibile.

2. Maestro sul pulpito

Don Quadrio non si sottrasse mai al *mandato* di predicare, neppure nel periodo della malattia. In questo tempo, anzi, sollevato dalla fatica della scuola, la predicazione divenne la sua attività apostolica preferita.

[12] *Mod.*, p. 270.

[13] *Bollettino di collegamento* (11. 2. 1964). Si tratta di un ciclostilato di 76 pagine + 12 di notizie. Contiene alcuni ricordi di don Gallizia (scomparso poco prima) e di don Quadrio e le testimonianze di colleghi e allievi.

[14] *Mod.*, p. 269.

Una lettura attenta dei volumi recentemente editi (*Omelie*, *Risposte, Conversazioni*, *Esercizi Spirituali*) rivela lo stesso limpidissimo spirito sacerdotale, lo stesso zelo non solo per predicare la Parola di Dio, ma anche lo stesso impegno di insegnare ai suoi uditori, quando erano gli studenti di Teologia, quale atmosfera spirituale il sacerdote doveva saper suscitare con le sue parole e in modo particolare con la sua presenza, con l'atteggiamento e il gesto sobrio e insieme ieratico, con la solennità profonda di tutto il suo essere, con il balsamo della sua voce dolcemente e intensamente coinvolgente, come era appunto quella di don Giuseppe.

A noi interessano prevalentemente le parole e gli scritti rivolti agli studenti di teologia o ai sacerdoti dei primi anni di ministero, per cogliere i temi e i pensieri più ricorrenti nella sua azione formativa. Lo stile di don Quadrio è quasi sempre curato, il fraseggiare limpido e dotato di una certa eleganza e il lessico misurato e incisivo. Non mancano pennellate dai tratti vivissimi e scorci di profonda intuizione psicologica, che fanno pensare che, se avesse voluto, don Giuseppe sarebbe potuto diventare uno scrittore di primo piano: ciò che più lo interessava era però la comunicazione dei contenuti, e questa nella forma più convincente dal punto di vista razionale e affettivo.

Bisogna però dire che la lettura di questi volumi non restituisce ai lettori l'afflato e il clima, che le sue parole suscitavano negli uditori, nei quali è rimasto l'intraducibile ricordo della sua incisività spirituale, della sua capacità di esortazione ascetica, del tono dolce e forte (anche se era praticamente quasi coetaneo della maggior parte dei suoi uditori). La sua predicazione conquideva: la parola scaturiva limpida e suadente dalle sue labbra. Tutti lo ascoltavano sempre con molto piacere: «La sua parola era sciolta, chiara, lineare e insieme profonda: lo si ascoltava con piacere, come si apprezzava e desiderava la sua scuola. Era un professore veramente preparato e aggiornato: le sue lezioni sapevano di freschezza e di coscienziosa preparazione».[15]

Dettava volentieri le meditazioni ai prossimi ordinandi sacerdoti.[16] Uno di essi così ricorda la meditazione dell'11 gennaio 1960: «Incentrò il tema sul sacerdozio nella sua triplice dimensione: cristologica, ecclesiologica e di servizio. Le sue parole semplici, chiare, precise, tanto in questa circostanza come in altre, producevano uno straordinario effetto di eleva-

[15] O p. 466 (testimonianza di don A. Alossa).

[16] Negli ultimi anni, a partire dal 1960, le ordinazioni sacerdotali si facevano l'11 febbraio, nella memoria liturgica della Madonna di Lourdes.

zione spirituale. Era la voce di un uomo di Dio che scendeva come balsamo soave nell'anima dei prossimi sacerdoti».[17]

Agli ordinandi dell'anno seguente (era l'11 ottobre, festa liturgica della divina maternità di Maria) commentò la frase del rito dell'Ordinazione *imitamini quod tractatis*: «Questo, diceva, dev'essere l'impegno del candidato al sacerdozio se vuole essere il *vicario dell'amore di Cristo*. La festa odierna ci ricorda Maria, madre dell'eterno Sacerdote. Come Lei ha generato Cristo, così il sacerdote (noi) faremo sì che Cristo nasca tutti i giorni sulla mensa dell'altare».[18] Il testimone concludeva dicendo: «Don Quadrio fu un maestro che insegnò con la sua scienza luminosa, però il suo maggior influsso lo esercitò con la santità della sua vita».

Possedeva la dote della semplicità di linguaggio e sapeva adattarsi al suo uditorio. «Quando predicava pareva Gesù tra la folla, tanta era l'unzione, la bontà nella sua esposizione della Parola. Pareva una mamma che sbocconcella il pane, adatto alla piccolezza di chi dev'essere nutrito, alla capacità delle menti ingenue e povere degli ascoltatori».[19]

Affermava con convinzione che un insegnante di cose ecclesiastiche non può avere un'incidenza reale sugli allievi, se non aggiunge allo studio la pratica concreta del contatto con le anime alle quali gli studenti di teologia dovranno rivolgersi. Ne dava un chiaro esempio; non sottraeva affatto tempo prezioso allo studio per il suo apostolato, ma aggiungeva quest'apostolato alla fatica dello studio.

Scrive don G. Gamba: «Un cenno particolare merita la predicazione del Servo di Dio. Si prestava sempre volentieri e si preparava con vero senso di responsabilità. Predicava in comunità (soprattutto in occasione delle grandi festività religiose, invitato dal superiore a motivo del suo ascendente sugli studenti di teologia e della sua preparazione dottrinale, oltreché del dono della parola suadente e piacevole che aveva), al pubblico (nella cosiddetta cappella esterna dell'istituto di via Caboto e nelle parrocchie dove veniva invitato), ai giovani in particolare (con cui si trovava bene e di cui sapeva attirare mirabilmente l'attenzione). La sua predicazione era facile e soprattutto formativa e persuasiva: dava dottrina, ma si preoccupava soprattutto di giungere al cuore, di portare a chiari propositi di vita migliore. Come conseguenza della sua predicazione fu anche un convinto amministratore del sacramento della penitenza».[20]

[17] O p. 466 (deposizione di don E. Barasich).
[18] Ibid.
[19] O pp. 467-468 (deposizione di sr. Carmelina Dalmasso).
[20] O pp. 468-469 (deposizione di don Giuseppe Giov. Gamba).

A don H. Moser, destinato allo studentato Pio XI di S. Paolo del Brasile (poi Vescovo di Tubardo, Santa Caterina), che gli chiedeva qualche consiglio per la sua nuova missione, raccomandava: «Non rifiutare l'apostolato delle prediche... affinché i chierici vedano e si edifichino. L'apostolato esterno tonifica la vita e la scuola... Sarà inutile la predicazione, se i destinatari vedono che non mettiamo in pratica quello che predichiamo. La messa, il breviario, il buon esempio, la pietà, devono dare forza alla nostra parola e più che ogni altra cosa, sono essi gli argomenti che convincono».[21]

Quello che convinceva gli uditori era *il carisma della veridicità*. Il medico curante di don Quadrio, il dott. Giuseppe Ricco, ha fatto un'autorevole e strabiliante deposizione: «Difficile non restare impressionati! E poi, con il passaporto che lui presentava, cioè questo po' po' di malattia che non perdonava..., lui aveva il carisma della veridicità, ce l'aveva senza doverla sbandierare. Era lui stesso la veridicità, unica: Però tutti lo capivamo facilmente, quindi andavamo a sentire. Uno sente se le cose sono false. Lì non c'era niente di falso. E questo lo sentivamo tutti».[22]

Ai futuri sacerdoti dava anche dei suggerimenti pratici. Interrogato sul modo in cui si preparava e che cosa predicava, indicò questo metodo molto semplice: leggere già dall'inizio della settimana il vangelo della domenica, meditarlo ogni giorno e viverlo in tal modo che l'omelia sia il frutto di tutta la settimana. Tra i cinque consigli a un novello sacerdote troviamo il seguente: «Incomincia al lunedì a pensare alla tua predica della successiva domenica. Le tue prediche siano ricavate dalla meditazione personale, non dai repertori predicabili. Predica il Vangelo, continuamente, con la vita, a tu per tu, con tutti».[23]

Possediamo un conferenza sul tema: *La predicazione oggi*, nella quale don Quadrio insegna ai futuri sacerdoti come predicare, presentando le difficoltà che si possono incontrare in questo ministero, che cosa dispiace di più nella predicazione, quali sono le doti di una bella predica, quale urgente ed essenziale preparazione remota si deve premettere alla predicazione. È qui che incontriamo espressioni di una efficacia straordinaria: «Avere una convinzione genuina, non posticcia ed artefatta. Non cercare il tono di convinzione, ma la convinzione stessa»... Procurate di dire soltanto parole cariche di meditazione. *Silentium pater praedicatorum*. In-

[21] O p. 473.
[22] O p. 478 (deposizione registrata da don G. Abbà).
[23] L 207.

fondere in esse un'altissima carica. Siano parole macerate. *Ex plenitudine contemplationis. Contemplata aliis tradere...* La predica si prepara in silenzio. È dalla preghiera che ci si deve attendere l'ultima infusione... Il *primum et maximum* per importanza, l'insostituibile, è il formare in sé una bella, armonica, potente personalità sacerdotale, che possegga queste tre dimensioni: 1) Tutta incentrata e fusa in Cristo: il *sensus Christi*. Lo possiede il sacerdote che ha in sé e vive la passione per Cristo. Chi sente potentemente il fascino di Cristo, i suoi stessi interessi e atteggiamenti. Solamente costui potrà predicare Cristo *et hunc crucifixum*, rendergli testimonianza, incentrare tutto in lui. Ma per fare questo, bisogna averlo visto come Pietro sul Tabor, come Paolo sulla via di Damasco. Bisogna essere stati a lungo nella sua intimità: bisogna amarlo. Chi non lo ama, lo rinnegherà mentre lo predica. Finché Cristo non sarà diventato la nostra grande passione, la nostra catechesi o predicazione sarà sempre una cosa meschina, stonata, sterile. Tutti invece nel predicatore devono vedere Cristo, sentire Cristo. Vangelo, vangelo, vangelo. 2) Tutta incentrata e fusa nella Chiesa: *il sensus Ecclesiae*. Sentirsi la chiesa, nella chiesa, per la chiesa. È la chiesa che predica il vangelo. Io le impresto la lingua e la voce. Predicare la chiesa. Conoscenza amorosa, fede, amore, dedizione alla chiesa. Come Cristo, *qui dilexit ecclesiam et seipsum tradidit pro ea*. Non sono un conferenziere privato. Sono un *missus*, un araldo, la voce della chiesa. Liturgia compresa, amata, vissuta. Il senso comunitario. 3) Tutta aperta verso gli altri: *il senso degli altri*. La passione fervida e indomabile per le anime. La capacità di vedere, capire, entrare in sintonia, comunicare con gli altri. Non ahimè, ahimè, ma anime, anime. Predicare un Cristo incarnato, simile in tutto agli uomini, fatto uno come loro, operaio tra loro, che parla la loro lingua, che condivide i loro problemi. Il metodo dell'incarnazione, dell'adattamento».[24]

Un altro tipico consiglio di don Quadrio era di *farsi amico l'interlocutore* e di sapergli mostrare i valori positivi del cristianesimo.[25] Che cos'è, infatti l'evangelizzazione, di cui la predicazione è la forma più esplicita, se non un annuncio di amicizia, all'interno della quale è possibile veicolare la buona notizia del Dio con noi?

Don Sabino Palumbieri, a proposito della predicazione di don Quadrio, ha scritto una splendida pagina, che i diretti uditori di quegli anni fortunati si sentono di fare propria: «La *ruminatio* della tradizione della

[24] Tutto il testo della *conferenza* è riportato in: O pp. 457-464.
[25] Cf R 056, pp. 171-173.

lectio divina era da lui realizzata con la semplicità degli uomini solidi. I contenuti che offriva era risultante e sintesi di cultura, di esperienza di approccio e di lunga meditazione. Tutti questi coefficienti venivano fusi nell'incandescenza della sua vita mistica, del suo impegno ascetico, del suo atteggiamento orante. Erano parole di fuoco, mai dirette a distruggere, ma a purificare ed a incoraggiare. Tutti ci sentivamo coinvolti mentre egli parlava. Il carattere igneo, benché pacato, della sua predicazione si rileva dal fatto che i suoi interventi, registrati o stampati, continuano dopo decenni ad incidere efficacemente. Sono dei segni quasi sacramentali che interagiscono *ex opere operantis*. E l'operante è lui, un autentico *verbum Verbi*, secondo l'indicazione agostiniana. Lungo tutta l'esistenza egli si è impegnato a farsi parola della Parola, grazie alla sua amicizia intima con il *"fratello Gesù, carne sorella della mia carne, ossa simili alle mie ossa, sangue come il mio sangue"* (cf *Mod.*, p. 69).

E dopo aver respirato insieme con l'invisibile Interlocutore, se ne faceva visibile annunciatore. Appariva, in questo quadro, come una *vera umanità aggiunta* a quella del Verbo incarnato, nella quale lui parlava tramite il suo strumento congiunto e incideva nel cuore dei presenti parole di vita eterna. La Parola fatta carne si prolungava nel suo discepolo, che si esprimeva con parole incarnate nella cultura del tempo, che si inserivano nella carne dell'uomo che l'ascoltava. La predicazione di don Quadrio ci risultava come una incarnazione prolungata. Dopo che sentivamo un suo intervento, eravamo spinti a riconsiderare le nostre percezioni durante l'ascolto, quasi come i discepoli di Emmaus, che si dicevano l'un l'altro: *Non ci ardeva il cuore nel petto lungo la via, mentre egli parlava con noi?* (Lc 24,32).

Le sue parole partivano dall'esperienza mistica, venivano filtrate dall'esperienza del suo cuore, andavano misurate sull'esperienza della storia, di cui egli si sentiva partecipe, sia grazie alla cultura che al contatto vivo. Così non erano mai teoria, bensì irradiazione di essere: *vere parole di vita*. Si adattava a tutti i ceti, di cui la realtà umana e pastorale è strutturata: i giovani, le mamme, i sacerdoti, i lontani. Goethe soleva dire che niente arriva veramente ad un cuore, se non parte proprio da un cuore. E Newman aveva scelto come suo motto *cor ad cor loquitur*. Don Quadrio, sempre intento come Maria a serbare *tutte queste cose, meditandole nel suo cuore* (Lc 2,19), quando predicava, trasmetteva le parole del cuore di Dio, riversate nel momento della preghiera nel suo cuore e partite di qua per essere felicemente mirate al cuore dei suoi ascoltatori. Una predicazione, la sua, radicata nella fede, sostanziata di amore, comunicata nella chiarez-

za concettuale e nel calore dell'amicizia, proiettata nella speranza come fiducia nel Dio degli uomini, stimati tutti figli di Dio».[26]

3. Maestro nel cortile

La quotidianità è lo spazio non contraffatto della magnanimità. Non ci sono cose piccole. C'è solo un modo piccolo di compiere le azioni. È attraverso questa *passerella*, per usare un termine caro al nostro don Quadrio, che si veicolano i grandi messaggi in forma credibile. Quando sul quotidiano alita la bontà, allora si diventa conduttori di verità. In questo grande formatore secondo lo spirito di don Bosco la quotidianità diventava una cattedra: non c'era in lui separazione netta tra la scuola e la vita, tra la cattedra e la ricreazione, tra l'ambiente accademico e l'oratorio-centro giovanile, tra la rigorosa ricerca sui polverosi volumi della biblioteca e la partecipazione all'attività teatrale degli studenti, tra le dotte dissertazioni in ambienti universitari e la partecipazione semplice e fraterna alle riunioni della *Compagnia di s. Giuseppe*, tra la penitenza di una esemplare vita comune e le gite sui monti e qualche allegra *rusticatio* sulle colline dei dintorni torinesi.

Tra lui e i giovani confratelli non ci furono mai distanze o contrasti. Fu veramente, come voleva don Bosco, *amico* e *fratello di tutti*; di non pochi anche *padre spirituale*, sempre presente a tutti i momenti comunitari: chiesa, cortile passeggiate. Per i chierici era un amico, senza mai rinunciare alla sua missione di formatore ed educatore. Egli era ad un tempo maestro e testimone e lo era mirabilmente, perché amico intimo di Gesù e amico rispettoso della personalità dei suoi confratelli studenti.

Vale la pena descrivere sommariamente l'ambiente della Crocetta di quegli anni, per capire tante sfumature della personalità dell'educatore don Quadrio. La testimonianza ci viene da don Pietro Brocardo: «Credo di non esagerare se affermo che gli anni in cui visse alla Crocetta il Servo di Dio furono tra i più belli della storia dello studentato di allora. Devo premettere che sarebbe visione distorta trasferire a quell'epoca le problematiche e le crisi che si sono manifestate un po' dovunque nella vita religiosa del decennio del postconcilio. Il corpo docente era qualificato, sia da parte degli anziani aureolati di prestigio e amatissimi dai chierici e da tutti, sia da parte di quelli di mezza età, come dai più giovani. Nei miei

[26] O pp. 473-375 (testimonianza giurata).

anni insegnavano, tra l'altro, i futuri cardinali Stickler, Castillo Lara, Javierre e altri docenti insigni. Si viveva un autentico e intenso spirito di famiglia, come voleva don Bosco. I professori più giovani (don Stickler in testa) giocavano allegramente con gli alunni. La comunità era comunione di spiriti e di intenti. Del cosiddetto conflitto generazionale od altro, neppure l'ombra. Bisogna anche dire che gli alunni erano scelti e recettivi. Un po' tutti avevano fatto l'esperienza dei tempi duri della guerra, ed erano perciò facili ad accettare la disciplina e i sacrifici. Non ricordo una manifestazione collettiva di scontento. Un po' di fame sì, al principio, ma le cose migliorarono. Molto positiva la vita di preghiera. Si respirava ancora l'impronta lasciata da don Vismara, un pioniere del rinnovamento liturgico, e di don Grosso, un raffinato maestro del canto gregoriano. I superiori vollero che la Liturgia fosse ricondotta nell'alveo della tradizione, ma fu sempre molto curata.

Le confessioni settimanali erano di norma. Al buon andamento della casa contribuirono molto, in quegli anni, le *associazioni* fondate da don Bosco per i giovani. La numerosa comunità veniva così ad articolarsi in quattro gruppi spontanei e dinamici, caratterizzati da interessi diversi, ma complementari. Al sabato e alla domenica non mancava l'attività pastorale negli oratori, in alcune parrocchie, alla quale si partecipava per turni annuali.

Bisogna anche dire che erano rintracciabili dei difetti. Dove ci sono uomini, ci sono difetti. La Crocetta dei tempi di don Quadrio era uno studentato modello, ma non un *deambularorium angelorum*. Bisognava ogni tanto richiamare alcune norme della Regola. Ma gli inviti venivano bene accettati. Un notevole influsso positivo sull'ambiente proveniva dalle frequenti visite dei superiori maggiori. Spesse volte erano loro stessi a tenere conferenze. Il modello formativo si ispirava a don Bosco, alle norme della Chiesa e della Congregazione: in questo tutti concordi, superiori e chierici teologi».[27]

[27] Testimonianza giurata. Don P. Brocardo ebbe un rapporto di quasi consanguineità spirituale con don Quadrio, essendo vissuto per nove anni (1949-1958) in comunione di azione e di intenti e in profonda amicizia. Don Brocardo è certamente un teste importante per la vicinanza di vita e il ruolo di superiore occupato nella casa. Riconobbe sempre in don Quadrio il modello di vita sacerdotale, il formatore esemplare, il docente ad alto profilo intellettuale. Ne ricorda l'acuta coscienza del ruolo, l'afflato interiore, la scrupolosità nella preparazione alla scuola, l'amore alla verità, la modernità nella fedeltà, la disponibilità all'ascolto, la maturità precoce, l'abilità nella mediazione, la serenità nella malattia, *la straordinarietà nell'ordinario*, lo spirito di fe-

Questo simpatico quadretto dell'ambiente della Crocetta ci fa capire meglio alcuni particolari della personalità del grande educatore.

3.1. *La scuola del cortile*

Sempre circondato dai chierici, don Quadrio personalizzava nel cortile, durante la ricreazione, ciò che insegnava a scuola. Dialogava ora con l'uno, ora con l'altro. Sempre calmo, ascoltava, sorrideva e argutamente correggeva o, comunque, sempre rasserenava.

Questo è uno degli aspetti più ricordati dai confratelli di quegli anni: «Viveva a contatto dei chierici, impegnato nella vita dei chierici. Si era appassionato di noi. E la sua presenza non ci opprimeva, al suo arrivo non si cambiava discorso, anzi. Ascoltava anche le nostre mormorazioni; e senza *violentare la nostra mente* sapeva ricondurci ad una visione sempre più cristiana della vita. Amava chiamarsi *muretto*.[28] Con lui ci si poteva sfogare; sentiva le nostre villanie, capiva i nostri problemi, le nostre esigenze, i nostri ideali di apostolato, le nostre esplosioni di vita e di novità, e non ci mortificava. Riconosceva e stimava i talenti che ognuno di noi possedeva ed era contento quando ci vedeva trafficarli. Lasciava vivere in noi l'uomo come la Provvidenza l'aveva voluto. Riconosceva che alcuni per vivere sereni dovevano respirare l'aria libera del buon Dio».[29]

Anche don R. Frattallone ha scolpito nella sua memoria questo particolare: «Ricordando gli anni trascorsi a Torino-Crocetta devo riconoscere che chi più chi meno tutti i superiori erano vicini a noi chierici. Don Quadrio era vicino in modo adatto alle sue condizioni; per motivi di salute, non partecipava ai nostri giochi, però dopo i pasti egli non si ritirava nella sua cameretta, ma rimaneva sempre a passeggiare lungo il corridoio del primo piano con i chierici, che non giocavano in cortile e che erano felici della sua conversazione. Tante volte anch'io sono rimasto con lui in quei momenti; di quegli istanti mi rimane un rammarico: quello di non aver sollecitato don Quadrio a comunicarci la sua ricchezza sacerdotale e salesiana, ma di averlo spesso costretto ad ascoltare le nostre piccole mi-

de eccelso che permeava tutto (intelligenza, cuore, azione), la prudenza eroica, la tenacia nel lavoro, la carica di candore che portava dentro.

[28] Si tratta del muretto che separava il cortile di pallacanestro da quello del calcio. Era il luogo di incontro di tutti, dei chierici e degli oratoriani, dei giovani e degli anziani. Un muretto a disposizione di tutti.

[29] Testimonianza giurata.

seriole. In quei momenti egli ci ascoltava con attenzione, parlava poco e spesso abbozzava un sorriso rasserenante più efficace di una lunga argomentazione, oppure ci ricordava qualche principio di ascetica o di buon senso».[30]

I ricordi degli studenti, relativi agli anni più significativi della vita di don Quadrio, quelli attorno agli anni '60, sono come un coro, che canta all'unisono la stessa melodia: «Sapeva capire, compatire, incoraggiare, adattandosi ai livelli di ciascuno. Nelle conversazioni familiari, in ricreazione o negli intervalli, ascoltava molto e parlava poco. Però, di tanto in tanto, al momento giusto, lasciava cadere espressioni altamente formative. Era allergico alla critica, che però ammetteva negli allievi. Agli amici confidava: *Chiedo ogni giorno al Signore di capire sempre più i miei teologi, di saper imparare da loro qualcosa di nuovo dopo ogni scuola.* Era convinto che la coscienza critica dei giovani è un bene, ma va guidata e illuminata da insegnanti saggi. Con i chierici contestatori non aveva scontri frontali, anzi egli stesso evidenziava l'anima di verità che c'era nelle contestazioni, ma esortava a saper attendere che i tempi maturassero. L'arguzia finale del suo intervento lasciava tutti con il sorriso sulle labbra. Il suo parlare in ricreazione era molto istruttivo: quel che conosceva e raccontava della vita della Chiesa o della Congregazione – e lo raccontava con serena disinvoltura anche se le cose non erano per sé positive – aprivano la mente a prospettive più larghe e a un amore più oggettivo e autentico. In altri termini aveva una mentalità fortemente critica e la esercitava parlando con noi, sia in scuola, sia più largamente nelle conversazioni informali, e allo stesso tempo le sue critiche erano sottese dall'amore. Don Quadrio non formava affatto dei rivoluzionari, ma degli uomini e dei sacerdoti illuminati, buoni, pii, intraprendenti, capaci di pensare colla propria testa, ma docili all'autorità. L'incontro con don Quadrio, con la sua mentalità, con la sua personalità, mi ha aiutato molto a formarmi ad una capacità critica, a *pensare* con la propria testa, in base a solidi principi, ad una oggettività provata e a carità vera, vedendo come si comportava lui».[31]

Sono in tanti a sottolineare la forza del suo sguardo, l'espressione dei suoi occhi e del suo sorriso, che zampillava sulle sue labbra, ma che gli scaturiva dal cuore: «Ritengo che i suoi occhi grandi e penetranti fossero davvero qualcosa di eccezionale; infatti, per la loro bontà ispiravano fiducia, e per la loro purezza diventavano invito a ricercare quella zona di in-

[30] Testimonianza giurata.

[31] *Mod.*, p. 194 (testimonianza di don G. Abbà).

tima serenità che don Quadrio alimentava con il continuo contatto con l'Alto. Egli aveva una maniera speciale di augurare il buon giorno. L'augurio carico di amicizia dischiudeva gli orizzonti della *speranza*».[32] «Da nessun altro ho sentito pronunciare il mio nome, nel saluto, come dalle labbra di don Quadrio. Per lui il saluto (e questo sempre) non aveva mai minimamente il senso di una "formalità". Era un atto breve, sempre denso, pieno di cordialità e di apertura totale verso la persona salutata. Tant'è vero che è questo il ricordo più intenso che di lui conservo, come di un atteggiamento costante e pienamente maturo. Penso che chi è capace di tanta ricchezza in un gesto così sfuggente com'è un saluto, dimostra di essere un signore in tutte le manifestazioni del suo spirito».[33]

Credo che tutte le testimonianze, numerose e commoventi, possano essere sintetizzate in questa espressione, che ci ricorda l'efficacia profonda della parola di don Bosco: *lo amavamo perché sentivamo che lui ci amava.*

3.2. *La simpatia per i giovani*

C'è un altro aspetto da mettere in rilievo: l'amore e la simpatia tutta salesiana che egli aveva per i giovani, soprattutto per i meno fortunati. Lo aveva già manifestato nella gloriosa impresa degli *sciuscià*, quando era ancora studente alla Gregoriana di Roma. Ora riappare nella storica iniziativa dei soci della Compagnia di san Giuseppe, che organizzarono un trattenimento per i giovani detenuti della *Generala*.[34] Don Quadrio accettò di fare, con il suo garbo e la sua serenità, la presentazione dello spettacolo, nella quale riecheggiano i sentimenti di don Bosco: *Mi basta che siate giovani perché io vi ami assai.* Ecco qualche passo del suo intervento: «Perché siamo venuti? Siamo qui perché vi vogliamo bene. Oh! Ma se non ci siamo mai visti!? Non importa! Vi vogliamo bene per due motivi. Perché siete giovani, e per noi un giovane è sempre un caro amico. Voi avete il dono incantevole della giovinezza. Basta guardarvi. Siete tutti dei ragazzi meravigliosi e simpatici. Come sarebbe possibile non volervi be-

[32] Testimonianza giurata (deposizione di don R. Frattallone).

[33] *Mod.*, p. 200 (don Alberto García Verdugo).

[34] *La Generala* è rimasta celebre nella storia salesiana per quanto ivi aveva fatto don Bosco al termine degli Esercizi Spirituali, strappando al Ministro il permesso di condurre tutti i giovani ad una passeggiata fino a Stupinigi, sulla parola che tutti sarebbero rientrati in ordine e senza l'assistenza delle guardie.

ne? Ma vi è un'altra ragione, perché vi vogliamo bene; un motivo ancora più bello e toccante; ve lo diciamo sottovoce, in confidenza, col cuore: perché voi non siete sempre stati fortunati. Avete sofferto e soffrite ancora. Ve lo leggiamo negli occhi troppo seri, nel vostro volto di adolescenti già solcato dalla sofferenza. Cari amici, la vita è stata dura per voi! Noi vi comprendiamo: non è stato sempre, né tutta, colpa vostra. Noi, al vostro posto, avemmo fatto molto peggio. Forse qualcuno tra voi sarà stato anche un po' colpevole (e chi non ha mai sbagliato? può capitare a tutti): ma più colpevoli sono coloro che, potendo e dovendo, non vi hanno aiutato e amato abbastanza.

Ma che cosa siamo venuti a fare questa sera? Lo vedete! A farvi dimenticare, almeno per un'ora, le vostre amarezze e la cattiveria degli uomini. Con la nostra allegria, siamo venuti a dirvi che dovete avere fiducia: fiducia in Dio che vi ama e ha una grande fiducia in voi; fiducia nella vita che può diventare bella e meravigliosa, se volete; fiducia in voi stessi, che quando lo volete, sapete di essere i ragazzi più in gamba dell'universo; fiducia nei vostri educatori, che non hanno altra ambizione che di fare di voi degli uomini onesti e felici. Ma voglio essere sincero fino in fondo. C'è ancora una cosa che siamo venuti a dirvi, coi nostri canti, suoni e danze. Siamo venuti a dirvi qual è *la ricetta di una vera allegria e del successo nella vita*: è la pace della coscienza, è l'amicizia con Gesù. Di Lui ha fame il vostro cuore. Lui è la Luce dei vostri occhi. Senza di Lui siete i ragazzi più infelici di questa terra. Solo l'amicizia con Lui può rendervi contenti. Lui vi aspetta, per fare Pasqua con voi, per ridarvi la sua amicizia nella confessione pasquale. Fatene la prova. Questo siamo venuti a dirvi: Buona Pasqua, carissimi amici: Buona Pasqua con Gesù! Siate allegri e felici con Lui, che è il migliore e più sincero dei vostri amici».[35]

Commentando questo fatto, uno dei protagonisti osserva: «È il linguaggio giusto. Anche il ribelle, anche il prepotente, anche il duro è rimasto conquistato. Noi avevamo una certa paura ad affrontare questo pubblico. Sapevamo delle ribellioni che erano avvenute lì dentro. Don Quadrio è stato il primo a salire sul palcoscenico ad affrontare questo gruppo. C'era un manipolo, una cinquantina, in fondo, che erano piantonati dagli agenti di custodia. Non hanno fiatato. Molti si sono commossi fino alle lacrime».[36] Don Quadrio ebbe altri contatti con quei giovani, entrando anche nella sezione di detenzione per confessare. Ci rivela ancora don

[35] *Mod.*, pp. 150-152.
[36] L. MELESI, *Comm.*, p. 32.

Melesi: «Io avrei voluto filmare la gioia di quei ragazzi nel momento in cui uscivano da quella cella, perdonati per il ministero di don Quadrio. Mi dicevano: *Quel prete è un santo, lo si vede! Lo si sente! Non ho mai trovato un uomo così, così buono come lui.* Ma avrei voluto filmare anche la sua commozione, la sua gioia, la sua felicità: Mi hanno insegnato a confessarmi. Mi hanno insegnato ad amare il Signore anche nella disgrazia, a credere nell'amore misericordioso che è Gesù Cristo. Mi hanno fatto penetrare nell'umanità di Cristo crocefisso attraverso le loro piaghe».[37]

3.3. *Le attività extra-accademiche*

Don Quadrio alla Crocetta non fu solo docente e Decano della Facoltà: fu soprattutto e sempre *educatore*. A lui interessava la formazione sacerdotale molto più dello stile accademico, e la sua presenza apriva le menti e i cuori al soffio dello Spirito che rinnovava la vita della Chiesa e della Congregazione. Non disdegnava, pertanto, di dare il suo contributo formativo anche in attività che noi oggi chiameremmo extra-accademiche. Dal 1956 al 1960 fu anche *assistente* della Compagnia di san Giuseppe, che veniva chiamata la *San Giù* o, più solennemente, *la gloriosa*. Si devono ricordare almeno due di queste attività extra-scolastiche, rimaste famose nella storia di quegli anni, una in campo teatrale e l'altra in campo apostolico-pastorale. Dell'attività teatrale si conserva il testo della presentazione della tragedia in cinque atti di Stefan Andres, *L'utopia di Dio*. L'assistente don Quadrio si rivolge al pubblico così: «Mentre i nostri amici dietro il sipario danno gli ultimi tocchi ai preparativi, mi hanno pregato di riempire la breve attesa, dicendovi qualche cosa sull'eccezionale portata teologica del lavoro che stanno per presentarci. Io non commetterò la grave indelicatezza di narrarvi la trama e neppure di ammannirvi una mia interpretazione. Due parole da profano, che spero non riescano del tutto inutili»... E terminava il suo intervento, dicendo: «Ringrazio a nome vostro gli amici del terzo corso per il coraggio e per l'atto di fiducia che hanno nella nostra intelligenza e maturità umana e cristiana. È a nome loro che vi auguro. Niente. Non posso augurarvi "buon divertimento", perché qui non c'è da divertirsi. C'è da pensare... e poi pensare ancora. Grazie».[38]

[37] Ivi di seguito.
[38] *Mod.*, pp. 153-154.

Questa associazione interna della *san Giù* (com'era chiamata) era un po' come il motore di tutte le attività, specialmente di quelle che servivano a rompere la monotonia dello studentato e ad aprire le finestre dell'anima perché entrasse aria fresca. Don Quadrio applaudiva, incoraggiava e si divertiva da buon compagno. Alla prima riunione egli si presentò con tanta semplicità e fraternità: «Son qui per un equivoco o un malinteso. Non sono inviato da nessuno e quindi mi considero un semplice socio, che viene a sentire e a imparare. Il tema di studio che avete scelto[39] è degno di ogni lode: 1) perché corrisponde esattamente alle esortazioni e alle prescrizioni pontificie nella formazione apostolica dei chierici; 2) perché riempie una lacuna nella formazione sacerdotale specialmente di coloro che non faranno il V anno di Pastorale. È consolante rilevare, e va detto a lode dei vostri dirigenti, che le vostre istanze corrispondono esattamente a quelle che hanno spinto la superiore autorità ecclesiastica a mettere un V anno di Pastorale, per incrementare la formazione apostolico-pastorale dei sacerdoti; 3) se i temi saranno bene studiati, svolti, discussi ed elaborati, la Compagnia non sarà un perditempo, ma un necessario complemento formativo.

Nessuno, però, si attenda dalla *Compagnia* quanto essa non può dare. Più che di una esauriente trattazione, si tratterà di una delibazione, per porre problemi, creare una sana inquietudine, un desiderio di approfondire, un vortice di interesse, una sensibilità e responsabilità personale di fronte ai grandi problemi dell'apostolato. Il mondo dell'apostolato oggi è un mondo in travaglio e in trasformazione. Ci vogliono idee chiare, grande umiltà, piena sincerità e ardimentoso coraggio, grande amore a Gesù e alla sua Chiesa, per affrontare urgentissimi e indilazionabili di metodologia apostolica. Se noi almeno riusciremo a sensibilizzarci in modo retto a questi urgenti problemi e a scuoterci un poco dal letargo in cui dormiamo, avremo fatto cosa utile e saggia: chissà non sia un piccolo seme che domani germoglierà in una grande pianta!? Sono problemi delicati. Vanno affrontati *in spiritu humilitatis*: davanti alla propria Madre che ha parlato col Cristo, è sempre da spavaldi alzare la fronte. Con fraterna concordia fra noi: *concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur* (Sallustio)».[40]

Come si vede, don Quadrio sapeva molto bene dare fiducia ed avere

[39] Dal contesto del suo intervento, il tema prescelto sembra essere: *"Le attività apostoliche nel tempo dello studio della Teologia"*.

[40] *Mod.*, p. 155.

fiducia. Pur non rinunciando al suo ruolo di *animatore*, lasciava libero corso alle fantasie creatrici dei chierici, che, secondo lui, sapevano fare cose meravigliose. Egli però vigilava affinché quello spirito, a volte scanzonato, non uscisse dai binari di una formazione integrale. Nella *san Giuseppe* si respirava aria di primavera. «Don Quadrio, annota don Melesi, soffriva di ciò che ci faceva soffrire; amava ciò che noi amavamo, anche le estrosità della san Giù, di cui era assistente. Sapeva compatire e condividere. Si sentiva e si faceva sentire solidale. Uno di noi».[41]

Questi pochi cenni sul *quotidiano* della sua vita sono certamente insufficienti a dire tutto ciò che egli rappresentava nell'ambiente, ma aprono orizzonti ancora da scoprire sull'eroicità della sua dedizione totale alla sua missione in un'epoca nella quale si iniziava già nella Chiesa il rinnovamento del Concilio. Mons. Tomás Gonzáles, Vescovo di Punta Arenas (Chile) termina la pagina dei suoi ricordi così: «Entusiasmava la sua visione ottimista del sacerdote, e ognuno si sentiva animato a svolgere la propria missione in quel periodo di gestazione di una nuova epoca della Chiesa. Egualmente ci entusiasmava la sua visione di don Bosco e della salesianità. Non era un trionfalista, ma aveva penetrato il cuore di don Bosco proiettandolo nel tempo. Durante i quattro anni di soggiorno alla Crocetta, lo vidi sempre più decadere nelle forze fisiche, ma sempre accogliente, servizievole, padre di tutto quel gruppo di studenti di teologia, che tanto l'ammiravano come maestro straordinario e incomparabile».[42]

4. Maestro sulla cattedra della sofferenza

4.1. *Il Calvario della lunga malattia*

Questo capitolo della vicenda umana di don Quadrio ha dello straordinario: Dio dispose che la nuova cattedra di Teologia sulla quale sedersi e insegnare dovesse diventare per lui la *cattedra della sofferenza*: la più alta e la più vera. Da questa cattedra insegnò con l'esempio e la parola a seguire Cristo sacerdote e vittima sulla via della Croce.

Don L'Arco, nella sua breve biografia, apre questa pagina con un accostamento grandioso ed efficace: «Il Calvario di don Quadrio durò tre anni. In realtà, egli non abbandonò la cattedra, ma trasformò la croce in cattedra, che gli fu anche altare e trono. *Vexilla regis prodeunt*: avanzano

[41] Testimonianza giurata.
[42] *Mod.*, p. 216.

gli stendardi del gran Re. Gesù, infatti, regna dalla croce e don Quadrio, insieme a Gesù, vinse la sua infermità con stile regale; si sentì un privilegiato dello Spirito Santo, che lo aveva abilitato a collaboratore della Redenzione, accanto a Gesù. La croce, come quella del Redentore, fu anch'essa altare che gli permise di essere vittima con Gesù Vittima. Noi comprendiamo il vincolo matrimoniale e ripetiamo che esso è indissolubile. Ma c'è un altro vincolo che unisce indissolubilmente il sacerdozio e la vittima: Gesù, infatti, è vittima del suo sacerdozio ed è sacerdote della sua vittima. In tutte le religioni altro è il sacerdote ed altro è la vittima. L'uomo del culto offriva la vittima, ma era ben attento a non sporcare gli abiti pontificali con sangue dell'animale ucciso dagli addetti al sacrificio. Gesù, invece, sulla croce offre se stesso, perciò è ad un tempo vittima e sacerdote. Non è lecito separare ciò che Gesù ha unito sulla croce. Con lo stesso fervore con cui partecipa al sacerdozio di Gesù, il presbitero deve partecipare al suo stato di vittima. Pochi sacerdoti hanno compreso e vissuto questa verità come don Quadrio. Questa convinzione, che diventò anima della sua anima, spiega quella candida mansuetudine di agnello pasquale, quella dignità imperturbabile e quella gioia serena che sgorgava dal profondo e si irradiava soave da quegli occhi belli e innocenti».[43]

La malattia lo ha rivelato nella sua integrità sacerdotale. Il Signore ha voluto che fosse doppiamente eccellente professore per numerosissimi allievi: in cattedra e nella malattia. «A comune giudizio – scrive don Palumbieri – la malattia, l'ultima stazione della sua *Via Crucis*, segnò l'ostensione del suo impegno costante al *sacrum facere* (all'impegno cioè di) rendere sacro tutto il suo essere, con al centro la libertà. In una situazione simile, questi atteggiamenti non s'improvvisano, data la tendenza alla depressione psichica che la coscienza di una malattia mortale comporta. Essi, invece, sono frutti di grazia, che si innesta in un processo di volontà avviato e diventato *habitus*, elasticizzato a dimensioni sempre nuove».[44]

Una delle pagine più drammatiche della vita di don Quadrio è l'incauta rivelazione del suo male da parte di uno studente, al quale chiese *la carità, in nome di Dio e della reciproca amicizia*, di confermare l'esito delle analisi, sulla importanza delle quali era direttamente informato, pur non avendone la certezza. In quel momento si è rivelata tutta la grandezza nella più totale accettazione della volontà di Dio e nell'abbandono più fiducioso nella sua misericordia.

[43] A. L'Arco, *op. cit.*, pp. 143-144.
[44] S. Palumbieri, *Comm.*, p. 48.

Don Palumbieri, rivivendo a distanza quel giorno, ricorda commosso: «Non potrò mai più dimenticare il primo giorno della sua consapevolezza circa la gravità del male. Sono accanto al suo letto e lo assisto come farei con mio padre... Egli, senza indugi e perifrasi, mi rivela: *omne donum desursum perfectum*. Tutto ciò che ci viene dall'Alto è proprio ben fatto. Anche questo *cancro* può essere un dono magnifico della provvidenza a me, in quanto è permesso per il mio bene».[45]

Ad un altro confratello, dopo aver saputo con certezza del suo terribile male, sorridente, calmo, anche se emozionato, e una lacrima sul ciglio lo denunzia, scandendo adagio le parole dice: *«Ringraziamo il Signore! Confido solo nella misericordia di Dio!»*. «Ma don Quadrio – risponde l'interlocutore – non ha fatto altro che la sua volontà in tutta la sua vita di distacco, di sacrificio, di servizio». E don Quadrio: *«Confido solo nella misericordia di Dio. Pregate perché mi salvi l'anima.* Pregate perché il Signore mi apra la porta».[46]

E così, come ebbe a dire autorevolmente lo stesso Rettor Maggiore don Ricceri, a quanti lo avvicinavano, don Quadrio insegnava una scienza ben più alta della teologia dei manuali, bensì la vera teologia della Croce.

«Quanto è misteriosa la Provvidenza nelle vie della sua bontà verso gli uomini! Mentre questo fratello si consuma giorno dopo giorno su quel lettino di ospedale, eccolo maestro di vita per tante anime assetate di luce e di conforto. La cattedra si è trasferita dalla Crocetta in quella stanzetta, ma per distribuire non un'arida scienza teologica, di cui era pur un maestro, ma la vera e vitale scienza, quella di Cristo, e non più ad una cerchia ristretta di giovani studenti, ma a tante anime dalle condizioni spirituali e morali più diverse. E in tutto questo lo trovavo perfettamente in clima col nostro Padre don Bosco, di cui don Quadrio era l'autentico figlio, che ne riproduceva tratti caratteristici ed essenziali, specialmente quel senso del *nulla ti turbi* e del *da mihi animas*, che lo accompagnò sino agli ultimi giorni della sua vita».[47]

Don E. Valentini, nella lettera inviata a tutte le comunità salesiane del mondo, datata il 24 ottobre 1963 (il giorno dopo la morte), con espressioni ancora vibranti di commozione per la grande perdita, scriveva tra l'altro così: «Nel tempo della sua malattia il Signore lo mise nelle condizioni di svolgere un apostolato nuovo e fecondissimo nell'ambiente del-

[45] Ibid., pp. 48-49.
[46] Testimonianza giurata.
[47] Lettera di don L. Ricceri a don E. Valentini (13.3.1979), in: *Mod.*, pp. 286-287.

l'ospedale. Ogni volta che poteva, dimenticava se stesso e i suoi dolori e correva in aiuto di quanti avevano bisogno di lui. Quante assoluzioni, quanti colloqui e quante conversioni! Ho pensato più volte che se il Signore gli avesse inviata questa malattia solo per metterlo in grado di svolgere questo apostolato, questa sarebbe stata una ragione sufficiente di tutte le sofferenze da lui sopportate».[48]

Anche don A. Pedrini sottolinea questa chiamata da parte della Provvidenza ad essere formatore e maestro dall'alta cattedra del dolore: «Ben presto dalla cattedra di insegnamento per la formazione dei chierici, passò all'inattività obbligata di una stanzetta dell'ospedale. Cessava quasi d'improvviso, almeno nel tono esterno ed accademico, la sua parola chiara e convincente; ma si ergeva in pari tempo più impegnativa ed efficace la sua testimonianza di fedeltà a Cristo a tutta prova. Sembrava che nella sua esistenza mancasse ancora un aspetto tipico, quella connotazione di pieno e vero adeguamento al *modello* divino: alla scienza del Cristo, intravista nella lucentezza del pensiero, teoricamente, andrà d'ora innanzi congiunta la conformazione, in modo mirabile, con la scienza della *theologia crucis*».[49]

È vero che lo stesso don Quadrio, scrivendo al suo maestro don Magni, definisce il fatto della rivelazione della sua malattia una *indiscrezione* di un suo confratello, ma l'aggettivo *provvidenziale* che l'accompagna non consente dubbi sulla sua lettura di fede: «Quando mi comunicarono – per la provvidenziale indiscrezione di un confratello – che avrei avuto pochi giorni di vita, mi è sembrato di aver fatto le mie cose con fede, speranza e carità: ma non sono riuscito, in seguito, a mantenermi a quel livello».[50]

La grande lezione che don Quadrio impartì da quel pulpito, a partire dal primo momento fino alla fine (dal maggio del 1960 all'ottobre del

[48] Lettera mortuaria, datata il 24 ottobre 1963. Analogo, pur nella sua lapidarietà, risulta il contenuto dell'immaginetta commemorativa della morte: «*Mente aperta ed acuta, professore chiaro e stimatissimo, spese interamente la sua breve vita per il bene degli alunni, mostrando loro con la parola e con l'esempio la via al sacerdozio. Un morbo di tre anni lo preparò quale vittima al sacrificio, trasformando il suo letto in altare e la sua camera in pulpito di predicazione viva ed efficacissima*».

[49] A. PEDRINI, *Don Giuseppe Quadrio sacerdote salesiano testimone fedele del Vangelo*, in: *L'Osservatore Romano*, 27 ottobre 1983, p. 4.

[50] L 158. Si sa da altre testimonianze che a questo confratello don Quadrio chiese perdono per la sofferenza e le umiliazioni causate, senza volerlo, dalla sua insistente richiesta, ringraziandolo della carità da vero amico, che gli aveva fatto.

1963: un viaggio verso il Calvario che durò più di tre anni) fu l'accettazione piena e cosciente della volontà del Padre. Testimoniò il dott. Pepino: «Egli accettò la diagnosi della sua malattia in modo sereno, tranquillo; ed il periodo che egli passò nella mia *divisione medica* posso sinceramente definirlo eroico. Nella diuturna pluriennale esperienza che ho avuto di trattare con pazienti gravemente malati, ho osservato un grado diverso di sopportazione e comportamento, ma don Quadrio ebbe sempre, fin dall'inizio, una serenità tale nell'accettare il giudizio che egli capiva essere di ineluttabilità, che colpiva il sottoscritto e mi rendeva più rispettoso verso di lui, e mi obbligava al confronto ideale verso gli altri pazienti. Troppo intelligente e colto per non comprendere le notizie ammorbidite ch'io gli presentavo nelle mie visite quotidiane; era sempre grato e sorridente. Posso assicurare che ho curato qualche migliaio di sofferenti, ma il ricordo e lo sguardo di don Quadrio non si dimenticano».[51]

Nonostante queste disposizioni interiori di fede e di abbandono a Dio, non si creda che don Quadrio non abbia avuto *paura della morte.* In un circolo di studenti si parlava della morte; lui intervenne con questa osservazione dettata dall'esperienza vissuta: «Voi credete che sia facile sapere che si deve morire tra poco e continuare a vivere come se niente fosse? Non è facile, ve lo assicuro».[52] E che questo sia tremendamente vero, basta ricordare l'episodio della visita medica dal prof. Storti di Modena, che era il più grande specialista in materia. Don Valentini racconta: «Un'assistente del professore mi disse: "Questo reverendo ha il morale a terra". Le feci notare che don Quadrio sapeva tutto e tutto aveva accettato con serenità e fede. Essa mi rispose: "Altro è la volontà e la fede, e altro è la reazione istintiva e psicologica"».[53]

Anche don Quadrio provò, com'era naturale, la paura della morte, e non la nascondeva; diceva: «*Tutti abbiamo paura della morte. La morte è per tutti un salto nel buio: ma un salto, al termine del quale ci ritroviamo nelle braccia del Padre*». In una meditazione sulla morte per gli Esercizi Spirituali ai confratelli, don Quadrio affermava: «*La morte, l'azione più decisiva della vita, dev'essere un capolavoro. Ora nessun capolavoro s'improvvisa. Ci vuole un lungo e quotidiano provare e riprovare. Un esercizio*».[54]

[51] Testimonianza giurata.

[52] A. L'ARCO, *op. cit.*, p. 47.

[53] *Mod.*, p. 159.

[54] «La ragione fondamentale per cui temiamo la morte sta nel fatto che non l'abbiamo preparata, non l'abbiamo mai guardata in faccia, un po' a lungo. Chi ha fami-

L'infermiere Giuseppe Piras, lasciò scritto: «Il suo atteggiamento verso la morte era di serena accettazione: l'aveva accettata e quindi amata, come parte preminente del disegno di Dio a suo riguardo. Aveva temuto tutte le volte che si era trovato a tu per tu con la morte, perché si credeva peccatore e temeva il giudizio di Dio, e perciò aveva gioito tutte le volte che l'aveva vista allontanarsi da lui... Del come vinse la sua ripugnanza verso la morte, lo si vede chiaramente da una risposta su *Meridiano 12*. Si gettò "perdutamente nelle mani della misericordia di Dio"».[55]

4.2. *Eroico testimone di fede, di speranza e di carità*

Volendo penetrare in profondità il contenuto concreto di questo altissimo messaggio che don Quadrio ha lasciato per tutti, ma certamente in maniera più forte per gli studenti che vivevano momento per momento la sua via dolorosa verso il Calvario, mi pare di trovare un significativo avvio in una lettera che egli mandò a don Luigi Crespi.[56] Il testo che riportiamo contiene l'esortazione ad essere il segno vivente della fede, della speranza e della carità che anima ogni vita cristiana e sacerdotale: "*Credere*" con un atto di fede che investa tutte le energie dell'anima che, dove mi trovo, mi hai posto e voluto Tu; che la situazione concreta in cui sono, è un grande atto del tuo amore verso di me; che la mia vita, la mia attività, esito e insuccesso, è nelle Tue mani, sotto l'ala della tua Provvidenza, attimo per attimo: *in manibus tuis tempora mea; in manibus tuis sortes meae*.

"*Sperare*" con un atto di fiducia che sollevi tutto lo spirito che Tu non mi mancherai, sarai la mia luce, la mia forza e consolazione; che qualunque cosa accada, Tu la volgerai al meglio.

"*Amare*" con un intensissimo atto di carità, che trasformi in amore tutto quest'anno, tutta l'attività, l'ansietà: sono qui al servizio di Dio, a fa-

liarità e consuetudine, la ama, la invoca, l'attende sereno. Esercitarsi. Far la prova. Non si improvvisa...» (E p. 142).

[55] *Mod.*, p. 187.

[56] Don L. Crespi visse con don Quadrio dall'ottobre 1951 fino al 1955 e fu suo allievo a partire dal secondo anno (1952). Fu legato a lui da profonda amicizia e confidenza. In occasione della morte della mamma (ottobre 1954), don Quadrio gli fu particolarmente vicino e lo aiutò a superare un momento difficile per la sua vocazione. Frequentò don Quadrio anche dopo gli anni della teologia, confidandogli le proprie esperienze e rimanendo in relazione epistolare. Le lettere a lui indirizzate costituiscono una buona porzione dell'intero epistolario sopravvissuto.

re il prete, a farmi santo. Accettare ed amare la propria situazione come un dono dell'amore divino per me».[57]

4.2.1. *Testimone della fede*

Nei circa quattro anni di cosciente lotta contro il linfogranuloma, don Quadrio, uomo di fede, si preparò alla morte come solo un grande credente può farlo. Una signora, attraverso la rivista *M12*, gli aveva espresso il suo senso di orrore e di angoscia che le procurava la prospettiva della morte. Don Giuseppe, che da anni era solito guardarla in faccia, alla luce dell'evento pasquale del Signore, le infuse una grande serenità proprio con la sua lettura di fede. La risposta fu pubblicata sulla rivista e non potè non colpire profondamente quanti conoscevano colui che l'aveva stilata: «La fede illumina la morte di luce soave. Per un cristiano, morire non è un finire, ma un incominciare; è l'inizio della vera vita. È la porta che introduce nell'eternità. È come quando, dietro il filo spinato del campo di concentramento, risuona l'annuncio sospirato: *Si torna a casa.* Morire è socchiudere la porta di casa e dire: *Padre mio, eccomi qui, sono arrivato!* È, sì, un salto nel buio; ma con la sicurezza di cadere nelle braccia del Padre celeste».[58]

Era veramente quello che oggi teologicamente definiamo un uomo *escatologico*: era proiettato in avanti, nell'avanti di Dio, benché come credente umano sentisse tutta la drammaticità nell'ora del grande travaglio. Don Palumbieri riferisce un particolare strettamente personale: «Sono, insieme ad un altro confratello nella sua cameretta ad accudirlo. Egli dice: "Vi ringrazio. Ed ora pregate molto per me: Che il Signore mi usi compassione. Ma quando sarò dall'altra parte, se – come si dice – si diventa prìncipi della corte celeste, per quanto piccoli, molto potenti, allora mi vendicherò. Non vi dimenticherò mai. Mi ricorderò sempre di voi". Allora, soggiungo io, il nostro sacerdozio ha le sue polizze di assicurazione ben fondate. A questo punto egli sorride e si immerge nella preghiera».[59]

Questo riferirsi all'aldilà, come se fosse un esperto, era solo il prodot-

[57] L 093.

[58] Cf tutto il testo in: R. BRACCHI (a cura), *Risposte*, 077, LAS, Roma 1993, pp. 236-238 *(Ho paura della morte).*

[59] Cf *Comm.*, p. 78.

to della fede, che è guardare la morte con gli occhi stessi di Colui che vinse la morte, il Signore risorto.

C'è una lettera che si potrebbe chiamare il *messaggio-sintesi* di tutta la sua vita. In essa don Quadrio comunica alla sorella le prime operazioni, successive all'annuncio, che aveva portato nei cuori dei parenti e amici trepidazione e sgomento.[60] È un esempio mirabile di grande umanità e di incrollabile fede nel buon Dio. Vale la pena analizzarne gli elementi principali, seguendo le riflessioni di don Sabino Palumbieri: «L'intestazione e l'inizio profumano di umanità: "Cara sorellina, – egli scrive – sei in ansia per me. Non ce n'è proprio ragione". Subito si premura di inserire il registro della fede integrata nella vita: "Tutto ciò che Dio prepara e dispone per noi è un gesto di amore infinito. Che cosa può capitarci di male, se Dio Padre ci ama, ci custodisce come la pupilla dei suoi occhi? Potresti tu volere il mio male? E vuoi che lo voglia il Signore che mi vuole molto più bene di te? Dunque, fiducia, gioia e gratitudine al buon Dio, sempre! Ringraziamolo di tutto, perché tutto è grazia!". Ripassa poi al quotidiano umano e sofferto, con la sua carica di delicatezza, di stima e di affetto: "Sono ancora all'Astanteria Martini. Ma quanto prima tornerò alla Crocetta. Qui mi trovo benissimo. Trattamento ottimo e delicatissimo sotto ogni riguardo. Non sono mai stato trattato così bene: e credo che non potrò mai esserlo di più. Il merito di questo è tutto di Suor Maria Ignazia, che è veramente l'angelo dell'Astanteria Martini. Ella ha preparato per l'onomastico di Marina [la nipote di don Quadrio] un bellissimo dono, che invierà quanto prima. A patto che la nostra *principessina* sia sempre buona e preghi bene". A questo punto segue una nota di realismo, che rivela la consapevolezza della gravità del suo male, che peraltro si sforza di attenuare nell'atto della comunicazione, premendo piuttosto sulla valentia dei sanitari e sull'assenza del dolore: "I medici mi hanno fatto molti esami. L'esito è migliore di quello che essi prevedevano. Un male c'è, ma non è tanto grave. È assolutamente indolore e non mi impedirà – dicono i medici – di riprendere il mio lavoro. È un linfogranuloma, che stanno già curando con buon successo. Pensa che posso stare alzato e celebrare la S. Messa! I dottori mi dicono che, dopo la cura, sarà possibile anche fare viaggi. E allora spero di venirti a trovare. Dunque tu non ti muovere per venire".

Di nuovo, l'innesto, sull'onda dell'espressione umanissima, del messaggio di fede responsabile e vigilante: "In realtà, tutti, malati e sani, dob-

[60] L 143.

biamo sempre essere pronti a comparire davanti al nostro buon Redentore. Ed io ora devo essere più che mai preparato".

Segue su questo stesso registro la professione di fede, colma di tenerezza nella presenza del Padre, e di prontezza nel dirgli "eccomi": "Ti assicuro, con la grazia del Signore, che sono sereno, contento, calmo e allegro, come non lo sono mai stato in vita mia. Sento la mano del Padre celeste sulla mia spalla, e sto in perfetta pace. Quando mi dirà: Vieni, Gli risponderò: Eccomi".

Questo è il tocco che caratterizza tutta la vita di Don Giuseppe. È l'esclamazione di Samuele: "Eccomi"... È il suo biglietto da visita; è per questo che è diventato *lettera di Dio agli uomini.* È così che ora diventa convincente nelle sue lettere a noi uomini. L'"eccomi" misura la sua crescita in grazia davanti a Dio e agli uomini (cf Lc 2,52). L'atteggiamento della disponibilità radicale si misura con la povertà e la debolezza della "carne". Pertanto, egli sente la necessità di chiedere preghiere, come motivo di forza: "Faccio molto conto, sorellina cara, sulle vostre preghiere: ne ho bisogno. Tanti pregano per me, e questo mi conforta". Il messaggio-sintesi si conclude con l'onda della sua umanità nell'espressione della premura viva nei confronti dei suoi genitori, esposti in questo momento al rischio della preoccupazione e dell'ansia: "Se credi, con prudenza e discrezione, incomincia a dire qualche cosa a Papà e Mamma, perché le voci corrono. Spiega loro la cosa, in maniera che non soffrano. Di' loro che sono felicissimo, ottimamente curato, e che non c'è proprio bisogno di preoccuparsi: non mi lasciano mancare nulla".[61]

La fede incrollabile in Dio, Signore della vita e della morte, si manifestava in tutte le occasioni. Davanti alla salma del vecchio e glorioso salesiano don Andrea Gennaro, che era anche suo confessore, mancato improvvisamente la notte dell'11 gennaio 1961, don Giuseppe fa un profondo atto di fede nel mistero della Pasqua del Signore: "La morte è l'atto decisivo dell'uomo. E se ogni atto è il prolungamento del mistero di Gesù, la morte lo è in modo speciale. Essa è il prolungamento dell'agonia, della morte del Salvatore nelle sue membra vive. Il morente partecipa del mistero della morte di Cristo e del suo valore redentivo"».[62]

Alcuni giorni dopo, ha occasione di scrivere una pagina meravigliosa

[61] S. PALUMBIERI, *Don Quadrio, lettera di Dio attraverso le sue lettere*, in: R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio docente di teologia e maestro di vita*, LAS, Roma 1993, pp. 52-53.

[62] Dalla testimonianza di don Sabino Palumbieri.

sul mistero della vita, mandando gli auguri al fratello Augusto per il terzo anniversario di matrimonio e per la nascita di Donatella: «Il vostro caro Angioletto che Dio vi ha *donato*[63] come prova del suo amore e del suo compiacimento, sia il sacro vincolo che vi lega al Signore e tra di voi strettissimamente. In Donatella vi incontrate e fondete tutti e tre: Dio che le ha creato e infuso l'anima; voi due che insieme le avete amorosamente preparato il corpo. Respirate dunque la grazia e l'innocenza di questo angelo. Siate degni di Lui. Circondatelo di preghiera, di serenità, di santità. È questo il suo ambiente».[64]

Colpiscono le espressioni di fiducioso e totale abbandono della sua sorte nelle mani di Dio. È l'atteggiamento della fede matura, del volersi fidare totalmente di Dio. Appena tre giorni dopo aver conosciuto il suo terribile male, scrive su una pagina del diario personale di don Melesi: «Dio è stato ed è molto buono con me. Mi aiuti a ringraziarlo. Mi ottenga la grazia di morire nell'amore e per l'amore di Cristo, per la gloria del Padre, per le anime, per la Chiesa. Mi aiuti ad espiare tutti i miei peccati e a lavarli nel sangue di Gesù».[65]

Queste espressioni ci ricordano la già citata esclamazione: «*Omne donum desursum perfectum*: tutto ciò che ci viene dall'alto è proprio ben fatto». Splendida nella sua semplicità è la testimonianza del confratello infermiere: «Circa i suoi dolori, un giorno mi disse: "Mi sono ormai abituato a soffrire con amore quello che il Signore mi ha regalato, tanto che ormai non saprei più vivere senza la mia malattia e i miei dolori... Il modo migliore per vivere in pace con se stessi è di amare sempre più i mali, che non sono mali, che il Signore ci manda". "Ma il Signore non manda dei mali alle sue creature – gli dicevo io –. Il Signore solo le permette certe cose, e perciò forse è contento che lei preghi per guarire". E lui mi rispondeva: "No, no. È il Signore che, sapendo bene quello che fa, ci manda, volendolo, anche le malattie; e perciò le malattie e anche la morte non sono un male, ma un bene da amare con tutte le forze"».[66]

Al Maestro don Magni: «Faccio molto conto sulle sue preghiere, affinché possa fare sempre amorosamente tutta la santa e amabile volontà di Dio».[67] Tra i due chierici studenti che lo assistono e don Quadrio feb-

[63] Don Giuseppe gioca sull'etimologia del nome.

[64] L 175.

[65] Testimonianza giurata.

[66] *Mod.*, p. 187. Questa testimonianza, se veramente riflette il pensiero genuino di don Quadrio, è molto interessante, anche da un punto di vista teologico.

[67] L 173.

bricitante si svolge questo breve dialogo: «Come sta?». «Molto bene», risponde, in compagnia del Signore». «Stiamo pregando per lei». «Per quale intenzione pregate?». «Perché si faccia la volontà di Dio». «Pregate, finisce lui, perché si faccia il meglio possibile».[68]

Questo atteggiamento non è certo freddo stoicismo, bensì, come scrisse un giorno nel suo diario, *una genuflessione della sua volontà di fronte alla volontà di Lui*. Questa adesione totale alla volontà di Dio, corroborata dalla fede, non lascia in lui traccia di aridità, ma piuttosto di grande serenità. È l'atteggiamento costante nella gioia e nel dolore, giacché le gioie sono da lui vissute come gli assaggi del cielo, e i dolori come i prezzi per il cielo. Si mantenne sempre sereno, e non per finta; la sua volontà era sincera e sicura nelle prove più aspre, quando avvertiva che la carne era debole. E questo perché si sentiva sempre nelle mani di Dio. Egli era solito insegnare a scuola che il credente avverte non sul piano della sensibilità, ma sul piano della fede, il caldo delle mani di una paternità che non si dimette mai.

Nell'ultimo Natale della sua vita, scrive ad un amico: «Ogni giorno divento sempre più contento del mio Dio».[69] La signora Agnese Zanin (Suor Maria Ignazia), descrivendo le impressioni dei malati che lo avvicinavano, conclude: «Essi si meravigliavano che don Quadrio, pur sapendo di dover morire, conservasse così grande serenità».[70] La infondeva letteralmente in tutti.

L'infermiera, signora Antonietta Barra, depone tra l'altro: «Don Quadrio sapeva infondere tanta pace, tanta tranquillità, anche con poche parole, che diceva così alla buona, con tanta semplicità e con un sorriso sereno. Alle volte andavo da lui con un po' di soggezione, temendo di disturbarlo o di stancarlo, e glielo facevo capire o glielo dicevo apertamente. Egli rispondeva sempre che non lo disturbavo affatto, che anzi, una visita e uno scambio di idee per lui era un regalo che gli si faceva. E si partiva dall'incontro con tanta tranquillità... Ci sembrava di andare da un santo, di una santità nascosta, semplice, che non faceva rumore, ma traspariva dal suo volto, dai suoi gesti e dalle sue parole. La si sentiva anche senza fare tanti discorsi, come si sente il caldo vicino al fuoco o a una fonte calorifica».[71]

[68] Cf diario personale di don Palumbieri (2 luglio 1960).
[69] L 238.
[70] Testimonianza giurata.
[71] Testimonianza giurata.

Don A. Pedrini ricorda l'indimenticabile ultimo incontro nella stanzetta del suo dolore e del suo sacrificio, a Torino, verso la Pasqua del 1963: «La gravità del male era già dipinta sul volto, ma ci colpì quella sua serenità. Non si potrà mai dimenticare quel sorriso pacato, che voleva significare piena accettazione della volontà di Dio, completa uniformità al divino volere: dettava un prezioso insegnamento da un'altra cattedra, quella del supremo sacrificio: *in odorem suavitatis*».[72]

Eppure, nella sua umiltà e fede profonda, chiede a tutti di pregare il buon Dio perché gli usi misericordia: «Raccomando alla sua fraterna bontà sacerdotale la mia anima sempre più povera e bisognosa di misericordia e di salvezza».[73] Man mano che sente diminuire le forze terrene, don Quadrio si butta come un fanciullo fiducioso nelle mani della Vergine Maria. Consapevole che forse era l'ultima volta che pregava davanti alla Madonna del Carmine della sua chiesetta di Vervio, così si rivolge a Lei nella omelia del 16 luglio 1960: «È tanto dolce e soave ritrovarsi insieme tutti e passare un'ora di intimità con la propria mamma, guardarla, parlarle, ascoltarla: riversare nel suo cuore materno le nostre pene e amarezze, e ricevere da lei quella parola di conforto che solo una mamma sa dire. Oggi siamo venuti tutti qui, per raccontare alla Santa Vergine la storia segreta e penosa della nostra vita: una storia di tristezza e di dolore, di pene e di miserie, di insuccessi e di errori. Sappiamo che ella ha un grande cuore materno che ci può capire; sappiamo che anche lei ha tanto sofferto e quindi sa compatire; sappiamo che essa è buona e potente e perciò ci può aiutare e consolare. Sappiamo che lei è nostra Mamma e ci sono cose che solo un cuore di mamma può comprendere».[74]

Nell'agosto del 1961 partecipa al pellegrinaggio dei malati a Lourdes; la cronaca della Casa non nasconde l'attesa di un miracolo della Madonna, ma aggiunge candidamente che l'interessato non esprimeva, né sembrava nutrire questo desiderio. Don Bertetto depone, anzi, espressamente che «non volle mai pregare per la propria guarigione, nemmeno di fronte alla statua dell'Immacolata di Lourdes».[75] Parlando di questo viaggio con un gruppo di amici, egli conclude dicendo qual era il vero miracolo che aveva ottenuto dalla Madonna: «Bisogna dare tutto a Dio. Il messaggio che ho ricavato da Lourdes è dare carta bianca a Dio».[76]

[72] Art. cit. in nota 49.
[73] L 197.
[74] R. Bracchi, *Appunti documentari.*
[75] Ibid.
[76] Cf diario personale di don S. Palumbieri (20 ottobre 1960).

C'è ancora un aspetto nella vicenda umana di don Quadrio in cui l'atteggiamento di fede si è manifestato in maniera esemplare e ha trasformato la sua grave infermità in preziosa docenza e il suo letto di dolore in cattedra di amore: il conforto dei sacramenti della fede ricevuti e celebrati con grande trasporto. Il 23 dicembre del 1960 sopraggiunge una forte crisi ed egli chiede insistentemente *l'unzione degli infermi* e il santo *Viatico*, che riceve con edificante pietà e lucidità. Commentava subito dopo con don Gonzalo García: «Non bisogna privare un'anima della possibilità di offrire coscientemente al Padre la propria vita in olocausto».[77] Anche se spossato da notti insonni, celebra la S. Messa prestissimo in infermeria, e commenta: «Certo, sarebbe più bello e confortante celebrare la Messa con un organismo sereno, alquanto riposato, per dare ad ogni parola il suo senso, invece di celebrarla con la stanchezza, la sonnolenza, le tossine dell'insonnia. Ma è più accetta. È un offertorio che si tocca sul vivo. *Suscipe, sancte Pater*».[78]

Ancora una riflessione finale ci viene spontanea nel conoscere i propositi che aveva annotato proprio il 2 gennaio 1962: «Nel nome santissimo di Gesù e con la sua grazia, mi riprometto durante la degenza: 1) di convivere con Lui in comunione di pensieri, sentimenti, di offerta continua; 2) di sorridere e diffondere serenità a tutti: medici, infermieri, ammalati, suore. Ognuno deve vedere in me la *benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei*; 3) di curare con amore la preghiera: messa (quando potrò); comunione, breviario, rosario, visita, ecc. Riempirò la giornata di preghiera; 4) di occupare il tempo con tutta la possibile scrupolosità in letture utili; 5) di dare ad ogni mia conversazione con chiunque un tono sacerdotale semplice e discreto».[79]

Commenta don L'Arco: «Come è possibile soffrire e godere nello stesso tempo? È comprensibile che la gioia fiorisca su una natura da tre anni torturata dal cancro, debilitata dalle applicazioni di raggi, assillata dall'insonnia e soggetta a svenimenti? Se una palma viene piantata nei paesi nordici, certamente non maturerà i suoi datteri; ma se la piantiamo in un'oasi irrigua del Centro Africa infallibilmente ci darà i suoi frutti maturi. Se paragoniamo la palma alla vita soprannaturale che lo Spirito Santo crea in noi, possiamo pensare all'evoluzione che avviene in essa. Le virtù infuse sono le gemme, i doni dello Spirito sono i fiori, il calore e la luce

[77] R. BRACCHI, *Appunti documentari.*
[78] Ibid., p. 26.
[79] *Mod.*, p. 164.

dello Spirito Santo, sono i frutti maturi della santità. Quando un'anima si nutre abbondantemente dei frutti avverte quel benessere che si chiama *beatitudine*. Le Beatitudini, che costituiscono la fase più alta della vita soprannaturale, possono ben sbocciare su una vita naturale che si consuma. La grazia può operare questo prodigio: la vita soprannaturale cresce a misura che la vita naturale diminuisce. Quindi la beatitudine può ben coesistere con la sofferenza. La natura del sacerdote sofferente è terreno fertile per i semi divini, perciò il suo radicalismo evangelico fiorisce in beatitudine. Il Padre ci consola in tutte le nostre sofferenze, perché anche a noi sia possibile consolare tutti quelli che soffrono, portando quelle stesse consolazioni che Egli ci dà. Perché, se molto ci tocca soffrire con Cristo, molto siamo da Lui consolati» (2 Cor 1,5). «Malgrado tutte le sofferenze, Dio mi riempie di gioia e di consolazione» (2 Cor 7,4).[80]

4.2.2. *Testimone della speranza*

Pensava con gioia al paradiso, perché credeva e predicava con accenti commoventi il mistero della nostra figliolanza divina. In una omelia domenicale, tenuta durante il periodo di vacanze a Ulzio, aveva detto: «Il mondo moderno ha perso il senso della fiducia, è ammalato di disperazione e di pessimismo. È certo questa una delle manifestazioni più inquietanti dell'uomo d'oggi... Il senso di fiducia è una delle componenti e atteggiamenti fondamentali del cristiano. Sperare. Perché non ci è stato dato uno spirito di timore come a schiavi, ma uno spirito di amore e di figliolanza, nel quale possiamo sempre rivolgerci a Dio e dire: Padre mio. Qui è l'essenza del cristianesimo. Questo non sentirci mai perdutamente soli, smarriti, abbandonati. Questo senso di attesa propria di un figlio che riposa in seno al Padre. Questo sentirci Dio al fianco in ogni situazione, certi che non ci abbandonerà mai. Questo sentirci la mano paterna sulla spalla che ci guida, ci sostiene, ci rialza, ci conforta. Questo sentirci fasciati dall'amore del Padre, avvolti nel caldo della sua mano paterna. E, anche se caduti, questo sentirci compatiti, cercati, desiderati da Colui, la cui più grande gioia è quella di perdonarci. Tutto questo è il senso cristiano della speranza».[81]

«Ho imparato quanto sia bello attendere Gesù. Dio è veramente buo-

[80] A. L'ARCO, *op. cit.*, pp. 169-170.
[81] O 090, pp. 303-304 (*Miseria e fiducia:* XI Domenica dopo Pentecoste).

no!». Così annuncia al suo maestro don Magni la scoperta della sua malattia.[82] Da quel momento, tutta la sua corrispondenza è un inno di speranza e di attesa serena della venuta del buon Dio. Nello stesso giorno, scrivendo a don Brocardo,[83] dice: «Per la mia salute, le cose vanno ancora bene. Ma sono in attesa. *Vedo quanto sia bello aspettarlo*».[84] Lo stesso anelito in una lettera al cinese don Giuseppe Zen: «La salute va bene, grazie alle sue preghiere e a quelle di tante anime buone. Però sono sempre in attesa: *ed è veramente bello aspettarLo*!».[85] Nella notte dell'11 gennaio 1962, come abbiamo ricordato, muore improvvisamente don A. Gennaro, ed ecco la preghiera che gli esce dall'animo: «Pazienza. La morte stavolta mi ha sfiorato, ha bussato alla mia porta, ma non mi ha trovato maturo. Sono ancora acerbo. È bene che mi maturi; ma devo farlo al più presto».[86] L'infermiera che lo seguì da vicino all'Astanteria Martini depone ammirata e devota: «Don Quadrio aveva una serenità che non si può descrivere: sembrava che il Paradiso fosse lì. Quante volte andavo in chiesa, ed era là. Guardava fisso al tabernacolo senza che le sue labbra si muovessero. A me sembrava che lui fosse già in Paradiso e contemplasse le cose dall'aldilà».[87]

«Parlava del Paradiso, dice un'altra infermiera, come di una cosa che lui avesse già visto, a lui familiare. Diceva che di là avrebbe ricordato tutti e avrebbe pagato i debiti che aveva verso di noi... Ci parlava dell'amore di Dio e ci raccomandava di non essere mai tristi, ma di andare avanti con fiducia, prendendo coscienza che, lavorando per Dio e per i malati, noi facevamo un lavoro pieno di meriti per l'eternità».[88]

Anche il modo di interpretare teologicamente il *Purgatorio* era in linea con questi suoi pensieri. Don Palumbieri, narrando degli incontri frequenti che avvenivano in camera sua con alcuni studenti (si era nell'ottobre del 1960), ricorda una conversazione sul purgatorio: «Don Quadrio dice che, a suo giudizio, il purgatorio dev'essere un "luogo" delle più grandi consolazioni, se si eccettuano quelle del Paradiso. È il periodo del-

[82] L 158 (6 settembre 1960).

[83] Don P. Brocardo era allora direttore della casa del Sacro Cuore in via Marsala, dove si erano trasferite le Facoltà di Diritto Canonico, di Filosofia e di Pedagogia, in attesa che si approntasse la nuova sede romana dell'Ateneo Salesiano.

[84] L 159 (6 sett. 1960).

[85] L 161 (20 sett. 1960).

[86] Cf diario personale di don Palumbieri (gennaio 1961).

[87] Testimonianza giurata.

[88] Testimonianza giurata.

l'attesa amorosa, è l'amore in attesa certissima. E qui don Quadrio s'infiamma. Non solo la certezza morale che si può avere su questa terra. È la certezza fisica, della fisica di Dio. E incalza: "È il periodo del fidanzamento d'amore con nostro Signore", un periodo più o meno lungo, per dirla in termini umani, in cui ci si affligge enormemente del vedersi lontani dal proprio centro di gravità, verso cui tende tutto l'essere, dall'amore infinito, ma un periodo di consolazione senza fine. Lo si sente certo il possesso futuro di Dio, lo si comincia in un certo modo a gustare. Nel purgatorio si ama di amore il più puro possibile a creatura di qua del paradiso. Ecco tutto. Il purgatorio è "il luogo" dell'amore».[89]

«Io divido i miei giorni tra Crocetta e Astanteria: là lavoro, qui riposo. L'aspetto».[90] «Io sto bene, ma sono in attesa. Confido molto nel suo aiuto».[91] Nella risposta a don Ziggiotti, che gli chiedeva un contributo sulla Chiesa, declinando con delicatezza l'invito, dice: «Oggi o domani sarò ricoverato in ospedale, perché le insistenze dei medici si sono fatte pressanti. Quando e come uscirò? *È possibile che questa sia la volta buona e che il buon Dio non mi rimandi ancora una volta a prepararmi meglio. In realtà vivo con l'occhio rivolto là, in attesa che la porta si apra e io possa infilarmi dentro.* Il grande miracolo che don Rua mi ha fatto fin dal primo annuncio è una pace immeritata e soavissima, che rende questi giorni di attesa prolungata i più belli e felici della mia vita. Vede, sig. don Ziggiotti, che il nostro Beato[92] mi ha dato molto di più di quanto tanta brava gente ha chiesto per me? Ora penso che Egli mi ottenga anche la morte santa del peccatore ravveduto».[93]

Quel giorno tanto atteso egli lo chiama *il giorno del Signore*: «Le rispondo da un letto dell'Astanteria, in cui mi trovo da una settimana. Non grave, ma – in queste situazioni – ogni giorno può essere per me il "giorno del Signore". Raccomando alla sua fraterna bontà sacerdotale la mia anima sempre più povera e bisognosa di misericordia e di salvezza».[94]

Proprio perché era tutto preso dal pensiero dell'incontro definitivo con il Signore, don Giuseppe parlava serenamente e liberamente della sua morte. Scrive don Giampietro Ferranti: «Un'altra cosa che fu evidente per tutti è stata la sua serenità di fronte alla morte. Ne parlava con na-

[89] Cf R. BRACCHI, *Appunti documentari.*
[90] L 230 (a don L. Crespi, 18 ottobre 1962).
[91] L 163 (a don O. Tironi, 1 ottobre 1960).
[92] In realtà a quel tempo soltanto *Venerabile*.
[93] L 246 (6 marzo 1963).
[94] L 197 (a don Palumbieri, 16 settembre 1961).

turalezza e serenità, con una fiducia assoluta nella bontà del Padre, con cui era certo di incontrarsi presto. A questo scopo chiedeva di aiutarlo con la preghiera. Un fatto fra tanti: il giorno di s. Stefano del 1961, volle, ancora una volta, per pochi minuti, onorare della sua presenza la colonia lombarda. Salutando i confratelli Coadiutori, venuti dal Istituto Rebaudengo, disse: "Fra qualche giorno verrò ad abitare vicino a voi per qualche tempo (e alludeva alla sua entrata in clinica); poi verrò un po' più lontano, e ci starò per sempre (e alludeva al cimitero)"».[95]

L'espressione che gli ritorna frequentemente sulle labbra è il ritorno dello Sposo: «Divido il mio tempo tra casa e ospedale: inutile qua come là. È una vita molto facile quella di chi non ha più niente da fare, fuorché attendere il ritorno dello Sposo. Sapessi fare almeno questo!».[96]

La morte, che sentiva vicina, la nominava con la perifrasi del *grande viaggio*. Alla sorella che gli era accanto prima di cadere in coma, dice: «Stammi vicino. Incomincia il grande viaggio».[97]

Prima di entrare in ospedale getta nel cestino della carta pezzi dattiloscritti e pagine varie. A chi gliene chiede il motivo, risponde: «Sto distruggendo tutto per prepararmi a morire».[98] Chiede a tutti preghiere per il grande momento: «Essendo ormai prossimo alla partenza, sento proprio il bisogno della preghiera degli altri».[99]

A questo proposito, don Giuseppe Colombero, cappellano dell'Ospedale, riferisce nella sua "deposizione" un fatto degno di nota: «Durante la sua degenza alla Nuova Astanteria Martini nel 1963, una sera, entrato nella sua camera per salutarlo, lo vidi privo di riflessi e di coscienza. Conoscendo la gravità del suo male, pensai che fosse in coma e che fosse prossima la fine. Ricordo ancor oggi che cosa pensai in quel momento. Mi dissi: "Voglio suggerirgli le preghiere, le parole che desidererei che dicessero a me se fossi nella sua condizione e stessi per morire. È un mio confratello ed amico". Mi sedetti vicino a lui, alla sua destra; dall'altro lato del letto era seduto un suo confratello. Chino vicino al suo orecchio, piano, sillabando le parole, frammiste a pause di silenzio, dissi giaculatorie, brevi espressioni di fede, di pentimento, di fiducia e di abbandono in Dio, di offerta delle proprie sofferenze e della propria vita. Per santificare

[95] Testimonianza giurata.
[96] L.232 (a don O. Tironi, 5 novembre 1962).
[97] Testimonianza giurata.
[98] Cf diario personale di don Palumbieri (ottobre 1960).
[99] L 237 (a sr. Giovanna Massa, 14 febbraio 1962).

il meglio possibile quel momento. Il tutto per 20-25 minuti. Non ebbe la minima reazione di risposta. La mattina successiva tornai nella sua camera. Pensavo di vederlo agonizzante. Invece era pienamente lucido; aveva ripreso piena conoscenza e la parola. Ricordo ancora l'atteggiamento e le parole con cui mi accolse; con un grande sorriso, tendendomi le braccia, con voce sentita e forte, mi disse: "Oh, don Giuseppe! Grazie, grazie per ieri sera! Ho sentito tutto. Tutto quello che diceva. La seguivo parola per parola. Lei ha detto al Signore per me proprio quello che voglio dirgli io; le parole, i sentimenti miei. Che grande regalo mi ha fatto!". E aggiunse: "Io mi auguro, quando sarò veramente per morire, di avere ancora lei vicino, perché mi suggerisca le stesse cose!"».[100]

Veramente straordinaria la sua piena e serena conformità alla volontà di Dio, piena della speranza cristiana di incontrare Dio e del desiderio di riprodurre Cristo paziente fino al supremo sacrificio. Pienamente cosciente del suo stato, lo accettò con fede e amore a Dio e ai giovani, specialmente per le vocazioni. Non pregò mai per il ricupero della sua salute, anche se molti pregavano per questo, invitati dallo stesso Rettor Maggiore. Questo è un autentico capolavoro spirituale, che rivela la sua santità autentica: l'aver saputo rinunciare a tutti i suoi progetti di lavoro e di apostolato per accettare quelli di Dio che lo chiamano all'imitazione e alla riproduzione della passione di Gesù, fino all'immolazione più completa. Questo rivela che la scienza in lui era divenuta sapienza e che la luce della fede e della speranza alimentavano una fervida carità pastorale.

4.2.3. *Testimone della carità*

«Tutti sentano che Lei dona, non vende».[101] Don Quadrio, dalla cattedra della malattia e della sofferenza non vendeva parole vuote, ma amore; donava la vita per i suoi.

Scrive don Melesi: «Metto in evidenza una quarta epifania dell'amore di don Quadrio per i figli di Dio, per gli uomini: dare la vita per i propri amici. È l'amore più grande annunciato, esaltato, vissuto da Gesù. Si può dire che don Quadrio sia giunto a simile sacrificio? Direi di sì, almeno per due motivi. Primo, per la santa Messa che celebrava con grande calma, con fede e amore vivissimi, offrendo il sacrificio di Cristo e suo per la

[100] Testimonianza giurata.
[101] L 162.

gloria del Padre e per amore degli uomini; e secondo, per la sua morte, da crocifisso sulla sua malattia, per tre lunghissimi anni, senza pretendere di scendere da quella croce, senza pregare di scendere, ma facendo sempre la volontà di Dio. In questi due riti, mistico e fisico, non disgiunti ma compenetrati l'uno nell'altro, don Quadrio ha veramente donato la sua vita per la salvezza del mondo, per le persone, per la Chiesa. Senza forse, don Quadrio è stato *un sacramento evidente della Passione e Morte di Cristo*».[102]

Non è facile penetrare il mistero del dolore fisico e morale, della malattia inguaribile a trentanove anni, del mistero di un cammino doloroso e inesorabile verso l'altare del sacrificio, della morte che, nonostante tutto, ha la prepotenza di angosciare ogni uomo. Sulla croce si può veramente valutare la fede, la speranza e la carità di una persona.

Al sig. G. Piras don Quadrio confidava: «Mi sono ormai abituato a soffrire con amore quello che il Signore mi ha regalato».[103] E lo raccomandava anche alle infermiere dell'ospedale, come accadde a suor Serafina Trevisan, che incontrandolo durante il servizio notturno, si sentì più volte ripetere: «Faccia tutto e sempre per amore di Gesù. Sia sempre generosa!».[104]

Scegliamo, fra i tanti, alcuni momenti straordinari di questa carità ardente, manifestatasi durante la malattia.

1) Il primo riguarda *l'offerta della propria vita per i futuri sacerdoti.* Sono diverse le testimonianze di questo dono incredibile, ma in una delle cosiddette *Lettere sacerdotali* raggiunge degli accenti toccanti. È stata scritta dal suo letto, su un programma della festa, proprio durante lo svolgimento della solenne cerimonia dell'ordinazione, in totale partecipazione di preghiera e di sacrificio.

«Benedico con tutta la Chiesa il Padre celeste per il grande dono del vostro sacerdozio! Bacio con profonda commozione le vostre sante e divine mani, quasi sorpreso di non trovarvi il segno dei chiodi. Saluto con riconoscenza i vostri parenti, vicini e lontani, specialmente le vostre mamme, alle quali, dopo che a Dio, dobbiamo il vostro sacerdozio Qualcosa di loro, il loro stesso sangue, in voi sale l'altare! Esse sentono da oggi la voce della loro carne pronunciare le parole miracolose. Il vostro sacerdo-

[102] L. MELESI, *Il prete, il pastore*, in: R. BRACCHI, *Don Giuseppe Quadrio docente di teologia e maestro di vita*, LAS, Roma 1993, p. 40.

[103] *Mod.*, p. 187.

[104] R. BRACCHI, *Appunti documentari.*

zio viene sì da Dio, ma passa per il cuore di vostra madre. Ora voi le appartenete doppiamente. La nostra grande ambizione è che voi siate dei sacerdoti più santi di noi, che vi abbiamo preceduti. Per questo mettiamo quanto siamo a disposizione di Dio per il vostro sacerdozio...».[105]

Non si può non sottolineare la fede vivissima, la bruciante carità, la partecipazione intensa ai sentimenti di fede e di gioia soprannaturale dei novelli sacerdoti, l'umiltà profonda, siglata dalla donazione di sé più eroica. Don Quadrio conosceva bene in quei momenti supremi tutta la portata di quelle parole che suonavano olocausto. E non può sfuggire quell'umile richiesta di una benedizione e di una presenza viva accanto al suo letto di dolore in atteggiamento di preghiera, della quale sentiva la necessità e l'urgenza, che lancia il suo richiamo pieno di speranza nel mare insidioso: beneditemi fraternamente.

2) Il secondo rivela la forza della carità che si sprigiona dalla santità: si tratta della *conversione di un giovane medico*, il dott. Giuseppe Ricco, ateo convinto e comunista praticante, ma molto onesto. Il suo cambiamento, a giudizio del suo primario, il dott. Luigi Pepino, ha del miracoloso.[106] Con la saggezza della sua intelligenza e soprattutto con il calore del suo cuore, don Quadrio se lo fece amico e soprattutto figlio spirituale. Lo attesta all'evidenza la lettera che l'ammalato scrisse al suo dottore, in occasione del suo onomastico. Dovette certamente folgorare il dottore quell'espressione sublime: «Valeva la pena di ammalarsi per conoscere il dott. Ricco».[107] Dopo la morte di don Quadrio, il primario disse al dott. Ricco: «Lei ha perso un amico». Il medico rispose con sicurezza: «No, ce l'ho ancora!». Il dottore depose al suo processo: «Don Quadrio era un malato ideale; si interessava di tutto e collaborava. Discorreva e discuteva volentieri di biologia. Era sereno e sicuro nella sua fede, mai angosciato; sapeva che la soluzione era una, quella della Chiesa. Non cercava, però, di convincermi ad ogni costo, non imponeva nulla. Accoglieva volentieri la discussione critica. La sua fu una vita produttiva, non solo per sé, ma specialmente per gli altri. Mi aiutò a pensare più profondamente e a migliorare la mia fede. Mi ha convinto ed ha convinto altri. Molti oltre a me andavano da lui».[108]

[105] L 178 (ai sacerdoti novelli, 11.2.1961).
[106] Testimonianza giurata.
[107] L 185.
[108] Testimonianza giurata.

3) Il terzo momento da ricordare è *la sua azione di buon samaritano*, nei confronti di tutti gli altri ammalati; veramente fu un vero angelo consolatore dei sofferenti. La malattia acutizzava la sua sensibilità, che perciò assorbiva tutte le angosce in cui era immerso. Il 24 aprile 1962 scrive al suo amico prof. Giulio Girardi: «Sono tanti coloro che soffrono e che io dovrei aiutare (soprattutto all'ospedale), che quasi mi sembra un furto pensare a me. Amo la mia condizione, perché può e dev'essere un ponte verso il dolore altrui. So che, se ne facessi un ponte degli altri verso di me, diventerei subito pretenzioso, esigente, deluso ed infelice. Cerco di non mettermi in posizione di attendere, ma piuttosto di donare. Non è che ci riesca molto bene, ma cerco». E concludeva proponendosi questo programma: «Cercare gli altri, cioè, in fondo, cercare Dio solo...».[109]

L'amico commenta: «Il suo spirito di donazione fu più forte del dolore e della morte imminente».[110]

4) Un quarto aspetto caratterizza il tempo della sua malattia: *l'ansia di predicare a tutti il Vangelo*. Non si può parlare del suo messaggio di carità lanciato dall'alto del suo Calvario, senza ricordare quel "*caritas Christi urget nos*" dell'apostolo Paolo. Lo scrive al suo amico e discepolo don L. Melesi: «Cerco di predicare il Vangelo a quelli che incontro: in camera, in ospedale, in treno. Ho scoperto, finalmente, che questa è la forma di evangelizzazione sempre possibile a chiunque e dovunque. Sembra che tutti, sotto la crosta degli interessi, abbiano una grande sete di Lui, e stiano sempre aspettando qualcuno che glielo faccia vedere. *Volumus Iesum videre*. Tutto è ponte, porta e sacramento: il dolore, la solitudine, l'amicizia, la simpatia umana. È strano constatare quante cose si possano "contrabbandare" attraverso la fragile passerella dell'interessamento, della comprensione, della stima reciproca. Certo, Gesù ha predicato alle turbe; e noi dobbiamo fare altrettanto. Ma Gesù ha molto usato il metodo dell'*uno per uno*, dell'*a tu per tu*. In certi casi è l'unica via che ci rimane aperta. Non è facile, però, dare all'incontro umano di anima ad anima il carattere di un sacramento. Bisognerebbe essere talmente presi da Lui, da essere un sacramento vivente della sua persona, della sua verità e grazia. E forse anche un sacramento evidente della sua passione e morte. E soprattutto un tangibile sacramento della sua bontà».[111]

Anche don Valentini scrive: «Ho sempre avuto una profonda stima di

[109] L 215.
[110] *Mod.*, p. 230.
[111] L 188 (2 aprile 1961).

questo confratello, soprattutto nell'ultimo periodo della vita, nel quale ho constatato un crescendo di santità e di immolazione in lui, che nei suoi frequenti ricoveri all'ospedale, minato dal male che conosceva, si dedicò sempre agli altri ammalati di corpo e di spirito, dimenticando se stesso».[112]

Col carico dei dolori, di febbre, di stanchezza da insonnia, continuava a rispondere in ospedale alle sollecitazioni dei malati, parenti, medici e infermieri. Si aggirava per le corsie e per gli uffici con naturalezza, un po' curvo, ma completamente dimentico della pesantezza dei suoi mali. faceva di tutto per rasserenare gli altri sul suo conto. Era abilissimo nel lasciar scivolare la conversazione su altri argomenti, quando da qualcuno veniva espressa la preoccupazione generale circa la sua salute. Era veramente un frutto maturo dell'estate dello Spirito. Non c'era ombra in lui di vittimismo, ma esprimeva sempre gioia e serenità, pagando così a caro prezzo la sua filiale adesione alla volontà del Padre. Sulle sue labbra ritornava sovente l'invocazione a Gesù, *sposo e anelito della sua anima.* All'inizio del cammino, lo Sposo gli dava la gioia dell'offerta. Nel momento più intenso del Calvario gli chiedeva l'offerta della gioia. E lui gliela dava e la irradiava attorno con una serenità sincera e sconcertante.[113]

Don Giuseppe ha veramente formato i giovani confratelli alla carità più alta, che si è resa visibile e palpabile soprattutto negli ultimi anni della sua breve esistenza; ma essa era il frutto maturo dell'azione dello Spirito, al quale aveva prestato ascolto fin dai primi anni. L'eroismo della fine getta una luce fortissima sull'insieme della sua vita. Questi atteggiamenti non si improvvisano. Soprattutto nello stato di depressione fisica e psicologica che una malattia mortale porta naturalmente con sé non si è certo in condizione di dare alla propria vita un orientamento nuovo. Abitualmente, la grazia compie questi miracoli solo in anime disposte. Se ne deve dedurre che per tutta la vita, il suo spirito di amicizia, che era ispirato alla sua volontà di donazione, è stato autentica carità teologale. Un uomo come don Quadrio, che aveva l'autorità di *insegnare* dalla cattedra, dal pulpito, nel cortile e soprattutto dal suo alto Calvario di sofferenza, può giustamente essere chiamato *formatore*, perché il suo messaggio è pieno di ricchezza interiore. È dono di Dio nel cuore e nel centro della formazione e quindi del futuro e della speranza della Chiesa e della Congregazione. Questo progetto realizzato di santità tipicamente salesiana dev'essere conosciuto, riconosciuto e imitato.

[112] R. BRACCHI, *Appunti documentari.*
[113] Cf S. PALUMBIERI, *Comm.*, pp. 47-48 (passim).

Capitolo IV

LA FORMAZIONE UMANA

Introduzione

L'importanza della formazione umana, nei recenti documenti della Chiesa, viene sempre più raccomandata man mano che ci avviciniamo ai tempi del Concilio. Si insiste volentieri sulla formazione intellettuale e sulla formazione spirituale, ma poco su questo aspetto globale della educazione del futuro presbitero. Troviamo un cenno veloce contenuto nella *Menti Nostrae* di Pio XII[1] e qualche espressione più concreta e pertinente nel Decreto Conciliare *Optatam Totius:* «Si coltivi anche la necessaria maturità umana, particolarmente comprovata in una fermezza d'animo, nel sapere prendere decisioni ponderate e nel retto modo di giudicare gli uomini e gli eventi. Gli alunni si abituino a perfezionare come si deve la propria indole, siano formati alla fortezza d'animo, e in generale imparino a stimare quelle virtù che sono tenute in gran conto fra gli uomini e rendono accetto il ministro di Cristo, quali sono la sincerità d'animo, il rispetto costante della giustizia, la fedeltà alla parola data, la gentilezza del tratto, la discrezione e la carità nel conversare».[2]

Bisogna giungere all'Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II *Pastores dabo vobis* per rendersi conto in quale grandissima stima tenga oggi la Chiesa la formazione umana dei candidati al sacerdozio. Essa è detta *fondamento dell'intera formazione sacerdotale* ed è considerata come un'esigenza stessa della *natura del presbitero e del suo ministero.* Anzi, nel testo del documento troviamo una felice sorpresa: vengono usate le parole con cui il nostro don Quadrio era solito parlarne ai suoi studenti: la for-

[1] Pio XII, *Menti Nostrae*, AAS 42 (1950) 686.
[2] Decr. *Optatam Totius* n. 11.

mazione umana – egli diceva – dev'essere considerata come *ponte* lanciato verso gli altri: «La formazione umana del sacerdote rivela la sua particolare importanza in rapporto ai destinatari della sua missione: proprio perché il suo ministero sia umanamente il più credibile ed accettabile, occorre che il sacerdote plasmi la sua personalità umana in modo da renderla *ponte e non ostacolo* per gli altri nell'incontro con Gesù Cristo Redentore dell'uomo; è necessario che... il sacerdote sia capace di conoscere in profondità l'animo umano, di intuire difficoltà e problemi, di facilitare l'incontro e il dialogo, di ottenere fiducia e collaborazione, di esprimere giudizi sereni e oggettivi» (n. 43).

Don Quadrio era affascinato dalla personalità di don Bosco proprio per la ricchezza delle virtù umane del santo della gioventù. Troviamo una annotazione preziosa nel suo *zibaldone* (ancora inedito), che ci aiuta a capire perché egli ritornasse con tanta insistenza sulla necessità della formazione umana: «In don Bosco una formidabile perfezione naturale portava una più formidabile perfezione soprannaturale: un *colosso di santità, perché un colosso di umanità*».[3]

E subito sotto, annotava una serie di virtù umane, che egli si è sempre adoperato di acquistare e di raccomandare: «Discrezione, buon senso, senso della misura, onestà, sincerità, amabilità, longanimità, dominio di sé».[4]

Anche in questo campo si deve dire che don Quadrio è stato un segno, proprio come ebbe a dire don G. Scrivo: «Don Quadrio è un segno. Qui non c'è un calcolo, qui c'è un progetto. Dio vedeva a distanza. Vedeva che in momenti particolarmente difficili la speranza del futuro e il futuro della speranza si preparano là, durante l'arco della formazione, in cui l'uomo prende coscienza sempre più viva della progettualità del Signore e della propria responsabilità. Ed ecco, lo ha dato a voi superiori, docenti, allievi ed ex-allievi dell'Università. Dobbiamo scoprire... l'intuizione e la progettazione di Dio nel dare don Quadrio al massimo istituto culturale formativo della Congregazione, quasi a dire: se volete essere sicuri del futuro, ecco un modello, ecco la realizzazione di un progetto».[5]

Nelle pagine che seguono, vorremmo cogliere qualche aspetto di quella formazione integrale, che resta come il cuore del messaggio formativo che ci ha lasciato don Quadrio.

[3] Quad. 5, U, p. 20.
[4] Ibid.
[5] D. Gaetano Scrivo, *Ho visto l'albero crescere e prosperare*, in: *Comm.*, p. 86.

1. L'importanza della formazione umana

Don Quadrio insegnò con le parole e con la sua ricca personalità che senza un'adeguata formazione umana l'intera formazione sacerdotale sarebbe priva del suo necessario fondamento. Quando il colloquio si fa più intimo e personale, ritorna frequentemente sulla necessità di una buona formazione umana come un'esigenza suggerita dalla ragione e confermata dall'esperienza. Per questo non si stanca mai di consigliare l'acquisto di quelle qualità umane che fanno del prete un uomo accetto alla gente ed equilibrato, un uomo di comunione e di relazione con gli altri, e soprattutto un uomo affettivamente maturo e libero, con una coscienza morale talmente educata da saper assolvere in ogni momento i suoi obblighi verso Dio e la Chiesa, guidare le coscienze dei fratelli, ascoltare la voce di Dio e aderire con amore e fermezza alla sua volontà.

1.1. *«Sono troppo interessato alla tua formazione sacerdotale»*

Il 24 gennaio 1956 don Giuseppe scrive al nipote Valerio, che aveva intrapreso il cammino della formazione sacerdotale presso il Seminario, una lettera veramente significativa, che merita di essere riportata per intero: «Sei presente ogni giorno nella mia Messa e nelle mie preghiere, perché sono troppo interessato alla tua formazione sacerdotale. Non sai, infatti, quanto mi stia a cuore la maturazione definitiva del tuo carattere in quelle virtù umane e naturali che ti renderanno un uomo autentico, completo, conquistatore. Queste virtù umane sono generalmente molto modeste e dimesse, ma basilari: la sincerità, la lealtà, l'amabilità, l'accondiscendenza, la generosità, la padronanza assoluta di sé, l'alacrità nell'azione, la calma imperturbabile nei contrattempi, la fiducia incrollabile, la costanza nei propositi, la forza di volontà che sa volere con chiarezza e pacata irremovibilità. La tua è l'età della maturazione umana, e l'uomo che ora plasmi in te, sarà quello definitivo. In quest'opera di formazione tutto può e deve concorrere e di fatto concorre o in bene o in male: la preghiera, la scuola, lo studio, le letture, le ricreazioni, le relazioni con i Superiori e i compagni. Tutto è grazia per uno che sa approfittarne. Se leggerai la Messa di don Bosco il 31 gennaio... ci troverai i tratti di una bella, simpatica, poderosa personalità umana e sacerdotale (*nota di don Quadrio*: dirai che sono campanilista, non è vero?)».[6]

[6] L 089.

Questa preoccupazione non lo abbandona nemmeno quando si trova in ospedale. Scrive infatti ai sacerdoti novelli del 1962: «Siate realmente e praticamente il *Christus hodie* del vostro ambiente; un Cristo autentico, in cui il divino e l'umano sono integri e armoniosamente uniti. Il divino e l'eterno, che è nel vostro sacerdozio, si incarni (senza diluirsi) in una umanità ricca e completa come quella di Gesù, la quale abbia uno stile, il volto e la sensibilità del vostro ambiente e del vostro tempo. Il Verbo si è fatto vero e perfetto uomo, per essere Salvatore. Anche il vostro sacerdozio non salverà alcuno, se non attraverso questa genuina incarnazione».[7]

La necessità assoluta di modellare un carattere adamantino è come un motivo dominante della sua ansia formativa: «La fisionomia spirituale che ora sta prendendo è quella definitiva. Faccia di tutto perché i tratti fondamentali di questa fisionomia siano l'assoluta lealtà, la generosità disinteressata, la nobiltà di pensieri e sentimenti, la perfetta coerenza tra convinzioni-propositi e azioni, l'indefettibile fedeltà al dovere e alla parola data. Come vede, sono i tratti caratteristici della figura di Gesù, che deve costituire l'ideale e il fascino della sua giovinezza. Modelli su di Lui una carattere adamantino e una coscienza luminosa e virile».[8]

Stilando un giudizio sul profilo spirituale di Agnesina Chiadò, richiestogli da un suo confratello, don Giuseppe disegna quasi il proprio autoritratto: «Un tratto molto caratteristico sottolineato dalle testimonianze è quello della *perfezione* con cui ha sempre compiuto i suoi doveri scolastici e di associazione, cioè quella *eccezionale normalità*, la bontà sorridente e il silenzioso raccoglimento, quel silenzio vigile, quel sorriso intelligente; raccolta quasi in intima meditazione, seria, distaccata dall'ambiente benché amica affettuosa di tutti. Gentile, sommessa, silenziosa; pareva volesse sempre chiedere scusa di essere così perfetta».[9]

[7] L 206 (ai sacerdoti novelli del 2° anniversario di Ordinazione, 23 gennaio 1962).

[8] L 099. È una lettera incompleta stilata a mano su foglio di quaderno, forse dal destinatario stesso, del quale si conosce soltanto che era studente di Filosofia del 3° anno a Roma.

[9] L 208 (6 febbraio 1962). Il libro recensito è: D. Zucchetti, *Il segreto di Agnesina Chiadò*, Torino 1962. Sembra quasi che don Quadrio descriva se stesso. La lettera si conclude con un'osservazione, che noi applichiamo, senza alcun restrizione, al giudizio così concorde sulla santità di don Quadrio: «Sono cose, che, data la convergenza sorprendente delle testimonianze, hanno il crisma della verità. E, del resto, sono così concrete e precise, che convincono e commuovono» (ibid.).

1.2. *Il* ponte *dell'amabilità e dell'amicizia*

Per don Quadrio la formazione umana del sacerdote rivela la sua particolare importanza in rapporto alla missione stessa del prete: proprio perché il suo ministero dev'essere umanamente il più credibile ed accettabile, egli non si stanca di raccomandare l'impegno di plasmare la personalità umana in modo da renderla *ponte e non ostacolo* per gli altri nell'incontro con Cristo. Lo raccomandava con tutta la sua persona divenuta esempio e modello: «Il suo volto, specchio terso del suo spirito, lo ricordiamo sorridente, accogliente, attraente. Il volto di don Quadrio: aperto, giovanile, assorto, col sorriso frequente, che spesso sfociava in una risata spontanea e lieve. Portamento umile e signorile: una nobiltà radicata nel suo ricco essere, il suo vero blasone. Tratto squisito come la limpidezza dei suoi torrenti, composto come la maestà dei suoi monti. Volto sempre uguale, irradiante pace, mai agitato, mai infastidito, mai incupito. Incesso posato e pronto a qualunque sosta richiesta. Si fermava con tranquillità, rispondeva, come chi dà sincera importanza, a qualunque interlocutore che lo incontrasse lungo il cammino. Nessuno si accostava a quel volto senza sentirsi riconciliato con la vita e quasi accarezzato dal balsamo della speranza. Il suo volto era l'espressione costante della sua natura, plasmata dal vigore della sua volontà. Troviamo traccia di questo suo progetto nel diario del periodo di tirocinio pratico a Foglizzo: "Sarò – egli scrive – per ognuno dei miei chierici un vero fratello. Cordiale, affabile, sorridente, accogliente. Cercherò quelli che non mi avvicinano; incoraggerò i timidi; consolerò gli abbattuti; saluterò per primo chi mi incontra; non lasciò passare tempo notevole senza intrattenermi con tutti; offrirò sempre un favore a tutti; vincerò la timidezza e la ritrosia"».[10]

Quello che maggiormente impressiona nel rivedere con la mente e col cuore la sua figura in mezzo ai chierici è proprio il suo atteggiamento sereno e umile, semplice, spigliato, allegro, in compagnia del quale si stava sempre volentieri. Anche don Bertetto, suo amico e collega, lo ricorda così: «Il suo taglio fisico e morale mi è scolpito in mente in modo indelebile... Tutte le sue varie doti erano armonizzate convenientemente, e ne risultava una personalità completa, che subito rivelava il suo ascendente,

[10] Questo splendido ritratto di don Quadrio è stato pronunciato da don S. Palumbieri (*Comm.*, pp. 36-37), ma basterebbe scorrere le tante testimonianze per ritrovare la stessa impressione in coloro che lo hanno frequentato. Le parole dirette di don Quadrio si trovano in *Doc.*, p. 21.

e spiccava sugli altri, senza tuttavia pesare e perdere di familiarità e di confidenza».[11]

Lo stesso Rettor Maggiore, don L. Ricceri, scrivendo a don E. Valentini il 13 marzo 1979, esprimeva questo giudizio: «Se debbo sintetizzare in una parola l'impressione che ad ogni nuovo contatto si faceva in me convinzione sulla personalità di don Quadrio, non trovo altro termine che questo: *limpidissimo!* Per me tutto l'essere, l'agire, il parlare di don Quadrio suscitava quella serenità spirituale che fisicamente e psicologicamente suscita un cielo tersissimo d'autunno o un lago alpino con le sue acque azzurre e cristalline; la sua limpidezza era certamente interiore, ma traluceva dagli occhi, dal sorriso, dal modo di conversare, dal tratto. Come lo trovavo limpido nella sua intelligenza, così lo intravedevo nella sua vita con Dio. Solo così mi spiegavo quella forza di attrazione che egli esercitava in quanti in qualche modo venivano a contatto con lui».[12]

Ecco perché poteva raccomandare al suo nipote don Valerio: «Penso che anche (e specialmente) noi sacerdoti dovremmo saper gettare verso tutti il ponte di un'amabile, cortese, calda e serena personalità, generosa e semplice, ricca di umanità e di comprensione, accogliente e servizievole. Solo su queste arcate potrà correre il Vangelo e la grazia. Bisogna entrare per la porta dell'uomo per uscire da quella di Dio. Tu che sei in tempo, formati un carattere umano che possa essere un sacramento vivente della bontà del Signore Gesù».[13]

Scrivendo a don Melesi, usa un'altra immagine, al posto di quella del *ponte*: parla della *fragile passerella* dell'amicizia umana: «Tutto è ponte, porta e sacramento: il dolore, la solitudine, l'amicizia, la simpatia umana. È strano constatare quante cose si possano *contrabbandare* attraverso la fragile *passerella* dell'interessamento, della comprensione, della stima reciproca».[14]

2. L'armonia tra l'umano e il divino

Il tema dell'armonia di grazia e di natura, tra il divino e l'umano, tra sacerdozio e incarnazione ricorre con frequenza nelle lettere degli ultimi

[11] *Articoli di prova testimoniale*, n. 234, p. 44.
[12] Ibid., n. 246, p. 46.
[13] L 182 (1 marzo 1961).
[14] L 188 (2 aprile 1961).

anni: «Vero ed autentico Prete è colui in cui l'uomo è tutto e sempre solo sacerdote, pur rimanendo uomo perfetto, senza esclusione di campi e di settori. L'uomo e il prete devono coestendersi e coincidersi perfettamente in una sintesi armonica che imiti l'unione teandrica di Cristo».[15]

Convinto che *la pianta* del loro sacerdozio era cresciuta abbastanza per constatare quale piega aveva preso, ma era ancora abbastanza tenera per poter essere raddrizzata nel caso che fosse necessario, don Quadrio si preoccupa di far fare un controllo sereno, a partire da un principio formidabile: «Poiché *sacerdozio e incarnazione* sono due facce di un unico mistero, le deformazioni classiche che minacciano il sacerdozio corrispondono alle false concezioni dell'Incarnazione, che ci sono note dalla teologia».[16]

Pertanto li metteva in guardia dalle eresie sacerdotali, proponendosi di fissare nella loro mente la necessità di formare un uomo unificato, capace di imbrigliare il divino nell'umano e di permeare l'umano del divino, realizzando un'armonia vitale del divino e dell'umano, come riflesso dell'unità del Verbo incarnato. Ma vediamo questa pagina rimasta meritatamente famosa: «Ci può essere anzitutto un *sacerdozio disincarnato*, in cui il divino non è riuscito ad assumere una vera e completa umanità (docetismo). Abbiamo allora dei preti, che non sono uomini autentici, ma larve di umanità; dei *marziani* piovuti dal cielo, disumani ed estranei, incapaci di capire e di farsi capire dagli uomini del proprio tempo e del proprio ambiente. Dimenticano che Cristo, per salvare gli uomini, *discese... si incarnò... si fece uomo, volle diventare in tutto simile a loro, fuorché nel peccato*. Se siamo ponte fra gli uomini e Dio, bisogna che la testata del ponte sia solidamente poggiata sulla sponda dell'umanità, accessibile per tutti quelli per cui fu costruito. Ma forse per noi è più grave il rischio contrario: quello di un *sacerdozio mondanizzato*, in cui l'umano ha diluito o soffocato il divino (monofisismo). Abbiamo allora lo spettacolo lacrimevole di preti che saranno forse buoni professori ed organizzatori, ma non sono più *gli uomini di Dio*, né viventi epifanie di Cristo. Sono come certe chiese trasformate in musei profani. C'è un termometro infallibile per misurare la consistenza del proprio sacerdozio: la preghiera. È la prima ed essenziale occupazione del prete... Tutto il resto sarà importan-

[15] L 242. La lettera è stata scritta per il giornalino di collegamento tra sacerdoti ex allievi della Crocetta, ordinati nel 1960 (III). Per i due anniversari precedenti si vedano L 206 (II) e L 176 (I).

[16] Ibid.

te, ma viene dopo. Diversamente siamo un ponte a cui è crollata l'ultima arcata: quella che tocca Dio. Ed infine ci può essere anche la deformazione del nestorianesimo sacerdotale: *un sacerdozio lacerato*, in cui il divino e l'umano coesistono senza armonizzarsi. Preti all'altare, ma laici sulla cattedra, in cortile, tra gli uomini. Sono un ponte dalle due testate estreme intatte: manca l'arcata centrale che dovrebbe congiungerle».[17]

Come si vede, per don Quadrio il prete, chiamato ad essere immagine viva di Gesù, deve cercare di riflettere in sé, nella misura del possibile, quella perfezione umana che risplende nel Figlio di Dio fatto uomo e che traspare con singolare efficacia nei suoi atteggiamenti verso gli uomini. Il ministero del sacerdote è sì quello di annunciare il Vangelo, celebrare i sacramenti, guidare la comunità cristiana nel nome e nella persona di Cristo, ma tutto questo rivolgendosi sempre e solo a uomini concreti. Per questo la formazione umana è di basilare importanza per svolgere la propria missione.

3. Le qualità umane

Il prof. Eugenio Fizzotti, presentando il volume delle *Risposte*, metteva in risalto *quella visione dichiarata della dignità imprescindibile dell'uomo*, vero filo rosso, che traspare in tutti gli interventi di don Quadrio sulle varie *riviste* a cui collaborava come esperto: «L'invito alla piena realizzazione delle possibilità racchiuse nel proprio vivere quotidiano è presente nei vari interventi a mo' di ritornello abituale. Basti ricordare il continuo rimando al lavoro da svolgere con amore e passione, alle relazioni umane da vivere intensamente, alla capacità di saper giudicare la realtà in una prospettiva distaccata, oggettiva e ottimista, allo sguardo sereno con cui volgersi verso il mondo delle esperienze, della ricerca scientifica, dell'impegno sociale e politico, alla coerenza nella propria vita di cristiano adulto e maturo».[18]

Personalità veramente eccezionale, don Quadrio non si lasciava sfuggire occasione alcuna per richiamare ai futuri sacerdoti l'esigenza di quelle *qualità umane*, che fanno del sacerdote uno strumento adulto e maturo,

[17] Ibid.

[18] E. FIZZOTTI, *Don Quadrio: una personalità matura, una vita pervasa di senso*, in: R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio, docente di Teologia e maestro di vita*, LAS, Roma 1993, pp. 201-202.

per la missione che lo attende. Le insegnava, più che con le parole, con la sua vita e con il suo tratto.

Ne mettiamo in evidenza soltanto alcune.

3.1. *La riconoscenza*

Attesta don Nicola Loss: «Nella malattia una caratteristica che spiccò sopra le altre, insieme all'eroica pazienza e all'assenza totale di lamenti (Dio solo sa quanto abbia sofferto fisicamente e moralmente), fu senza dubbio la riconoscenza. Non lasciava mai di ringraziare per la minima attenzione o servizio: una visita in clinica, un periodo di assistenza, o anche qualcosa di più piccolo ancora. Ricorderò sempre che la sera antecedente al decesso, si fece una corsa dopo cena al Martini. Era già talmente distrutto dalla leucemia che accompagnava il suo male, che aveva la bocca piagata e parlava quindi a fatica e in modo indistinto. Eppure, quando lo salutai, non mancò di dirmi "grazie". Io non l'aspettavo, e, storpiata come uscì la parola, non la percepii, e chiesi che cosa volesse. Ripeté qualcosa come "ace". Allora capii e mi vergognai della sbadataggine, che gli aveva procurato uno sforzo in più».[19]

Don Palumbieri lo definisce giustamente *l'uomo del grazie:* «Egli fu un gentiluomo nato. La sua nobiltà interiore si esprimeva in uno spiccato senso di riconoscenza. Per una minima attenzione ringraziava stupito. Rifulse fino alla fine come l'uomo del *grazie*. Lo mormorò, quasi come suo testamento, come una consegna di essere».[20]

Già da giovane, tra le cose che impediscono un buon rapporto di amicizia, aveva indicato proprio questa: «Non ringraziare con effusione ad ogni servizio, e con particolare attestazione ogni tanto, chi per ufficio è solito farci dei favori (specie l'infermiere)».[21]

La riconoscenza di cui era tesoriere nei suoi scrigni profondi la manifestava anche nei riguardi dei suoi genitori, costante punto di premura nelle sue lettere familiari. Scriveva da Roma nel periodo dei bombardamenti e della frattura dell'Italia lungo la linea gotica: «Appena potrò, ver-

[19] *Mod.*, p. 199.

[20] S. PALUMBIERI, *Un uomo veramente credente...*, p. 56. Quasi a conferma di questo suo costante atteggiamento di uomo riconoscente, si veda: L 064. 065. 109. 110. 117. 140. 151. 209, ecc.

[21] *Doc.*, p. 48.

rò, perché non vedo l'ora di sentirmi tra le braccia della mia mammina, di papà e dei miei fratelli. Sento anch'io di volervi sempre più bene e di sentirmi ogni giorno più vicino a voi. E ora sono costretto a fare punto; ma quante cose mi rimangono da dirvi. Verrà presto il giorno in cui potremo raccontarle accanto al nostro dolce focolare? Bacio tutti con tutto il cuore».[22]

Le numerose lettere scritte al suo maestro di noviziato, don Magni, sono l'espressione di un rapporto filiale, che manterrà inalterato sino alla morte. È interessante notare, come egli dice, che avanzando nell'età e nelle responsabilità, persino davanti ai supremi traguardi, conserva dentro quel vincolo affettivo, rimasto intatto, con chi lo ha guidato nei primi passi con gioia e serenità.

3.2. *Il rispetto della persona*

Aveva il carisma speciale dell'ascolto. La testimonianza del prof. G. Milanesi la mette molto bene in risalto: «Anche il più sprovveduto degli allievi veniva da lui ascoltato con rispetto sincero. Il segno di questo rispetto supremo della persona era il suo abituale dare del *Lei* a tutti noi, alunni e giovani, senza affettazione né presa di distanza, con naturalezza. Soleva alzarsi da tavolino, quando qualcuno bussava, anche ad ore indiscrete, alla sua camera. Interrompeva di colpo qualsiasi lavoro e gli si faceva incontro. A conversazione ultimata, accompagnava alla porta con un largo sorriso di compiacenza e di gratitudine per la visita. Già all'inizio della conversazione si poneva in serio ascolto, con una evidente volontà di capire, col desiderio instancabile di cogliere, anche nelle critiche, l'istanza giusta di fondo e di valorizzare il positivo offerto e, poi, di correggere, motivando sempre».[23]

Aveva l'abilità di curare le ferite con una mano senza peso. Si rivelava esperto del trinomio metodologico del sistema preventivo, cominciando dal suo primo elemento, la *ragionevolezza*.[24] Anzi, nello spirito del sistema preventivo, prendeva l'iniziativa, sollecitando in tante questioni *il parere dei suoi allievi*. Dava l'impressione di aver bisogno di tutti. In tal modo

[22] L 022.

[23] *Mod.*, pp. 236-237.

[24] Tra i consigli che dà a don L. Melesi si legge anche questo: «Allo spirito salesiano (e prima ancora allo spirito evangelico) appartiene la ragionevolezza...» (cf L 162).

abituava i singoli alla riflessione e favoriva lo sviluppo del senso di responsabilità. Scrive un suo ex-allievo: «Sembrava fosse lì ad aspettarci. Metteva da parte tutto. Ed era tutto a disposizione. Prestava viva attenzione a tutto quello che si diceva. Ci ascoltava con devozione, come il Vangelo. Sentiva tutto, partecipando interessato, Poi, per prima cosa, sempre, anche quando non c'erano, metteva in risalto le note positive della questione e della tua anima; sottolineava anche quello meno visibile... Viveva veramente l'espressione a lui familiare: "Noi non abbiamo nemici da sconfiggere, ma fratelli da conquistare"».[25]

3.3. *Disponibilità e condivisione*

Chiunque andasse da lui ne tornava più ricco e più uomo. Era come la *fontana del villaggio*, sempre lì a dissetare chiunque avesse sete, sempre lì a distribuire l'acqua per la sete del corpo e dell'anima. Don Quadrio ci appare un uomo capace di grande bontà e quindi capace di penetrare efficacemente nel cuore degli uomini, un uomo disponibile, servizievole, comprensivo, premuroso di formare continuamente uomini modellati sull'umanità di Cristo. Ad un amico scrive: «Faccia il bravo; non si è mai troppo buoni, quando Lui è così buono con noi. Gli uomini sono, per definizione, quegli esseri che devono essere compresi e compatiti a spese nostre».[26]

Soffrire con chi soffre è un dono eccezionale, quando viene fatto con sincera partecipazione e non per recitare la parte pietosa con l'afflitto di turno. Nessuno può avvicinarsi come balsamo al dolore altrui, se non rispetta questo dolore come unico. Ognuno vive il suo dramma, anche modesto, in modo unico. E l'amico è colui che lo risente nel suo cuore, in forma unica.

L'epistolario rivela questa capacità di soffrire con chi soffre. Don Quadrio, pur essendo così sobrio e così attento, scriveva più volte ad un amico, don Luigi Crespi, nel dolore per la malattia, l'agonia e la morte della mamma, con accenti di delicata tenerezza: «Prego il Signore che Le continui questo inestimabile dono della serenità, della fiducia, della sicurezza, anche a conforto e a sostegno dei suoi cari». E facendo, anche a nome di tutti i suoi confratelli, i più sinceri auguri per una rapida e completa

[25] E. VALENTINI, *Articoli di prova testimoniale*, n. 102, p. 18.
[26] L 116.

guarigione, aggiungeva: «*Noli timere, tantummodo crede. Omnia possibilia sunt credenti*».[27]

Giunta la notizia della morte, immediatamente tornava a scrivere: «Mi è impossibile dirti qualunque cosa: ma ti prego di credermi accanto a te e ai tuoi, intimamene partecipe al vostro dolore, come e forse più che se fosse mio. Ti assicuro che faccio da qui quello che farei per la mia mamma». E aggiungeva: «Io so quanto vuoi bene alla tua santa mamma: ebbene ti conforti pensare che ora questi vincoli di affetto non solo non sono rallentati, ma intensificati in misura incomprensibile. Da questo momento ti sarà vicina come non lo fu mai; sarà l'angelo, la guida e la tutela del tuo sacerdozio...».[28]

E due giorni dopo, sentiva il bisogno di essergli ancora fraternamente presente con il suo affetto di amico: «Il Signore ti ha dato delle straordinarie capacità di ripresa e di rivalsa su te stesso e sugli avvenimenti. Ho visto in mille piccole occasioni come sai magnificamente tener testa, e non dubito affatto che anche nella più triste occasione della tua vita avrai già trovato la forte e calma serenità dello spirito, quella padronanza piena della situazione, che permette di soffrire e piangere senza smarrirsi e senza disperare. Sii sereno e fiducioso, Luigi, per infondere serenità e fiducia anche in papà. Affida i tuoi cari alla paterna e provvida bontà di Colui, che non dimentica nessuno e non abbandona nessuno. Compi anche per loro un fermissimo e incrollabile atto di fede in Lui che sa quello che fa e tutto fa per il nostro bene, *e non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per procurarne loro una più certa e più grande.* Ancora una volta: *Noli timere, tantummodo crede!*».[29]

Poco dopo gli inviava ancora una lettera affettuosissima, in cui diceva le parole più certe della fede: «Niente in realtà è stato interrotto; ma al di là di ogni apparenza, tutto è rimasto... diventando più vero, più reale, più profondo... Non ti sembri crudele e cattiva la Mano che ha ricondotto a casa i tuoi cari; che ha dischiuso alla mamma la grande porta della luce e della gioia, conducendola per mano al trono di Dio, per ricevere la corona di regina nella gloria. Pensa, Luigi, quanto dev'essere splendida questa corona e quanto ricca! L'averti donato al Signore; l'aver rinnovato il 1° luglio scorso l'offerta, mentre tu ti legavi con il Suddiaconato; l'aver tanto pregato, lavorato e meritato in una vita così piena di opere buone:

[27] L 075.
[28] L 076.
[29] L 077.

tutto questo ora è cambiato in gloria e beatitudine senza misura e senza fine».[30]

Questa bontà sgorgava dal suo temperamento, si nutriva di Vangelo, si comunicava con lo stile dell'amicizia. Questo era per lui un'esigenza del cuore ed un impegno di vita, un modo di essere e, insieme, un'arte. Egli ha creduto sempre che l'amore è capace di tutto (1 Cor 13,1-7). Scrivendo ad un suo ex-allievo, gli dettava questi originali consigli di relazioni umane: «Diffonda carità. Non mormori mai. Non litighi mai... Avvicini con coraggio, specialmente gli scontenti e i sofferenti. Ascolti sempre; con pazienza, con comprensione, ma senza connivenza. La malattia e il dolore sono una porta aperta per entrare in un'anima. Abbia con ciascuno relazioni personali. Si informi, si interessi direttamente e discretamente. Sia custode gelosissimo dei segreti. Non tradisca mai la confidenza. Se il bene comune esige una rivelazione, si intenda prima con l'interessato. Per quanto è possibile, corregga direttamente, personalmente, e non per interposta persona. Parli poco. Ascolti volentieri. Dia importanza a tutti. Mostri fiducia».[31]

I consigli di don Quadrio erano ascoltati, perché suggerivano atteggiamenti umani e sacerdotali da lui prima vissuti e manifestati nella sua vita: «Siate buoni, comprensivi, amabili, accoglienti, a disposizione di tutti, facilmente accostabili. Non misurate né il vostro tempo, né le vostre forze. Date senza calcolo, con semplicità e disinvoltura. Sorridendo. Ascoltate sempre, tutti e senza connivenza. Sforzatevi di mettervi nei panni di tutti quelli con cui trattate: bisogna comprendere, per saper aiutare».[32]

Ecco il gentiluomo don Quadrio! E non si stancava mai di costruire su questa base autenticamente umana la solidità dell'edificio spirituale del prete. «Il suo fascino di personalità, il suo gesto di invito ad entrare nella sua *casa*, la sua ricchezza di sensibilità nei particolari, il suo intelligente e discreto umorismo, la sua gratitudine largamente espressa, la sua memoria che ripescava dettagli significativi della vita di ognuno, formavano una *miscela* di ammirazione e attrazione entro la quale scoccava spontanea la scintilla dell'amicizia ricambiata, come risposta alla sua autenticità».[33]

Il sacerdote è *uomo di relazione* e perciò *uomo di comunione:* ecco

[30] L 078.
[31] L 162 (a don Luigi Melesi).
[32] L 168 (al IV corso di Teologia, dall'Ospedale Maggiore, 11-12 dicembre 1960).
[33] S. PALUMBIERI, *Comm.*, p. 57.

perché raccomandava tanto di non essere arroganti o litigiosi, ma affabili, ospitali, sinceri nelle parole e nel cuore, prudenti e discreti, generosi e disponibili al servizio, capaci di offrire e suscitare in tutti rapporti schietti e fraterni, pronti a comprendere, perdonare e consolare. L'umanità di oggi, spesso condannata a situazioni di massificazione e di solitudine, si fa sempre più sensibile al valore della comunione; don Quadrio aveva intuito che questo è uno dei segni eloquenti e delle vie più efficaci del messaggio evangelico.

4. La centralità dell'amore

Una solida formazione umana che puntasse unicamente su questi traguardi sarebbe mancante e, a lungo termine, inefficace e sterile. In essa deve inserirsi come elemento qualificante e decisivo la formazione del candidato al sacerdozio alla maturità affettiva, quale esito dell'educazione all'amore vero e responsabile.

Orbene, don Quadrio aveva le *idee chiare* in questo campo: prima di tutto nella sua vita personale, e poi nel suo limpido magistero, sia con i candidati al sacerdozio ai quali parlava del matrimonio e del celibato in una maniera ispirata e nobile, sia con i giovani nella direzione spirituale e nelle risposte che dava ai loro problemi su varie riviste. In nessun teologo o pastore di quel tempo si possono trovare espressioni sulla *donna* così fortemente innovative e anticipatrici.

4.1. *Una crescita armoniosa*

Vi sono episodi significativi nella stessa infanzia e adolescenza di don Quadrio che rivelano il candore e l'attrattiva verso l'ideale della verginità consacrata: «Un anno prima di entrare nell'Istituto card. Cagliero di Ivrea, quando ancora vedevo tutto buio sulla mia vocazione, feci alla Madonna, senza consigliarmi con nessuno, il voto di verginità completa. Avevo allora dieci anni circa».[34]

Solo all'inizio della IV ginnasiale si ricordò di tale voto, e ne parlò col direttore, don G. Corso, che lo sciolse dal voto in un primo tempo, poi

[34] *Mod.*, p. 12 (dalle note confidenziali, da lui stesso intitolate *La mia vocazione*, che egli scrisse per il suo maestro di noviziato).

gli permise di emettere privatamente *ad tempus* i voti di castità e di obbedienza, fino agli Esercizi per entrare in noviziato.[35]

Il *diario* testimonia la lotta per mantenere la piena fedeltà alla sua consacrazione: «Porterò con Gesù la pena del mio peccato: farò penitenza; consolerò Gesù del dolore per il mio peccato, ridandogli le anime rubate: buon esempio e carità; sanando le piaghe dell'anima mia: candore immacolato». «Generosità nella penitenza, alacrità nel buon esempio, eroismo nella purezza». «Per la strada, che stretta al cuore! Quanta gente affannata dietro a che cosa? oziosa, infastidita, smarrita, pettegola, cupida, lussuriosa! E questi siamo noi, o Signore, i tuoi figli e redenti, i tuoi prediletti! Povero Gesù! Mentre mi veniva il nodo alla gola, pensavo che cosa potrei, dovrei fare: parlare? No, a che servirebbe? Pregare? Sì, ma specialmente farmi santo, per tanti poveri sbandati. Sì, santo ad ogni costo». «Oggi comincio a seppellire nella morte di Gesù i miei desideri. Dopo i desideri, i timori della carne e del sangue; gli interessi e gli interessamenti della natura; i criteri e i giudizi del sangue e della carne; i gusti e i diletti della natura: le lodi e il successo; gli idoli della natura: l'io e la scienza; le resistenze della carne e del sangue».[36]

In occasione del suo suddiaconato, annota: «La purezza più rigorosa, più intransigente, più selvaggia (!). Mi lego a Te, mio Dio, col vincolo più stretto, nel legame maritale indissolubile. I miei occhi sono tutti e solo per Te: godrò di mortificarmi in tutto il resto, anche lecito. Vivrò come se non avessi corpo, fedelmente perduto nel tuo amplesso».[37]

Già docente alla Crocetta, s'imponeva una lacerante mortificazione interiore: «Signore, insegnami a soffrire con dignità, con virilità, in pace e in silenzio, senza fare il mendicante di conforti umani, i quali, come dimostra il tuo esempio (tre volte hai chiesto ai discepoli, tre volte invano), non verranno mai».[38] E in occasione della Quaresima dello stesso anno: «Mi comporterò come un pubblico penitente: 1) nella ritiratezza: *in abscondito*. Mi esporrò solo quando richiede il dovere del mio stato: niente spettacoli, giornali, svaghi, conversazioni inutili; 2) nella mortificazione: *in ieiunio et cilicio*. I miei peccati e la mia tiepidezza mi danno il diritto e il dovere di non essere clemente. E tutto questo *in spiritu humilitatis et in animo contrito*».[39]

[35] *Mod.*, p. 12.
[36] *Doc.*, pp. 30. 59.
[37] Ibid., p. 90.
[38] Ibid., p. 129.
[39] Ibid., p. 130.

4.2. *Il suo limpido insegnamento sull'amore*

L'educazione all'amore responsabile e la maturazione affettiva stavano a cuore al nostro don Quadrio: chiamati al celibato per il Regno i candidati dovevano saper offrire, con la grazia dello Spirito e con la libera risposta della propria volontà, la totalità del loro amore e della loro sollecitudine a Gesù Cristo e alla Chiesa. In vista dell'impegno celibatario la maturità affettiva deve saper includere, all'interno di rapporti umani di serena amicizia e di profonda fraternità, un grande amore, vivo e personale, nei riguardi di Gesù Cristo.

In una lunga conversazione con quelli che stavano per ricevere il suddiaconato[40] don Quadrio parla dell'importanza, degli scopi della preparazione, degli impegni (breviario e castità perfetta per tutta la vita), dei due grandi compiti che la Chiesa affida al suddiacono: quello della preghiera e quello di impersonare e prolungare Cristo, vergine e casto nei suoi rapporti sponsali e amorosi con la sua sposa, la Chiesa, e infine presenta con parole delicate e chiare, sia l'aspetto di rinuncia e di immolazione, che il voto di celibato comporta, sia l'aspetto di matrimonio dell'anima con Cristo fisico e mistico. Facciamo solo qualche cenno.

All'impegno definitivo del celibato bisogna premettere una seria preparazione, tale da garantirne la perseveranza viva e operosa, consapevole e ponderata. A questo riguardo, egli ricordava ai candidati: «Niente è più fatale per un sacerdote nel momento della crisi o della tentazione, che poter dire: non ci avevo pensato, non avevo capito, se avessi saputo. Così nascono i rassegnati e i traditori. Niente è più confortante e consolante nella lotta, che la serena coscienza di non aver ignorato le cose nel momento della scelta, ma di aver deciso con perfetta consapevolezza e conoscenza della realtà... L'accettazione rassegnata del celibato può essere meritoria, ma non è la scelta libera e positiva della verginità per amore di Cristo, non è un votarsi pienamente e solennemente a Cristo, scelto come l'unico amore della nostra vita».

La sua esposizione è di una chiarezza e serenità unica, quando parla del celibato come rinuncia e immolazione degli istinti più radicali posti da Dio nella natura umana: quello fisiologico, quello affettivo e quello

[40] È una lunga conferenza, che R. Bracchi, curatore di *Conversazioni*, collocherebbe nel dicembre 1959, tenendo conto dell'accenno dei «tre mesi» che precedono le ordinazioni, che in quel tempo si facevano a febbraio (cf *Conversazioni*, pp. 251-260), mentre don Valentini la collocherebbe nel marzo 1960 (cf *Doc.*, pp. 198-209).

della paternità naturale. Dell'immolazione affettiva, la più intima, la più difficile e quindi la più meritoria, dice: «Essa è rinuncia ad ogni amore umano che sia sessuale, sensuale o anche solo sensibile. In particolare sembra inconciliabile col celibato ecclesiastico ogni amicizia familiare con qualunque donna, ricercata o amata in quanto donna, cioè per le sue qualità femminili. Una tale amicizia è, per impulso istintivo e secondo i piani stessi della natura, orientata a non rimanere una mera amicizia platonica, ma a diventare sensuale e sessuale. È contraria a quella consacrazione totale, indivisa, integra, del cuore a Cristo, in cui consiste la verginità completa».[41]

A proposito della rinuncia alla paternità naturale, così egli si esprime: «Questo istinto è così radicato nell'uomo che la sua rinuncia è infinitamente più dolorosa che la resistenza all'impulso sessuale. Forse, nel corso della sua vita, il sacerdote giungerà a sentire il peso di questo sacrificio. Ragione di più per insistere a tempo con i seminaristi e religiosi sopra la nobiltà della paternità»... «Ora il candidato al suddiaconato deve attentamente considerare la realtà concreta di queste rinunce e poi generosamente sacrificare i beni e le soddisfazioni della vita coniugale: consapevolmente, deliberatamente, completamente, gioiosamente, definitivamente. Deve sapere chiaramente che questi tre istinti sono immolati, non soppressi dall'ordinazione, ma restano provvidenzialmente sempre vivi e pulsanti, per essere ogni giorno immolati sull'altare dell'amore, sul quale quotidianamente il vergine celebra con Cristo il sacrificio di se stesso, la sua messa bianca. In questo sacrificio la materia o vittima è appunto costituita dall'istinto sessuale, affettivo e paterno. Se un giorno mancasse la materia, non esisterebbe il sacrificio. Per questo Dio attraverso la natura ha provveduto che alla nostra Messa verginale non venisse mai a mancare la vittima, cioè i nostri impulsi naturali».[42]

Dunque, don Giuseppe applicava anche in questo argomento le ben note categorie *di materia e forma:* la materia del celibato è la rinuncia e la sua forma è l'immolazione, la consacrazione, l'amore, il matrimonio dell'anima con Cristo fisico e mistico. «Se mancasse questa parte positiva – egli ammonisce – il suddiacono sarebbe come uno scapolo, che non ha trovato da sposarsi e quindi ha rinunciato alla vita coniugale, senza nulla sostituirvi. Il suddiacono, invece, è uno che ha rinunciato al matrimonio umano per il matrimonio divino, ha rinunciato all'amore di una creatura,

[41] *Doc.*, p. 204.
[42] *Doc.*, p. 205.

per l'amore inebriante di Cristo, ha spento la candela tremolante della carne, perché ha trovato la luce del sole: ha rifiutato le povere gocce del piacere naturale, perché è stato travolto dal torrente straripante della voluttà divina. La verginità consacrata è un vero e reale matrimonio con Cristo, anche se matrimonio mistico e spirituale.

L'essenza del matrimonio umano è lo svelare il mistero profondo del proprio essere ad una creatura, donandoglisi anima e corpo con un abbandono completo, esclusivo e definitivo. L'essenza della verginità consacrata è rimettere nelle mani di Gesù il mistero profondo del proprio essere, rimetterglielo intatto e sigillato, con un dono completo, esclusivo e definitivo del corpo, del cuore, dello spirito. *Dilectus meus mihi et ego illi, qui pascitur inter lilia* è la formula più felice dell'amore sponsale che unisce in dolcissimo nodo Cristo sposo e l'anima verginale consacrata.

Facciamo un esempio: un giovane ama una ragazza; ma non la può sposare per un qualunque motivo; allora promette di non sposare nessun'altra per suo amore. Il suddiacono è in una posizione diversa: non sposa altri, per sposare realmente la persona amata. È considerato celibe di fronte alle apparenze umane; ma in realtà è uno sposato».[43]

E non manca, attingendo al patrimonio tradizionale con cui si esprime l'enc. *Sacra Virginitas* di Pio XII, di rispondere alla ben nota obiezione che il celibato produrrebbe una sclerosi del cuore, insensibilità, durezza, grettezza, avarizia, stanchezza, amarezza, nevrastenia...

«È uno scambiare – egli risponde – il celibato con la pura rinuncia, la vuota solitudine, la nuda repressione; mentre esso è soprattutto comunione di vita e di amore, intimità divina, pienezza di vita, espansione di amore, liberazione, gioia che supera ogni senso, pace che inonda l'anima come un torrente straripante».[44]

Don Quàdrio non è solo un limpidissimo teologo, ma è prima ancora un grande e sperimentato *pastore*. Ed ecco allora che non lascia i candidati a mezz'aria, ma suggerisce loro i *propositi concreti*, che, in questo cam-

[43] A questo punto, don Quadrio rimanda al ben noto volume di D. VON HILDEBRAND, *Purezza e Verginità*, parte III, sezione II. Il testo della conferenza continua affermando che il suddiacono verifica l'essenza del contratto matrimoniale, cioè la *mutua traditio* dello *ius in corpus perpetuum et exclusivum* (cf il vecchio canone 1081, § 1). Oggi, ne siamo certi, egli istituirebbe il paragone con l'attuale can. 1055 § 1, dove si parla del matrimonio come di un *totius vitae consortium*, e non più con le categorie giuridiche del *contratto*, le quali, tuttavia, nulla perdono della loro efficacia, così come sono presentate (cf *Doc.*, pp. 205-206).

[44] E qui egli stesso cita l'enc. *Sacra Virginitas*, di Pio XII (a. 1954).

po, sono anche rivelativi della sua vigilante austerità e del suo severo ascetismo.

«1) Chiedere ogni giorno a Dio la grazia della fedeltà. *Nemo potest esse continens nisi Deus det.* Nella messa, comunione e breviario. 2) Limpidezza e chiarezza: non situazioni equivoche, sotterfugi, sensibilità fuori posto, compromessi, insincerità con se stessi e con gli altri. L'illusione non è mai tanto facile, come quando c'entra il cuore o l'amor proprio. Il ridicolo è fratello dell'illusione. Aprire totalmente la propria anima al direttore spirituale. Nei pericoli di tentazione, non rimandare la confessione. Cercare una persona illuminata e prudente con cui aprirsi interamente. 3) Le opere cattive provengono dal cuore. Evitare nell'esercizio della paternità spirituale tutto quello che è emozione sentimentale. Proibirsi ogni familiarità disdicevole. Non essere schiavi di alcuno. *Cuore indiviso.* 4) Non dire una parola, non fare un gesto che non possa fare Gesù con noi. Non scrivere una lettera in termini tali da non poter essere pubblicata. Di una cosa sola siamo certi che non si saprà mai, cioè quella cosa che non abbiamo commessa. 5) Fuori della regola c'è l'abisso. Non presumere di dispensarci dalle norme regolamentari senza permesso e controllo del superiore legittimo. Occhio alle viste a domicilio: non farne senza permesso e senza una reale necessità apostolica. *Nihil sine episcopo:*[45] nessuna forma arbitraria di apostolato femminile. In ogni caso, brevità e serietà cortese e disinvolta. Nessuna amicizia o familiarità. 6) Riserbo e controllo nelle letture e curiosità mondane. Non perché uno è prete può leggere o guardare tutto. Il vento della mondanità spegne lo spirito sacerdotale. Non leggere nulla, che il superiore non potrebbe approvare. 7) Non ossessioni e ansietà, ma serenità, distensione, evasione dall'incantesimo attraverso una regolata occupazione e – quando sia necessario – uno svago tranquillante.[46] 8) Vivere in amichevole intimità con Cristo-Uomo, amarlo appassionatamente, consacrare ogni giorno a lui anima, cuore, corpo. Passione e zelo per la chiesa e le anime. Il lavoro è il custode della castità. 9) Senso vivo, coscienza acuta della propria dignità umana-cristiana-sacerdotale, della propria responsabilità di ministro di Dio e della chiesa».[47]

[45] Concetto ricorrente in molti passi di sant'Ignazio d'Antiochia. La massima è ripetuta nelle *Lettere* di don Quadrio, specialmente in riferimento all'apostolato femminile (cf L 162 e 207).

[46] Diverse volte don Quadrio raccomanda questo *equilibrio psicofisico* per il superamento delle difficoltà della vita. Ad es., L 107, 121, 115, 133, 137, 146, 162.

[47] Quest'ultimo punto è aggiunto a mano. Manca nelle diverse copie circolanti,

Per avere una visione completa di ciò che don Giuseppe intendeva per formazione umana del sacerdote bisognerebbe analizzare in profondità le sue lezioni sul *Matrimonio cristiano* e soprattutto leggere attentamente il volumetto litografato, dal titolo: *Grandezza del matrimonio cristiano*.[48] Abbiamo voluto soltanto sottolineare l'insistenza con cui egli ritornava sulla centralità dell'amore soprattutto in riferimento alla vocazione verginale. Seguendo un suo grande e ammirato maestro don Valentino Panzarasa, egli non parlava solo del rapporto tra verginità e amore, ma metteva l'accento sulla "e", insegnando che «*la verginità è amore*».[49]

In uno schema per una trattazione scolastica (schema da ordinare e sviluppare), troviamo questi pensieri: «Verginità... non è negazione o disprezzo dell'amore, ma la sua vetta e la sua più nobile espressione; non è frutto dell'egoismo, ma dell'amore portato fino alla perfetta coerenza: chi ama veramente, ama totalmente ed esclusivamente: l'amore di Dio pienamente coerente sfocia naturalmente nella verginità; non è pura rinuncia e negazione, ma scelta, adesione, consacrazione al sommo Amore; non è solitudine e vuoto, ma convivenza e intimità con la pienezza dell'Essere e dell'Amore; non è noia e tristezza, ma pienezza di vita; gioia ed ebbrezza nell'unione con l'infinita gioia; non è paura e pusillanimità, ma coraggio, eroismo, perfetto dominio, aristocrazia dello spirito; non è semplice rinuncia alla paternità fisica, ma scelta di una superiore e più ampia paternità spirituale». Passando poi a presentare l'aspetto positivo della verginità, continuava: «La verginità, quando è autentica, non solo non elimina o impoverisce l'amore, ma lo potenzia, lo moltiplica, lo nobilita; l'amore del vergine per gli altri è un fatto del cuore e dello spirito, non dei sensi e del corpo; di tanto è più nobile, di quanto lo spirito supera la materia. Parte-

che pure accolgono altre integrazioni. Per quest'ultimo paragrafo sui propositi, abbiamo seguito: *C.*, pp. 259-260. Don Quadrio stesso rimanda all'inizio a G. COURTOIS, *Incontri con Dio. Ritiri sacerdotali moderni*, Milano 1953, pp. 159-161.

[48] Tutto il testo è pubblicato in C 076, pp. 399-443. In esso confluiscono concetti presenti in diversi interventi, come *Elogio e bellezza del matrimonio* (R 075; 082 e 097); *Matrimonio e santità*, C 075.

[49] Nel suo Diario, sotto la data del 5 agosto 1940 (Esercizi di Ivrea), tra l'altro annota: «Ho trovato l'uomo che mi piace: Don Panzarasa, che mi ricorda il mio carissimo P. Dellanoye di Roma. Don Valentino Panzarasa (1887-1956) era allora professore di psicologia speculativa alla Facoltà di Filosofia del Pontificio Ateneo Salesiano. Il giovane salesiano doveva essere stato affascinato dalla chiarezza e semplicità di don Panzarasa. Come è noto, la sua predicazione fu pubblicata nel 1958, a cura di don Vincenzo Miano, nel volume, ed. FAC - Velate di Varese, con un titolo, che parla da solo: «*La castità cristiana è amore*».

cipa dell'eternità dello spirito, della sovrana libertà e dignità dello spirito. L'amore più grande e felice che abbia unito due cuori sulla terra fu quello di Giuseppe e Maria, amore perfettamente verginale, in cui solo lo spirito ebbe parte.[50] Nessun amore per gli uomini fu tanto intenso, [più] fecondo, operoso e costruttivo di quello dei vergini: san Francesco d'Assisi, san Vincenzo de' Paoli, il Cottolengo, don Bosco, le suore degli ospedali e dei lebbrosari. Nessun amore fu tanto eroico come quello dei vergini: Agata, Lucia, Agnese, Cecilia, Maria Goretti, ecc.».[51]

4.3. *Elogio della donna*

L'11 ottobre 1959, nell'omelia in occasione della festa della divina Maternità di Maria SS., espresse concetti così alti e nobili nei confronti della donna, da lasciare meravigliati quelli che oggi ne parlano con tanta enfasi: «In Maria, Gesù ha onorato tutto il sesso femminile, l'ha riabilitato, annullando l'errore della prima donna. Maria è l'ideale, la gloria, l'orgoglio stesso della femminilità. Da quando Gesù volle nascere da una donna, ogni sposa, ogni madre è diventata un essere sacro e inviolabile, perché rappresenta Maria, perché continua tra gli uomini la missione di Maria. Ogni irriverenza e volgarità nei confronti di qualunque creatura femminile, dev'essere considerata uno sfregio alla Madre di Dio». «Il culto verso la donna è uno dei capisaldi del cristianesimo, uno dei termometri più sicuri per misurare la moralità, la nobiltà e la civiltà di un individuo e di un popolo. Oggi, festa della Maternità di Maria, mentre ci inchiniamo riverenti e ammirati davanti a questa donna "umile ed alta più che creatura", noi tutti risolviamo di voler sempre rispettare e onorare ogni donna, ogni sposa, ogni madre, come immagine vivente della Vergine, Madre di Dio». «Ogni pensiero, ogni sguardo, ogni parola, ogni atteggiamento e tratto nei riguardi della donna, esprima il nostro culto e la nostra venerazione verso il capolavoro di Dio, verso il sacro mistero della maternità a cui ogni donna è chiamata». «Guardiamo la donna con gli occhi purissimi di Cristo. Trattiamola con la finezza e il rispetto di Cristo. Onoriamola per l'altissima dignità a cui Cristo l'ha elevata nella persona di sua madre. Difendiamo e rispettiamo ogni donna, con l'in-

[50] Per lo sviluppo di questo punto cf O 060 (*S. Giuseppe, modello di amore coniugale*).

[51] C pp. 382-383.

transigenza con cui difendiamo l'onore di nostra madre e della stessa Madre di Dio».[52]

4.4. *L'educazione alla libertà*

La maturità umana, infine, e quella affettiva esigono una formazione limpida e forte ad una libertà che si configura come obbedienza convinta e cordiale alla *verità* del proprio essere e al *significato* del proprio esistere, ossia al *dono sincero di sé*, quale via e fondamentale contenuto della propria 'autentica realizzazione'. Così intesa, la libertà esige che la persona sia veramente padrona di se stessa, decisa a combattere e a superare le diverse forme di egoismo e di individualismo, che insidiano la vita di ciascuno, pronta ad aprirsi agli altri, generosa nella dedizione e nel servizio del prossimo. Ciò è importante per fondare una sicura fedeltà alla vocazione sacerdotale e agli impegni che vi sono connessi, anche nei momenti difficili. In questo itinerario educativo verso una matura libertà responsabile viene certamente in aiuto la sincera accettazione della vita della comunità dello studentato.

Questo aspetto fa parte della necessaria educazione della coscienza morale, la quale sollecita dall'intimo del proprio *io* l'obbedienza alle obbligazioni morali, rivela il significato profondo di tale obbedienza, quello di essere una risposta cosciente e libera, e dunque per amore, alle richieste di Dio e del suo amore.

Così raccomanda allora don Quadrio: «La vita, alla quale vi affacciate, esigerà da voi un cuore temprato, nobilmente libero, senza segrete viltà o umilianti catene, un cuore educato a nobile delicatezza e a magnanimi impulsi. I tarli segreti che cominciano oggi a minare la vostra felicità di domani sono: i facili erotismi o amoreggiamenti che stemperano il cuore, svigoriscono il carattere, umiliano la personalità e la dignità del giovane, perché costretti al contrabbando e al meschino sotterfugio. Educate il vostro cuore alla nobiltà e lealtà degli affetti, all'austerità e padronanza dei sentimenti e delle simpatie, al perfetto dominio ed equilibrio nelle amicizie forti e luminose, salvandolo dagli snervanti vagabondaggi di oggi per i sublimi compiti del domani».[53]

[52] *Doc.*, pp. 196-197. Non sembri fuori luogo un ardito accostamento con l'insegnamento di Giovanni Paolo II nella *Mulieris dignitatem.*

[53] E. VALENTINI, *Articoli di prova testimoniale...*, p. 27.

Concludiamo questi brevi cenni sulla formazione umana, riportando la testimonianza di un suo carissimo amico, testimonianza che getta tanta luce sulla sua personalità e sull'efficacia del suo magistero: «Sul piano umano don Quadrio era una personalità aperta sugli altri, portata all'amicizia vissuta e manifestata. Su queste disposizioni umane s'innestarono la grazia e il sacerdozio. L'armonia di natura e di grazia, nell'amicizia come nell'insieme della vita, era in lui così perfetta, da non essere neppure notata a prima vista. A nessuno, credo, è accaduto di pensare, parlando con don Quadrio, che egli stava *esercitando la carità*. Ma tutti avevano la sensazione che fosse una gioia per lui intrattenersi con noi: eravamo amici. In realtà, era la presenza del divino che consentiva alla sua amicizia, come alla sua vita intera, di essere così pienamente umana».[54]

[54] *Mod.*, p. 229 (testimonianza del prof. Giulio Girardi).

Capitolo V

LA FORMAZIONE INTELLETTUALE

La serietà e l'impegno degli studi sono stati la costante preoccupazione di don Quadrio, sia come docente che come Decano. Alle soglie del Concilio Vaticano II egli percepiva l'urgenza di formare dei preti che fossero veramente all'altezza della complessità dei tempi e in grado di affrontare con competenza, con chiarezza e profondità di argomentazioni, le domande di senso degli uomini d'oggi, alle quali solo il Vangelo di Gesù Cristo dà la piena e definitiva risposta.

1. «Vivere ciò che studiamo»

Don Quadrio si era preparato all'insegnamento della Teologia con una fede e un'ascesi che ha dello straordinario. Nei *documenti di vita spirituale* troviamo una pagina, che rivela tutto l'impegno di uno studio divenuto autentica preghiera e cammino di santità. «Quando si ama – annotò un giorno su una scheda – lo studio diventa meditazione e potrebbe diventare anche estasi».[1]

«Domani inaugurazione dell'anno accademico. Gesù, mio dolce fratello, io non sono nulla e tu sei il mio tutto, anche in questo campo. Tu sarai l'unico mio Maestro, che mi parlerai dalla tua cattedra divina per bocca di Lennerz, Boyer, Lopez, Hurth, come dal tuo tabernacolo negli incontri silenziosi. Tu parla e illumina: io ascolterò e amerò in silenzio. *Tibi silentium laus*. O Verità inviolabile, o Sapienza del Padre, o Splendore della sua gloria, che hai la missione di rivelarlo e di esaltarlo, degnati di aprirmi quel *librum scriptum intus et foris, signatum sigillis septem*, che

[1] Quaderno 4, S, p. 46.

è l'inaccessibile Verità divina. E prostrato dinanzi a te, io pure canterò il canticum novum: *Dignus es, Domine, accipere librum, et aperire signacula eius: quoniam occisus es* (Ap 5,9). Studiare, e cioè: amare, contemplare, pregare, ascoltare *ipsum, per ispum, cum ipso, in ipso. Qui non diligit, non novit Deum* (1 Gv 4,8). Eviterò non solo ogni peccato veniale, ma anche tutto ciò che mi sembrerà meno bene, per poter vederlo e udirlo dalla cattedra, dal tabernacolo, dai libri di scuola, dal mio cuore. Mio fratello, mio amore, mio avvenire, mia fiducia, mia riuscita, mia santificazione, mia sapienza, mia luce, mio maestro, mio tutto, mio tutto».[2]

Ci è rimasta una splendida omelia pronunciata nella messa di apertura dell'anno accademico (2 ottobre 1955), nella quale don Quadrio traccia il programma di lavoro per docenti e studenti, ispirandosi alla suggestiva e lapidaria formula della secreta: *Praesta, quaesumus, ut, sicut tuam cognoscimus veritatem, sic eam dignis moribus assequamur.*[3] Vivere ciò che studiamo: la vera teologia fatta forza di santificazione e di apostolato è forma della nostra vita sacerdotale. L'omelia ruota attorno a due idee centrali: 1) la teologia forma l'anima nella santità; 2) per trasformare lo studio teologico in fattore di vita e santità occorrono alcuni atteggiamenti imprescindibili.

1.1. *La teologia forma l'anima alla santità*

La prima grande preoccupazione di don Quadrio fu quella di richiamare la forza e il compito formativo della teologia: «Vi è nella teologia un tale potere di formazione spirituale, vitale e apostolica, che rimpiangeranno invano coloro che riducono la sapienza teologica a un freddo discorso intellettuale. La teologia è sacra e santa non solo perché proviene da una santissima fonte che è la Parola di Dio, non solo perché studia *i santissimi veri* nascosti nei secoli in Dio, ma perché santifica coloro che la vivono. Essa è la *scientia sanctorum*, secondo san Bonaventura, perché *patet in viris sanctis et contemplativis*, ed ancora *quia habet aemulationem omnis sanctitatis:* è stimolo e anelito alla santità. Lo scopo della teologia è indicato da san Bonaventura non nell'informazione razionale, ma piuttosto nella formazione dell'anima alla santità... È una forma che plasma e

[2] *Doc.*, p. 55.

[3] C 081 (*Surge et ambula*), pp. 471-476. È la «secreta» della 18ª Domenica dopo Pentecoste.

impregna di sé tutto l'uomo: pensieri, giudizi, sentimenti, attività, aspirazioni».[4]

A questo punto, egli spiega le ragioni di questa affermazione, con il pensiero di san Tommaso e di san Bonaventura.

1) La teologia è certamente una scienza, ma più propriamente è sapienza, perché nella genuina sapienza teologica la conoscenza di Dio è così legata con l'amore di Dio, che l'uomo nello Spirito Santo, di cui la sapienza è dono, degusta la divina soavità: se essa è ancorata nella virtù della fede, è però informata dal dono dello Spirito Santo, cioè dalla sapienza.

2) La teologia ci introduce nella sua divinizzante intimità; attraverso lo studio sacro, pur nell'oscurità della fede, noi veniamo in contatto intimo, prolungato, diretto, non con delle formule, ma col Dio tre volte santo, con la presenza santificante di Dio. Don Quadrio commenta: «Terribile possibilità e tragica irrisione studiare quattro anni le divine verità, senza incontrare mai Dio! Il concettualismo freddo e astratto è la negazione di ogni teologia, poiché Dio è ciò che vi è di più vivo e concreto. Niente è più santificante con la sua presenza e con la sua divina parola».[5]

3) Lo studio teologico è anche *forma e stampo* della nostra santità, perché preserva la nostra vita interiore dalle gravi deviazioni del soggettivismo e del particolarismo, e dalla superficialità, dandole quella impronta di *sana* oggettività che è al di sopra di tutte le aberrazioni del sentimentalismo soggettivo, quella universalità cattolica che è contro tutte le forme di particolarismo di tempo, di luogo, di fazione, quella profondità che è al di sopra dei facili e mobili adattamenti della superficialità... La teologia diventa allora un esercizio delle virtù teologiche della fede e della carità, sotto l'influsso preponderante dei doni della sapienza e dell'intelletto.

1.2. *Gli atteggiamenti fondamentali dello spirito*

Don Quadrio li sintetizza nelle tre modalità o caratteristiche che il Concilio Vaticano I assegna alla ricerca teologica, quando dice: *Ratio fide illustrata, cum sedulo, pie et sobrie quaerit, aliquam Deo dante mysteriorum intelligentiam eamque fructuosissimam assequitur.*[6]

[4] C p. 471.
[5] Ibid., p. 472.
[6] Dz 1016.

Sedulo: cioè con impegno, diligenza, buona volontà, con metodo e continuità. Bisogna tenere a lungo lo spirito sotto l'azione della verità; ci vuole tempo e pazienza, perché la verità sedimenti nell'anima. La verità è una conquista faticosa, *vim patitur*, richiede violenza. Nella vita rimane solo ciò che uno si è conquistato con il lavoro personale e con la fatica. Le cose che non costano non valgono. La teologia, come ogni scienza, ha i frutti dolci, ma la radice amara. Tutto ciò san Tommaso lo riassume nella virtù della *studiositas*, che sta nel mezzo tra la disordinata curiosità e il torpore della pigrizia.[7]

Pie: associando cioè intimamente lo studio alla vita interiore o di preghiera. «La Teologia è lavoro di gomito e di ginocchia. Bisogna che ogni verità diventi oggetto non solo di lettura, ma di riflessione, di studio, di meditazione, di orazione, di contemplazione, secondo la meravigliosa gradazione stabilita da san Benedetto nel capitolo 48 della Regola: *Lectio, cogitatio, studium, meditatio, oratio, contemplatio*».[8] Questo è un vero ritornello[9] nel suo insegnamento: «Troppo spesso il nostro studio è staccato dalla vita interiore e vi manca l'influsso delle virtù teologali e dei doni dello Spirito Santo, ed allora la *sapida scientia* è ridotta ad analisi fredda di formule astratte. Ma se il teologo è uomo di preghiera, dalla sua stessa vita interiore è guidato a ricercare nella teologia ciò che è più vivo, più fecondo, più nutriente e veramente formativo e normativo della personalità sacerdotale. Allora, sotto l'influsso dello Spirito Santo, la sua ricerca sarà sempre più penetrante, saporosa, gioiosa».[10]

Sobrie: don Quadrio spiega: «atteggiamento di umiltà, di perfetta rettitudine e purità di cuore, di completa disponibilità o docilità dello spirito di fronte a Dio che parla».[11] Attraverso il pensiero di san Bonaventura e i richiami biblici, don Quadrio si diffonde a parlare della necessità della purità del cuore per vedere Dio, del farsi piccoli per entrare nell'angusta porta che immette alla verità, del cuore liberato da ogni mondanità, unificato e pacificato in Dio mediante la pace interiore: «La verità ama il silenzio. Dio è il grande amico del silenzio. Cristo, l'unico nostro maestro, è la parola che viene dal silenzio eterno del Padre e si comunica agli uomini nel silenzio del tempo... Il silenzio e il raccoglimento è il sacramento in cui Dio, prima verità, si effonde e si dona. È lo stato di completa di-

[7] C. p. 473 (passim).
[8] Ibid., p. 473.
[9] Cf C 032, p. 199.
[10] C p. 474.
[11] Ibid.

sponibilità dell'anima di fronte a Dio; è l'attività profonda dell'amore in ascolto».[12]

E conclude spingendo lo sguardo ben più lontano; egli si preoccupa della *finalità pastorale dello studio della teologia:* «La nostra teologia diverrà anche potenzialmente apostolica o cherigmatica, cioè acquisterà una irresistibile efficacia in ordine all'apostolato; ma non la riduce, per carità, ad una selva di predicabili o ad uno schedario o sussidio per la futura predicazione. Prima che di preparare la *predica* futura, essa ha il compito di plasmare ora la personalità umana del *predicatore* futuro. Le anime non si toccano se non con parole fecondate e macerate nel silenzio dell'orazione. Se sarà espressione di una verità divina gustata, assimilata, vissuta, troverà più facilmente la strada dei cuori. Solo le profonde convinzioni possono convincere profondamente. Al curato d'Ars bastava una frase per convertire un'anima. Le parole che pronuncerete non avranno alcun senso, se non in forza del silenzio in cui le macerate. *Silentium pater praedicatorum*».[13]

Nella prima delle *Conversazioni Mariane*,[14] don Quadrio ripete questi pensieri, che gli stanno tanto a cuore: «Noi non immaginiamo neppure quali frutti porterebbero nell'anima nostra queste verità che studiamo se, dal cielo freddo dell'intelletto, discendessero come gocce di fuoco in un cuore avvolto dal raccoglimento, docile, distaccato dagli affetti terreni. Bisogna evitare il divorzio fra studio e preghiera, fra teologia e pietà, tesi e meditazione, fra scuola e pratica di vita. La teologia deve essere studiata non con l'intelligenza solo, ma con l'anima e il cuore. Questo non lo possono fare né la scuola, né i testi, né i professori: lo dobbiamo fare noi individualmente. Contemplazione... *contemplata aliis tradere*».[15]

[12] Ibid., p. 475. Per il senso del *silenzio* cf anche C 033.

[13] Ibid., p. 475-476.

[14] C 032-040, pp. 197-230. (La prima è una riflessione su Lc 2,19: *Maria autem conservabat omnia verba haec*).

[15] *Summa Theologica* 2, 2, q. 188, a. 6. La citazione di san Tommaso è fatta da don Quadrio nella prima stesura. Ma il passo gli era così familiare che sembra utile riprodurlo per intero: «*Sic ergo dicendum est quod opus vitae activae est duplex. Unum quidem quod ex plenitudine contemplationis derivatur: sicut doctrina et praedicatio. Unde et Gregorius dicit, in V homil. Super Ez. [PL 76, 826], quod de perfectis viris post contemplationem suam redeuntibus dicitur: Memoriam suavitatis tuae eructabunt. Et hoc praefertur simplici contemplationi. Sicut enim maius est illuminare quam lucere solum, ita maius est contemplata aliis tradere quam solum contemplari. Aliud autem est opus activae vitae quod totaliter consistit in occupatione esteriori: sicut eleemosinas dare, hospites recipere, et alia huiusmodi*» (cf anche C 081).

«Una tesi è capita solo per metà, se è studiata solo con l'intelletto. L'altra metà è riservata alle ginocchia. Se una tesi diventa oggetto del mio studio, della mia meditazione, delle mie preghiere, delle mortificazioni, del lavoro spirituale, la sua comprensione sarà molto più profonda. Attuare, realizzare, vivere la tesi in pratica per un po' di tempo: diventerà potentemente vissuta, diventerà una forza. Quando ne parleremo, sentiranno tutti che viene dal cuore e va al cuore».[16]

2. Orientamento pastorale e catechetico

Una delle caratteristiche di don Quadrio nell'insegnamento della teologia fu l'orientamento pastorale e principalmente catechetico, che anticipava i tempi del Vaticano II. Questo orientamento pastorale e catechistico non era legato solo al suo modo di fare scuola, ma era espressione di tutta la sua vita.

Nella testimonianza di don Roberto Giannatelli leggiamo infatti: «Tutta la sua vita, il suo insegnamento, le indimenticabili conversazioni con lui, sono qui a testimoniare della sua *vocazione* per la catechesi, il kérygma, l'annuncio della parola salvatrice di Dio».[17]

Nel già ricordato *Congresso sul rapporto tra teologia dogmatica e catechesi*, rivolgendosi principalmente agli studenti di teologia, vuole far comprendere che la catechesi dev'essere dogmatica, cioè deve presentare il dogma, per essere una vera catechesi cristiana. Tutta la *relazione* di don Quadrio vuole richiamare come dev'essere studiato il dogma oggi, per poter essere annunziato come il messaggio della salvezza in una catechesi veramente cristiana: *ex abundantia cordis* (Mt 12,34).

Il relatore pone tre domande, e in tutte e tre le risposte si preoccupa di fondare scientificamente e rigorosamente l'affermazione della *destinazione pastorale della teologia.*

2.1. *Possibilità di una vera destinazione pastorale*

È possibile una vera teologia dogmatica orientata alla catechesi cristiana? Pur nel rispetto delle ragioni della tesi contraria, don Quadrio affer-

[16] C 032.

[17] Cf Bollettino di collegamento, *A ricordo di don Ugo Gallizia e di don Giuseppe Quadrio*, ciclostilato 1964, p. 7.

ma che essa è *inaccettabile* per tre ragioni. – In primo luogo, perché è contraria alle direttive della Chiesa, la quale vuole lo studio della teologia nei seminari essenzialmente come preparazione al *ministerium verbi*, al *praedicare evangelicum*, cioè alla catechesi, che, secondo il Concilio Tridentino, è il primo e massimo dovere dei sacerdoti: *officium eorum hoc primum et maximum*. Il *primum*, il *maximum* nella Chiesa è predicare il Vangelo. A questo è subordinato il resto, anche la teologia, la quale non può essere che l'*ancilla* della catechesi cristiana.

Nella costituzione apostolica *Sedes Sapientiae*, Pio XII prescrive tassativamente che «l'ordinamento degli studi di filosofia e di teologia (sia fatto) in relazione all'attività apostolica». E aggiunge: «Tutti pertanto, sia maestri che alunni, tengano sempre presente che gli studi ecclesiastici non sono ordinati solamente (!) ad una cultura intellettuale, ma ad una formazione integrale e solida sia religiosa che sacerdotale ed apostolica, e perciò non devono essere diretti solo a superare gli esami scolastici, ma ad imprimere nell'animo degli alunni una certa qual forma, che non si cancelli mai più e dalla quale all'occorrenza attingano sempre luce e forza per le proprie ed altrui necessità».

«Dunque – prosegue don Quadrio – prima che offrire un armamentario di espedienti amminicoli, una selva di predicabili, uno schedario catechetico, deve formare una completa e solida personalità sacerdotale e apostolica. Si studia teologia per sé prima che per gli altri. Solo così servirà anche agli altri». Ma subito il Papa aggiunge: «Sia infine ordinata a compiere con efficacia e con frutto i doveri pastorali, in modo tale che coloro che saranno sacerdoti, siano capaci – con tale formazione – di esporre e difendere con semplicità e precisione la sana dottrina, sia agli ignoranti che ai dotti nelle prediche e nei catechismi».

È inaccettabile, in secondo luogo, perché il divorzio tra teologia e catechesi presuppone un concetto riduttivo di teologia. Pur riconoscendo tra teologia e catechesi diversità di metodo e di livello, si deve dire che la teologia non è genuina se non è anche catechesi, catechesi erudita, elaborata, scientifica, quanto si vuole, ma sempre catechesi. Catechesi, cioè predicazione del Vangelo, annuncio del kérygma, apostolato, cioè testimonianza viva al Cristo morto e risorto per la nostra salvezza. Rivolgendosi direttamente agli uditori, don Quadrio prosegue: «Domani, come catechisti, voi sarete dei testimoni della risurrezione salvifica del Cristo vivente. Testimone è colui che con la parola, la vita, il sangue (se è necessario) *martyreî*, fa fede della verità di ciò che ha visto. Chi non ha visto, non può testimoniare. I dodici erano testimoni perché avevano visto con

gli occhi e toccato con le mani (1 Gv 1,1; cf Lc 24,39). San Pietro sul monte della Trasfigurazione vide e udì, e perciò predicava non seguendo dotte favole, ma come chi ha visto la sua gloria (2 Pt 1,16). Mattia poté sostituire Giuda, perché era stato con Gesù dal Battesimo di Giovanni all'ascensione. S. Paolo, per diventare testimone, dovete vedere Cristo risorto sulla via di Damasco. Ora il vostro Tabor, la vostra via di Damasco è la vostra formazione teologica-biblica-liturgica-giuridica-storica, nella quale dovete vedere e toccare Cristo vivo, che domani dovrete annunciare e testimoniare».

Se la catechesi è una funzione sacra per il fine, per l'oggetto, per la luce sotto cui si compie, anche la teologia vera e completa deve essere sacra e santa, *sacra doctrina*, come dice san Tommaso. Dobbiamo riscoprire, sotto le caduche incrostazioni, il vero e santissimo volto di questa *sacra divina cognitio*.

Dopo aver riesposto le ragioni per cui la teologia è certamente una scienza, ma – fra tutte – singolarissima e inconfondibile, perché è anche e soprattutto *sapientia*, o meglio, *scientia sanctorum*, don Quadrio insiste sul suo potere santificante, e conclude con parole veramente forti e inquietanti: «Terribile possibilità e tragica irrisione: studiare per anni le divine virtù, senza mai incontrare Dio, senza vedere e toccare Cristo. Di che cosa saremo testimoni domani nella nostra catechesi, se non abbiamo visto e toccato nulla?».[18]

È inaccettabile, in terzo luogo, perché teologia e catechesi sono strettamente legate tra loro: in ogni tempo la catechesi è stata lo specchio fedele della teologia, mutuandone pregi e difetti. Il fiorire della teologia segue sempre il fiorire della catechesi e, al contrario la decadenza di quella si risolve in decadenza di questa. Quale è la teologia, tale sarà la catechesi. A una teologia astratta, razionalizzante non potrebbe non corrispondere una catechesi astratta, frammentaria, razionalizzante. Non si deve certo sottovalutare l'importanza dei metodi, sussidi, accorgimenti della psicologia, della didattica, della tecnica moderna per il progresso della catechesi: tutto deve essere sfruttato, perché tutto è nostro e noi siamo di Cristo (1 Cor 3,22). Ma si deve essere fermamente persuasi che il primo e principale rinnovamento della catechesi non può consistere se non in un rinnovamento coraggioso e saggio della formazione teologica, cioè in una migliore comprensione del messaggio cristiano, che la catechesi deve annunciare. Una vera teologia cristiana non solo non è divergente dalla ca-

[18] C p. 489.

techesi, ma è essenzialmente, anche se non esclusivamente, ordinata ad essa, anzi dev'essere essa stessa una vera e propria catechesi superiore, pur coi suoi metodi propri e caratteristici, per non essere una teologia snaturata e illegittima.

2.2. *Modalità della pastoralità della teologia dogmatica*

Come dev'essere strutturata una teologia autentica, orientata alla catechesi cristiana?

Se è vero, come insegna san Tommaso, che è il fine che specifica o determina i mezzi, è necessario che, nel determinare la struttura della formazione teologica e della catechesi, teniamo presente il fine di esse. Una teologia orientata alla catechesi cristiana riceve in ultima istanza la sua struttura dal fine della catechesi.

La catechesi cristiana tende essenzialmente a sviluppare e radicare nel soggetto catechizzato la fede cristiana, cioè l'assenso dell'intelligenza e l'ingaggiamento dell'uomo tutto intero, vale a dire l'accettazione vitale e integrale del Cristo come unica via, verità e vita.

Qui don Quadrio si diffonde a provare queste affermazioni, non solo attraverso le testimonianze della prima catechesi cristiana, ma anche attraverso i discorsi di Pio XII, i cui interventi, egli dice, costituiscono una vera e propria *summa catechetica*.[19]

«Poiché, dunque, lo scopo integrale della catechesi cristiana è l'accoglienza di una fede viva e operosa (*fides quae per caritatem operatur*: Gal 2,14), esso deve specificare la struttura della catechesi, e quindi una teologia in quanto ordinata alla catechesi. Quale la struttura della fede, tale dev'essere la struttura della catechesi cristiana e di una formazione teologica, che voglia abilitare il sacerdote al *ministerium fidei*, ad essere cioè l'efficace generatore della fede nelle anime. In ultima analisi, nella teologia come nella catechesi, tutto è governato dal concetto di fede che uno ha: lì è la chiave di volta. Ad un concetto di fede razionalizzante, svuotato e depauperato del suo contenuto vitale e soprannaturale, corrisponderanno una catechesi e una teologia razionalizzante, vuota e sterile soprannaturalmente. La storia lo dimostra! Invece, un concetto di fede integrale, cioè turgido di quella meravigliosa densità che ha nei Vangeli, in san

[19] Cf *Discorsi* 8, 35 (ai ragazzi di Barcellona nel Congresso catechetico del 1946); 15, 321-322 (a un gruppo di sacerdoti, esperti di catechetica nell'anno 1953).

Paolo, in san Tommaso, nel Concilio Vaticano, genererà una catechesi e una teologia veramente cristiana, cioè viva e feconda».

La fede cristiana autentica è l'accettazione vitale, personale, ecclesiale e totalitaria di Cristo, cioè del suo messaggio e del suo regno. Perciò catechesi cristiana autentica dev'essere l'annuncio vitale, personale, ecclesiale e totalitario del Cristo, del suo messaggio e del suo regno. In altre parole, le proprietà della fede cristiana devono ritrovarsi anche nella catechesi cristiana, e quindi anche nella teologia cristiana in quanto orientata alla catechesi.[20]

3. Pedagogo paziente e innovatore coraggioso

Dai principi generali che don Quadrio esponeva nella scuola e nelle grandi occasioni dei suoi interventi pubblici, scendeva ai consigli pratici tutte le volte che se ne presentava l'occasione: era come un pedagogo paziente che prendeva per mano lo studente per introdurlo nel tempio della teologia e dell'apprendimento. A don Pierino Robustelli[21] egli scrive: «Gli esami si vanno avvicinando, e so per esperienza quali siano i pensieri e i sentimenti di un povero cristiano sotto quell'orrido torchio (!). Ho però anche provato che la calma, la serenità, il distribuirsi il programma giorno per giorno, senza angustiarsi troppo del domani, il fare una cosa per volta senza disperdersi in mille preoccupazioni, ed anche il saper conservare le forze fresche e valide con gli opportuni respiri e intervalli, sono il segreto del successo».[22]

Con il nipote Valerio abbondava di consigli per orientarlo bene all'inizio dei suoi studi in seminario: «La scuola come va? Lo sai che niente moltiplica tanto il tempo e le forze quanto l'essere molto metodici e regolati nell'occupazione del tempo? Una cosa per volta, senza affanno, ora per ora, secondo un piano ben determinato e distribuito di lavoro, chiedendo a Dio luce e forza ad ogni tappa, affidando a Lui qualsiasi timore, difficoltà e insuccesso. Niente quanto un'applicazione serena, ordinata, perseverante, dominata dalla fiducia e dall'amore personale verso l'unico vero Maestro, serve a formare solidamente l'intelligenza e il carattere. Ti

[20] Cf C 083, pp. 486-492. Le stesse idee, tanto care a don Quadrio, sono espresse in C 082 (*Teologia e catechesi*), pp. 477-485.

[21] Cugino in linea materna, di don Giuseppe. Diverrà parroco di Grosotto, in Valtellina, a pochi chilometri da Vervio.

[22] L 062 (5 aprile 1950).

ricordo ogni giorno, Valerio, perché possa fortemente e sicuramente avanzare, superando qualsiasi difficoltà. Le difficoltà sono carezze della mano sinistra di Dio e servono alla formazione più di ogni altra cosa, se affrontate con fede e fortezza».[23]

Non disdegnava di scendere anche ai particolari, quando fossero utili per avviare il lavoro personale: «Per l'esercitazione, non si preoccupi troppo. Stabilisca, se ancora non l'avesse fatto, uno schema che le permetta di sfruttare il materiale raccolto o qualche settore di esso. Sono sempre possibili due generi di lavori in questa materia: o riportare in modo ordinato e con il dovuto commento le stesse parole del Papa (metodo analitico); o riassumerne il pensiero con parole proprie, citando volta a volta (metodo sintetico). Lei veda quello che si confà di più alla materia e ai suoi gusti, ecc.».[24]

A proposito di scuola e del suo compito formativo, non si deve credere che tutto filasse liscio nei suoi rapporti con gli studenti. Ascoltava con serenità e calma i rilievi critici e interveniva nel momento e al livello giusto per il bene della formazione intellettuale dei futuri sacerdoti. Tra i suoi fogli è rimasta una pagina dattiloscritta (parte di un tutto smarrito) in cui gli alunni (forse in occasione di una assemblea scolastica presieduta dal Decano), manifestavano con sincerità e talora con crudezza i loro desideri in proposito, desideri che erano certamente l'effetto o il presupposto di quanto don Quadrio andava dicendo. Dopo aver elencato i vari interessi che assorbivano gli studenti all'interno dell'ambiente dello studentato (le cinque ore di scuola giornaliere, i colloqui per materie, le molte attività di carattere ascetico, salesiano, comunitario, personale...), essi chiedono con insistenza più tempo per studiare, leggere, lavorare in biblioteca, per riflettere personalmente e assimilare vitalmente ciò che è più importante; ringraziano i professori per la organizzazione perfetta delle dispense, ma dicono, in sostanza, che a leggerle sono buoni anche loro, impiegando il tempo prezioso delle lezioni per spiegare i punti meno intelligibili e parlare di verità e problemi vitali che amplificano e approfondiscono la materia e la fanno amare.

Poi, aggiungono letteralmente: «Non escludiamo l'esigenza di fissare uno schema o uno scheletro dottrinale, anche se appare in sé brutto, e in un certo senso ripugnante. Ne sentiremo la necessità quando vedremo che è destinato ad essere ricoperto dalla carne che lo abbellisce e comple-

[23] L 098 (19 dicembre 1956).
[24] L 127 (a don Gian Pietro Ferranti, 21 settembre 1959).

ta; non invece quando vediamo che è condannato a rimanere sempre uno scheletro... Mangeremo anche questi cibi duri, se possono essere accompagnati da un piccolo bicchiere di vino – dottrina più viva di quella di un testo scolastico – che facilita l'assimilazione. Non vogliamo troppa abbondanza di idee isolate – ne riceviamo forse perfin troppe – ma più elaborazione delle idee date, più assimilazione, organizzazione, fondazione soda. Usciamo (dallo studentato) forse con molti mattoni sulla testa, ma senza nessun edificio compiuto, che possa essere la base di ulteriori sviluppi e costruzioni, anche se siamo convinti che lo studentato non ci può dare tutto. Ma tutto ciò è opera di riflessione, di lavoro personale, di attivismo interno, anche se diretto necessariamente dai professori. Perché tante nozioni nelle tesi di Licenza e quello sforzo di aggiungere due parolette in più per includere tutta la materia, se poi va a scapito della formazione sistematica e rassodata dell'edificio teologico? Meno cose da fissare a memoria e più tranquillità di spirito per assimilare il contenuto teologico... Come evitare il memorismo, se le lezioni vengono presentate, alcune quasi totalmente altre meno, come puro esercizio di memoria? Come spiegare che dopo aver studiato per ore e ore certe questioni ed essere anche riusciti bene all'esame, non ci resta quasi niente o forse molto meno di quanto si pensa? O il metodo di insegnamento è sbagliato, o lo è il metodo di studio, o lo sono tutti e due. Invece, perché alcune questioni particolari che abbiamo studiato e approfondito più personalmente, senza eccessivi memorismi... rimangono dentro di noi?».[25]

Chi ha un po' di esperienza nell'insegnamento della teologia sa che, anche dopo aver fatto l'impossibile, dopo aver rinnovato tutti i contenuti del corso, dopo aver ripensato e attuato una nuova programmazione degli studi, in linea con le varie *Rationes* della Chiesa e della Congregazione, gli rimane sempre da operare un continuo rinnovamento teologico e pastorale, contenutistico e didattico. E questo è provvidenziale e sempre necessario.

Don Quadrio, per la sua particolare sensibilità e vicinanza agli studenti, comprendeva i problemi più a monte delle singole richieste, e a tempo opportuno, rispose così: «Mi rivolgo in primo luogo ai venerati Superiori Maggiori, e con umiltà e fiducia, con *parresia* cristiana, come l'ultimo dei salesiani, non come chi consiglia, ma come chi prega, chiedo loro a nome vostro, che vogliano *approfittare* della prescritta revisione delle nostre *Ra-*

[25] *Mod.*, pp. 263-264. Il testo pubblicato da don Valentini risente dell'immediatezza del momento; abbiamo ritoccato qualche espressione, senza cambiarne il senso.

tiones Studiorum, per ridimensionare i programmi e la ripartizione attuale delle materie teologiche, per fare più decoroso e largo posto alla formazione biblica dei nostri studenti. E siccome sappiamo che i venerati superiori sono oberati dalle cure di tutta la Congregazione, vedano se non sia il caso di far studiare questo difficile problema da una *Commissione* in cui siano largamente rappresentate le varie forze interessate».[26]

Quanto gli stesse a cuore il rinnovamento della teologia che veniva insegnata in quegli anni, lo dimostra eloquentemente una lettera, che egli inviava a don Eraldo Quarello che, dopo la discussione della tesi in Teologia Morale all'Università Gregoriana, si accingeva ad iniziare l'insegnamento di questa disciplina all'Ateneo: «Deo gratias! per la tesi. Sentiamo molto bisogno che si faccia qualche cosa per la nostra Morale, per salvarla dalla frammentarietà e dallo scolasticismo in cui giace presso di noi, e animarla più direttamente di spirito evangelico e concreto. Penso che lentamente e saggiamente, ma coraggiosamente bisogna muoversi, accostandoci alle *fonti* e ai *princìpi*, domandando umilmente a Dio di renderci *capaces sanctae novitatis*. Le enormi difficoltà e pericoli non ci dovrebbero rendere immobilisti, ma prudentemente audaci. Dove c'è un'istanza vera e profonda, l'idea si costruisce la strada».[27]

Sembra di sentire, quasi alla lettera, quanto disporrà alcuni anni dopo il Concilio Vaticano II, nel Decreto *Optatam totius*, a proposito della Teologia Morale.[28]

Di don Quadrio si deve dire che il prestigio scavalcava ogni metodo. Don Bertetto, suo collega nell'insegnamento del dogma e grande figura di maestro e di direttore spirituale di quegli anni, con umiltà e verità scrive di lui come professore: «Il taglio fisico era giovanile, gioviale, sorridente; il suo taglio intellettuale era chiaro e profondo nello stesso tempo; sapeva infatti cogliere il nodo della questione e presentare una soluzione comprensibile e convincente. Vero teologo, ben ancorato alla Parola divina,

[26] *Mod.*, p. 265. Il testo di don Valentini continua così: «Mi rivolgo in secondo luogo, con pari umiltà, ai miei...». E qui malauguratamente viene a mancare il manoscritto che abbiamo tra le mani. Non è difficile capire che don Quadrio intendeva rivolgersi anche ai suoi *colleghi* di insegnamento, esortandoli fraternamente, ma con fermezza, a rinnovare il loro contenuto e il loro metodo di insegnamento.

[27] L 102.

[28] Così dispone il Decreto Conciliare: «*Si ponga speciale cura nel perfezionare la Teologia Morale, in modo che la sua esposizione scientifica, maggiormente fondata sulla Sacra Scrittura, illustri l'altezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro obbligo di apportare frutto nella carità per la vita del mondo*» (OT 16).

scritta e orale, che sapeva cogliere in tutti i suoi sviluppi e presentare nelle sue conclusioni attuali, in piena conformità e docilità al Magistero. Coi chierici era un vero fratello e la sua efficacia formativa, sia come insegnante, che come religioso, era grande. Gli studenti si appellavano al suo giudizio sulle questioni e gradivano molto il suo insegnamento chiaro e brillante».[29]

4. Alcuni temi dottrinali e pastorali a lui più cari

L'ambito dei trattati teologici che insegnava apriva orizzonti vastissimi di ricerca e di evangelizzazione; tuttavia don Quadrio ha concentrato il suo interesse su *alcuni temi*, che, decisamente gli erano più cari; ma anche qui, il criterio di preferenza non era l'interesse per le tematiche in se stesse, bensì la percezione dei *segni dei tempi*, delle urgenze della Chiesa che cammina nel tempo, guidata dallo Spirito Santo. Conserviamo un elenco di alcuni di questi temi, tutti riguardanti la dogmatica.[30] È da notare la preoccupazione di agganciare questi temi con l'interesse dei giovani e le loro problematiche concrete.

1. *L'uomo d'oggi di fronte alla fede.* Come presentare ai giovani d'oggi, imbevuti di gnosticismo, indifferentismo e positivismo, la dimostrazione che la religione-cristiana-cattolica è l'unica vera e perciò obbligatoria per la salvezza? Come risolvere le difficoltà oggi più comuni e più sentite in materia?

2. *La chiesa e le chiese.* Come presentare ai giovani e al popolo il problema dell'unione delle chiese, coi suoi precedenti storici, la situazione presente, i principi per una soluzione cattolica, il contributo da portare da ciascuno, i pericoli da evitare?

3. *I laici e la chiesa.* Esporre i fondamenti dottrinali riguardanti la posizione dei laici nella chiesa e la loro partecipazione all'apostolato gerarchico, natura e forme dell'apostolato dei laici, principi direttivi e pericoli da evitare.

4. *Comunismo e cristianesimo.* Esposizione e critica del materialismo dialettico e storico, specialmente per ciò che riguarda l'esistenza di Dio, dell'anima spirituale immortale, l'origine delle cose, la spiegazione della storia umana, dei fenomeni religiosi, culturali, sociali, ecc.

[29] *Mod.*, p. 269.

[30] C pp. 501-502. Forse è un elenco di tesi, che raccoglie alcuni tra i temi più cari all'interesse formativo dei futuri sacerdoti.

5. *Fede e scienza moderna.* Esporre e giudicare teologicamente le teorie scientifiche oggi più in voga riguardo all'origine dell'universo, della vita, delle specie viventi, del primo uomo, delle razze umane, l'età del mondo e dell'uomo, l'esistenza di altri mondi abitati, ecc. Quale atteggiamento deve assumere il credente di fronte alle scoperte, ipotesi e teorie della scienza moderna?

6. *Matrimonio e verginità.* Esporre i principi dogmatici su cui è basata la dignità soprannaturale del matrimonio cristiano. Come presentare le grandi linee di una spiritualità matrimoniale autentica? Confutare le più comuni obiezioni riguardanti il divorzio. Come presentare e applicare in pratica la dottrina cattolica riguardo alla limitazione delle nascite? (vedi enciclica *Casti connubii* e *Discorso di Pio XII alle ostetriche*). Quali sono i principi e le direttive da seguirsi nell'educare i giovani alla purezza e nel prepararli al matrimonio? Significato e superiorità della verginità cristiana riguardo al matrimonio (vedi enciclica *Sacra Virginitas*).

7. *Grazia ed educazione.* Mostrare le principali applicazioni che la dottrina cattolica sul peccato e la grazia ha nel campo dell'educazione giovanile. Grandi linee di una teologia dell'educazione.

8. *Sacramenti e pedagogia.* Come presentare ai giovani i sacramenti? Come educare i giovani alla vita sacramentale e attraverso la vita sacramentale?

9. *Chiesa e società contemporanea.* Esporre la dottrina cattolica e alla sua luce valutare le posizioni oggi più correnti (particolarmente quelle laiciste) in merito alle relazioni tra chiesa e stato, chiesa e azione politica, chiesa e scuola, chiesa e progresso tecnico, chiesa e libertà di coscienza, di stampa, chiesa e tolleranza religiosa.

10. *Popolo e liturgia.* Esporre i principi dottrinali, le direttive pontificie e le varie forme pratiche per una più intensa e fruttuosa partecipazione del popolo alla vita liturgica della chiesa (Enciclica *Mediator Dei*; *Instructio* della S.C.R. 1957). Come portare i giovani a comprendere, gustare e vivere la santa messa?

11. *Chiesa e mondo del lavoro.* Presentare la dottrina della chiesa sui principali problemi sociali (lavoro, ricchezza, salario, giusto prezzo, associazioni operaie, previdenza, agricoltura, ecc., secondo le tre Encicliche sociali).

12. *Sacerdozio e vita religiosa.*

Dai trattati teologici, (soprattutto dal trattato sulle *virtù teologali* e dal trattato sulla *protologia*, don Quadrio traeva insegnamenti per la spiritua-

lità e la pastoralità sua e degli allievi. Dall'elenco dei temi sopracitati, è facile capire che per lui il *dottrinale*, lungi dall'escludere il *pastorale*, lo comprende, precisamente perché il pastorale non è alternativo, né facoltativo, ma costitutivo del virtuoso cristiano concreto. L'afflato spirituale delle sue lezioni, che non era certamente a scapito della verità e tantomeno dell'autorità del maestro, si allargava al campo della vita morale, sociale, pedagogica, in una parola agli aspetti pastorali della vita della chiesa e dei singoli fedeli.

Vogliamo anche attirare l'attenzione su alcuni campi di quella preparazione pastorale, alla quale don Quadrio tendeva portare i suoi allievi:

1) *Il problema del lavoro*

Prendeva occasione di parlarne soprattutto in occasione della festa di san Giuseppe. Si sentiva quasi esaltato dalla riabilitazione del lavoro umano, che la recente istituzione della festa di san Giuseppe artigiano aveva nobilitato. Per farci un'idea del suo modo di sentire e di vedere una questione tanto attuale per la vita pastorale dei futuri sacerdoti, chiamati ad operare in un clima sociale tanto teso e delicato, riportiamo alcuni passi dell'Omelia che tenne il 19 marzo 1960, alla comunità dello studentato: «Dire che la civiltà moderna è la civiltà del lavoro, è uno slogan tanto vero quanto abusato. La vita degli individui, della famiglia, dei popoli, la cultura e il progresso, le dottrine politiche, economiche, sociali, le costituzioni stesse degli Stati, sono, come si dice, fondate sul lavoro. Il lavoro è l'anima di tutto.

Se il lavoro esiste, da che mondo è mondo, è un fatto però che, solo in questi ultimi cento anni, esso è diventato l'asse del mondo. Oggi abbiamo non solo l'organizzazione tecnica e sociale del lavoro, potentemente sviluppata, ma abbiamo anche una sociologia, una filosofia, un diritto, una morale del lavoro robustamente elaborate. Possiamo dire di avere *anche* una vera e propria *teologia del lavoro*, che alla luce della rivelazione e del magistero, esponga una visione organica e totale del piano di Dio a favore del lavoro umano? Per essere sinceri, dobbiamo confessare che, se il pensiero cristiano è sempre stato presente in questo settore, la teologia ufficiale come tale è rimasta finora la grande assente. Non abbiamo ancora una teologia del lavoro. Sarà compito (difficile ma indilazionabile) della seconda metà di questo secolo, quello di elaborare sistematicamente una completa teologia (biblica, patristica, magisteriale e speculativa) del lavoro. Poiché, per cristianizzare questa grande realtà umana e restaurarla in

Cristo, bisogna innanzitutto studiare, approfondire e presentare, in tutta la sua vitalità e forza rivoluzionaria, l'idea cristiana del lavoro: ciò che Dio ha detto e fatto per il lavoro umano. Se è vero che sono le idee che cambiano il mondo e dirigono il corso della storia, noi, che siamo in possesso delle idee di Dio, non possiamo più a lungo ignorarle e lasciarle ignorare. Se i teologi si sottraessero ulteriormente a questo gravissimo compito, si renderebbero responsabili di un assenteismo che potrebbe riuscire fatale per le sorti terrene del Regno di Dio forse per secoli».[31]

E dopo aver parlato dell'origine divina del lavoro, del capovolgimento del piano di Dio e della restaurazione cristiana, elenca, con lucidità e realismo, alcune responsabilità e conseguenze per la vita e la missione del prete di domani, cogliendo acutamente tutto un clima sociale ed ecclesiale.

– Il prete, oggi più che mai, dev'essere un gran lavoratore.

«In un mondo in cui tutti lavorano, in un'epoca in cui è stato rivolto contro di noi, snaturandolo, il sacrosanto principio paolino *chi non vuol lavorare, non mangi*, urge sfatare il pregiudizio e perfino l'impressione che il prete sia un fannullone, uno sfruttatore. Si parla spesso oggi di eresia dell'azione, ed è giusto. Ma non si sarebbe infiltrata per caso tra le nostre file, qua e là, anche l'eresia, forse più esiziale, dell'inazione, del quietismo soddisfatto, dell'immobilismo pigro e prudente, del pessimismo inerte e sufficiente?... Che se il lavoro è un grave imperativo per ogni sacerdote, pensate quanto più lo sia per i sacerdoti di quella Congregazione, la cui parola d'ordine è il binomio *lavoro e temperanza*, il cui maggior trionfo è la morte di un membro per il troppo lavoro, la cui divisa simbolica nella mente del Fondatore voleva essere l'andare in maniche di camicia, una Congregazione che nella santa chiesa è e deve rimanere, nello stile e nelle opere, essenzialmente operaia e proletaria! *Chi non sa lavorare* – diceva don Bosco – *non è salesiano*».[32]

– Il campo specifico del nostro lavoro è la gioventù operaia.

«Vogliamo perciò oggi, nella sconfortante visione del lavoro sconsacrato e scristianizzato, impegnarci a consacrare il meglio delle nostre energie ai giovani lavoratori. Per loro siamo salesiani, per loro Gesù ha suscitato la nostra Congregazione».[33]

[31] O 061, pp. 218-219.
[32] Ibid., p. 222.
[33] Ibid., p. 223.

– Nello studio teologico devono essere presenti i multiformi e complessi problemi del lavoro: «È urgente che noi, in attesa che ordinamenti e programmi facciano sempre di più e di meglio in questo settore della nostra formazione sacerdotale e salesiana, ci imbeviamo dello spirito e della dottrina di Cristo per ciò che riguarda il mondo del lavoro, sforzandoci anche di raccogliere dalle discipline studiate e da opportuni complementi, le linee maestre di una solida teologia dogmatica e morale del lavoro, direttamente e ampiamente basata sui dati biblici, fedelmente ancorata al magistero ecclesiastico, sapientemente aperta ai problemi e alle situazioni del nostro tempo, atta a ispirare e fomentare potentemente le più valide soluzioni e realizzazioni per l'elevazione cristiana della classe operaia».[34]

Al di là dello stile tipico delle sue Omelie, al di là anche di alcuni luoghi comuni e del contesto storico sociale di quegli anni, non possiamo non mettere in evidenza la particolare sensibilità di don Quadrio per questo problema, che può ben essere definito il *problema del nostro secolo.*

2) *I laici e la Chiesa*

Nel brevissimo arco della sua docenza teologica, don Quadrio ebbe una passione grande per la cura e la promozione del laicato nella Chiesa: il tema di ricerca che egli proponeva agli studenti puntava ai fondamenti dottrinali e al problema della natura, delle forme e dei pericoli che riguardavano la partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico. Data la impostazione rigorosamente e giuridicamente clericale della chiesa (il Vaticano II e la revisione del Codice di diritto canonico era solo alle porte), una delle poche strade aperte a questo apostolato era quello dell'*Azione Cattolica* nelle sue diverse ramificazioni. Don Quadrio si lanciò subito e con rara competenza alla formazione culturale cristiana delle classi più preparate, ma anche del popolo comune: una forma di apostolato moderna, aperta al desiderio di conoscenze teologiche dei laici.

Erano cicli di istruzioni religiose dirette specialmente ad universitari, laureati, professionisti e sacerdoti: un primo ciclo di dodici conferenze intorno al *problema della fede* lo tenne ad un gruppo di professori universitari di Genova, nei giorni 18-24 marzo 1951, insieme al padre C. Boyer, con il quale don Quadrio aveva lavorato alla propria tesi, e che lo ammirava tantissimo per la sua intelligenza e lo spirito sacerdotale. Tenne an-

[34] Ibid. Si veda anche C 066 (*Chiesa e lavoro*).

che un secondo ciclo di sei lezioni sull'*analisi dell'atto di fede* ad un gruppo di professionisti e intellettuali di Torino, nell'anno accademico 1956-1957.[35]

Durante l'anno accademico 1954-55 don Quadrio tenne anche un ciclo di conversazioni religiose sul tema generale *Le basi razionali della nostra fede*, proponendosi di rispondere alle principali obiezioni correnti contro di essa. Il pubblico era composto di adulti desiderosi di approfondire i motivi del proprio credere alla luce della ragione.[36] A questo medesimo uditorio tenne anche un serie di conversazioni sul tema *I problemi dell'oltre tomba*, con incontri settimanali, nell'anno accademico 1955-56.[37]

Ricordiamo anche cinque lezioni ad un gruppo di sacerdoti a Gazzada (Varese) nell'anno accademico 1956-57 sul tema: *Problemi moderni di scienza e fede*, ma ci restano solo alcune tracce imprecise.[38] Probabilmente il materiale impiegato è confluito negli articoli preparati per il Dizionario ecclesiastico della UTET.[39] Ci è pervenuta anche una conferenza a laureati e universitari della FUCI, dal titolo *Introduzione alle scienze teologiche*.[40]

Da questo incompleto panorama della attività di don Quadrio in tale campo emerge una caratteristica inconfondibile e per quei tempi veramente profetica: l'interesse per la Chiesa e la diffusione della sua verità. In lui non è tanto una disposizione che lo rende aperto alla *comunità dei fedeli*, quanto piuttosto una connotazione del suo *fare teologia* ed *essere*

[35] I due gruppi di conferenze o lezioni nel volume della C (pp. 19-147) sono stati intrecciati, allo scopo di porre di fronte i completamenti intervenuti sopra una medesima tematica, entro l'arco dei cinque anni, che intercorrono tra le due redazioni. Diversità di accostamento e di profondità di argomentazione sono anche determinate dal pubblico che compone il secondo uditorio.

[36] Anche questi interventi, almeno quelli che sono pervenuti in maniera meno frammentaria, sono pubblicati in C 023. 056 (cf anche O 019 ss.).

[37] La parte superstite è reperibile nel volume *Omelie*, nella sezione finale del commento al *Credo*.

[38] Cf C p. 13, nota 8.

[39] Nel secondo volume (Torino 1955) era già intervenuto trattando di *monogenismo e poligenismo*. Nel terzo volume troviamo gli articoli: *pluralità dei mondi abitati*, *preadamiti*, *Teillard de Chardin*, *origine e antichità dell'uomo*. I medesimi argomenti e altri affini venivano contemporaneamente affrontati, a livello più popolare, in molte risposte di *Meridiano 12*.

[40] C 080, da collocare in data 10 novembre 1956, all'apertura del corso superiore di cultura religiosa.

teologo. Leggendo questi suoi interventi non si può non sottolineare, da una parte il continuo riferimento alla tradizione della Chiesa e dall'altra la sua fedeltà all'uomo del nostro tempo, al quale compartecipa con anelito pastorale e spirituale quanto riesce a cogliere ed approfondire con lo studio. Le sue sensibilissime antenne ecclesiali già percepivano le onde del Vaticano II prima e del Sinodo sulla *Vocazione e Missione dei Laici nella Chiesa e nel Mondo.*

Il Concilio, con il suo ricchissimo patrimonio dottrinale e pastorale, riserverà pagine splendide sulla natura, dignità, spiritualità, missione e responsabilità dei fedeli laici. Basti pensare al decreto sull'apostolato dei Laici *Apostolicam Actuositatem.* «Il sacro Concilio scongiura nel Signore tutti i laici, uomini e donne, a rispondere volentieri, con animo generoso e con cuore pronto, alla voce di Cristo, che in quest'ora li invita con maggiore insistenza, e all'impulso dello Spirito Santo. In modo speciale i più giovani sentano questo appello come rivolto a se stessi, e l'accolgano con slancio e magnanimità. Il Signore stesso infatti ancora una volata per mezzo i questo Santo Sinodo invita tutti i laici ad unirsi sempre più intimamente a Lui e, sentendo come proprio tutto ciò che è di Lui (cf Fil 2,5), si associno alla sua missione salvifica; li manda ancora in ogni città e in ogni luogo dov'Egli sta per venire (cf Lc 10,1)».[41]

E il Sinodo dei Vescovi del 1987, sensibile di fronte alle urgenze attuali del mondo, si rivolgeva ai cristiani laici così: «Situazioni nuove, sia ecclesiali sia sociali, economiche, politiche e culturali, reclamano oggi, con una forza del tutto particolare, l'azione dei fedeli laici. Se il disimpegno è sempre stato inaccettabile, il tempo presente lo rende ancor più colpevole...».[42]

Don Quadrio ha veramente curato la formazione intellettuale, quale momento intrinseco del cammino educativo del futuro sacerdote, e lo ha messo sempre in relazione con la carità pastorale. Lo studio e l'attività pastorale rimandano ad una sorgente interiore, che la formazione deve aver cura di custodire e di valorizzare: è la comunione sempre più profonda con la carità pastorale di Gesù. In realtà, attraverso lo studio soprattutto della teologia, il futuro sacerdote aderisce alla Parola di Dio, cresce nella sua vita spirituale e si dispone a compiere il suo ministero sacerdotale. Questa formazione presuppone una coerente maturazione

[41] CONC. ECUM. VAT. II, *Decreto sull'apost. dei laici*, 33.
[42] GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles Laici*, 3.

umana e cristiana della fede, una preparazione intellettuale non indifferente e, soprattutto, una decisa apertura pastorale in rapporto ai problemi attuali. Significa, allora, preparare il pastore, che assumerà il ministero, ad essere anzitutto un uomo di fede, che s'interroga per raggiungere una comprensione più profonda della fede stessa. Di conseguenza la riflessione teologica trova il suo centro nell'adesione a Cristo, Sapienza di Dio.

Capitolo VI

LA FORMAZIONE SPIRITUALE

La formazione spirituale dei candidati al sacerdozio fu certamente il compito più significativo di tutta l'opera pastorale di don Quadrio. Egli era convinto che ad essa pone mano direttamente lo Spirito Santo, ma impegna tutta la persona nella sua totalità, perché la introduce nella comunione profonda con Gesù Cristo buon Pastore e la conduce alla sottomissione di tutta la vita allo Spirito in un atteggiamento filiale nei confronti del Padre e in un attaccamento fiducioso alla Chiesa, attraverso l'esperienza della Croce e la totalità del mistero pasquale. Se questo è vero per ogni cristiano, lo è maggiormente per il presbitero, per il quale la formazione spirituale *costituisce il cuore che unifica e vivifica il suo essere prete e il suo fare il prete*. Senza la formazione spirituale, la formazione umana, intellettuale e pastorale procederebbe senza fondamento: essa rappresenta davvero l'elemento di massima importanza nell'educazione sacerdotale.

1. Il primato della dimensione spirituale

Chi si accinge oggi, dopo il Vaticano II e il Sinodo dei Vescovi sulla formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali, anche solo a sintetizzare i numerosi interventi di don Quadrio, al di là della stretta presentazione dei trattati teologici, si trova di fronte ad una felice sorpresa: egli sentiva nel suo cuore l'urgenza del rinnovamento e ne precedeva i tempi. Il decreto *Optatam totius* così la delineava: «La formazione spirituale [...] sia impartita in modo tale che gli alunni imparino a vivere in intima comunione e familiarità con il Padre per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo nello Spirito Santo. Destinati a configurarsi a Cristo sacerdote per mezzo della sacra ordinazione, si abituino anche a vivere intimamente uniti a

Lui, come amici, in tutta la loro vita. Vivano il mistero pasquale di Cristo in modo da sapervi iniziare un giorno il Popolo che sarà loro affidato. Si insegni loro a cercare Cristo nella fedele meditazione della Parola di Dio, nell'attiva partecipazione ai misteri sacrosanti della Chiesa, soprattutto nell'Eucarestia e nell'ufficio divino; nel Vescovo che li manda e negli uomini ai quali sono inviati, specialmente nei poveri, nei piccoli, negli infermi, nei peccatori e negli increduli. Con fiducia filiale amino e venerino la Beatissima Vergine Maria, che fu data come Madre da Gesù morente in croce al suo discepolo».[1]

Leggendo le *Lettere* di don Quadrio si avverte con facilità che un tema scorre in filigrana lungo tutto l'epistolario, fino a ricorrere con particolare insistenza nel periodo della malattia: è il discorso sull'*identità* e sulla *missione* del sacerdote. Don Quadrio svolge questo tema in modo occasionale,[2] ma il risultato più interessante è che, senza averne l'intenzione e senza neanche accorgersene, egli dipinge così uno splendido *autoritratto*. Infatti, secondo la testimonianza concorde di chi l'ha conosciuto, le cose che diceva e scriveva erano veramente sue: *quello che diceva era la sua vita.*[3] E così offriva il ritratto più vero, quello che egli stesso non sapeva di dipingere mentre parlava del sacerdozio ai suoi amici.

Di lui è stato detto che era un *sacramento* tangibile della bontà del Signore,[4] e, negli anni della sua malattia, si è davvero manifestato come *il sacramento evidente della passione e della morte di Cristo per la salvezza del mondo.*[5] Chi lo ha avvicinato, sull'altare o in cortile, in cattedra o sul letto del dolore, sa di aver incontrato un testimone di Cristo, un *vicario del suo amore*,[6] un sacerdote in cui *si è rivelata la bontà e l'umanità del*

[1] Conc. Vat. II, Decreto sulla formazione sacerdotale, *Optatam totius*, n. 8.

[2] *Occasionale*, dato il genere epistolare degli scritti; ma la centralità oggettiva del tema risulta sia dall'abbondanza dei riferimenti, sia dal fatto che anche altri argomenti vengono facilmente ricondotti ad esso: si vedano per esempio i vari interventi sulla Vergine Maria, vista per lo più come la *Madre del Sacerdote* (cf L 071. 139. 168. 251).

[3] Testimonianza giurata di d. L. Melesi.

[4] Scriveva a don Pauselli: «Continui ad essere sempre un santo prete. Sempre, solo, tutto prete. Anche in cattedra e in cortile, così la vedano e la sentano sempre e ovunque i suoi liceisti: come il loro prete» (L 166). E «ai carissimi» amici del IV corso di Teologia scriveva: «Siate in tutto, sempre, con chiunque, unicamente sacerdoti: anche in cattedra e in cortile» (L 168).

[5] L 188 (a don Luigi Melesi, 2 aprile 1961).

[6] Nella domanda di ammissione all'ordinazione sacerdotale, indirizzata a don R. Fanara il 21 febbraio 1947, don Quadrio aveva scritto: «Sono deciso a non trascurare mezzo alcuno, affinché il Sommo ed Eterno Sacerdote, che misericordiosamente mi costituisce *"Vicario del Suo amore"*, mi conceda un cuore sacerdotale simile al suo:

nostro Salvatore.[7] Le cose che diceva e scriveva le aveva meditate e interiorizzate fin dagli anni della sua preparazione al sacerdozio. Dal *diario*, infatti, conosciamo quali erano i suoi sentimenti spirituali nei vari momenti decisivi della sua ascesa verso il sacerdozio.

Alla vigilia del suddiaconato scriveva: «Domani ordinazione al suddiaconato e solenne inizio della missione di *orante in persona Christi, nomine ecclesiae:* il breviario: sarà da domani l'occupazione più grande, più nobile, più importante della mia vita. *Domine, doce me orare. Aperi, Domine, os meum ad benedicendum...* tratterò il mio breviario come una cosa sacra...».[8]

Come si vede, sono già presenti in forma esplicita e decisiva, tutti gli elementi della *sua spiritualità futura.* Prima di compiere questo passo era giunto ad offrire la sua «povera vita per le vocazioni che Dio suscita e coltiva fra i giovani... allo scopo di evitare l'ordinazione di uno meno degno».[9]

Anche nella preparazione al diaconato compaiono le linee di quello che dirà più tardi[10] agli ordinandi: «Ho invocato lo Spirito Santo per intercessione di Maria Santissima che mi sorrideva dall'alto della pala dell'altar maggiore, circondata dagli apostoli nel giorno della Pentecoste. Prometto e giuro allo Spirito Santo docilità e abbandono: *Da mihi quod iubes, et iube quod vis...* don Giuseppe Quadrio, diacono dello Spirito Santo».[11]

La vigilia dell'ordinazione sacerdotale (15 marzo 1947) annotava: «O Gesù, mio Dio e mio tutto, sono tutto e solo tuo... Mio Dio, fammi morire prima di offuscare il tuo sacerdozio in me, anche con la minima colpa volontaria».[12]

Nella domanda di ammissione si dichiarava «deciso a non trascurare mezzo alcuno, affinché il sommo ed eterno Sacerdote, che misteriosamente (lo costituiva) *vicario del suo amore*, (gli concedesse) un cuore sacerdotale simile al suo: dimentico di sé, abbandonato allo Spirito Santo, largo nel donarsi e nel compatire, appassionato delle anime per suo

dimentico di sé, abbandonato allo Spirito Santo, largo nel donarsi e nel compatire, appassionato delle anime per Suo amore» (L 045).

[7] L 206 (ai novelli sacerdoti nel 2° anniversario di ordinazione, 23 gennaio 1962).

[8] *Doc.*, pp. 92-93; cf anche L 037.

[9] L 036.

[10] Si tratta di una meditazione sacerdotale agli ordinandi dell'anno mariano (1954), ripetuta ancora a quelli dell'11 febbraio 1959; cf C 049.

[11] *Doc.*, pp. 99; cf anche L 043.

[12] *Doc.*, pp. 101-102.

amore».[13] Le stesse parole sono riprodotte sull'immaginetta di prima messa.[14]

Scorrendo le sue conferenze ed omelie ci imbattiamo in diverse citazioni di *autori vari*, maestri riconosciuti di spiritualità sacerdotale intorno agli anni '50-60. Don Quadrio non disdegnava di appoggiarsi alla loro autorità ed esperienza, ma quanto ripeteva era divenuta parola e vita *sua*, vissuta e testimoniata ogni giorno. Nella lunga conferenza che egli tiene ai prossimi suddiaconi sugli impegni del celibato vi sono diverse citazioni di D. Von Hildebrand,[15] di Chesterton,[16] di Fr. Mauriac,[17] di Giraud,[18] del canonico Lieutier[19] del Ven. Olier,[20] e soprattutto di G. Courtois.[21]

Don Quadrio attingeva a piene mani dal *Pontificale Romano*,[22] sia nei vari commenti ai Riti, che gli ordinandi gli chiedevano di volta in volta, a partire dal 1953, sia nelle conferenze di carattere spirituale in preparazione alle ordinazioni. Ma soprattutto egli si richiamava ai documenti più recenti del magistero pontificio, come la *Mediator Dei*, la *Ad catholici sacerdotii*, e la *Menti nostrae*,[23] che si sentiva in dovere di spiegare ai candidati.

Non deve sfuggire un particolare interessante: le sue conferenze o i discorsi di prima messa e di anniversari vari e persino le meditazioni degli esercizi spirituali seguono quasi tutti lo stesso schema: *Cristo, la Chiesa, gli altri*, ma con modulazioni e approfondimenti così personalizzati, che sembravano fatti solo per quella circostanza. Mettendo insieme i diversi particolari, ne risulta un quadro veramente completo di pensieri che don Quadrio non si stancava mai di ripetere.

[13] L 045.

[14] *Mod.*, p. 89.

[15] D. VON HILDEBRAND, *Purezza e Verginità*, ed. Morcelliana, Brescia (cf C 045).

[16] C 057. 058.

[17] C 056. 057. 058.

[18] C 055. Egli cita il libro del Giraud *Sacerdote e ostia* sviluppando la sua affermazione: «Gesù Cristo comunica al sacerdote il suo sacerdozio, il suo stato e le sue disposizioni di ostia » (O 55, p. 316).

[19] C 049. 055. 058. Si riferisce ad un'inchiesta tra le personalità del mondo letterario cattolico, a cura del Centro di documentazione sacerdotale francese, alla quale rispose anche Paul Claudel (O 58, p. 330).

[20] C 058. Lo definisce *maestro sommo della teologia del sacerdozio* (C 058, p. 330).

[21] C 045 (G. COURTOIS, *Incontri con Dio.* Ritiri sacerdotali moderni, Ancora, Milano 1955 (4 volumi, diverse edizioni, fino al '64).

[22] *Pontificale Romanum. Manuale e Pontificale Romano de confirmandis, de ordinibus conferendis, de consecratione electi in episcopum cum missa et precibus*, Romae - Tornaci - Parisiis 1938.

[23] Cf C 055.

2. Le componenti della spiritualità sacerdotale

Don L. Melesi, parlando di don Quadrio, prete e pastore, si introduce dicendo che non è facile *riassumere e concentrare in poche pagine* questo aspetto della sua personalità: «La difficoltà sta nel riprodurre fedelmente, attraverso lo strumento della parola, il peso e lo spessore reale della sua carità, la totalità della sua fede e la sua cristiana resistenza nello sperare l'eterna felicità; e ancora, il suo essere e il suo stile di essere, gli interrogativi e le convinzioni del ricercatore della verità, i suoi sentimenti assecondati o repressi, le opere da lui compiute, le relazioni interpersonali costruite e mantenute, e soprattutto la convivenza cosciente e quotidiana con la sua morte per più anni. Pur riducendo l'angolo di visuale al suo *essere prete*, l'imbarazzo rimane, perché don Quadrio non ha mai segmentato la sua vita in ore vissute da insegnante e altre da prete, non ha frammezzato il suo essere prete con lo studioso, l'educatore, l'ammalato. Quindi, per conoscere e capire la sua natura e azione sacerdotale, bisogna penetrare l'intera sua personalità, monolitica e unitaria, non frantumata dai ruoli, dalle mode e dagli interessi».[24]

Questa difficoltà ci pare quasi insormontabile. Nel presentare le componenti della personalità sacerdotale, don Quadrio usa il linguaggio e le immagini e lo stile oratorio del suo tempo, ma risaltano inconfondibilmente nitidi e chiari i fondamentali valori e le imprescindibili esigenze del cammino spirituale, che la Chiesa chiede e propone ai candidati e le indicazioni del percorso da seguire, per ottenere lo scopo che essa si prefigge da sempre nell'educare i futuri preti.

2.1. *La componente cristologica*

Nella meditazione agli ordinandi del 1960,[25] Don Quadrio si introduce dicendo che il compito della formazione spirituale è quello di far ac-

[24] L. MELESI, *Il prete, il pastore*, in: R. BRACCHI (a cura), *Don Quadrio docente di teologia e maestro di vita*, LAS, Roma 1993, p. 29.

[25] La meditazione è stata dettata l'11 gennaio 1960: questa data ci viene fornita da don E. Valentini (*Mod.*, pp. 217-221). Essa è confermata anche nel ciclostilato *A ricordo di don Ugo Gallizia e di don Giuseppe Quadrio* (11 febbraio 1964) con queste parole di presentazione: «Quest'anno don Quadrio non arrossisce più [di essere colui che dice sempre di morire e non si decide mai, cf L 242]. Dal cielo ci invia la sua ultima lettera. Ricordate? È la meditazione che ci ha predicato la mattina dell'11 gennaio, a un mese dalla vostra ordinazione sacerdotale» (p. 3).

quistare «quella personalità sacerdotale, la cui *forma* è data dall'ordinazione, ma la cui *materia* deve essere preparata e portata da ciascuno all'altare. Costruire in sé una genuina, armoniosa, completa personalità sacerdotale è l'ideale supremo, il compito primo di ognuno che si prepara ad ascendere l'altare»; di essa si deve avere «una visione chiara e organica degli elementi che la costituiscono», e «chi ne fosse privo rischierebbe di diventare uno sgorbio di prete, la delusione di Cristo, il disonore della chiesa. Non basta per noi lo spirito religioso-salesiano. Ci vuole la tipica personalità sacerdotale; altrimenti, siamo dei buoni *coadiutori* che dicono la messa, non dei sacerdoti; dei *laici* che predicano, non dei sacerdoti; degli organizzatori laici, degli amministratori, dei professori, dei dirigenti sportivi, non dei sacerdoti.

E questo non è un compito facile, perché il sacerdote è un *"grande mysterium"* (come dice l'*Imitazione di Cristo*[26])... il prete rimane sempre un mistero anche per se stesso, un mistero di fede da far vacillare la mente, un paradosso di grandezza divina e di miseria umana, da farci stupire per tutta l'eternità. Guardarsi le mani tutte un miracolo, senza gridare. Pronunciare le parole divine della consacrazione senza morire. Toccare ogni giorno il fuoco senza bruciare! Ritrovarsi la sera dell'ordinazione ancora vivo, ancora se stesso, e dover credere che ormai sei un altro, si è Cristo. Che catena di misteri!».[27]

Il primo degli elementi costitutivi della personalità sacerdotale è, dunque, il *sensus Christi*.[28] In altre occasioni la chiama la componente o la caratteristica *cristocentrica*: la personalità del prete è tutta *incentrata, fusa in Cristo sommo ed eterno sacerdote, fonte, archetipo, modello e paradigma di ogni sacerdozio*. Di questa dimensione fondamentale don Quadrio, pur con sfumature diverse, presenta sempre i tre livelli: il piano ontologico, il piano ecclesiale, il piano morale.

1) *Il piano ontologico*: «Il carattere sacerdotale imprime nell'anima una profonda conformazione e assimilazione con Cristo sacerdote e vittima. L'anima del sacerdote entra in speciali e singolari rapporti di somi-

[26] *De imitatione Christi* 4,5,1 (cf C 052): *«Grande mysterium et magna dignitas sacerdotum quibus datum est quod angelis non est concessum»*.

[27] C 054, pp. 304-305.

[28] La descrizione dei tre elementi costitutivi della personalità sacerdotale (la dimensione cristologica, ecclesiale, apostolica) la ritroviamo in C 052 (discorso per la Messa di diamante di don Pietro Tirone, Villa Moglia, Chieri, 26 marzo 1958), in C 053 (meditazione del 1960?), in C 055 (meditazione negli esercizi spirituali ai sacerdoti del quinquennio, Ivrea 1955).

glianza e di unione con l'anima di Cristo. È una trasfigurazione mistica, ma non metaforica, una reale trasformazione, in cui la forma di Cristo si imprime nell'anima e la cristifica fin nelle più intime fibre. *Sacerdos alter Christus, sacerdos ipse Christus, sacerdos vice Christi fungitur*, non in senso solo ascetico, ma ontologico, che tocca la costituzione stessa dell'essere sacerdotale. Egli è Cristo, Cristo redivivo, contemporaneo, di oggi, tra noi».[29]

2) *Il piano operativo-ministeriale:* «Cristo opera realmente nel sacerdote, come l'agente principale opera per mezzo dello strumento. Nel sacerdote è veramente Cristo che battezza, che giustifica, che assolve, che prega, che consacra e si immola; e in senso proprio (anche se imperfetto) insegna e predica. Il sacerdote è il prolungamento vivente di Cristo docente, orante, perdonante, immolante. Cristo e il suo sacerdote non fanno che una inscindibile unità operativa all'altare, al confessionale, al battistero, sul pulpito, nella recita del breviario, nell'apostolato. Il sacerdote vive e opera *in persona Christi*».[30] «Cristo assumerà il vostro volto, avrà le vostre mani, il vostro cuore, la vostra voce, per parlarci, perdonarci, benedirci. Cristo avrà bisogno di voi per predicare, perdonare, immolarsi, salvarci. Senza di voi non vorrà fare nulla: gli diventerete necessari».[31]

3) *Il piano psicologico-morale:* «Ne deriva che il sacerdote deve vivere Cristo, avere il *sensus Christi*, i sentimenti e le disposizioni di Cristo, la mentalità, la personalità di Cristo, *hoc sentire in se quod et in Christo Iesu* in modo che Cristo sia la sua vita, il suo nuovo io, il suo grande amore, il suo tutto».[32]

Parlando dei sentimenti e delle disposizioni di Cristo, don Quadrio porta subito l'attenzione sul valore sacrificale del sacerdote,[33] il cui momento culminante è la celebrazione della messa: *sacerdos et hostia. Ideo sacerdos, quia sacrificium*.[34] «Nella vostra ordinazione il vescovo vi dirà: *imitamini quod tractatis*, cioè *siate voi stessi il sacrificio che offrite*».[35]

[29] C 054, p. 305.
[30] Ibid.
[31] C 054, p. 306.
[32] Fil 2,5.
[33] È un tema caro a don Quadrio. Qui egli cita un passo di Padre Bevilacqua: «Il sacrificatore non sacrificato è una veste sul vuoto, maschera sul nulla, contraddizione urlante». Si appella anche all'autorità di Lacordaire: «Il sacerdote è il sacrificio di un uomo unito a quello di un Dio» (p. 306).
[34] Espressioni attinte da sant'Agostino: «... *pro nobis tibi victor et victima, et ideo victor, quia victima, pro nobis tibi sacerdos, quia sacrificium, faciens tibi nos de servis filios*» (Confessiones, 10, 43 = CSEL 33, 279).
[35] *Pontificale Romanum*, 57.

E dopo alcune citazioni di effetto, tolte dai Padri della Chiesa,[36] egli aggiunge espressioni forti e toccanti, com'era suo stile in certi momenti: «Se il sacerdote all'altare non vuol essere un istrione che recita la sua parte, deve trasformare se stesso in ostia e la sua vita in una messa, cioè in una continua offerta, in un continuo sacrificio, in una perenne comunione col Padre, nel Cristo, per la Chiesa. Allora dall'altare egli torna trasfigurato e trasformato sempre più in Cristo: va sul pulpito o nel confessionale, nella scuola, nel laboratorio, al letto degli ammalati, tra la folla, nella solitudine... sempre e dovunque porta un'irradiazione dell'unione sacrificale celebrata tra la sua anima e Cristo. E allora tutti vedranno in lui Cristo, come si vede una luce dietro un cristallo, udranno nella sua voce il timbro inconfondibile di Cristo».[37] E conclude questo primo aspetto, dicendo: «Questa è la prima componente della spiritualità sacerdotale: il *sensus Christi*, la personalità morale di Cristo, Cristo conosciuto profondamente, amato appassionatamente, vissuto integralmente come la grande passione, l'unica legge, la vera anima di tutta la propria esistenza: vivere, pensare, agire sempre *in persona Christi.* Finché Gesù Cristo non sarà l'ardente passione, il grande amore della nostra vita, il nostro sacerdozio sarà sempre una piccola cosa, inutile, meschina, superficiale... Ricordiamoci che, se sotto la tecnica non pulsa un'anima appassionata di Cristo e tutta configurata a lui, faremo non dell'apostolato, ma del rumore vuoto, sterile, inconcludente. Il prete non è mai un semplice uomo; è sempre un *alter Christus*, non solo all'altare e nel confessionale, ma sulla cattedra, nel cortile, al cinema, alla spiaggia, in parlatorio, in ufficio. Cristo che assiste, organizza, educa, fa dello sport, del cinema. [Questa è la regola]: ciò che Cristo non può fare, non lo puoi fare neppure tu. Ciò che fai, fallo come *alter Christus*».[38]

2.2. *La componente ecclesiale*

Terminando un ciclo di predicazione nella cappella esterna della Crocetta, nella festa del Sacro Cuore, il 28 giugno 1957, don Quadrio espri-

[36] S. Gregorio Magno, *Dial.* IV, 59; San Gregorio Nazianzeno, *Oratio 2 Apol.*, c. 95 = PG 35, 498: a questo punto don Quadrio aggiunge in matita: *Incominciare a dir messa è incominciare a soffrire.* È la frase di mamma Margherita a Don Bosco nel giorno della sua prima messa (MB 1, 522).

[37] C 054, pp. 306-307.

[38] C 054, p. 307.

meva dal profondo del cuore un desiderio: «Miei fratelli, dimenticate, vi prego, il mio volto, che troppo a lungo avete dovuto quest'anno sopportare, ma non dimenticate la Parola di Paolo, che vi lascio come estremo messaggio: *Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei.* Se l'effetto delle mie povere parole avesse ottenuto di accendere in uno di voi l'amore per la Chiesa, io sarei sommamente pago e orgoglioso. Se a un povero uomo come me fosse lecito pensare ad un motto da incidersi sulla mia tomba, io sarei estremamente orgoglioso se, con qualche verità, si potesse scrivere sulla pietra del mio sepolcro: *Ha amato la Chiesa: dilexit ecclesiam.*[39] Sia comunque davvero questo l'anelito supremo di tutta la nostra vita: amare la Chiesa come la ama Cristo con il suo Cuore squarciato, sanguinante. Sia quello squarcio il nostro rifugio in vita e in morte, la via per la quale dalla Chiesa risaliamo al Padre».[40]

L'amore alla Chiesa è la seconda dimensione della personalità sacerdotale, che don Quadrio ha cercato in ogni modo di trasmettere ai futuri sacerdoti; la vita del sacerdote dev'essere tutta incentrata e orientata, in funzione ecclesiale, al Corpo mistico. Se il sacerdote è una sola cosa con Cristo, è una sola cosa con la Chiesa, giacché la Chiesa non è altro che Cristo vivente e operante nei secoli, il Cristo di oggi. Ed anche questo ad un triplice livello.

1) *Sul piano ontologico:* «La struttura o costituzione essenziale del sacerdote è orientata al Corpo mistico, il sacerdote è un organo preminente nella compagine del Corpo mistico. Non è costituito sacerdote per sé, isolatamente, ma dalla Chiesa, nella Chiesa, per la Chiesa: *pro hominibus*» (Ebr 5), *pro populo* (Ebr 7,27), *pro populo... contra dissolutionem multitudinis* (Summa Theologica 3, q. 65, a.1). Il sacerdozio deriva tutto e solo dalla Chiesa, a cui Cristo ha commesso il suo sacerdozio; è una funzione essenzialmente comunitaria, sociale, ecclesiale. Il carattere ecclesiale non è un ornamento accidentale del sacerdozio, ma è un elemento costitutivo. Il sacerdote è, per sua natura, l'edificatore del Corpo mistico, il generatore delle mistiche membra di Cristo, un organo vitale che trasmette sangue, vita, energia alle cellule che egli ha generate. Il sacerdozio è come la spina dorsale, o il sistema nervoso del Corpo mistico, e quindi non ha al-

[39] R. Bracchi annota: con una mano diversa è scritto in margine con doppia sottolineatura: «Sulla tomba». Forse si voleva tenere presente questo desiderio di don Quadrio. L'espressione non è stata coniata da lui. Il card. Mermillod, sepolto a Ginevra, fece incidere sulla sua tomba: *Dilexit ecclesiam.* La frase è già di s. Paolo: *sicut Christus dilexit ecclesiam et se ipsum tradidit pro ea* (Ef 5,25).

[40] O 033, p. 118.

cun senso o alcuna ragione d'essere, se non nel Corpo mistico e per il Corpo mistico».[41]

2) *Sul piano operativo-ministeriale:* «Il sacerdote agisce *in persona Christi*, come deputato dalla Chiesa a sacrificare, ad assolvere, a pregare, a predicare, a testimoniare nei vari settori della vita. Non ci sono funzioni sacerdotali individuali, compiute a nome proprio: sono tutte ecclesiali e comunitarie, compiute *nomine et delegatione ecclesiae. A sacerdotibus sacra liturgia ecclesiae nomine absolvitur* (Pio XII, *Mediator Dei*). Il breviario, la messa, la predicazione, l'amministrazione di un qualche sacramento, qualunque opera e forma di apostolato, non è mai preghiera o azione individuale e privata, ma è sempre la preghiera o azione del Corpo mistico di Cristo. Il sacerdote non fa altro che imprestare alla Chiesa, sposa di Cristo, le labbra, il cuore, l'intelligenza e fare proprie le sue intenzioni. Anche quando celebra tutto solo nella chiesa deserta, o recita il breviario nella solitudine della sua stanza, o confessa nell'ombra solitaria di un confessionale, o insegna a un gruppetto di ragazzi il catechismo, o compie la più oscura opera di apostolato, la più insignificante attività indicatagli dall'apostolato, anche allora il prete agisce *in persona ecclesiae.* Per mezzo suo è tutta la Chiesa che sacrifica, che prega, che assolve, che insegna, che opera, che salva».[42]

3) *Sul piano psicologico-morale:* «Il sacerdote sempre e dovunque deve vivere, pensare, agire, pregare *in persona ecclesiae*, attuando in sé costantemente e profondamente il *sensus ecclesiae*, il *sentire cum ecclesia.* Egli deve sentirsi responsabile di tutta la Chiesa, di cui è la sintesi vivente. All'altare si sentirà al vertice del mondo, nel cuore pulsante della Chiesa, e quindi prenderà una personalità collettiva, sociale, presentandosi al Padre come ambasciatore e rappresentante di tutta la famiglia invisibilmente stretta attorno all'altare nel Corpo di Cristo, nel quale sono uno tutti quelli che se ne cibano: *vinculum caritatis*, *signum unitatis*, *sacramentum unionis.* Nel divino ufficio non abbasserà mai la preghiera del Corpo mistico al livello di una qualunque devozione privata, quasi che, per esempio, tra breviario e rosario ci sia solo la differenza che omettere il primo è peccato mortale, omettere il secondo è peccato veniale. No, ma sottolineerà, per attuarsi nelle sue disposizioni ecclesiali, le espressioni collettive: *Dominus vobiscum*, *oremus*, *praeces populi tui*, ecc. Ricordandosi che egli è l'orante ufficiale di tutta la comunità, la voce del Corpo mistico,

[41] Ibid., pp. 307-308.
[42] Ibid., p. 308.

presenterà a Dio i desideri e i bisogni di tutti gli indigenti, i vagiti di tutti coloro che nascono, i sospiri di tutti coloro che muoiono, le lacrime di tutti coloro che piangono».

«Al confessionale egli si ricorderà che egli è il giudice della Chiesa, il tutore della sua dottrina morale, e quindi esporrà con chiarezza e precisione i principi e gli obblighi, cercando di sposare la ferma intransigenza della dottrina morale con la paterna comprensione verso i caduti. L'equità del giudice con la tenerezza del Padre. Sul pulpito, nell'insegnamento religioso, parlando e scrivendo, egli apparirà sempre e a tutti come l'uomo della Chiesa, il mandato e portavoce della Chiesa, il rappresentante ed edificatore della Chiesa, colui che sente con la Chiesa, fedelissimamente, e la serve, la ama, vive e si consuma per essa».[43]

«Per questo il sacerdote, oltreché avere una grande, luminosa, affascinante idea della Chiesa, deve: *credere* con fede vivissima nella realtà intima e soprannaturale della Chiesa, al di là della corteccia umana: senta e faccia sentire che la Chiesa è Cristo, il Cristo tra noi oggi; *sperare* con filiale fiducia nella inesauribile fecondità, forza e vitalità della Chiesa, senza mai scandalizzarsi di difetti, remore, lentezze; senza tuttavia ignorare che, se la Chiesa non muore, può tuttavia essere più o meno viva; se ha garantita la vittoria finale, può perdere molte battaglie intermedie; *amare* con operoso servizio la sua Madre, la sposa di Cristo, spendendo per lei energia e vita, per renderla sempre più casta, più libera, più cattolica. Amare la Chiesa vuol dire fare per lei quello che Cristo ha fatto: *Sicut Christus dilexit ecclesiam et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquae in verbo vitae* (Ef 5,25ss). Di ogni sacerdote si dovrebbe dire ciò che è scritto sulla tomba del card. Mermillod a Ginevra: *Dilexit ecclesiam*».[44]

2.3. *La componente apostolica*

La terza componente della personalità sacerdotale è la passione fervida ed indomabile per le anime, la *philanthropía*, di cui parla san Paolo nella lettera a Tito, e cioè la *benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei* (Tt 2,11). Non si possono contare le volte in cui don Quadrio raccomanda la bontà verso tutti, con le sfumature più impensate e delicate, ma nei

[43] Ibid., pp. 308-309.
[44] Ibid., pp. 309-310.

suoi interventi di preparazione immediata al sacerdozio o negli esercizi spirituali egli intende un significato ben preciso: il sacerdote, come vicario dell'amore di Cristo, incarna, attua, testifica l'amore di Cristo per gli uomini, fa le veci di Cristo nell'amare gli uomini.

E questo amore di Cristo, per lui, si esprime soprattutto *nella compassione verso la miseria, l'ignoranza, l'errore, il peccato.* La fisionomia spirituale di Cristo sacerdote è delineata e presentata nella Lettera agli Ebrei 4,15 dove si parla della *compassione di Cristo per le miserie umane.* Nessuna meraviglia, perciò, che lo stesso san Paolo, tra le doti essenziali della personalità sacerdotale, proprio allorché definisce l'essenza del sacerdozio, metta il *saper compatire, qui condolere possit iis qui ignorant et errant* (Ebr 5,2).

Condolere significa, per don Quadrio, conoscere, capire, comprendere, avvicinare, farsi simile, mettersi nei panni, incarnarsi, condividere la sorte, farsi e sentirsi solidale, partecipe dello stesso destino, della stessa miseria, uno di loro. Per farsi capire che cosa intende dire, egli usa le stesse sfumature del linguaggio dell'apostolo, che cresce, quasi per gradi, fino alla totale configurazione con Cristo: questa compassione è anzitutto *il mi prodigherò volentieri, anzi consumerò tutto me stesso per le vostre anime* (2 Cor 12,15); e diventa ora il *chi è debole che anch'io non lo sia?* (2 Cor 11,29), ora il *mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno* (1 Cor 9,22); ora l'umanissimo *rallegrasi con quelli che sono nella gioia, e piangere con quelli che sono nel pianto* (Rm 12,15), cioè sapersi immedesimare dei sentimenti altrui, ora l'eroico e quasi paradossale *vorrei essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli* (Rm 9,3), disposto a pagare di persona, di interesse, di onore (se è il caso) per la salvezza degli altri; ora il tenerissimo e materno *figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi* (Gal 4,19). Insomma, è non farsi servire mai, ma servire sempre, e vivere per gli altri. Essere sempre a totale disposizione di chiunque.[45] E questo senza pensare a sé, senza pretendere, chiedere, senza attendere nulla da nessuno, mai, circoncidendo e macerando sempre tutte le insorgenti e risorgenti esigenze del cuore, donando e donandosi gratuitamente... Il prete che non si pone nella posizione del dare, ma di ricevere, rischia di diventare il più infelice degli uomini, perché nessuno come lui è esposto all'incorrispondenza umana... *Condolere* suppone non solo disinteresse di sé, ma cono-

[45] Nello stile di don Quadrio, il *latino* che noi abbiamo tradotto, è molto più efficace (cf C 054, pp. 310-311).

scenza, vicinanza, somiglianza: *in tutto simile, fuorché nel peccato* (Ebr 4,15). Il buon pastore *conosce le sue pecore e le chiama nominatim* (Gv 10,3), così il sacerdote deve conoscere la mentalità, i gusti, le esigenze, i bisogni, il linguaggio, le tecniche espressive degli uomini del suo tempo, farsi un po' come loro, senza perdere la somiglianza e la vicinanza con Dio. Deve incarnarsi, cioè diventare gli altri, rimanendo se stesso...

L'uomo d'oggi attende dal prete *pienezza di umanità* e un senso di comprensione.[46] C'è in questa formula, se intesa e applicata rettamente, ben più che un facile desiderio della gente; c'è una formula di metodologia apostolica ed un tratto essenziale della personalità del sacerdote: saper entrare per la porta dell'uomo ed uscire dalla finestra di Dio».[47]

Questo tema della compassione era radicato nel cuore di don Quadrio: ne parlava con commozione. Basta rileggere, ad esempio, le diverse interpretazioni e applicazioni del *pianto di Gesù* che possiamo trovare nel volume delle Omelie.[48] Tra le sue carte di appunti superstiti, c'è un abbozzo di omelia intitolata appunto: «*Il pianto di Gesù*». Questa è la conclusione: «Chiediamo a Gesù un cuore tenero fino alla compassione: un cuore che sa capire, che sa scusare, che sa compatire, che sa piangere; un cuore che sa amare disinteressatamente, senza pretendere, senza chiedere, senza attendere ricambio; un cuore che nessuna ingratitudine chiuda, che nessuna indifferenza stanchi; un cuore che non abbia altra ambizione che vivere, soffrire e amare per la felicità degli altri; un cuore che non sa piangere se non per le altrui miserie».[49]

Nel nostro Servo di Dio, formatore di sacerdoti, il primato dello spirituale era tutto finalizzato alla concreta epifania della bontà di Cristo verso tutti, e il prete ne dev'essere *un segno efficace*, quasi un *sacramento*. «Siate sempre – scriveva ai sacerdoti novelli del '61 – dovunque e con tutti una incarnazione vivente della bontà misericordiosa di Gesù».[50] Il sacerdote deve prolungare la bontà di Cristo, per mostrare Cristo: è questo il supremo servizio agli uomini di tutti i tempi, particolarmente ai figli del positivismo di oggi.

[46] Don Quadrio, per essere efficace e documentato, si serve dell'inchiesta del canonico Lieutier del Centro di documentazione sacerdotale francese (cf C 058, p. 330).

[47] Quell'anno (1960) era particolarmente dedicato allo studio delle varie forme e tecniche di apostolato. E don Quadrio dice che verranno applicati questi principi semplici e generali (cf C p. 312).

[48] O 080. 081. 082. 083. 084.

[49] *Mod.*, p. 288.

[50] L 206 (ai sacerdoti novelli nel secondo anniversario di Ordinazione, 23 gennaio 1962).

«Gli uomini che vi avvicinano, o vi fuggono, sono tutti indistintamente affamati di bontà, di comprensione, di solidarietà, di amore: muoiono dal bisogno di Cristo senza saperlo. A ciascuno di voi essi rivolgono una preghiera disperata: *Volumus Iesum videre* (Gv 12,21). Non deludete l'attesa della povera gente. Sappiate capire, sentire, cercare, compatire, scusare, amare. Non temete: tutti aspettano soltanto questo».[51]

Si può ritenere che questo appello ad essere *ostensione di Cristo* sia stato il motivo dominante della preghiera di impetrazione di don Quadrio: *il dono del cuore.* E tutta la sua personalità si può sintetizzare in questa dimensione: don Quadrio cioè un uomo *di cuore.* Il cuore è il simbolo reale dell'amore dell'uomo, il segno del centro di gravitazione della persona. Esprimeva questo pensiero sant'Agostino quando diceva: *Amor meus, pondus meum, eo feror quocumque feror.*[52] Il cuore è il punto di sintesi, è l'elemento culminante della ricchezza della persona umana e, pertanto, è la vetta di ogni discorso sull'uomo che voglia essere completo.

3. L'anima della vita sacerdotale

3.1. *Prima di tutto la preghiera*

L'anima di tutta la vita sacerdotale sono la preghiera e l'eucaristia. Tra i consigli ai sacerdoti novelli rimarcava la fondamentalità della preghiera *«prima ed essenziale occupazione di un prete, il termometro infallibile per misurare la consistenza del proprio sacerdozio».*[53]

Nelle *Lettere* non cessa di raccomandarlo: lo poteva fare, perché l'esperienza della preghiera era continua nelle ore del giorno e spesso anche della notte in quest'uomo di Dio. Per trasmettere questa esperienza, bisogna prima farla nella propria carne. Prima di parlare di Dio agli uomini, bisogna parlare a Dio degli uomini.

Scriveva a don Palumbieri, al quale era stata affidata agli inizi del suo sacerdozio la conduzione di un oratorio molto vasto, frequentato quotidianamente da un migliaio di giovani in un popoloso quartiere: «Benedico il Signore per il nuovo campo di lavoro che Le ha assegnato. *Sia davvero il Cristo dei suoi ragazzi oratoriani, verbo et opere.* La prima occupazio-

[51] Ibid.

[52] S. AGOSTINO, *Confessiones*, 13, 9-10: PL 32, col. 848.

[53] L 242 (ai sacerdoti ex-allievi, nel terzo anniversario di Ordinazione, 3 gennaio 1963). È l'ultima delle cosiddette *Lettere sacerdotali* di don Quadrio.

ne per cui è mandato all'oratorio è proprio questa: pregare. E poi pensare, cioè pianificare a tavolino il lavoro; e finalmente realizzare con parresia».[54]

Si noti la concretezza dei suoi consigli spirituali: sul piano operativo esiste una gerarchia di urgenze, alla cui sommità egli colloca la preghiera, perché il servizio all'uomo, in forma completa e integrale, spinge all'*actio* per eccellenza, che è quella della preghiera. Con lo stesso stile e con la stessa ferma convinzione, scriveva a don Oswaldo Tironi: «Benedico Dio per il nuovo campo di lavoro che ti ha affidato. Vedo che non ti mancano le occupazioni. Ma la prima e più importante incombenza, per cui ti hanno mandato a Porto Alegre, è certamente quella di *pregare*. Tutto il resto è importante, ma viene al secondo posto. Anzi, non servirebbe a nulla senza molta preghiera. Non aspettare, come è capitato a me, i 40 anni per convincerti di queste cose. Ma io so che tu ne sei già persuaso da molto tempo».[55]

A don Crespi, trepidante per l'inizio dell'anno scolastico a Cuorgnè, quasi componendo un autentico *inno alla preghiera*, sullo stile dell'*inno alla carità* di Paolo (1 Cor 13), don Quadrio scriveva: «Se nel momento della trepidazione io saprò raccogliermi un attimo e pregare affidando a Dio ciò che mi turba, avrò vinta la trepidazione. Se davanti a un problema complicato, saprò dedicare un momento a parlarne con Dio, il problema sarà già avviato a soluzione. Se di fronte a un dovere difficile o a un intervento costoso manderò avanti un po' di preghiera, tutto sarà diventato facile. Se nel dubbio e nella perplessità sulla via da seguire, avrò chiesto luce allo Spirito Santo, la soluzione non sarà lontana. Se lo sconforto, l'umiliazione, il risentimento, l'inerzia mi assaliranno, la prima medicina è un po' di preghiera. La preghiera è la parte principale della mia carica, il primo compito del mio ufficio, il primo strumento del mio governo, la soluzione di tutti i miei problemi, la medicina di tutti i miei mali».[56]

Anche ai familiari ripeteva: «La preghiera è la migliore (e forse l'unica) soluzione dei problemi».[57]

È la preghiera che fa del prete *il vero uomo di Dio*. Parlando del grave rischio di un sacerdozio "*mondanizzato*", in cui l'umano ha diluito o sof-

[54] L 231 (2 novembre 1962).
[55] L 232 (5 novembre 1962).
[56] L 093 (29 settembre 1956).
[57] L 167 (ai familiari, 31 ottobre 1960).

focato il divino, diceva con tono accorato: «Abbiamo allora lo spettacolo lacrimevole di preti che saranno forse buoni professori ed organizzatori, ma non sono più gli "uomini di Dio", né viventi epifanie di Cristo. Sono come certe chiese trasformate in musei profani. C'è un termometro infallibile per misurare la consistenza del proprio sacerdozio: la preghiera. È la prima ed essenziale occupazione di un prete, anche se direttore, consigliere, prefetto o incaricato dell'oratorio. Tutto il resto sarà importante, ma viene dopo. Diversamente *siamo un ponte a cui è crollata l'ultima arcata: quella che tocca Dio*».[58]

Aveva capito, come il suo padre don Bosco, che il primo momento di tutta un'opera educativa e formativa è la preghiera e la vita sacramentale.[59]

3.2. *La preghiera del breviario*

Nella conferenza sulle *caratteristiche della spiritualità sacerdotale*, commentando la frase: «*a sacerdotibus sacra liturgia ecclesiae nomine absolvitur*»,[60] spiegava ai candidati: «Il breviario, come la messa (come l'amministrazione di qualunque sacramento), non è mai un'azione privata, personale ed individuale, ma è l'azione e la preghiera ufficiale, sociale e pubblica della chiesa, Corpo mistico di Cristo, continuatrice della sua opera redentrice, organismo vivente ed operante per la salvezza delle anime. Il sacerdote che celebra o recita il breviario, impresta le labbra, la lingua, il cuore, l'intelligenza alla chiesa stessa e fa proprie le sue intenzioni». Ed esemplificava il suo pensiero in questi termini: «Non ci siamo mai chiesti per quale motivo la recita del breviario, che dovrebbe essere per noi una gioia, un riposo, un aiuto, si trasforma tanto facilmente in un dovere penoso, in una multa da pagare, Dio non voglia in una catena di negligenze e di peccati? Uno dei motivi non sarà proprio anche l'aver lasciato affievolire in noi il vero senso cattolico della missione ufficiale che la chiesa ci ha affidato nel giorno del nostro suddiaconato?».[61]

La Chiesa rivive e compie in sé la vita orante del suo capo, Cristo. Ora, come per Gesù, la preghiera non era un'occupazione accessoria, ma essenziale e fondamentale, così è per la Chiesa. La preghiera della Chiesa

[58] L 242 (ai sacerdoti ex-allievi nel 3° anniversario di ordinazione, 3 marzo 1963).
[59] Si veda il commento quasi lirico di don Palumbieri, *Comm.*, p. 73.
[60] Pio XII, *Mediator Dei.*
[61] C 055, p. 318.

è la preghiera liturgica. Ministro ne è il sacerdote e le altre persone a ciò deputate. Quando dice il breviario il sacerdote prega in nome di tutta la chiesa. Anche quando lo recita da solo, nella sua stanza, o assorbito dalle sue occupazioni abituali. È la Chiesa che prega in lui, con lui, per mezzo di lui. Egli si rivolge ai fedeli: *Dominus vobiscum*, *oremus*, in plurale. A nome di tutta la comunità cristiana formula i voti, le domande: *Da nobis*, *quaesumus... Offerimus tibi*, *Domine*, *preces populi tui.*

«Il sacerdote prende una personalità collettiva, sociale, e si presenta a Dio quale rappresentante ufficiale ed ambasciatore della comunità; e gli presenta le lacrime di tutti coloro che sono tristi; i desideri e i bisogni di tutti gli indigenti; i vagiti di tutti coloro che nascono; i sospiri di tutti coloro che muoiono; le gioie di tutti coloro che godono; il dolore di tutti coloro che si pentono; le orazioni di tutti quelli che pregano, ed anche il silenzio di quelli che non sanno o non vogliono pregare. Recitando il breviario noi siamo la bocca della chiesa, la voce del Cristo totale, l'ambasciatore dell'umanità!

Il carattere collettivo e sociale della preghiera liturgica è inerente alla sua stessa natura, e la recita *privata* non la può alterare. Purtroppo l'abitudine di una recita individuale affievolisce in molti la coscienza di agire in nome della grande famiglia cristiana. La consapevolezza dell'alta vocazione di impersonare la chiesa deve allontanare il pericolo di considerare il breviario come un impegno personale o come obbligo puramente individuale e privato, che abbasserebbe l'*opus Dei* al livello di una devozione qualunque, per esempio del rosario. Ci sono dei sacerdoti per i quali c'è solo la differenza che il primo è obbligatorio sotto pena di peccato mortale, l'altro di peccato veniale. Il breviario non va detto, ma celebrato».[62]

In una meditazione di esercizi spirituali agli ordinandi suddiaconi, intreccia mirabilmente i due impegni del suddiaconato: la castità perfetta e il breviario quotidiano.

«L'uno è sostegno dell'altro. L'uno non può stare senza l'altro. Si trovano insieme in Cristo vergine ed orante. Si trovano uniti nella chiesa, Sposa e prolungamento di Cristo, vergine e orante. Si trovano insieme in colui che impersona Cristo e la chiesa. Verginità e preghiera sono due facce della stessa realtà. Bisogna pregare come Cristo, per essere casto come lui; bisogna essere casti come Cristo, per pregare come lui».[63]

[62] Ibid., pp. 318-319. Gli stessi pensieri si trovano anche in C 054, pp. 308-309. Sulla preghiera don Quadrio ha alcune splendide Omelie al popolo: O 024. 025.

[63] C 046, p. 262.

E proseguiva con parole severe e convincenti: «Che senso avrebbe il breviario, la *laus perennis* di Cristo al Padre, sulle labbra di un ministro infedele al suo impegno di castità? Sarebbe una commedia, una profanazione, una contraddizione urlante, un istrionismo di pessimo gusto... Non può farsi bocca di Cristo e della Chiesa nella preghiera ufficiale, chi non ha il cuore casto e verginale di Cristo e della Chiesa... D'altro lato, il breviario vi è dato dalla Chiesa come scudo e custodia della castità. La Chiesa ritiene che non si possa essere perfettamente e perpetuamente casti, se non pregando bene e a lungo ogni giorno. Un sacerdote che prega, non cade. Tutti coloro che sono caduti, è perché non hanno pregato abbastanza».[64]

Nelle *Lettere*, con tono più pastorale, ritorna su questo punto con insistenza, traducendo in consiglio personale le stesse convinzioni espresse nelle conferenze spirituali.

A Mario Piaggio scrive: «Il santo Breviario è il miglior termometro del tuo fervore sacerdotale. Ordinariamente è il primo ad essere massacrato dal prete tiepido. A costo di sudar sangue, non permettere che il tuo breviario diventi una catena di distrazioni, di negligenze e di peccati. Amalo come lo scudo della tua castità, avendolo ricevuto dalla Chiesa nel giorno del tuo suddiaconato. Non considerarlo come una pesante catena, ma come anello nuziale che ti lega alla Chiesa, tua Sposa. Non cominciare mai a recitare il tuo breviario, senza aver prima pensato a quello che fai e a quello che sei per mezzo della preghiera ufficiale: sei nel cuore della Chiesa, sei la bocca del Corpo mistico. Non accontentarti di *dire* il breviario: devi *celebrarlo in persona Christi et Ecclesiae.* Conserva a questa celebrazione il tono del dialogo e il senso del dramma; è *l'opus Dei*, non una semplice lettura o una filastrocca magica. Dà ad ogni parola il suo posto e il suo significato. Varia opportunamente le intenzioni alle singole ore. Sii certo che con il tuo breviario puoi cambiare il mondo, più che con le dotte tue conferenze o lezioni».[65]

Al nipote don Valerio, appena suddiacono: «Preghiamo insieme *in persona Christi et Ecclesiae:* meditando, amando e gustando gli inesauribili tesori del nostro breviario. *Amare* e *godere* questo nostro *divinum officium*, che ci colloca ogni giorno nel cuore della Chiesa, sul vertice del

[64] Ibidem, pp. 262-263. Varianti dello stesso tema si trovano in altri interventi (come 047) e altri cenni sono nei Commenti vari ai Riti delle Ordinazioni suddiaconali, diaconali e presbiterali, ad es. 048 (a. 1953), 049 (a. 1959).

[65] L 207 (27 gennaio 1962).

mondo, a tu per tu con la miseria umana e con la Maestà divina, come Mediatori tra Dio e il mondo. *Gaudium meum, Psalterium meum*».[66]

E pochi giorni dopo, in una lettera affettuosissima e piena di consigli sacerdotali, si faceva ancora presente a don Valerio: «E giacché siamo in clima di *quaresimali*, non voglio privarmi della gioia di due indicazioni sul breviario, le cui primizie stai gustando in questi mesi. Il Salterio è così inesauribile, che si può e si deve leggere in diverse chiavi, che permettono di seguirne ora un filone ora un altro. Ora sembra che, nella tua attuale situazione, due chiavi siano utili: 1) Prova per una settimana a recitare i Salmi, sottolineando *attentius* tutte le espressioni di speranza, di confidenza, di attesa, di sicurezza, di imperturbabilità, di abbandono all'Amore provvidente e onnipotente del Padre celeste: assorbendo e lasciando sedimentare in te questa soavissima pace che scioglie il peso di ogni ansia. 2) E giacché sei sui monti, che Gesù ha prediletto come ambiente ideale della sua lode al Padre, consacra per un'altra settimana i tuoi Salmi a mettere in risalto tutti gli elementi di lode, ammirazione, riconoscenza verso Dio per le opere e bellezze della sua creazione».[67]

3.3. *L'Eucaristia - La messa*

3.3.1. *Il prete e la messa*

Nella vita di don Quadrio il primato dello spirituale toccava il suo culmine nell'Eucaristia. Egli ha parlato della messa nelle sue istruzioni al popolo della chiesa esterna, ma soprattutto ne ha parlato ai candidati al sacerdozio, perché era loro maestro e amico; parlava di quello che egli viveva, ricordando i doni e gli impegni che sgorgavano dagli ordini sacri. Eucaristia e presbitero, ordinazione e vita del prete erano i binomi che egli esplicitava in particolare nel tempo di preparazione immediata. Rileggendo i suoi scritti si nota subito come don Quadrio seguisse quasi sempre la struttura del rito, per evidenziare sia la realtà teologica, sia l'incidenza spirituale e pastorale. La ragione è evidente: è Cristo che opera nei sacramenti, per cui coglierne i segni e il senso è entrare in dialogo con lui, capirne la mentalità, riceverne la grazia. Ripetiamo: traspare anche dallo stesso modo di parlare, che quanto egli affermava era da lui vissuto

[66] L 221 (5 luglio 1962).
[67] L 223 (31 luglio 1962).

in prima persona: il suo *dire messa* e il suo *essere prete* erano veramente in lui inseparabili e lo rendevano convincente.

Riandando alle sue riflessioni ai futuri presbiteri, si resta ammirati davanti alla incisiva capacità di avvertire i problemi di un giovane sacerdote oggi, problemi psicologici ed affettivi, oltreché pastorali, percepire l'insistenza su una solida vita interiore personale, tutto detto con delicatezza di approccio e permanente spirito di incoraggiamento.

3.3.2. *Comprendere la messa*

Nella predicazione di esercizi si intratteneva a lungo sulla necessità di comprendere le arcane meraviglie della messa. *Agnoscite quod tractatis*, ripeteva ispirandosi al Pontificale Romano: «Comprendere la messa vuol dire anzitutto avere una grande, profonda, affascinante idea della sua indole drammatica e sociale. La messa non è tanto una preghiera quanto un'azione, o meglio è una preghiera sotto forma di dramma; la messa non è culto di persona privata, ma il banchetto sacrificale di tutta la grande famiglia di Dio attorno alla mensa del Padre. Il senso sociale e drammatico della nostra messa, anche di quella celebrata privatamente, davanti all'altare di *santa parete o di santa finestra*».[68]

Insisteva sovente sulla natura di banchetto, refezione, di cena di famiglia, durante la quale si parla, si offre, si comunica, e soprattutto sul suo aspetto oblatorio e sacrificale, non solo del Cristo, ma anche nostra. Bisogna comprendere di più il nostro compito di sacerdote e ostia: *di sacerdote*, che agisce *in persona Christi*, imprestandogli mano, bocca e cuore, a nome di tutta la chiesa di cui è ambasciatore; *di ostia*, facente corpo con la grande ostia del calvario, avendo in cuore le stesse disposizioni vittimali del cuore di Gesù.[69]

Diceva: «Per comprendere bene la messa bisogna *gustarla*... Sì, gustare meglio la nostra messa, assaporarla. Non abbiamo nessun timore di pronunciare questa parola. Se non gustiamo Dio nella messa, cederemo al bisogno di gustare altre dolcezza, che non si intonano alla nostra solitudine di consacrati. La nostra messa gustata. Noi saliamo tutte le mattine l'altare, ci avviciniamo a quel Dio, che vuol essere tutta la nostra gioia, *ad*

[68] C 026, p. 158. Allude ai tanti altari laterali della cappella interna della Crocetta di allora, posti in serie davanti alle finestre o agli spazi di esse, per la celebrazione dei singoli.

[69] Ibid., pp. 159-160.

Deum qui laetificat... Un sacerdote che gusta la sua messa, la celebra con tutta l'anima ed essa sarà veramente per lui un sostegno e una forza. La messa presenta per noi tanti aspetti che possono incantarci. anzitutto, tutte quelle formule venerande, che in parte risalgono alla chiesa primitiva, che in diciannove secoli sono state ripetute milioni di volte da migliaia di sacerdoti e da centinaia di santi, noi dovremmo più che ingoiarle frettolosamente, assaporarle e degustarle a lungo. E poi la nascita di Gesù tra le nostre mani in virtù delle nostre parole. La Vergine non ha avuto che un solo Natale; per noi è natale ogni giorno! Ogni giorno noi possiamo ripetergli: *Tu es filius meus. Ego hodie genui te* (Sal 2,7). Nella messa noi lo possediamo senza riserva: *Dilectus meus mihi et ego illi* (Ct 2,16). *Deus, qui de Virgine natus, per nos saepe renasceris.* Egli è nelle nostre mani tutto palpitante di vita, tutto fremente di amore. Come non godere fino all'estasi, che *per ispum, cum ipso et in ipso* noi possiamo in quei felicissimi istanti glorificare infinitamente nostro Padre, ottenere la completa remissione dei nostri peccati, pagare sovrabbondantemente tutti i debiti che abbiamo con lui, ripagare per tutti i peccati del mondo, riversare sulle anime un torrente inesauribile di gioia, di grazia, di luce divina?

Se la messa è un grande mistero, uno strepitoso miracolo, ancor più incomprensibile è il mistero che noi riusciamo a celebrarla senza morire di gioia di amore! Che dire poi del fatto che noi riusciamo persino a sentirne freddezza o noia? Ma non ha illuminato di soavissima gioia la nostra giovinezza il pensiero che un giorno l'avremmo finalmente celebrata? Ma l'esperienza è lì a dimostrarlo: queste arcane gioie sono gustate durante quell'ora sacra nella misura in cui durante il giorno noi avremo vissuto la nostra messa: la gioia di trovarci per qualche istante al centro del mondo, nel cuore del Corpo mistico, e con una possibilità magnifica di inondare l'universo di luce e di grazia; la gioia di trovarmi sul Calvario, sacerdote con il divino Sacerdote, con l'ostia divina; la gioia di ricevere il corpo di Cristo».[70]

3.3.3. *Fare della propria vita una messa*

Vivere la messa – insegnava – non deve significare altro che fare della nostra vita una messa, cioè un offertorio, una consacrazione, una comunione. Anche in una scheda del suo *zibaldone* troviamo questa annotazio-

[70] Ibid., pp. 160-162.

ne: «La nostra messa – viviamo in stato di oblazione, di accettazione, di immolazione, come e con Gesù».[71]

Un offertorio: «La vita non è degna di essere vissuta se non come offerta. Ogni istante della nostra esistenza, ogni fibra del nostro essere in tanto hanno un senso, in quanto vengono restituiti a colui da cui provengono e a cui appartengono... Fare della propria vita un offertorio significa deporre sulla patena il nostro spirito, il nostro cuore, la nostra volontà, i nostri desideri, timori, gioie, lacrime, peccati, speranze, delusioni, fatiche: piccole gocce d'acqua che si perdono nel vino del calice. *Suscipe, sancte Pater*».[72]

Una consacrazione: «Tutto in noi deve essere consacrato e trasfigurato in Cristo: l'anima, il corpo, i pensieri e gli affetti, gli sguardi e le parole. Fummo consacrati il giorno dell'ordinazione; dobbiamo riconsacrarci ogni giorno nella messa. Cristo deve poter dire anche di noi: "Questo è un altro me stesso". Dobbiamo essere per lui un poco ciò che sono le apparenze eucaristiche, cioè un involucro trasparente sotto il quale egli si nasconde, ma sotto il quale egli vive, pensa, ama, s'immola e si dà in cibo alle anime. Quale materia di esame: i miei pensieri, affetti, sentimenti, azioni sono sempre sacri, propri di un consacrato, di un altro Cristo?».

Una comunione di intimità, di amicizia, di solidarietà, di sintonia perfetta e continua con Cristo sacerdote e vittima. «Vivere in comunità con Cristo, personificandolo continuamente in noi, come l'attore drammatico personifica e rivive in sé profondissimamente i sentimenti, le emozioni, le parole, i gesti, le vicende del personaggio rappresentato, riuscendo ad immedesimarsi e quasi identificarsi tanto con lui, fino a dimenticare completamente se stesso.

Fare della propria vita una comunione con lui significa dilatare il nostro cuore nella misura del cuore di Cristo e amare tutto e tutti con lo stesso amore con cui Cristo ama. Significa lasciarsi prendere da lui sempre più, agire in ogni cosa in perfetto accordo con lui, con appassionata e calda simpatia per la sua persona divina, la sua opera divina. Significa *amarlo*. Noi diverremo allora veramente ostia con ostia, e la nostra messa sarà il cuore e l'anima della nostra vita. Io mi lamento spesso che il mio sacerdozio sia vuoto, la mia azione sterile, l'ambiente in cui vivo chiuso ad ogni attività apostolica, i metodi con cui devo lavorare vecchi e inadeguati: potrà forse essere anche vero. Ma mi rendo conto io della potenza

[71] Quaderno 3, M, p. 21.
[72] C 027, p. 163.

che Dio ha messo nelle mie mani, dandomi il potere di celebrare? Ho una fede abbastanza grande nella potenza di una messa ben preparata, ben celebrata, ben vissuta? Di un prete morto dopo la prima messa, un santo disse: "Ne ha abbastanza per rendere conto al tribunale di Dio". E il Cafasso confermava: "Basta la celebrazione di una messa per rendere conto al tribunale di Dio". Confrontando la messa celebrata stamani con la nostra prima, che cosa dobbiamo concludere? Abbiamo ogni giorno celebrato la nostra messa *come se fosse la prima, come se fosse l'unica, come se fosse l'ultima?*».[73]

3.3.4. *Le pericolose profanazioni della messa*

Don Quadrio era solito mettere in guardia i sacerdoti novelli da tre pericolose profanazioni della messa.

La profanazione dell'impreparazione: «La messa meglio detta è quella più a lungo e accuratamente preparata...; il fervore di un prete si misura dalla sua preparazione alla messa. Il rotolare in pochi minuti dal letto all'altare è un'autentica irriverenza ed una imperdonabile profanazione... Il santo sacrificio è una ricchezza in se stessa, ma bisogna ben prepararvisi per appropriarselo e assimilarselo. Ce lo conferma il fatto che tanti sacerdoti nel corso dei secoli, nonostante la loro messa quotidiana, hanno potuto condurre una vita poco edificante... Prima di iniziare la celebrazione mi raccolgo, mi inserisco nel Cristo sommo Sacerdote, che alla mia voce, divenuta sua, tra le mie mani divenute sue, – *sanctas ac venerabiles manus suas*[74] – vuole rinascere sull'altare, rinnovando la sua oblazione di amore?».[75]

L'impreparazione della frettolosità irriverente e *scomposta*: «Se anche qualche dovere serio mi attende, non può mai essere superiore a quello del culto rispettoso dovuto a Dio... La mia messa non deve ridursi ad un confuso miagolio di parole accavallate, smozzicate, brontolate, senza senso. Ogni parola ha il suo significato, il suo posto, la sua importanza... Mi richiamerò sovente le parole di san Giovanni Eudes: "Il santo sacrificio della messa è qualche cosa di così grande che ci vorrebbero tre eternità

[73] C 027, pp. 163-164. La frase è da lui ripetuta tante volte anche nelle *Lettere*. Altrove è ricordato che essa è scritta nella sacrestia del santuario del Sacro Monte di Varese.

[74] Dal Canone romano, nella formula di consacrazione del pane.

[75] C 027, pp. 164-165.

per offrirlo degnamente: la prima per prepararsi, la seconda per celebrarlo, la terza per ringraziare"».

L'abitudinarismo superficiale, «che riduce le parole divine al rango delle parole più trite e sciupate, i gesti più sacri al livello di movimenti vuoti, scomposti e perfino ridicoli: ci si abitua anche alla presenza di Dio, e si può giungere al punto di toccarlo e trattarlo come una qualunque cosa inanimata. Tragica possibilità!».[76]

3.4. *«Amate la vostra messa come l'anima della vostra esistenza»*

Se nelle meditazioni e conferenze ritornava frequentemente su queste linee di vita spirituale, nelle Lettere in genere e soprattutto in quelle che sono state chiamate *sacerdotali*,[77] gli stessi consigli diventavano ancora più vivi e accorati, espressi con un afflato veramente sorprendente. Erano lettere più spontanee, a volte provocate dagli stessi studenti prossimi alla meta e da loro meditate e fatte oggetto di programma di vita spirituale.

Nella prima di queste lettere scriveva ai sacerdoti novelli: *la vostra messa sia il vostro tutto*.[78] E l'anno successivo: «Siate gli innamorati della vostra messa. Essa sia la luce, la gioia, la forza della vostra vita, il vostro *tutto*. E tutta la vostra vita sia una messa prolungata e ininterrotta, e cioè una fattiva predicazione del Vangelo, un generoso offertorio, una totale consacrazione, una continua comunione in Cristo col Padre e coi fratelli. Salvate la vostra messa dalla profanazione della improvvisazione: la messa meglio celebrata è quella meglio preparata. Salvatela anche dal logorio dell'abitudine meccanica e frettolosa: ogni parola sia un annunzio *coram Deo et hominibus*, ogni gesto *un sacramentum*, che significhi e produca qualche cosa. Se l'accostamento non fosse irriverente e presuntuoso, l'umile scrivente vorrebbe ripetere a voi l'estrema esortazione rivolta dal grande Card. Mercier sul letto di morte ai suoi sacerdoti: "Non voglio dirvi che una cosa sola, ma se voi vi sforzerete di attuarla, darete al vostro sacerdozio tutto il suo valore: mettete ogni cura nel celebrare bene la vostra messa"».[79]

Mi sono chiesto più volte quale impressione doveva suscitare nel cuore dei novelli sacerdoti l'ascoltare queste parole così sincere e accorate:

[76] Ibid., p. 166.
[77] *Mod.*, parte II, cap. III, pp. 222-227.
[78] L 168.
[79] L 176.

«Un povero prete, che forse ha già celebrato la sua ultima messa sacramentale, vi supplica per amore di Cristo e della Chiesa: celebrate ogni vostra messa come se fosse la prima, l'ultima, l'unica della vostra vita. Amate la messa come l'anima della vostra esistenza; difendetela dall'usura dell'abitudine; fatene lo scudo della vostra castità e la forza del vostro apostolato».[80]

Nel primo dei *Cinque consigli ad un sacerdote novello*, ritornava sul tema: «La messa sia il sole della tua giornata. Sforzati di comprenderla, gustarla, viverla... Trasforma la tua messa in vita vissuta e tutta la tua vita in una messa continua. Ricordati che, chiuso il Messale, la tua messa deve continuare nella vita».[81]

Solo qualche anno dopo queste *lettere*, il Concilio Vaticano II dirà che il vertice della preghiera cristiana è l'Eucaristia, che a sua volta si pone come *culmine e fonte* dei sacramenti e della liturgia delle ore. Ora, i sacerdoti, nella loro qualità di ministri delle cose sacre, sono soprattutto i ministri del sacrificio della messa.[82] Il loro ruolo è insostituibile, perché senza sacerdote non vi può essere l'offerta eucaristica. Don Quadrio predicava l'importanza essenziale dell'Eucaristia per la vita e per il ministero del sacerdote e, conseguentemente, per la formazione spirituale dei candidati al sacerdozio. La messa doveva essere il momento essenziale della loro giornata e la sorgente delle intime disposizioni dell'animo che l'eucaristia promuove, e cioè la riconoscenza per i benefici ricevuti dall'alto, poiché essa è azione di grazie, l'atteggiamento sacrificale e oblativo che spinge a unire all'offerta eucaristica di Cristo la propria offerta personale; la carità nutrita da un sacramento che è segno di unità e di condivisione; il desiderio di contemplazione e di adorazione davanti a Cristo realmente presente sotto le specie eucaristiche.

4. La fedeltà allo Spirito Santo

Man mano che ci addentriamo nella conoscenza della vita interiore di don Quadrio, constatiamo che i due poli di attrazione della sua personalità spirituale sono lo Spirito Santo e la Vergine Maria.

[80] L 178. Don Quadrio aveva già inviato loro una lettera (L 168) due mesi prima. L'intermediario fu, questa volta, don Giuseppe Cadelli. L'originale è stato stilato su un foglio che portava il programma dell'accademia ai preti novelli.

[81] L. 207.

[82] Cf *Sacr. Concilium*, n. 14 e *Presb. Ordinis*, n. 1.

Don Quadrio fu letteralmente conquistato dal Dio Trinitario, rivelato in Gesù Cristo Salvatore dell'umanità, e intimamente attratto dalla Madre del Signore, sentita come Ausiliatrice della Chiesa e madre del suo sacerdozio, tanto da divenire anche, per una serie di provvidenziali circostanze, il nucleo della sua ricerca accademica.

L'influsso che egli ebbe sulla formazione dei candidati al sacerdozio lo si deve alla forza che questi due *poli della fede* esercitano sul consolidarsi della vita interiore dei giovani stessi.

4.1. *Conquistato dal Dio Trinitario*

Nella scoperta dello Spirito Santo, durante il primo anno di teologia alla Gregoriana di Roma, ed in quel conseguente cambio di nome in *Docibilis a Spiritu Sancto*,[83] si può giustamente intravedere il momento significativo che ha determinato in maniera irreversibile il suo cammino di santità sacerdotale; un cammino, in certi periodi più ripido e accidentato, ma senza soste, se non per verificarne il percorso e la direzione da tenere. Da quell'anno 1944, ha sempre cercato, con tenacia e con gioia, di diventare veramente *uomo di Dio per la salvezza degli uomini.*

4.1.1. *Attratto dall'amore del Padre*

Egli era cosciente e convinto che non si può fare senza Dio, proprio perché è Padre, perché è sorgente della vita. Sapeva che senza Dio, qualsiasi società, sia pure tecnicamente e culturalmente elevata, si corrompe, diventa violenta, va verso una morte senza ritorno. Dio Padre era per don Quadrio il valore superiore a tutti gli altri, che include un senso fortissimo della sua presenza e soprattutto del suo rapporto personale e affettivo con ognuno di noi. Dio è dovunque, in ogni momento, in ogni luogo, in ogni settore della nostra vita. Don Quadrio credeva nella onnipresenza di Dio, nella sua trascendenza e sovranità e, insieme, nella sua vicinanza e tenerezza. *Credeva in Dio Padre, a Dio Padre, Dio Padre.* Non era per lui un Dio vuoto, o morto, o ipotesi, ma un Dio vivo e vero, che ci compenetra con la sua azione creatrice e provvidenziale, ci invade con la sua grazia, è presente e vicino a noi, si prende cura di ogni vita frutto del suo

[83] *Mod.*, pp. 48-49.

amore. Attorno a noi stanno la sua dolcezza e la sua fortezza infinite. Dio Padre era l'oggetto della sua speranza. Diceva: «Morire è socchiudere la porta di casa e dire: Padre mio, eccomi qui, sono arrivato! La morte è, sì, un salto nel buio; ma con la sicurezza di cadere nelle braccia del Padre celeste».[84] «Dica a tutti che Dio è buono» era l'espressione che ripeteva sovente nelle sue Lettere.[85] Soltanto Dio è buono. Tutte le bontà che possiamo incontrare sulla terra non sono che una pallida immagine dell'immensa bontà di Dio. Per questo Dio vale la pena di impegnarsi tutta la vita perché il suo Regno si realizzi, si compia la sua volontà di salvezza, e la sua presenza sia in tutti e dovunque.

«Senza Dio non vi può essere gioia... La nostra inquietudine è la firma e il contrassegno che il nostro cuore è fatto per Lui. Niente ci placa, niente ci accontenta, niente ci basta all'infuori di Dio. Ogni amore contro Dio o senza Dio è una amarissima delusione, una ferita che fa sanguinare il cuore».[86]

4.1.2. *Affascinato dall'amore di Cristo «fratello»*

L'amore di Cristo. Questa è la motivazione, la molla, il segreto della vita sacerdotale di don Quadrio. «Gesù Cristo ha avuto fiducia in me, nonostante tutto, e mi ha chiamato ad essere suo ministro», affermava come san Paolo nella lettera a Timoteo (1 Tm 1,12). Aveva una chiara coscienza di essere stato chiamato da Dio, per Gesù Cristo, nello Spirito, ad essere sacerdote salesiano. I segni di questa chiamata erano per lui anche l'insistenza, la diuturnità, la vivezza e quell'ansia che lo tormentava per il Vangelo e per il Regno di Gesù. Tutte le testimonianze dei suoi alunni confermano l'impressione che si provava alla sua presenza: quella cioè di uno che viveva in verità e pienezza l'espressione di Paolo: *la mia vita per me è Cristo.*

Ricordo anch'io le lezioni del trattato sulla Penitenza e sottoscrivo quanto afferma don Melesi: «Nel *De Poenitentia* ci ha svelato Gesù Cristo, il figlio di Dio incarnato per essere misericordia e perdono, lasciando nel contempo con evidenza, quanto egli era e voleva essere discepolo di Gesù, mite e umile di cuore. Chi dei suoi allievi non ricorda la sua vibran-

[84] R. BRACCHI (a cura), *Risposte*, LAS, Roma 1992, p. 236 (R 077).

[85] L 142 (a don Luigi Melesi, 28 maggio 1960).

[86] *Mod.*, p. 206. L'espressione è tolta da una conferenza sulla *sete di felicità nell'amore* indirizzata ai giovani, fedelmente ricopiata da don E. Vecchi.

te spiegazione e calorosa testimonianza di Gesù che si incontra con la Samaritana, con il paralitico, con Giuda, con la peccatrice, con Pietro, con il ladrone crocefisso insieme con lui? È il Cristo-ponte fra Dio e l'uomo, il rivelatore del Padre, la strada che a lui ci conduce, e attraverso la quale giunge a noi la vita soprannaturale e divina. Soprattutto nella scuola, fatta da lui con amore, serietà, costanza (anche quando era ammalato) con simpatia per tutti i suoi uditori, senza ipocrisia, mi ha convinto di quanto avesse preso sul serio il Vangelo. Con la parola e la vita ci ricordava che Gesù Cristo è vivo, in mezzo a noi, come un Dio umano, che non forza, ma invita, non impone ma attende, come un amico fedele che conforta e pazienta, come un fratello maggiore amatissimo che porta i nostri pesi, i nostri delitti, tutto il nostro male. Quello che don Quadrio ci ha confidato, ciò che ha voluto comunicarci, è quello che egli viveva, ciò che lui stesso si sforzava di vivere. Quanto suo tempo ha impiegato a spiegarci la parola di Dio, per suscitare in noi una fede entusiasta in Gesù Cristo. Non era preoccupato di se stesso, della sua fama e gloria, della sua salute, ma che noi imparassimo ad avvicinarci sempre di più, ogni giorno, alla nuova vita con Gesù. Giustamente poteva proporsi a dei futuri preti come guida, come orientatore, perché egli stesso aveva già percorso una lunga strada insieme a Gesù sacerdote, povero, casto, obbediente; non era più il novizio di Villa Moglia, ma un vero *"presbitero"* nella conoscenza del Vangelo, nella pratica eroica dei consigli evangelici di povertà, castità, obbedienza, e nell'apostolato».[87]

4.1.3. *Discepolo dello Spirito*

Si può dire che fu interamente e totalmente plasmato dalla sua forza e dalla sua luce: «Lo Spirito Santo mi fece una grande grazia sotto Pentecoste. Credo che rimarrà famosa nella mia piccola vita questa Pentecoste».[88] In quell'anno, l'idea fondamentale che lo animava era «la corrispondenza alla grazia; più particolarmente l'attenzione e la fedeltà allo Spirito Santo, principio e anima di tutta la vita spirituale... Tutte le visite e le preghiere erano protestare rinuncia ai dettami della superbia, del proprio interesse, della natura per lasciarmi guidare tutto dal suo divino

[87] L. MELESI, *Il prete, il pastore*, in: R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio docente di teologia e maestro di vita*, LAS, Roma 1993, pp. 33-34.
[88] *Mod.*, p. 61.

afflato. Nel campo pratico questo mi impegnava ad una assoluta fedeltà a tutti i minimi doveri; ad evitare tutte le infedeltà alle divine aspirazioni; ad eseguire tutti quegli atti di amore e mortificazione suggeritimi man mano. Insomma evitare ogni alterco della mia natura con lo Spirito Santo».[89]

In queste righe del suo *diario*, don Quadrio ci manifesta non soltanto da quando è iniziato quel suo stile di vita fatto di semplicità, di attenzione, di ininterrotti piccoli gesti d'amore, di tolleranza, di sottomissione, di non aggressività o arroganza, ma di dolcezza e umiltà che tutti i suoi allievi mettono in luce nelle loro testimonianze, ma anche la forza animatrice e formatrice del suo sacerdozio: lo Spirito Santo.

Dello Spirito parlava con trasporto non solo svelandone i doni della fede, della speranza e della carità nel trattato sulle Virtù Teologali, ma anche nelle Omelie e soprattutto nelle sue Lettere. Ascoltandolo, veramente ardeva il cuore nel petto, alla maniera dei due discepoli di Emmaus. E questo, perché la sua spiegazione non era soltanto frutto di studio e di ricerca, ma era soprattutto un'esperienza. Afferma don Melesi: «Rileggendo postumo il suo *diario* mi sono reso conto che nell'anno dedicato allo Spirito aveva già cominciato a credere che nella morte per amore rendiamo gloria a Dio in massimo grado e doniamo fede, carità e salvezza ai fratelli».[90]

Scriveva infatti: «Ho un grande desiderio e bisogno d'amar Dio, di morire di amore per Lui... [Ho un] desiderio immenso di soffrire, di essere umiliato. Non faccio altro che offrirmi all'amore crocifiggente di Gesù perché mi investa e mi faccia morire di amore e di dolore... Desidero di soffrire senza che gli altri lo sappiano», e questo è il miracolo di Dio. Mi abbandonerò con fiducia a Lui».[91]

Il 27 maggio del 1960, quando già aveva smesso di insegnare perché la sua malattia si era aggravata, scriveva: «Dio è stato molto buono con me. Mi aiuti a ringraziarlo: Mi ottenga la grazia di morire nell'amore e per l'amore di Cristo, per la gloria del Padre, per le anime, per la Chiesa».[92]

[89] *Mod.*, p. 60.

[90] L. MELESI, *Il prete, il pastore*, p. 35.

[91] *Mod.*, p. 61.

[92] L 141 (27 maggio 1960: pagina autografa, scritta sul diario dell'allievo don L. Melesi, in visita all'ospedale).

4.2. *Una famosa omelia sulla Pentecoste*

Ci sono rimasti diversi scritti di don Quadrio sul tema dello Spirito Santo, come ad esempio le Omelie che teneva nella chiesa esterna al popolo,[93] ma una, tenuta nella Solennità di Pentecoste, agli studenti, nella cappella interna, fece molta impressione, tanto che ne conservarono e tramandarono il testo.[94]

L'introduzione è un autentico saggio di come egli sentiva la presenza dello Spirito e sapeva infondere questa verità nella vita intima dei candidati al sacerdozio: «In quest'ora solenne, qui nella festosa assemblea della nostra *ecclesia domestica* riunita attorno alla *mensa Domini*, si rinnova il grande avvenimento della Pentecoste, invisibilmente, ma realissimamente. Oggi il cenacolo è la nostra cappella, i discepoli in attesa, in orazione unanime *cum Maria*, siamo noi: dal costato di Cristo, misticamente squarciato sull'altare, lo Spirito si effonde sulla nostra assemblea, in modo proporzionato alla fede di ognuno. "Chi crede – ha detto Gesù – diviene come una fonte, in cui zampilla a fiumi l'acqua dello Spirito"».

«Noi non sentiremo il vento impetuoso scuotere la casa, come gli apostoli sentirono; non vedremo apparire su di noi le lingue di fuoco, segno dello Spirito, com'essi videro; non incominceremo ad annunziare Cristo in diverse lingue sconosciute, com'essi fecero quel giorno. Ma l'intima e profonda realtà della Pentecoste, iniziatasi allora, si rinnova e continua oggi. La Pentecoste di allora segnò l'atto ufficiale della nascita della Chiesa davanti al mondo. La Pentecoste di oggi segna un rinnovamento della Chiesa tra noi; ci fa diventare in modo più perfetto e cosciente la Chiesa; fa di noi una Chiesa più una, più santa, più cattolica; una chiesa più libera, più casta, più feconda nello Spirito di Gesù. L'onda del fiume rallegra la città di Dio: *fluminis impetus laetificat civitatem Dei* (Sal 46,5).

Di questo fiume incandescente di amore che rallegra, ringiovanisce e feconda la chiesa, vogliamo con brevità e semplicità, oggi, *festa dello Spirito e della Sposa*, contemplare la scaturigine, il percorso e l'azione meravigliosa. Avete osservato talvolta le acque cristalline di un torrente alpe-

[93] Cf O 028 e le omelie di commento al Credo, sempre nella chiesa esterna della Crocetta (O 126).

[94] O 029: *Lo Spirito e la Sposa* (pp. 95-101). A proposito di questa omelia scrive Giancarlo Milanesi: «Ho ancora con me uno schema di una sua predica di Pentecoste su "La storia dello Spirito Santo", in tre tempi, che il buon don Giuseppe Sobrero aveva annotato» (*Mod.*, p. 238). Anche don Clemente Franzini ricorda con vivezza l'impressione di grande respiro spirituale suscitata dalla medesima omelia (cf L 126).

stre, che scaturiscono dalle pendici di un alto monte, si riversano nello specchio di un tersissimo lago, e di qui si diramano a portare ovunque vita e fecondità. Lo Spirito Santo è quel torrente di linfa vitale, che ha la sua scaturigine nel seno misterioso dell'augusta Trinità, dalla quale si riversa sull'umanità di Cristo, e di qui si propaga a fecondare e propagare la chiesa su tutta la terra: *quapropter totus in orbe terrarum mundus exultat*».

L'oratore riassume quindi i quattro capitoli della storia meravigliosa dello Spirito: la vita e l'azione di amore nel seno della Trinità, la discesa nel seno verginale di Maria, giunta la pienezza dei tempi, la nascita della Chiesa Sposa di Cristo e l'effusione visibile e prodigiosa nel giorno della Pentecoste, con l'inizio della conquista pacifica fino agli ultimi confini della terra: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum;* e finalmente l'incessante fluire dello Spirito, principio vitale e anima della nostra vita soprannaturale.

E così egli contempla una Trinità *in Dio*: il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo; *in Cristo*: il Verbo, la natura umana assunta, lo Spirito abitante in essa; *nella Chiesa:* il Capo, le membra, lo Spirito vivificante; *in ogni cristiano:* l'anima, il corpo, lo Spirito Santo, che è *totus in capite*, *totus in corpore*, *totus in singulis membris* (Pio XII).

Nella seconda parte, con accenti profondamente teologici e altamente lirici, descrive i frutti dello Spirito nella vita della Chiesa, che riassume nelle sue due principali caratteristiche: quella di essere *Spirito di amore* e quella di essere *Spirito di verità.* La funzione dell'amore è duplice: unisce e feconda e la funzione della verità si manifesta nell'essere *lumen cordium* e *lux beatissima* in Cristo, nella chiesa e nei singoli credenti.

Accorgendosi che le parole gli escono dall'abbondanza del cuore, don Quadrio conclude: «Durante questa messa comunitaria della nostra *ecclesia domestica*, mentre *unanimiter* invochiamo il Padre, per l'immolazione di Cristo, coi gemiti dello Spirito Santo, affinché effonda la pienezza del medesimo Spirito e dei suoi doni su ciascuno di noi e su tutta la chiesa, vogliamo chiedere allo Spirito in particolare *due grazie*, che sono anche due propositi. La *prima* è che formi in noi un sempre più profondo *sensus ecclesiae*, cioè una filiale devozione e un operoso amore alla santissima vergine Madre Chiesa; ci conceda lo Spirito l'insigne grazia di potere, col nostro celibato, renderla una vergine sempre più casta ed immacolata; con la nostra fraternità di renderla qui tra noi famiglia sempre più unita e compatta nell'amore; con la nostra preghiera ed attività sacerdotale di renderla una madre sempre più feconda e conquistatrice. *L'altra grazia* è

che ci infonda la perfetta docilità al suo istinto, alla sua guida e al suo magistero interno, senza remore e resistenze: *nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia.*[95] Noi non sappiamo a quale grado di santità ci condurrebbe ben presto lo Spirito Santo, se ci mettessimo a sua completa disposizione. Se anche uno solo tra noi si mettesse con coraggio e perseveranza per questa via, la festa di oggi rimarrebbe memorabile nella storia del regno di Dio. Se noi saremo per lui umili, docili, disinteressati, liberi strumenti, egli farà leva su di noi per sollevare il mondo».[96]

4.3. *Il momento solenne delle Ordinazioni sacerdotali*

In occasione delle ordinazioni sacerdotali, don Quadrio effonde tutto il suo cuore, reso da tutta una vita disponibile all'azione intima e alle trasformazioni profonde dello Spirito Santo. Commentando il rito delle ordinazioni, secondo il Pontificale Romano allora in uso,[97] giunto al momento del conferimento del potere del sacrificio mediante l'unzione delle mani, egli esce in accenti straordinariamente teologici, lirici e suggestivi: «L'imposizione delle mani, oltreché elemento essenziale del rito sacramentale, è anche una cerimonia di una incomparabile bellezza e grandiosità. Il vescovo con la mitra in capo, in silenzio, impone le mani su ciascuno degli ordinandi. È il *gesto apostolico rituale*, con cui da sempre nella Chiesa *si conferisce lo Spirito Santo.* È l'ora dei prodigi, delle mute invocazioni; *nel silenzio di Dio* lo Spirito Santificatore scende a trasformare i poveri uomini *in altri Gesù Cristo*, a quel modo che nel cenacolo scese a trasformare i pescatori in Apostoli, nel grande silenzio di Dio... poiché le più grandi cose si compiono nel silenzio: come lo scorrere dell'aria, il fluire dell'acqua, il germogliare del grano. Nel silenzio di Dio, il Verbo procede dal Padre, il Verbo si incarna. Anche questa mistica *Incarnazione* di Cristo avviene "nel silenzio" e avviene *per opera dello Spirito Santo*, come la prima».

Dopo l'imposizione delle mani del vescovo ai singoli ordinandi, è la volta del *presbyterium*: ... i sacerdoti anziani (*presbyteri*) ... vengono incontro ai loro giovanissimi colleghi, per sostenerli nel passo fatale, per

[95] SANT'AMBROGIO, *Exp. in Ev. sec. Lucam* 2, 19 = SC 45, 81.
[96] O 029, p. 101.
[97] Nei *Documenti di vita spirituale* è riportato per intero il testo del commento alle ordinazioni sacerdotali, tenuto a Bollengo il 30 giugno 1954, pp. 132-145.

stendere sulle loro teste *le proprie mani consacrate*, per implorare da Dio *il dono dello Spirito Santo* a questi leviti. (Poi) quasi per esprimere sensibilmente la mistica trasformazione e *tutti i mirabili effetti operati* in così breve tempo *dallo Spirito Santo* attraverso *l'actio sacramentalis* ... (ecco) il "potere del sacrificio" mediante *l'unzione delle mani.*

«Il rito della sacra unzione è certo l'espressione più viva della grazia dell'ordinazione sacerdotale, mentre internamente lo Spirito Santo, detto appunto *spiritalis unctio*,[98] santificherà e cristificherà, consacrerà la vostra anima, esteriormente l'unzione dell'olio dei catecumeni santificherà e consacrerà le vostre mani. Durante questo santo rito si canta ininterrottamente il *Veni creator*, l'inno delle grandi occasioni nella vita della Chiesa. Sale la preghiera e discende la grazia a fiotti, a fiumi, con un'abbondanza che è difficile immaginare».[99]

E dopo aver commentato la formula solenne del Pontificale Romano: *Consecrare et sanctificare digneris, Domine*, egli scioglie un inno straordinario ed ispirato alle mani benedette e consacrate del sacerdote: «Mani benedette, che toccheranno Dio, che ogni giorno stringeranno le sacre specie in cui è nascosto Dio. Mani sante, che offriranno il corpo di Gesù al Padre nella messa e alle anime nella santa comunione. Mani pure, che si alzeranno benedicenti sulla pura fronte del neonato, per farlo figlio di Dio. Mani onnipotenti, che al morente schiuderanno le porte del cielo. Mani divine, che tracceranno sul capo chino del peccatore il segno del perdono e dell'amore, guarendo le segrete ferite dell'anima. Mani immacolate, che, ignare delle cupide movenze, si apriranno nel gesto di soccorrere e di donare. Mani oranti, che si alzeranno al cielo per le necessità, le pene e le lacrime di tutti. Le vostre mani, quante lacrime asciugheranno, quanta grazia, quanta gioia, quanto perdono, quanto soccorso doneranno. Per questo saranno consacrate. Per questo noi le copriremo di baci e di lacrime».[100]

Attraverso la Liturgia si rifà ai passi biblici, quasi evocando l'invito e il

[98] Dal *Veni Creator Spiritus*, v. 8.

[99] C 049 (*Il rito dell'Ordinazione*, 1959, conferenza agli ordinandi, pp. 274-285). Il commento che noi abbiamo davanti è quello del 1959, ma egli lo ritoccava e ampliava di anno in anno, a partire dal 1953 (cf C 048, pp. 267-273; anche in *Doc.*, pp. 143-144).

[100] Lo stesso inno alle mani consacrate del sacerdote lo ritroviamo in C 050 (prima Messa di un novello sacerdote), 051 (discorso di prima messa per don Clemente Franzini), 052 (Messa di diamante di don Pietro Tirone), 056 (*Chi è il prete per l'uomo d'oggi*, cappella esterna della Crocetta).

monito dell'Apostolo rivolto al discepolo Timoteo: «Ti scongiuro di risuscitare in te la grazia di Dio che ti è stata data per l'imposizione delle mani» (2 Tim 1,6).

4.4. *Il segreto della santità sacerdotale: la fedeltà allo Spirito*

In un discorsetto indirizzato ai confratelli degenti in una casa di cura e di riposo, si sofferma sul tema della fedeltà allo Spirito, presentandola come la via di santificazione più sicura.

«Miei buoni confratelli, queste brevi parole dette qui nell'intimità della vostra famiglia non vogliono essere un panegirico di san Francesco di Sales,[101] ma solo un tentativo di alzare, con mano trepida, un poco il velo che copre l'intimo meraviglioso mistero di quel gran cuore, per scoprirvi il segreto, la radice nascosta della sua santità e del suo fecondo apostolato. C'è in questo intimo segreto tanta luce e grandiosità da far vacillare la mente, e c'è tanta semplicità da estasiare il cuore; ci si riconosce lo stile di Dio.

Nessuno, meglio dello stesso santo, ci può far da guida nel ricercare il segreto della sua santità. Egli infatti non pensò forse di fare il più grande elogio che sia possibile per un uomo, quando scrisse di se stesso queste significative parole: Io sono, sarò, voglio essere sempre *a disposizione della Divina Provvidenza di Dio*, né la mia volontà deve aver altro posto che quello di serva» (Lettere 112, suppl.)... E santa Francesca di Chantal: "Teneva il suo cuore *continuamente sottomesso alla volontà di Dio*, alla quale si adattava con semplicità, senza distinzione o eccezione di sorta. Era sua massima: il nostro centro è la SS.ma volontà di Dio. Da questa in fuori è tutto turbamento e affanno". Ecco l'atteggiamento fondamentale della vita di san Francesco di Sales, il segreto della sua santità!

E mons. De Berulle esclamava stupefatto: "Questo prelato ha una pace imperturbabile". Quante immagini egli prese dal suo carissimo lago (d'Annecy) per esprimere l'orientamento costante della sua anima: *serenità e docilità allo Spirito Santo!* Egli paragonava la sua anima ad una barca a vele spiegate, che docilmente sul lago calmo riceve l'impulso del vento e si lascia da esso sospingere dove vuole, senza resistenze, senza turbamen-

[101] Cf *Modello*, pp. 125-127. Il 5 febbraio 1950 don Quadrio si era recato a Piossasco, e a quegli ammalati aveva trattato il tema: *Il segreto della santità di san Francesco di Sales: docilità allo Spirito Santo.*

ti: *lo Spirito soffia dove vuole.* Ripeto: qui è tutto il segreto della sua santità; nessuna resistenza all'opera dello Spirito Santo, nessun dissidio ed alterco con i suoi desideri, nessuna lentezza o svogliatezza nel seguirne l'istinto e lo stimolo; ma sempre piena docilità e prontezza, pieno consenso e adesione. E così si ebbe in un cuore umano il miracolo del pieno incontrastato liberissimo dominio dello Spirito Santo, che così potè con divina e finissima delicatezza d'arte cesellare ed abbellire quel cuore e farne quel capolavoro di grazia che innamorò e fece tremare il cuore stesso di Dio.

Tutto ciò è così straordinario, eppure così ovvio; così profondo e imperscrutabile, eppure così estremamente semplice e luminoso. Ma anche qui è la radice della mirabile fecondità dell'apostolato di san Francesco... Nella sua parola le anime sentivano *il timbro inconfondibile e irresistibile dello Spirito Santo;* in lui gli uomini vedevano Dio, come si vede una lampada dietro un cristallo... Miei buoni confratelli, anche nel nostro cuore, come in quello di san Francesco di Sales, lo Spirito Santo vuole operare cose grandi e incomprensibili: sottomettiamo al suo dolcissimo impero tutte le tendenze, i programmi, i propositi, gli affetti e siamo, come san Francesco di Sales, a piena e completa disposizione della Sua volontà».[102]

Infatti la vita di un uomo, ma soprattutto la santità di un'anima sacerdotale dipendono dalla *fedeltà* all'azione dello Spirito, alle sue illuminazioni e mozioni feconde. Solo chi è stato *docile allo Spirito* come lui, poteva dettare meditazioni così ispirate sul modo con cui lo Spirito Santo lavora nell'anima; ecco i suoi pensieri dominanti: «Questo divino Artefice agisce sia sull'intelletto che sulla volontà, adattandosi alla natura dell'uno e dell'altra, come l'acqua del mare si adatta a tutte le sinuosità della costa... Agisce sull'intelletto come luce, illuminando; agisce sulla volontà come forza, come impulso, corroborando e attraendo... Abbiamo dunque da una parte *divine ispirazioni* od illustrazioni, e dall'altra le *mozioni* o impulsi interiori.

Attraverso le *ispirazioni* lo Spirito Santo esercita un interno magistero o insegnamento: Egli ha eretto nell'anima la sua cattedra, dalla quale insegna, attesta, suggerisce, scongiura, implora con gemiti inenarrabili. La nostra vita è una pioggia incessante, un continuo bombardamento di ispirazioni, delle quali, purtroppo, non cogliamo che una minima parte, e *forse quasi nessuna!*

Invece attraverso gli *impulsi* sulla volontà, lo Spirito Santo esercita la funzione di Eccitatore, Pungolatore e Guida, funzione che viene chiama-

[102] *Mod.*, pp. 125. 126. 127.

ta *manuductio* dello Spirito Santo, poiché con essa ci conduce per mano alla santità.

Pertanto due sono gli *atteggiamenti* fondamentali dello nostro spirito, per corrispondere all'opera santificatrice di Lui. *Uno* riguarda piuttosto le potenze conoscitive, *l'altro* le potenze affettive.

La *prima* disposizione è un vigile silenzio e raccoglimento dell'anima per cogliere queste voci interne, questo sommesso sussurrio dello Spirito Santo... Ed allora, specialmente in questi giorni (di esercizi) facciamo la zona di silenzio in noi e attorno a noi... Un silenzio interiore e profondo, pieno di Dio: bisogna essere in due per fare un pieno silenzio! Solo un cuore puro distaccato, pacificato e raccolto in sé può conversare con Dio e gustare l'arcano silenzio del colloquio con Lui!

La *seconda* disposizione è una docilità pronta e generosa nell'eseguire le ispirazioni. Non resistiamo, non esitiamo, non tramandiamo, non discutiamo... «*Vos semper Spiritui Sancto resistitis*». Egli bussa tanto spesso alla porta dell'anima... Apriamogli subito, per timore che passi oltre. Lo Spirito Santo ci offre le sue ispirazioni ed impulsi a catena: se corrispondiamo ad una, eccone subito un'altra, un'altra ancora. Ma se respingiamo il primo anello, abbiamo perso tutta la catena.

È per questo che è stato detto: la vita di un uomo – la riuscita nella santità – dipende da alcuni "sì" detti durante la sua giovinezza. Arrendiamoci finalmente a Lui, ai suoi divini "tranelli"; sottomettiamo a Lui docilmente tutta la nostra anima; rimuoviamo decisamente gli ingombri delle passioni per lasciare completa libertà al suo lavorio; sottomettiamo al suo dolcissimo impero tutte le tendenze, mire, affetti e desideri: tutto il nostro essere e la nostra vita a sua completa disposizione, senza riserve e ripensamenti. Tu non sai a quale grado di santità giungeresti ben presto...! Se uno di noi oggi si metterà con coraggio e perseveranza per questa strada, questo sarà un giorno memorando nelle cronache della santità salesiana! Così sia».[103]

4.5. *I consigli fraterni e semplici ai sacerdoti novelli*

Gli stessi pensieri, che risuonavano nelle solenni occasioni o nelle conferenze più ufficiali, diventavano consigli più personali e concreti nel col-

[103] E 004, pp. 41-44 (*L'azione dello Spirito Santo sull'anima nostra*, 1954, Colle Don Bosco, giovani confratelli).

loquio delle Lettere. Sono frammenti che portano il sigillo inconfondibile del suo spirito e sono dominati da un afflato di forti ispirazioni; ritraggono ancor meglio che le grandi conferenze, lo zelo, la sua ansia, il suo ideale, la traccia della sua personalità, il testimonio della sua santità.

Ai novelli diaconi del 1961 scrive: «A tutti e a ciascuno: *et cum Spiritu tuo.* Con l'augurio e la preghiera che ciascuno di voi da oggi sia *plenus fide et Spiritu Sancto*, come Stefano e i primi diaconi (At 6,3.5; 7,55); docile e arrendevole alla guida dello Spirito Santo, senza resistenze, remore, sordità, ma con piena disponibilità e prontezza: *nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*».[104]

Al nipote don Valerio che gli esprimeva molta preoccupazione per la preparazione sacerdotale, don Quadrio risponde: «Va bene: ma calma, fiducia, serenità, abbandono: Colui che ha incominciato, compirà l'opera. Lui che non promette, senza mantenere. Affidati perdutamente alla sua grazia, al suo Spirito, al suo amore. Non si tratta tanto di fare, ma di lasciarlo fare, senza frapporre sordità, remore, resistenze, evasioni. Confidenza, docilità, pace. Egli ti prende come sei e ti fa come lui vuole. Dunque: *Noli timere*, ti ripete, *tantummodo crede*».[105]

In vicinanza del diaconato, lo raccomanda a Maria: «Essa ti porterà a Gesù e ti preparerà a ricevere lo Spirito Santo. Noi la preghiamo, affinché ti ottenga di essere un vero Servitore o Diacono dello Spirito Santo, del Vangelo e della Chiesa come lo fu essa stessa, la *ancilla Domini.* Sia essa il tuo modello nel metterti a *servizio* e a disposizione di Gesù nella piena docilità allo Spirito Santo, che *superveniet in te... et obumbrabit tibi*, ripetendo con Lei il suo *ecce... fiat*».[106]

E ancora una volta, nell'imminenza della sua ordinazione, ritorna il suo tema preferito, quello del rapporto intimo tra la Vergine Maria, lo Spirito Santo e il sacerdozio: «In questa festa di Pentecoste, che stiamo per celebrare, il mio pensiero corre più spesso a te, al tuo imminente sacerdozio. Anche in te il Sommo Sacerdote sarà formato *de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine.* Sono due grandi motivi di serenità e di pace, in questa attesa inevitabilmente un po' ansiosa. In realtà, se è lo Spirito Santo che ti fa sacerdote e se è *in sinu Matris* che lo diventi, non hai ragione di preoccuparti, ma solo di confidare. *Ipse fecit nos, et non ipsi nos.* La cosa più importante, da parte tua, è quella di lasciarlo fare liberamente, senza op-

[104] L 172 (ai diaconi novelli, 1 gennaio 1961).
[105] L 177 (27 gennaio 1961).
[106] L 235 (5 dicembre 1962).

porgli ostacoli o remore. Egli è interessato e impegnato a farti un santo prete. Rendigli dunque la testimonianza della fiducia e della serenità».[107]

Riproponendo, quasi in sintesi, il messaggio di don Quadrio ai sacerdoti novelli, si può dire: egli ha creduto fermamente che lo Spirito del Signore è il grande protagonista della vita spirituale del sacerdote. È Lui che crea nel suo ministro il *cuore nuovo*, lo anima e lo guida con la *legge nuova* della carità del pastore. Per lo sviluppo della sua vita spirituale è decisiva la consapevolezza che non gli mancherà mai la grazia dello Spirito Santo, come dono e come compito. La coscienza del dono infonde l'incrollabile fiducia nelle difficoltà e nelle tentazioni che s'incontrano nel cammino della vita sacerdotale. E poiché la vocazione sacerdotale è essenzialmente una chiamata alla santità nella forma che scaturisce dal sacramento dell'Ordine, il sacerdote deve sempre invocare che si rinnovi ogni giorno l'effusione dello spirito di santità, per adempiere fedelmente il suo ministero ed essere guida di tutti i fedeli con l'integra condotta della vita. Il sacerdote, mediante l'Ordinazione, ha ricevuto lo stesso Spirito di Cristo, che lo rende simile a Lui e gli dà il potere di agire nel suo nome e vivere i suoi stessi sentimenti. Quest'intima comunione con lo Spirito di Cristo, mentre garantisce al sacerdote l'efficacia dell'azione sacramentale, che egli pone *in persona Christi*, esige da lui fervore di preghiera, coerenza di vita, grande carità pastorale: in una parola la santità. Ecco perché scriveva ad un amico: «Non so cosa darei perché ci convincessimo che c'è un solo modo per salvare il nostro sacerdozio dalla sterilità, dall'abitudinarismo sciatto e superficiale, dalla disillusione e dal fallimento, ed è quello di volerci efficacemente e sul serio fare santi. Non c'è sulla terra un uomo più infelice e inutile di un prete che non sia santo. Ho anche capito in questi giorni come un prete che non sia santo è in pericolo grave di dannarsi, e come la Congregazione non abbia bisogno di riformatori, ma di santi».[108]

5. Maria, Madre del sacerdote

Don Quadrio parlava volentieri e con accenti ispirati e filiali di Maria. Già abbiamo avuto occasione di sottolineare che il punto più intenso del suo insegnamento è quello gravitante attorno a Maria, a partire dalla sua

[107] L 251 (30 maggio 1963).
[108] L 085 (a don Luigi Crespi, 27 agosto 1955).

Tesi dottorale sull'Assunzione; la ricerca e l'abbondante produzione di tipo mariano l'hanno poi reso sensibile alla problematica ecclesiale, considerando le verità mariane alla luce delle relazioni tra Maria e la Chiesa: cosicché quando parlerà della maternità divina, della cooperazione della Vergine alla redenzione e alla distribuzione delle grazie, non lo farà considerando queste verità mariane in se stesse, ma unicamente in quanto dicono rapporto alla struttura, alla fondazione, alla crescita e alla difesa della Chiesa. È facile cogliere questo *humus* mariano non solo nelle trattazioni teologiche-storiche, ma anche nelle semplici considerazioni tratte dal *diario*, *dall'epistolario*, dalle *omelie*, dagli *esercizi spirituali* e dalle sue conversazioni con gli studenti, soprattutto in prossimità delle Ordinazioni.

Le riflessioni che seguono hanno unicamente lo scopo di mettere in risalto la pastoralità dei suoi interventi e quindi l'influsso formativo sui candidati al sacerdozio. Gli argomenti di contenuto mariano che affrontava si prestavano sovente ad un certo tipo di oratoria piuttosto moralistica, ma egli sapeva sempre giustificarla con profonda e sicura dottrina teologica. D'altra parte non parlava sempre dalla cattedra, ma anche dal pulpito e ... *ex abundantia cordis.*

Attingeremo quindi qualche pensiero più ricorrente 1) dalle conversazioni o elevazioni su Maria, che rivelano appieno il suo taglio devozionale: ciò che Maria è stata personalmente nel suo incontro con il mistero di Dio: silenzio contemplativo e poche parole di assoluta adesione a lui e di amore per noi;[109] 2) dai commenti alle Ordinazioni sacerdotali;[110] 3) da alcune riflessioni ai futuri presbiteri o ai sacerdoti novelli, nelle quali non si può non ammirare la capacità di avvertire i problemi di un giovane sacerdote oggi, problemi psicologici ed affettivi, oltreché pastorali, e percepire l'insistenza di acquistare una vita interiore personale, tutto detto con delicatezza di approccio e permanente spirito di incoraggiamento;[111] e, infine, alcuni cenni nelle lettere, che sono tutte un annuncio di gioia e di libertà, tanto più convincenti quanto più coerenti nell'esperienza della sua lunga malattia.

[109] C pp. 197-228: 032: *Maria autem conservabat omnia verba haec* (Lc 2,19); 033: *Vergine del silenzio*; 034: *La prima parola di Maria;* 035: *La seconda parola di Maria*; 036: *La terza parola di Maria*; 037: *La quarta parola di Maria;* 038: *La quinta e la sesta parola di Maria.*

[110] Ibid., 048, pp. 272-273; 049, pp. 281. 285, ecc.

[111] Ibid., 059, pp. 335-343 (*il sacerdote e Maria)*; 060. 061. 062, pp. 344-357 (*l'Immacolata e il sacerdote* 1.2.3).

5.1. *La madre del Sacerdote*

Chiudendo il commento alle ordinazioni sacerdotali del 1953, don Quadrio diceva: «La cerimonia è finita, il grande miracolo è compiuto. Dal vostro cuore sgorgherà allora l'inno commosso della più profonda riconoscenza a Dio, il *Magnificat*, il canto di Maria divenuta Madre del Verbo, alla quale tanto simili sarete nella dignità e nei poteri. Dio che un giorno nacque dalla Vergine, rinascerà ogni giorno tra le vostre mani: *Deus, qui de Virgine natus, per nos saepe renasceris.* Quanto vere e nuove vi sembreranno allora le parole della Madre di Dio: *L'anima mia magnifica il Signore... poiché grandi cose ha fatto a me colui che è potente.* Ordinati l'11 febbraio,[112] voi sarete in modo tutto speciale i sacerdoti di Maria, che sarà la madre, la regina, la maestra e alleata del vostro sacerdozio: *Dux nobis est Virgo sacerdos: fas sit quo properat sequi.* Nostra guida è la *Virgo sacerdos.* Affrettiamoci dunque a seguirla» (Proprio di S. Sulpizio a Parigi).[113]

E alla vigilia di altre Ordinazioni (probabilmente nel 1954): «Nella nostra meditazione sacerdotale sulla Santissima Vergine, vogliamo soffermarci sulle singolari e strettissime relazioni che legano il nostro sacerdozio a Maria. Parlando di questa meditazione, sant'Alfonso nella sua *Selva*, lasciò scritto: "Si prega chi dà gli Esercizi ai sacerdoti, a non lasciarlo questo discorso, essendo forse di maggior frutto di tutti gli altri, giacché senza la devozione a Maria è moralmente impossibile che un sacerdote sia un buon sacerdote"».[114]

Per far capire le ragioni profonde di questo legame strettissimo tra Maria e il sacerdote, egli era solito partire dalla più solida teologia del rapporto tra Maria e il sacerdozio di Gesù Cristo.

1) Quale madre di Cristo, Maria sta, per così dire, alla radice stessa del suo sacerdozio. Gesù infatti nasce da lei come sacerdote, anzi è in lei e per mezzo di lei che diventa sacerdote. Tutti gli altri sacerdoti nascono dalle loro madri non già come sacerdoti, ma come individui, i quali poi, ove avvenga la chiamata divina e l'ordinazione, diventano sacerdoti. Cristo invece nacque da Maria come sacerdote. Mentre quindi le madri di tutti gli altri sacerdoti non sono e non possono dirsi madri del sacerdote

[112] Correzione a mano su: nell'Anno Mariano.

[113] *Doc.*, pp. 144-145. Cf C 049, p. 285.

[114] C 059, p. 335. La citazione: SANT'ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *Selva di materie predicabili*, Napoli 1760.

in quanto tale, Maria santissima al contrario, ed essa sola, quale madre di Cristo, è e può dirsi madre del sacerdote in quanto tale. Il Verbo infatti, nell'ordine presente, ha assunto la natura umana per essere sacerdote e vittima, ossia per offrire se stesso in sacrificio al Padre per la redenzione del mondo.

2) Ne segue che Maria è intimamente e indissolubilmente legata al sacrificio sacerdotale di lui, il sacrificio della croce. È una verità certa nella tradizione e nel magistero, anche se le modalità di tale associazione sono ancora controverse tra i teologi.

Ma quello che don Quadrio vuole instillare nel cuore dei futuri sacerdoti è la convinzione che proprio per queste ragioni esiste un'unione intima tra Maria e il nostro sacerdozio, e perciò si dà una spiritualità mariana *propria* del sacerdote, diversa dalla spiritualità mariana di un semplice cristiano, perché le relazioni tra la Vergine e il sacerdote sono diverse e superiori a quelle che legano la Vergine ai semplici fedeli. Questa speciale e superiore relazione è indiscutibile, come appare dall'insegnamento della Chiesa e dalla comune estimazione della coscienza cristiana, che attribuisce alla Vergine i titoli speciali e caratteristici di *mater*, *regina*, *magistra*, *socia seu auxilium* dei sacerdoti. Sono titoli che sintetizzano le relazioni di Maria col nostro sacerdozio e costituiscono il fondamento della nostra devozione sacerdotale alla Madre di Dio, che in questi ultimi anni fu chiamata e invocata come *la Madonna del sacerdozio*, *nostra Signora del sacerdozio.*

Dopo aver illustrato questi quattro titoli speciali di Maria, egli conclude con una preghiera accorata: «La ss. Vergine, madre e collaboratrice di Cristo sacerdote, perciò anche del nostro sacerdozio, essa che ha plasmato nel suo seno verginale il cuore sacerdotale di Cristo, e accanto alla croce lo ha assistito nel suo sacrificio come co-offerente e con-vittima; essa che ci ha tolto dal mondo e, attraverso un lungo cammino, ci ha guidati all'altare, essa per le cui mani sono passate e passeranno tutte le grazie della nostra vocazione, formazione, ordinazione e attività sacerdotale; voglia benedire il nostro sacerdozio nei propositi e nella aspirazioni, fecondarlo nelle opere, sostenerlo nelle prove, salvarlo dalle insidie, coronarlo nella gloria».[115]

Ogni occasione era opportuna per richiamare, anche da situazioni particolari, il legame strettissimo tra Maria e il sacerdote. Così, per esempio, dava molto risalto al fatto di venire ordinati nella Basilica di Maria

[115] C 059, p. 343.

Ausiliatrice: «I novelli sacerdoti verranno ordinati nel tempio della Madonna, sotto i suoi sguardi materni. E non senza ragione. Vi è un intimo legame che unisce il sacerdote a Maria. Quale genitrice del sommo ed eterno sacerdote Gesù, ella è, per un titolo speciale, madre del sacerdozio cattolico. Il sacerdozio che oggi ricevono i trentasei fortunati non è se non derivazione e partecipazione di quello supremo ed unico di Cristo. Ora, fu Maria a generare il sacerdozio di Cristo, avendo generato la nostra umanità, per cui Gesù è sacerdote. Dunque essa è la spirituale generatrice del sacerdozio dei nostri trentasei. In Maria e per Maria, nel momento dell'Incarnazione il Verbo di Dio divenne sacerdote, sommo ed eterno. In Maria e per Maria, nel momento dell'ordinazione questi trentasei saranno associati al sacerdozio di Cristo. Essa dunque è e sarà sempre la madre, la regina, la maestra e la tutrice del loro sacerdozio. Questa è la profonda realtà espressa e richiamata dal fatto che essi vengono ordinati qui nella casa della Madonna, nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Qui, dove un giorno si stendevano i prati deserti di Valdocco, e dove la Madonna, apparendo a don Bosco, gli predisse che sarebbe sorto un grandioso santuario: *qui sorgerà la mia casa, di qui partirà la mia gloria*».[116] Questa profezia ancora una volta si avvera oggi sotto i nostri occhi, nella persona dei trentasei novelli sacerdoti che, sciamando di qui, porteranno ovunque il messaggio di Maria. Essi saranno la gloria vivente dell'Ausiliatrice nel mondo».[117]

5.2. *Gli atteggiamenti spirituali di Maria*

Due atteggiamenti fondamentali dello spirito di Maria hanno sempre attratto don Quadrio, e li proponeva di continuo alla meditazione degli studenti: il silenzio interiore e il totale abbandono all'opera dello Spirito Santo.

1) *Il silenzio interiore*: abbiamo una serie di meditazioni serali, tenute nel mese di maggio, sul silenzio e sulle parole di Maria. Col silenzio di Maria don Quadrio iniziava anche le meditazioni degli esercizi spirituali ai sacerdoti novelli. Era il silenzio pieno di Dio e della meditazione dei suoi misteri: solitudine e silenzio nei nove mesi, durante i quali ella ospitò nel suo grembo la Parola unica, che Dio ha pronunciato nel suo eterno

[116] MB 2, 344. Cf anche 7, 335.
[117] C 048, pp. 269-270.

silenzio e che riassume tutto ciò che è conosciuto e conoscibile, ed è un *Verbum silens*, una Parola silente; solitudine e silenzio nella grotta di Betlemme, al cospetto di Dio fatto bambino; solitudine e silenzio, pieno di attonita meraviglia, quando nel tempio, Simeone ne proclamò il destino di morte e di gloria; solitudine e silenzio nella casa di Nazaret nei trent'anni di vita *nascosta con Cristo in Dio* (Col 3,3), allorché Maria conservava e meditava nel suo cuore tutto ciò che vedeva e udiva.

Maria è la Vergine del silenzio, tutta rapita e assorta nella contemplazione del mistero di Dio: in Maria ci fu questo perfetto silenzio interiore (virtù di pochi), che può rimanere inviolato anche tra il rumore della folla. Silenzio dei sensi, senza agitazioni e senza tempeste improvvise; silenzio della immaginazione senza cavalcate impazzite; silenzio della intelligenza assorbita nella contemplazione di Dio senza stanchezza; silenzio della volontà abbandonata in Dio senza esitazioni. Silenzio di tutta se stessa. In questa immensa solitudine, Dio solitudine eterna ed infinita, si rivela, si comunica, si effonde nell'animo e lo possiede. Maria raggiunse le estreme possibilità di questa divinizzante intimità e udì *arcane parole che non è lecito all'uomo ridire* (2 Cor 12,4).

Solo nel silenzio, Dio si comunica alla nostra anima. Ci dobbiamo convincere che i grandi avvenimenti della nostra vita non sono quelli che fanno rumore, che le grandi cose avvengono silenziosamente, che il silenzio non è muro chiuso, ma una porta aperta sull'infinito, sul divino: «Ci dia essa l'amore del silenzio, del silenzio ripieno di Dio; ci insegni che tacere di sé è umiltà, tacere dei difetti altrui è carità, tacere parole inutili è penitenza, tacere a tempo e luogo è prudenza, tacere nelle croci è eroismo».[118]

2) *Il perfetto abbandono alle operazioni dello Spirito Santo*: solo un cuore pacificato e distaccato può avvertire e accondiscendere a ciò che lo Spirito Santo vien compiendo in esso. San Luca ci presenta Maria in questo atteggiamento: *Spiritus Sanctus superveniet in te et virtus altissimi obumbrabit tibi; ecce ancilla Domini: fiat mihi secundum verbum tuum* (Lc 1,35.38).

3) *Ecce - Fiat.* Sempre e completamente a disposizione dello Spirito Santo, pieghevole come un *giunco* nelle mani del divino Artista. Mai alcuna dissipazione la rese sorda alle sue ispirazioni; mai nessuna resistenza alla sua opera, nessun dissidio o alterco con lui, nessuna lentezza o svogliatezza; ma sempre vigile attenzione, docile sottomissione, piena e pronta adesione. Mai un'inclinazione o mira o interesse umano contese il pas-

[118] C 033, pp. 201-205. Gli stessi pensieri in: C 060, pp. 346-347.

so allo Spirito Santo, ne intralciò il lavorio, ne ritardò l'espandersi, ne rovinò l'opera. E così si ebbe in un cuore umano il miracolo del pieno, incontrastato, liberissimo dominio dello Spirito Santo che, con divina, infinita delicatezza ed efficacia d'arte, cesellò ed abbellì quel cuore, rendendolo il capolavoro della santità creata, degno di rapire il paradiso per l'eternità.

4) *Spiritus Sanctus superveniet in te.* Non vale anche per noi ogni giorno, per voi che vi preparate alle sue operazioni nei santi ordini? Egli ci lavora e ci conduce per mano alla santità. Se solo lo lasciassimo fare, se ci mettessimo a sua completa disposizione, se non gli negassimo mai nulla, a quale grado inimmaginabile di santità ci condurrebbe ben presto. *Suaviter equitat, quem gratia Dei portat. Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia.*[119] Per la salvezza del mondo, lo Spirito ha bisogno di uomini che lo lascino fare, e siano a sua completa disposizione, come punti di appoggio su cui egli possa far leva per sollevare il mondo. Domandiamo al cuore di Maria un cuore puro e docile allo Sposo. Se uno solo di noi stasera si mettesse con coraggio e perseveranza per questa strada, a cominciare dalle cose più semplici ed ordinarie e più piccole, questo rimarrebbe un giorno memorabile nelle cronache della santità e del regno di Dio.

5.3. *Maria modello del sacerdote*

Il breve commento alle *parole evangeliche* di Maria gli offre l'occasione di presentarla ai futuri sacerdoti come *modello insuperabile* delle più importanti virtù del sacerdote, nell'esercizio della sua missione: la castità, il servizio, la lode a Dio, la ricerca di Gesù, la sollecitudine per il prossimo.

1) *Modello di castità: - Come avverrà questo, se io non conosco uomo?* (Lc 1,34).[120] La prima parola di Maria è una parola di splendente purezza, che nessuna donna aveva ancora pronunciata. La verginità è la rinuncia completa a tutte le soddisfazioni dei sensi, comprese le gioie lecite del matrimonio e della famiglia. È la totale e definitiva consacrazione di sé anima e corpo a Dio, appassionatamente amato come l'unico celeste sposo dell'anima propria. È quindi rinuncia del matrimonio, però non è solo separazione e solitudine, non è negazione dell'amore, ma un mistico e in-

[119] *De imitatione Christi* 2, 9, 1 *(satis suaviter equitat, quem gratia Dei portat).* La seconda frase è presa da S. AMBROGIO, *Exp. in Ev. sec. Lucam* 2, 19 = SC 45, 81.

[120] C 034 (*La prima parola di Maria*, pp. 206-211).

dissolubile sposalizio, che conglutina l'anima con Cristo, in amorosa e personale fedeltà reciproca. È un miracolo dell'amore, è l'amore verso Dio portato alla sua estrema coerenza.

Questo stato di perfetta verginità è professato da coloro che entrano nella vita sacerdotale e religiosa e privatamente anche da molte anime buone che rimangono nel mondo: ma non è un precetto per la salvezza; ma solo un consiglio evangelico, del quale Gesù ha detto: *Chi può intendere, intenda: ma non tutti lo intendono* (Mt19,11-12). Lo stile di verginità davanti a Dio è superiore allo stato coniugale, anche se il matrimonio è un sacramento, mentre la verginità non lo è. Però a tutti, anche a quelli che non fanno professione di verginità perpetua, è assolutamente necessaria la purezza dello spirito e del corpo. Sì, poiché la più illibata e angelica purezza è possibile e obbligatoria per ogni uomo e in ogni stato, secondo la condizione di ciascuno, anche nell'esercizio della vita coniugale.

Virtù bella, virtù angelica, *più di tutte cara al cuore di Dio*,[121] come tutti voi ben sapete, virtù di Maria per eccellenza, essa è indispensabile per ogni cristiano, ed è il più prezioso ornamento di un'anima, che per essa vive in terra come vivono gli angeli in cielo.[122]

2) *Modello di servizio: - Ecce ancilla Domini, ... fiat mihi secundum verbum tuum* (Lc 1, 38): Maria si dichiara la schiava del Signore: «A nessuno sembri umiliante o avvilente questo mettere il proprio essere e la propria vita a totale disposizione di Dio, poiché servire a Dio è regnare. Dio è *il Signore*, il padrone supremo di tutto e di tutti: tutto, assolutamente tutto ciò che siamo, ciò che abbiamo, ciò che possiamo, ciò che facciamo, tutto, fino all'ultimo frammento della nostra realtà ed esistenza, tutto, senza eccezione è da Dio, è di Dio, è per Dio: perciò tutto in noi dev'essere a sua completa disposizione. Servitù inevitabile, doverosa, ma non umiliante. L'uomo non è mai tanto ridicolo, come quando crede di poter disporre di sé senza tener conto della volontà di Dio. Emanciparsi da Dio vuol dire rendersi schiavi di innominabili servitù. Servire Dio è l'unica vera felicità dell'uomo... L'unico atteggiamento lecito, logico e pacificante in ogni avvenimento piccolo o grande della vita è di abbandonarsi fiduciosamente al volere di Dio e ripetere: *Ecce ancilla Domini*. Eccomi, o Signore, sono a tua disposizione.

[121] S. GIOVANNI BOSCO, *Costituzioni del 1875*, cap. 5, 1.

[122] Lo stile (si notino i toni superlaudativi) e i contenuti del discorso di don Quadrio richiamano la recente Enciclica *Sacra Virginitas* di Pio XII, uscita qualche mese prima, il 25 marzo 1954.

Fiat! Tre sono i grandi *fiat* pronunciati nella storia di Dio e dell'uomo, tutti e tre egualmente solenni, decisivi, pregni di incalcolabili conseguenze: nella creazione, nell'incarnazione, nell'accettazione della passione e morte in croce. Ricordiamolo! Gesù ha detto: *Non chiunque mi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma solo colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli* (Mt 7,21). Anche se costa, soprattutto quando costa. La parola più bella che in ogni evento, lieto o triste della vita possiamo rivolgere a Dio è *fiat*: sì, Padre, eccomi, come vuoi tu. Se uno di noi da questo momento si mettesse con decisione e perseveranza per questa strada, incominciando dalle cose più ordinarie e comuni, questo giorno resterebbe memorabile nella storia della santità».[123]

3) *Modello di preghiera: - Magnificat anima mea Dominum* (Lc 1,46). La terza parola che il Vangelo mette sulle labbra di Maria non è più, come le precedenti, un breve periodo, una frase vigilata, un fuggevole accenno, ma una spontanea, irresistibile effusione di giubilo armonioso e commosso alla potenza e misericordia del suo Dio.

Il *Magnificat* è l'espressione più piena dell'anima di Maria, ne rivela compiutamente i segreti tesori di mente e di cuore... Pochi sanno, nella vita dello spirito, assaporare la pura gioia di lodare Iddio. Troppi concepiscono la preghiera soltanto come una richiesta, perfino petulante, di favori spesso ristretti al breve orizzonte terreno. Lo scopo vero dell'uomo è di cantare *la gloria di colui che tutto muove*:[124] l'uomo è stato fatto *in laudem gloriae gratiae eius* (Ef 1,6), per essere una lode vivente della gloria e grazia divina, per esaltare la sua onnipotenza, la sua misericordia, il suo amore che tutto ha creato e tutto regge per la sua gloria.

Il nostro atteggiamento dev'essere quello della Vergine, atteggiamento sacrificale e sacerdotale. Ritti di fronte a Dio, occhi, braccia, cuore elevati in offerta e in lode, nel perenne canto del nostro *Magnificat* che, iniziatosi quaggiù continuerà per sempre nell'eternità beata: *L'anima mia magnifica il Signore*. La vita di un cristiano deve essere un continuo, ininterrotto cantico di lode a Dio: canto fatto di azioni, più che di parole. Come la candela si consuma lentamente sull'altare per il culto di Dio, come la lampada arde giorno e notte accanto alla presenza eucaristica di Dio, così

[123] Questa frase gli era familiare e la ripeteva sovente (cf sopra a proposito della disponibilità all'azione dello Spirito Santo) e riecheggia la memoria di quella Pentecoste memorabile (del 1944) nella quale prese la decisione, sempre mantenuta, di essere *docibilis a Spiritu Sancto*. Per questo sermoncino mariano, si veda C 035 (*La seconda parola di Maria*, pp. 212-215).

[124] DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*, *Paradiso* 1, 1.

la vita del cristiano deve struggersi e consumarsi per la maggior gloria di Dio.

San Paolo lo asseriva, fuori di qualunque metafora: *Tutto ciò che fate... fate tutto per la gloria di Dio* (1 Cor 10,31), offrendolo cioè a lui in unione con il divino sacrificio dell'altare: come adorazione, ringraziamento, riparazione e impetrazione.[125]

4) *Modello di continua ricerca di Dio: - Figlio, perché?* (Lc 2,48). Dei trent'anni vissuti da Maria accanto a Gesù nella casa di Nazaret, i Vangeli non ci hanno tramandato che una sola parola uscita dalle sue labbra, la quarta tra quelle che conosciamo, e senza dubbio la più accorata e dolente.

Se la domanda di Maria esprime i diritti di una madre sulla sua creatura, la risposta di Gesù segna un limite a questi diritti materni. Gesù rivendica una assoluta indipendenza, quando si tratta di adempiere la volontà del Padre che gli ha imposto il malato di redimere il mondo; e conseguentemente chiede a sua madre la più dolorosa ed eroica delle rinunce. La risposta di Gesù è sconcertante ed oscura; un giorno sarebbe divenuta chiara in uno dei suoi discorsi ai discepoli. Disse: *Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra; non sono venuto a portare la pace, ma la spada* (Mt 10,34-37).

Poche affermazioni del Vangelo sono così energiche e taglienti. Ma logiche. In caso di conflitto tra diritti, i diritti di Dio prevalgono su quelli degli uomini. Anche se il cuore sanguina. Una delle più fondamentali leggi della vita cristiana perfetta è la legge della rinunzia a tutto ciò che può ostacolare, impedire, compromettere il pieno trionfo dell'amore di Dio ed il perfetto compimento della sua volontà. Se uno non rinuncia a tutto ciò che si frappone tra la sua anima e Dio (si trattasse anche della sua stessa vita) non è degno discepolo di Cristo.

Questo Maria comprese nel breve colloquio con Gesù. Discendiamo un istante nelle profondità della nostra anima: qual è l'ostacolo che più impedisce in noi l'espandersi del regno di Dio, il compimento della volontà di Dio, il trionfo dell'amore di Dio? Fosse anche la cosa più cara, siamo forti. *Se il tuo occhio è di ostacolo, strappalo e gettalo lontano... Se la tua mano destra ti è d'inciampo, tagliala e gettala via»* (Mt 5,29-30). Il regno dei cieli esige la rinunzia, ed è preda di coloro che sanno usarsi violenza (Mt 11,12).[126]

[125] Si veda C 036 (*La terza parola di Maria*, pp. 216-219).
[126] Si veda C 037 (*La quarta parola di Maria*, pp. 220-222).

5) *Modello di sollecitudine per il prossimo: - Fate quello che vi dirà* (Gv 2,5). Le ultime parole che il vangelo pone sulle labbra di Maria furono pronunciate alle nozze di Cana e costituiscono la solenne inaugurazione dell'opera taumaturgica di Gesù.

La Chiesa, fedele ed autentica interprete del Vangelo, ci presenta Maria come la mediatrice e la distributrice di tutte le grazie che vengono concesse agli uomini: Dio infatti ha stabilito che tutte le grazie passino per le mani di Maria... L'onnipotenza di Dio, affidata, concessa al cuore stesso della nostra madre: che cosa vi può essere di più confortante per la nostra miseria e la nostra indigenza?[127]

5.4. *Maria e la santità del sacerdote*

In preparazione alla festa dell'Immacolata del 1954, don Quadrio parla per tre sere agli studenti sul tema *l'Immacolata e il sacerdote*.[128] Nella prima conversazione ritroviamo i temi più cari al suo cuore, quello del silenzio interiore e della docilità alla voce dello Spirito. Nelle altre due conversazioni incontriamo, invece, un don Quadrio assillato dal pensiero della santità del prete e della inconciliabilità tra la sua missione e il peccato. Per far più presa sugli uditori ricorre, come altre volte,[129] ad una dichiarazione di profonda e sincera umiltà: «Perdonate la mia temerità: un santo non riuscirebbe a proporre un così doloroso argomento, se non con le lacrime. Perdonate, se io, che non sono santo, debbo farlo con delle parole, con povere e con troppe parole».

Quindi sviluppa un parallelismo tra Maria e il sacerdote.

1) Come è irriducibile l'opposizione tra Maria e il peccato, così dev'essere anche per il sacerdote: «Non è forse anch'egli un miracolo vivente della divina predilezione? *Quanta fecit animae meae!* (Sal 66,16). Creazione, redenzione, vocazione, grazia su grazia nella preparazione, nei sacri ordini, nella consacrazione sacerdotale, e poi nella santa messa quotidiana, nei sacramenti ricevuti e amministrati, nell'intimo e continuo contatto con la parola, la grazia, il Corpo reale e mistico di Cristo: ecco un poema di grazie e di predilezioni, la cui portata ci sarà nota solo in cielo. Se, a questo torrente di predilezioni divine, il sacerdote rispondesse col pecca-

[127] Si veda C 038 (*La quinta e la sesta parola di Maria*, pp. 223-226).

[128] C 060. 061. 062, pp. 344-357.

[129] Sono pensieri che ritornano in alcune meditazioni per esercizi spirituali, incentrate sul peccato nel sacerdote.

to, dimostrerebbe un tale abisso di malizia e di perfidia, la cui profondità misteriosa chi potrebbe scandagliare?».[130]

2) Misteriosa consonanza di funzioni e di atteggiamenti. «Come Maria non poteva essere contaminata dal peccato, destinata com'era a generare l'infinitamente santo e puro Verbo di Dio, così dovrebbe essere anche del sacerdote, che sull'altare fa discendere, in modo diverso ma ugualmente reale, il Verbo di Dio sulla terra come vittima per i nostri peccati: Maria nel suo puro seno, *in forma servi*, il sacerdote sull'altare *sub specie panis. Deus qui de Virgine natus, per nos saepe renasceris!* Maria e il sacerdote hanno la maggior dimestichezza col corpo del divin Redentore: simili dunque devono essere nella completa vittoria sul peccato personale». E qui, ispirandosi alle parole della Liturgia e di 1 Cor 11,29 (*mangia e beve la propria condanna*), non risparmia realisticamente parole di condanna.[131]

3) L'inimicizia radicale col peccato. Come tra la corredentrice e il serpente esiste una inimicizia radicale con peccato, così dev'essere anche per il sacerdote, intimamente legato all'opera redentrice e alla divina battaglia ingaggiata da Gesù contro il regno del peccato.

Dunque, se il sacerdote si macchia di peccato, «la sua vita diventa una miserabile e ributtante ipocrisia, un volgare artificio, una contraddizione urlante, una commedia di cattivo genere: è un istrione che recita la sua parte, un sepolcro imbiancato, un uomo dalle due vite, un'anima a doppio fondo».[132]

E nelle esemplificazioni che seguono (il confessionale, il pulpito, la preghiera), il suo linguaggio diventa ancora più plastico, si direbbe quasi in contrasto con lo stile mite e misericordioso, che ritroviamo in tutti gli altri suoi interventi.

Don Quadrio non si limita a parlare della vittoria sul peccato grave, ma affronta anche il tema, a lui tanto familiare, della lotta al *peccato veniale.*

Partendo dal dato di fede che la Vergine Maria non ha mai commesso per tutta la sua vita alcun peccato veniale, per la pienezza della grazia e della santità che era in lei, si vuole mettere in guardia da quell'atteggiamento troppo comune, e così contrario alla dignità e alla missione del sacerdote, che è l'abitudine ai peccati veniali avvertiti, ripetuti e scusati, la trascuratezza dei propri doveri sacerdotali, l'abitudinarismo sterile e

[130] C 061, p. 350.
[131] Ibid., p. 351.
[132] C 061, p. 352.

sciatto nel compimento delle proprie divine funzioni, fino a commettere peccati veniali con facilità e frequenza. Lo chiama *immane sciagura*, *male professionale dei preti*. E dice: «A chi considera il sacerdozio con le sue vertiginose altezze, coi suoi privilegi, doveri e carismi, può sembrare impossibile questo stato di torpore e di tiepidezza, tanto è in aperto contrasto con il carattere sacerdotale. Annunziare la parola di Dio, che è fuoco fiammeggiante, ed avere l'animo spento; toccare ogni giorno Dio, che è *ignis consumens*, e non incendiarsi; trasmettere dal mattino alla sera il fuoco senza scottarsi, portare in sé continuamente la presenza di Dio e non divinizzarsi. Come può guardarsi le mani, tutte un miracolo, senza urlare? Come può pronunciare le miracolose parole senza svenire? Domande che resteranno sempre senza risposta... Se riuscissimo ad esprimere il contrasto incommensurabile che separa Maria Immacolata e il sacerdote tiepido nel compimento delle sue tanto affini azioni deifiche!».[133]

E coglie alcune istantanee (espresse con parole molto forti e realistiche), che rivelano il progressivo slittamento di un sacerdote verso l'abisso: il primo passo sta nel trascurare la meditazione; il secondo sta nel ridurre la preghiera, soprattutto quella del breviario, a recita macchinale e senza spirito; la terza sta nella progressiva negligenza nella celebrazione della santa messa; la quarta, appena accennata, nel venir meno dei propri impegni di apostolato.

«In tal modo – conclude don Quadrio – la tiepidezza sacerdotale estingue le fonti della grazia, svigorisce la parola di Dio, produce la progressiva sterilità dell'apostolato e la conseguente rovina delle anime. Il più atroce castigo per una comunità cristiana non è la prevaricazione di un sacerdote, ma piuttosto la tiepidezza del pastore. Una caduta lacrimevole travolge alcuni, ma suscita quasi sempre negli altri una reazione di santità; ma un prete che vive dieci, venti, trent'anni di tiepidezza, fa il deserto, spegne il focolare, segna un periodo di decadenza irreparabile. Disgraziate le anime governate dai tiepidi! Costoro sono la fillossera che silenziosamente rovina e sterilisce la mistica vigna del Signore, la zavorra umana della chiesa, la causa di una dolorosa lentezza ed inefficacia della chiesa».[134]

[133] C 062, p. 355.
[134] C 062, pp. 355-357.

5.5. *Maria, sostegno e conforto del sacerdote*

Questi pensieri don Quadrio li aveva nel cuore, li meditava, li pregava, li soffriva, tanto è vero che, quando inviava le sue letterine agli amici, li ripeteva con parole più miti e confidenziali, quasi come una santa ossessione, dettata dal suo amore e dalla sua preoccupazione per la riuscita del loro sacerdozio.

Qui il linguaggio ritorna ad essere più gioioso, più sereno e paterno. Non sono molte le lettere che parlano di Maria, ma sufficienti a dire quanto ne fosse pieno il suo cuore di prete e di salesiano.

Al nipote Valerio in occasione del suo compleanno, scrive: «Ti invio una larga e cordiale benedizione della Madonna. Essa, che ha formato il cuore umano del Sommo sacerdote, che l'ha accompagnato al Calvario ed assistito nel suo sacrificio, faccia lo stesso anche per te. Maria ha nella tua vita la stessa parte e funzione che ha avuto in quella di Gesù. Nei momenti duri, oscuri, pericolosi, te la sentirai luce-sostegno-conforto. Pochi uomini, quanto i sacerdoti, hanno tanto bisogno della Mamma! Pregala già fin d'ora per le ore difficili del tuo sacerdozio: in certe situazioni, bisogna avere qualche cosa in credito. Con Lei non si affonda. I giovani della tua età (non tu però) provano la tentazione *razionalistica* nei riguardi della Madonna: non ne sentono il bisogno! Forse perché separano Maria da Cristo e dalla Chiesa. Ti auguro di vivere *in lumine Matris*».[135]

In un'altra occasione, sempre a don Valerio: «Sia tuo modello Colei che *conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo*, e da cui Luca forse ha appreso le prime notizie del suo Vangelo».[136]

Nell'imminenza del diaconato, gli presentava ancora Maria come *modello*: «In questa attesa del tuo Diaconato, ti siamo tutti vicini con la preghiera. La Vergine Immacolata ti porterà a Gesù e ti preparerà a ricevere lo Spirito Santo. La preghiamo, affinché ti ottenga di essere un vero Servitore o Diacono dello Spirito Santo, del Vangelo e della Chiesa, come lo fu Essa stessa, la *ancilla Domini.* Sia essa il tuo modello nel metterti *a servizio* e a disposizione di Gesù: nella piena docilità allo Spirito Santo, che *superveniet in te... et obumbrabit tibi*, ripetendo con Lei il suo *ecce... fiat;* nell'amorosa meditazione del vangelo, che riceverai in consegna dalla Chiesa, a imitazione di Lei che *conservabat... conferens in corde suo;* nel servizio premuroso di Cristo nei fratelli, di cui sei costituito servitore, ri-

[135] L 139 (7 maggio 1960).
[136] L 229 (18 ottobre 1962).

producendo la sollecitudine e prontezza di Maria a Betlemme, presso Elisabetta, a Cana, sul Calvario, nel Cenacolo».[137]

Inseriva il richiamo alla Vergine Maria nei suoi consigli: «Nella sua vita sacerdotale voglia dare per Cristo e le anime anche quello che io non ho saputo fare, e compensare con un bene più grande il male che io ho fatto. Non si risparmi: ma secondo la Regola! La messa, la confessione, il breviario, la Madonna riempiano tutta la sua vita. Il Vangelo sia la sua luce e il suo conforto».[138]

Dopo il suo pellegrinaggio a Lourdes, così dice ai suoi familiari: «Il soggiorno a Lourdes è stato un vero incanto e uno dei più grandi godimenti della mia vita. Non ho visto nessun miracolo; ma là tutto è miracolo. Vi si sente la Madonna e la Chiesa come in nessun altro luogo. Lourdes è la città della preghiera, della gioia, della fraternità. Si parte di là con una nostalgia che non ha l'eguale».[139]

Terminava le sue lettere con l'espressione: *per le mani della Mamma*, ad assicurare che tutto, anche il suo saluto, passava attraverso di Lei.[140] In prossimità dell'Assunta: *la Madonna Assunta ci protegga sempre.*[141] «Preghiamo la Madonna per l'ultima nostra ora: sempre! Che la nostra morte sia una spontanea gioiosa offerta e distruzione di noi per amor di Dio!».[142]

Al termine di queste sintetiche note sul messaggio mariano di don Quadrio, mi viene naturale questo pensiero: se egli avesse potuto scrivere una *Esortazione ai sacerdoti*, come ha fatto Giovanni Paolo II in occasione del Sinodo sulla *formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali*, avrebbe detto esattamente le parole conclusive del Papa, perché questi erano i suoi pensieri abituali: «Ogni aspetto della formazione sacerdotale può essere riferito a Maria come alla persona umana che più d'ogni altra ha corrisposto alla vocazione di Dio, che si è fatta serva e discepola della Parola sino a concepire nel suo cuore e nella sua carne il Verbo fatto uomo per donarlo all'umanità, che è stata chiamata all'educazione dell'unico ed eterno sacerdote fattosi docile e sottomesso alla sua autorità materna. Con il suo esempio e la sua intercessione, la Vergine Santissima continua a vigilare sullo sviluppo delle vocazioni e della vita sacerdotale nella

[137] L 235 (5 dicembre 1962).
[138] L 141 (a don L. Melesi, 27 maggio 1960).
[139] L 157 (ai familiari, 29 agosto 1960).
[140] L 174 (a don S. Palumbieri, 5 gennaio 1961).
[141] L 226 (ai familiari, 14 agosto 1962).
[142] Quaderno 3, M, p. 21 (inedito).

Chiesa. Per questo noi sacerdoti siamo chiamati a crescere in una solida e tenera devozione alla Vergine Maria, testimoniandola con l'imitazione delle sue virtù».[143]

[143] GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 82.

Capitolo VII

LA FORMAZIONE RELIGIOSA E SALESIANA

Introduzione

Il campo educativo che la Provvidenza affidava a don Quadrio era costituito principalmente dai suoi confratelli studenti di Teologia. Non poteva quindi limitarsi alla sola generica dimensione della formazione sacerdotale, ma doveva mirare a formare dei sacerdoti salesiani, pastori dei giovani. Egli era consapevole che i sacerdoti che fanno professione dei consigli evangelici secondo uno specifico carisma religioso hanno una particolare fisionomia ecclesiale: l'esperienza dimostra che il sacramento dell'Ordine trova una peculiare fecondità nella consacrazione religiosa, dal momento che essa pone e favorisce l'esigenza di una appartenenza più stretta al Signore. Il sacerdote che fa professione dei consigli evangelici è particolarmente favorito nel ricevere in sé la pienezza del mistero di Cristo, grazie anche alla spiritualità particolare del proprio Istituto e alla dimensione apostolica del proprio carisma. Nel presbitero, infatti, la vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata convergono in profonda e dinamica unità.

Don Quadrio aveva assimilato in maniera perfetta lo spirito salesiano. Dice di lui il Rettor Maggiore don Ricceri nella presentazione del volume di don E. Valentini: *Documenti di vita spirituale*: «Questi tratti della sua esemplare figura riescono solo a sfiorare il profondo della sua ricchissima anima: mi è impossibile afferrarla e definirla: Una cosa però è ben certa: don Quadrio fu un sacerdote e salesiano completo».[1]

Conosciamo anche il giudizio che diede di lui don Pietro Tirone che lo ebbe segretario negli anni della guerra a Roma: «Io non ho mai trovato

[1] *Doc.*, p. 4.

nella mia vita un uomo tanto intelligente e tanto umile come questo nostro confratello».[2]

Delineando le tappe del suo cammino verso il sacerdozio, abbiamo fatto un rapido cenno sulla sua crescita nel carisma salesiano, negli anni dell'epopea missionaria ad Ivrea, nel Noviziato di Villa Moglia, nel primo Tirocinio pratico tra i giovani confratelli studenti di filosofia a Foglizzo e nel faticoso ed esaltante lavoro tra gli sciuscià a Roma. Abbiamo messo in evidenza il fascino che don Bosco aveva esercitato su di lui fin dai primissimi anni e la sua totale disponibilità all'obbedienza religiosa.

Ora vogliamo cogliere alcuni momenti della sua testimonianza e della sua azione pastorale salesiana come insuperabile animatore della vita spirituale della comunità dello studentato e come protagonista della formazione sacerdotale. È vero che egli non fu mai *direttore*, né mai ricoprì le tradizionali cariche della struttura educativa della comunità salesiana, se si eccettua quella di *Decano*, che è un compito piuttosto ufficiale sul piano accademico, proprio delle facoltà ecclesiastiche. Ma tutti unanimemente gli riconoscono un ruolo formativo di primo piano, per la sua eccezionale personalità sacerdotale e salesiana. Il compito della formazione dei candidati al sacerdozio esige certamente una qualche preparazione speciale, umana e teologica, ma esige soprattutto un grande spirito di comunione e di collaborazione nell'unità di azione, per realizzare giorno dopo giorno il particolare *progetto* educativo del seminario. Per questo i diretti formatori devono dare testimonianza di una vita veramente evangelica e di totale dedizione al Signore, e sentire viva la responsabilità della promozione e della verifica della idoneità dei candidati, sia quanto alle doti spirituali, umane e intellettuali, e sia in riferimento allo spirito di preghiera, di assimilazione profonda della dottrina della fede, di capacità di autentica fraternità e di esercizio di quelle specifiche qualità naturali e acquisite che li rendono idonei alla missione della educazione della gioventù.

1. Il salesiano perfetto

Lo spirito di una famiglia religiosa nella Chiesa non è qualcosa di astratto e di indefinito, bensì un particolare stile di vita e di azione vissuto e trasmesso dal Fondatore. «Lo spirito salesiano – dicono le Costituzioni

[2] *Mod.*, p. 168, nota 47.

– ha il suo centro nella carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società: è lo slancio apostolico che fa ricercare le anime e servire solo Dio».[3]

In particolare, lo spirito salesiano è caratterizzato da una grande unione con Dio che fa di ogni membro un autentico contemplativo nell'azione, da un vivo senso ecclesiale, che si esprime soprattutto nel coltivare ed educare ad una fedeltà assoluta al successore di Pietro e al suo magistero, da una sincera predilezione per i giovani, verso i quali l'educatore esprime una amorevolezza grande, fatta di autentico affetto di un padre, di un fratello e di un amico, capace di suscitare corrispondenza e amicizia, da uno spirito di famiglia che fa nascere la confidenza e si esprime nella condivisione piena di ideali e di lavoro, dalla caratteristica risorsa dell'ottimismo e della gioia cristiana espressa nel senso della festa, da una operosità instancabile, fatta di lavoro e temperanza, di creatività piena di coraggio e di grande concretezza. In una parola, lo spirito salesiano si riassume in quella esperienza spirituale ed educativa vissuta da don Bosco nell'incontro con i suoi giovani del primo oratorio, da lui stesso chiamata *sistema preventivo*, che si fonda sul ben noto trinomio: ragione, religione, amorevolezza.[4]

Che questo patrimonio di virtù e che questo stile di vita fosse eminentemente presente nell'azione apostolica di don Quadrio è affermato da un coro di testimonianze.

1.1. *La «stretta» osservanza*

Nelle *lettere* e negli *scritti* di don Quadrio non troviamo espliciti riferimenti ai grandi temi della vita consacrata, che saranno tanto dibattuti nel trentennio postconciliare, come il tema della consacrazione, della missione, della comunione, ecc.[5]

Egli compendiava, piuttosto, lo spirito religioso nell'*osservanza della «Regola»*. Lo dichiarava con semplicità, scrivendo al suo maestro don Magni, il 19 dicembre 1956: «La mia vita spirituale va, mi sembra, meglio

[3] *Cost.*, art. 10 (*La carità pastorale al centro del nostro spirito*).

[4] Cf *Cost.*, cap. II (*Lo spirito salesiano*), artt. 12-21.

[5] Si veda E. FERASIN, *Un lungo cammino di fedeltà. La Vita Consacrata dal Concilio al Sinodo dei Vescovi 1994* (= Biblioteca di Scienze Religiose 121) LAS, Roma 1996, pp. 97-128.

che dopo il noviziato, e tuttavia faccio vergogna perfino a me stesso. Con i chierici bene; ma se bastasse questo per far del bene. Insomma son ben lontano da quello che un maestro può desiderare per uno che fu suo novizio. Una volta pensavo che *bastasse osservare la Regola* per essere un buon salesiano; oggi invece temo che bisogna fare molto di più o, per lo meno, non farlo comunque. Perché le Regole mi pare di osservarle anch'io, ma non sono ancora un buon salesiano, forse sono diventato sofistico, certo incontentabile. Però sono quasi sempre contento degli altri».[6]

Già quand'era assistente e insegnante di filosofia a Foglizzo, confidava ancora al suo maestro: «Ho la miglior buona volontà di ubbidire, lavorare, sacrificarmi per i miei chierici, fedele e amorevole custode della santa *stretta osservanza*».[7] Ma era ben lontano da un'osservanza puramente formale, come attesta un passo di una lettera a don L. Melesi: «Non si accontenti della *lettera*. Punti sullo *spirito* che è il fine della lettera. Non disprezzi la lettera, ma la orienti e subordini al suo scopo. Il regolamento, le pratiche, le istituzioni, ecc., non sono fine a se stesse, ma mezzo e via. Non si cammina per camminare, ma per arrivare. Non si accontenti di osservare le *prescrizioni*, ma si sforzi di raggiungere il *fine*. Però non presuma di arrivare, senza camminare per la strada indicata. Non faccia di sua testa. L'intesa con il suo *direttore* è garanzia sicura».[8]

Una frase che don Quadrio ripete spesso, soprattutto in riferimento a certe forme di apostolato: «Non ti illudere che esista una *carità irregolare*. Non mi stancherò di ripeterlo: per noi, fuori della Regola, c'è l'abisso. Specialmente nell'apostolato femminile, *nihil sine Episcopo*.[9]

Ma se si vuole conoscere meglio il suo pensiero e le sue convinzioni-guida a proposito della vita salesiana e del suo spirito autentico, dobbiamo rimeditare una sua *conferenza* su don Rua, dal titolo: «*Regola vivente*». Questo aspetto spiega anche tanti atteggiamenti comunitari, che potevano apparire delle esagerazioni.

Innanzitutto, don Quadrio presenta don Rua come il custode *risoluto*, anche se ispirato a delicatezza e bontà, della regola salesiana, la cui osservanza era, *la pietra di paragone per giudicare delle case e delle opere, nonché dei vari confratelli*. Don Quadrio riporta, come fa don Rua in una sua

[6] L 097 (19 dicembre 1956).
[7] L 009 (8 ottobre 1941).
[8] L 162 (27 settembre 1960).
[9] L 207 (a don Mario Piaggio, 27 gennaio 1962). Questo saggio principio ricorre sovente anche nelle sue omelie e conferenze.

famosa *circolare*, la citazione di san Francesco di Assisi: *(La Regola) è il libro della vita, il midollo del Vangelo, la speranza della nostra salvezza, la misura della nostra perfezione, la chiave del paradiso (il patto di alleanza fra noi e Dio).*

Ma egli si affretta a dire quale senso ha questa *spiritualità di don Rua*, che don Bosco stesso definì: *la regola vivente*. Prosegue don Quadrio: «A questa esemplare regolarità l'aveva preparato e condotto un'idea, balenatagli allo spirito, non appena questo gli si aperse all'aspirazione verso la santità. Egli infatti sentì, dapprima per intuito soprannaturale, e poi comprese per via di riflessione, che nell'Oratorio, dove entrò fanciullo, gli articoli del regolamento non andavano riguardati come coercizioni o costrizioni della libertà, ma come indicazioni della volontà di Dio, la quale si deve cercare, amare e seguire da chi brama veramente di piacere a lui e santificarsi».[10]

E dopo aver sottolineato il rapporto strettissimo che esiste tra la regola e la volontà di Dio, dicendo che «senza adoperare né insegnare metodi complicati, don Bosco e don Rua praticarono l'unione con Dio, nella assoluta fedeltà alla sua volontà manifestata nella Regola», conclude (facendo, senza avvedersene, il più grande elogio di se stesso): «Don Rua senza dubbio potrebbe essere candidato a quella sommaria canonizzazione, che Benedetto XIV riservava a quel religioso di cui si potesse provare l'osservanza esatta delle sue regole con le debite disposizioni interne: poiché il maggior miracolo che possa fare un religioso è di osservare perfettamente le sue regole: q*ui regulae vivit, Deo vivit*».[11]

L'ultimo anno della sua vita coincideva con le assise della prima sessione del Concilio Vaticano II e il vento della riforma e del rinnovamento penetrava dappertutto, anche in Congregazione. Il Rettor Maggiore, don Renato Ziggiotti, pensò essere cosa utile ricordare a tutti i confratelli la prima delle cinque ultime raccomandazioni di don Bosco, riportate nella introduzione alle Costituzioni a proposito del *prurito di riforma.*[12] Raccomanda don Bosco: «Fuggiamo il prurito di riforma. Adoperiamoci di osservare le nostre regole, senza darci pensiero di migliorarle o di rifor-

[10] O 065 (*Regola vivente: memoria del beato Michele Rua*), p. 235. Come giustamente annota R. Bracchi, non fu certamente un'omelia, ma forse una conferenza, perché don Rua fu beatificato il 29 ottobre 1972. L'indicazione di «memoria» è per il lettore di oggi (ivi, nota 57).

[11] Ibid., pp. 235-236.

[12] Cf *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales* (testo rinnovato 1984), pp. 234-235.

marle. Se i Salesiani – disse il nostro grande benefattore Pio IX – senza pretendere di migliorare le loro Costituzioni, studieranno di osservarle con precisione, la loro Congregazione sarà ognor più fiorente».

E tuttavia era nell'aria la richiesta del Concilio a tutte le forme di vita consacrata di rivedere, attraverso gli strumenti previsti, le proprie Costituzioni. Il Rettor Maggiore si rivolse a don Quadrio, chiedendogli di preparare un intervento sul *prurito di riforma*, da inviare, a proprio nome, a tutta la Congregazione. Commenta don Quadrio nella sua risposta: «Non mi resta che ammirare la sua profonda umiltà nel chiedere aiuto ai suoi figlioli. Sarei certo felicissimo di poter servire a qualche cosa. Le prometto dunque di pensarci molto seriamente, secondo le mie modeste capacità».[13]

A distanza di pochi giorni, segue una seconda lettera, di accompagnamento del lavoro svolto: «È unicamente per scrupolo di obbedienza e per manifestarle la mia volontà di esserle utile in qualche modo, che oso inviarle gli acclusi pensieri sul "prurito di riforma", che lei mi ha richiesto. Come lei avrà agio di constatare, probabilmente *io sono proprio affetto da quel riprovevole prurito*. L'unica mia consolazione in questo momento è quella di pensare che lei ha certamente a portata di mano un cestino per la carta straccia. La prego, ne faccia uso liberissimamente. Intanto mi tengo a sua disposizione per qualunque cosa; e le assicuro il mio affettuoso ricordo nella preghiera, affinché possa trovare più capaci e utili aiutanti».[14]

Lo stile di questa lettera dice molto sul suo atteggiamento umile, semplice e sereno nei confronti dei superiori della Congregazione.

Le riflessioni di don Quadrio apparvero sugli Atti del Capitolo Superiore,[15] dai quali ricaviamo alcuni stralci: «È appunto sul prurito di riforma che desidero portare la vostra attenzione, per additarvi nel Concilio Ecumenico la maniera sapiente che usa la Chiesa per apportare quelle modifiche e quegli aggiornamenti che diventano necessari con l'andare dei tempi. Ecco la base del motto *con don Bosco e con i tempi*, che talora alcuni sbandierano per ammodernare don Bosco e le nostre Regole a loro piacimento! No, carissimi, la regola benedettina, domenicana e francescana, come quelle dei tanti ordini e congregazioni dei secoli passati, sono tuttora valide in quanto hanno conservato lo spirito dei loro santi fondatori, pur con adattamenti e ammodernamenti graduali, deliberati dopo

[13] L 210 (7 marzo 1962).
[14] L 211 (12 marzo 1962).
[15] Cf *Atti del Capitolo Superiore*, gennaio-febbraio 1962, n. 223, pp. 1275-1277.

lunghe esperienze, discussioni capitolari e con l'approvazione della Santa Sede, madre e maestra universale. Altro è parlare dello spirito della famiglia religiosa, altro è parlare di adattamento ai tempi, ai bisogni, alla nuova civiltà, al progresso materiale; altro è concorrere a sanare le piaghe prodotte dal peccato nel Corpo mistico della Chiesa, altro è adattarsi alle debolezze umane, perdendo terreno, *mondanizzando* i metodi di conquista, *laicizzando* lo spirito religioso, separando la Chiesa dallo Stato, dando a Dio il secondo posto in confronto con lo sport, il divertimento; e, per noi, facendo una scuola senz'anima, un'assistenza puramente di presenza; curando la bellezza, l'igiene, l'organicità delle case e delle scuole, ma mettendo in secondo luogo la mondezza delle anime, il fervore della pietà, la formazione dei caratteri, la preparazione dei giovani a guide morali della società nel più alto stile di cattolici, di apostoli, di futuri sacerdoti e missionari».[16]

1.2. *Come un fazzoletto nelle mani di don Bosco*

Questa immagine del «fazzoletto» non è una frase ad effetto: la usa già il giovane Giuseppe Quadrio nella lettera che egli scrive all'Ispettore, don Giovanni Zolin, il 14 giugno 1936: «Faccia pure di me ciò che vuole: desidero solamente che mi possa maneggiare come un fazzoletto, che mi faccia tanto e tanto buono».[17] Ebbene, questo fu davvero un atteggiamento costante della sua vita, fino alla morte.

È noto che per i Salesiani di don Bosco, il primato tra i voti religiosi lo occupa l'obbedienza. Proprio per questo nelle Costituzioni rinnovate è stato posto come primo.[18] Le lettere che accompagnano la sua entrata in noviziato e la sua prima professione religiosa protestano una decisa volontà di *mettersi totalmente nelle mani dei suoi venerati superiori*, sentimento che ripete in piena maturità a don Pietro Berruti[19] e a don Pietro

[16] Ivi. In una lettera successiva del 5 marzo 1963 (cf L 246, nota 151) don Renato Ziggiotti comunicherà a don Quadrio che il suo beve studio sul *Prurito di riforma* è stato *apprezzatissimo* con sua grande gioia.

[17] L 002. Il paragone, come si sa, è preso dalla tradizione salesiana.

[18] *Cost.*, cap. VI *(Al seguito di Cristo obbediente, povero e casto).*

[19] Don Pietro Berruti, Prefetto Generale e Vicario del Rettor Maggiore, era circondato da una grande fama di santità. Don Quadrio scrive di lui nel suo *diario:* «Una delle cose che più mi ha impressionato fu la grande stima e venerazione che tutti i confratelli della Casa e dell'Ispettoria nutrivano per la persona di don Berruti. Non

Tirone,[20] quasi con le stesse parole: «Depongo la mia povera anima e la mia vita nelle sue mani, con tutte le capacità ed energie, con tutte le preghiere ed opere buone che sarò capace di fare, affinché Lei ne disponga secondo i desideri di don Bosco».[21]

E a don Ricaldone, dopo la famosa disputa romana sulla definibilità della Assunzione corporea della B. Vergine Maria: «Sono completamente a sua disposizione, nelle sue mani, con una grande fede nell'autorità che Lei esercita in nome e a continuazione di don Bosco».[22] E ancora a don Ricaldone, un anno prima di approdare alla Crocetta: «Non ho altro desiderio se non di essere utile alle anime e alla Congregazione, in qualsiasi luogo ed occupazione mi venga assegnata. Ho chiesto nella prima Messa e chiedo ogni giorno al Signore piena e incondizionata fedeltà a don Bosco e a chi lo rappresenta, nel suo spirito e per le sue opere. Spero di essere esaudito».[23]

Lo stile e il linguaggio può essere datato, non c'è dubbio, ma il contenuto, no. Proprio questo essenziale stile o fondamentale virtù salesiana egli chiede ai suoi studenti o sacerdoti già sparsi nelle case. Non aveva timore di paragonare la via dell'obbedienza alla via della *beata passione del Signore*.

Venendo a conoscere la nuova obbedienza di un suo caro amico, così

ho ancora incontrato negli ambienti salesiani una persona circondata da così profonda ed unanime stima, anche da parte di coloro che passano per esigenti e facili a giudicare. La parola di don Berruti esercitava nell'ambiente dei teologi del Sacro Cuore un tale fascino soprannaturale e suscitava tali consensi e adesioni, che nessun altro sapeva ottenere» (cf *Mod.*, p. 51). Nel luglio del 1944, don Quadrio trascrisse nel suo *diario* alcuni appunti di «cinque buone notti, date da don Berruti durante gli Esercizi (dal 17 al 21 luglio) sulla grandezza e bellezza della Congregazione salesiana, considerata via via come Congregazione di santi, di apostoli, di martiri, di angeli, di miracoli (cf *Mod.*, pp. 52-55).

[20] Don Pietro Tirone, Catechista Generale della Congregazione Salesiana, fu certamente nelle mani di Dio uno strumento prezioso per la formazione di don Quadrio. Lento e minuzioso per natura, imponeva a don Quadrio, che gli fungeva da segretario, un lavoro spossante, appunto perché gli occupava un tempo enorme per le cose che si sarebbero potute sbrigare in pochi minuti. Se si pensa poi che questo avveniva anche nel periodo di preparazione agli esami, si comprende che sforzi eroici richiedesse nel povero studente, tutto proteso, per natura, al successo. Don Quadrio dovrà molta della sua padronanza di sé a questo tirocinio provvidenziale, anche se eccezionale (cf *Mod.*, p. 60, nota 30).

[21] L 030 e 031 (a don P. Berruti, a don P. Tirone, 11 luglio 1945).

[22] L 040 (19 dicembre 1946).

[23] L 055 (11 agosto 1948).

gli scrive: «Ripercorrendo or ora, sulle Sue fedelissime orme, le stazioni della nostra *Via Crucis*, vi ho trovato la *beata passione* della sua ubbidienza, di cui mi è giunta notizia poco fa. Ho molto *goduto* pensando che su quella *via* lei sta camminando da molto tempo e che in quella grande santissima Passione lei sa accettare, vedere, portare e amare ogni *passione*. È strano che al contatto della Croce ogni croce si alleggerisca e soavizzi, e nella Passione di Cristo ogni nostra passione si sciolga e si addolcisca. È strano, ma dopo essere stato un poco sul Calvario vicino alla Croce di Gesù, non si sente più la paura e la ripugnanza di ciò che finora ci ha fatto spavento . È una bella esperienza questa che ho fatto stasera: mi propongo di ripeterla ogni sera, per imparare a portare con gioia la croce insieme a Colui che l'ha portata per primo e a coloro che la portano dopo di Lui. Su questa strada io le vengo dietro da lontano e zoppicando; guarderò avanti per farmi coraggio, e lei si volti ogni tanto indietro per farmi coraggio».[24]

Ed ecco, ancora, ciò che gli interessava ripetere, alcuni anni dopo, allo stesso confratello, titubante nella nuova obbedienza: «È il momento di ricordarsi che Cristo ha obbedito *usque ad mortem*, e che noi sacerdoti siamo il prolungamento di Lui obbediente, orante, povero e casto. Cristo ha provato tutta l'amarezza e il peso dell'obbedienza, fino a sudare sangue: ma ha saputo accettare la volontà del Padre. Stia con lui sotto gli ulivi del Getsemani, e ripeta, anche agonizzando, la sua preghiera. Non pretenda di non soffrire: sappia solo soffrire con fortezza, fede e merito. Cristo già si trova là dove lei sarà destinato: se ci sta Lui, ci può stare anche lei. Lui certo non le mancherà. *Esse cum Iesu dulcis paradisus.* Se proprio dovesse cambiare, pensi che è una provvidenziale occasione di rinnovamento. Tendiamo tutti a sederci e ad abituarci. Casa nuova, aria nuova, vita nuova! Però, anche se dovesse restare in *eodem loco et munere*, non perda l'occasione di rinnovarsi nello spirito, nelle abitudini, nelle iniziative. Non diventi vecchio troppo presto. Sappia ricominciare da capo, *in novitate vitae.* Dovremmo pregare ogni giorno che Dio *capaces nos sanctae novitatis efficiat*».[25]

[24] L 066 (a don L. Crespi, 6 settembre 1955).
[25] L 196 (10 settembre 1961).

1.3. *La vita comune*

Nella formazione alla vita apostolica salesiana ha un un'importanza centrale la vita di comunità. In essa avviene l'iniziazione alla fatica e alla gioia del *vivere e lavorare insieme*. «Vivere e lavorare insieme, dicono le nostre Costituzioni rinnovate, è per noi salesiani una esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione».[26] Nella fraternità ciascuno impara a vivere con colui che Dio gli ha posto accanto, accettandone le caratteristiche positive ed insieme le diversità e i limiti. Soprattutto egli impara a condividere i doni ricevuti per l'edificazione di tutti, poiché *a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune* (1 Cor 12,7).

Questo è un aspetto tra i più impressionanti nella vita di don Quadrio. Egli ci credeva, fino a pagare di persona, per dare questo esempio e questo insegnamento, fino alla fine dei suoi giorni.

Declinando delicatamente un invito di don Ziggiotti a scrivere *una breve, popolare, ma gustosa trattazione* sul tema della Chiesa, da presentare ai confratelli sugli Atti del Capitolo Superiore, don Quadrio dichiara di aver potuto, fino allora, *partecipare agli atti della vita comune*,[27] ma che non aveva potuto occuparsi in qualche cosa. Dovette costargli come un martirio continuato, benché riuscisse a dissimularlo con la fortezza eroica che lo distingueva.

Attesta don N. Loss: «L'esercizio delle sue virtù teologali e morali era un fatto di vita vissuta, con continuità unilineare e costanza tali, da lasciar pensare che tutto facesse spontaneamente e quasi senza sforzo. Eppure, basterebbe pensare a quanto gli dovette costare il rispetto della vita comune che egli praticò fino all'estremo delle sue forze fisiche. Ad esempio non si assentava dalla comunità, se non quando il male raggiungeva punte altissime. Prendeva i pasti con tutti i confratelli, anche se la febbre era oltre i 38 gradi; e partecipava alla conversazione come fosse sano e normale. Tante volte mi avvenne, passandogli qualcosa a tavola, di sfiorare le sue mani con la mia, e sentivo quanto scottavano».[28]

Chi più da vicino potè osservare tale eroismo fu il suo infermiere, il quale depone: «È nota a tutti la sua puntualità nella pratica della vita comune, e questo fino alla crudeltà verso se stesso qualche volta. Ad esem-

[26] *Cost.*, art. 49.
[27] L 246 (6 marzo 1963).
[28] Testimonianza giurata. Cf. anche *Mod.*, pp. 198-199.

pio, dopo certe notti passate con dolori atroci alla spina dorsale o alla testa e alle gambe, o con febbre altissima, che lo faceva arrivare sfinito di forze al mattino seguente: e lui, salvo l'impossibilità fisica, era sempre puntualissimo all'orario che gli avevano assegnato per celebrare, e poi faceva la meditazione e la colazione in comune, intrattenendosi ancora in piacevole conversazione, come se niente fosse stato: sempre con il suo modo gioviale, che lasciava tutti persuasi di avergli fatto cosa graditissima nell'averlo intrattenuto. A me però confidava quanto certe volte gli costasse il fermarsi a parlare, specialmente quando nella conversazione sorgevano pareri contrastanti e quasi lesivi della verità. In quei casi era duplice lo sforzo, perché lui doveva insegnare la verità, e nello stesso tempo il modo di mantenersi calmi, insegnando così il rispetto dell'opinione altrui, ed il modo pratico per poter tenere la porta aperta per il dialogo con l'avversario. Insegnava anche a chi si accorgeva in quei momenti, che si deve soffrire senza far pesare agli altri la propria sofferenza, che il soffrire è cosa naturale e che perciò non ci si deve meravigliare o far compatire, mostrando ad altri i propri mali. Quando appunto mi raccontava qualche volta come erano andate la notte e la mattina, io gli dicevo che non doveva essere tanto crudele con il suo corpo. Mentre era crudele con se stesso, era sensibilissimo al dolore altrui, come dimostrano le sue sollecitudini verso gli altri infermi o sofferenti».[29]

Anche don Ferranti testimonia: «Una cosa che mi impressionò, specialmente durante la malattia, ma anche prima, era la fedeltà alla vita comune. Era sempre con la comunità. Anche ammalato, appena si reggeva in piedi, scendeva in cappella, in refettorio e partecipava a tutte le manifestazioni, anche le più chiassose, sempre sereno e sorridente».[30]

Non si può non condividere pienamente il commento che ne fa don Palumbieri: «Indubbiamente, tenere una linea di condotta costante, ad onta di un male così grave e di una insonnia così inasprita, non è un vuoto omaggio ad un freddo regolamento, ma è fedeltà viva ad un amore grande. Ora, la fedeltà è volontà stabilizzata e consegnata nelle mani di Colui che si è scelto. Prima si trattava di scegliere Colui a cui piacere; poi si tratta di piacere a Colui che si è scelto. Questa volontà indomita non è da stoicismo frigido. È invece da fede matura, intesa come volersi fidare. "Credere – come troviamo nel suo diario –: una genuflessione della mia volontà di fronte alla volontà di Lui". È per questo che tale volitività, cor-

[29] *Mod.*, pp. 186-187.
[30] Testimonianza giurata.

roborata dalla fede, non lascia traccia di aridità, ma piuttosto di serenità. È l'atteggiamento costante nella gioia e nel dolore, giacché le gioie sono da lui vissute come gli assaggi del cielo, e i dolori come prezzo per il cielo... E questo perché si sentiva sempre nelle mani di Dio. Ce ne parlava sovente nelle trattazioni teologiche. E sottolineava che il credente avverte, non sul piano della sensibilità, ma della fede, il caldo delle mani della paternità che non si dimette mai».[31]

2. Il metodo educativo di don Bosco

Don Quadrio non fu un teorico di quella che oggi chiamiamo la *salesianità*, ma fu piuttosto, con la sua vita e la sua convinta ammirazione e imitazione di don Bosco nell'azione pastorale, *un modello*. Come non si può pensare un don Bosco senza il suo sistema educativo, così non si può pensare a un don Quadrio senza il carisma salesiano, senza cioè quello che possiamo chiamare lo *specifico* salesiano, ossia quella tensione educativa che è l'anima sempre presente in ogni azione, in ogni pensiero, in ogni preghiera, in ogni lavoro, in ogni gioia e in ogni dolore dell'autentico figlio di don Bosco. Negli appassionati consigli pedagogici e spirituali don Quadrio rivela che tutta la sua vita voleva essere un'offerta costante a favore dei giovani, per la loro educazione e per la loro riuscita come uomini e come cristiani.

2.1. *Originale interpretazione del metodo educativo*

Quello che don Quadrio diceva o scriveva sul metodo preventivo è attinto tutto dai piccoli scritti di don Bosco, ma le sue espressioni sono di una originalità inconfondibile; si potrebbe davvero applicare a lui quanto si dice del genio di un pittore: la sua abilità non sta nell'inventare nuovi colori, ma nel disporli in una certa maniera sulla tela; e così nel campo dell'educazione non si tratta di escogitare nuovi mezzi o chissà quali ricette miracolistiche, ma nell'usare quei mezzi, quei metodi, quelle conoscenze, quelle esperienze spirituali che il tempo ci offre, *in una certa maniera personale*, con un certo *spirito*. Le condizione esterne in cui l'educatore opera variano coi tempi, ma lo spirito di un genio educativo e forma-

[31] S. PALUMBIERI, *Comm.*, p. 49.

tivo può sopravvivere, se trova chi lo sa comprendere e vuole perpetuarlo. Don Quadrio si adoperò in ogni modo per non far morire lo spirito di don Bosco e per perpetuarlo nello stile di vita dei suoi *amici*.

2.2. *Prima di tutto la bontà amorevole*

Il termine più vero per definire don Quadrio, è stato detto dai suoi più intimi, era quello di *amico*: era anche il nome usato da lui per chiamare una persona, salutarla, invitarla, chiederle qualcosa, consolarla, perdonarla... per farla sentire alla pari, stimata e condivisa.[32] Poteva chiamare tutti *amici*, perché si considerava servo di tutti. Egli sentiva di essere amico di ogni singolo che lo avvicinava e per ciascuno aveva delle tonalità e delle vibrazioni uniche. Don Quadrio aveva il carisma dell'amicizia e quello più profondo dell'amabilità. La forza della sua azione formativa era la bontà.

«L'amicizia è l'esperienza della personalizzazione dei rapporti. È farsi casa per l'altro, ove ci si sente accolti per quello che si è e per come si è, con i propri difetti e i propri pregi... Così l'amico acquista la capacità di *e-ducere* dall'altro il sé non ancora rivelato a se stesso. È questo il segreto del metodo educativo di don Bosco, che ha l'amorevolezza al centro, cioè l'impegno di rendersi amabili per farsi, così, casa accogliente e calda, in cui l'altro viene invitato e cresce, come le piante, a temperatura idonea... L'approccio di don Quadrio ti riempiva di quel tipico gaudio, ineffabile, che si percepisce quando sei sicuro di avere trovato qualcuno cui affidare un segreto, il te segreto cui consegnare il cuore, il tuo cuore, *sicuro di mantenerlo libero*».[33]

Ripeteva senza stancarsi mai: «Faccia il bravo. Non si è mai troppo buoni, quando Lui è così buono con noi. Gli uomini, per definizione, sono quegli esseri che devono essere compresi e compatiti, a nostre spese. Dare senza pretendere, tacendo, soffrendo, pregando, quando non si possa fare di più».[34]

La stessa raccomandazione la troviamo nella lettera ai sacerdoti novelli nel secondo anniversario della loro ordinazione: «Gli uomini che vi avvicinano o che vi fuggono, sono tutti indistintamente affamati di bontà, di

[32] Si leggano le testimonianze di don L. Melesi e di don S. Palumbieri nelle volume commemorativo del 25° della morte, pp. 31. 54, ecc.

[33] S. PALUMBIERI, *Comm.*, p. 52.

[34] L 116 (a don L. Crespi, 14 ottobre 1958).

comprensione, di solidarietà, di amore».[35] A don Melesi raccomanda: «Abbia con ciascuno relazioni personali. Si informi, si interessi direttamente e discretamente. Sia il custode gelosissimo dei segreti. Non tradisca mai la confidenza».[36]

La bontà rendeva don Quadrio molto simile a don Bosco; una bontà concreta e discreta, che si chiama amore forte fino al sacrificio, materno fino alla tenerezza, comprensivo e compassionevole sempre, pronto sempre a perdonare, ad aiutare, a salvare. «Questa è la personificazione genuina della paternità salesiana, quale don Bosco voleva nel Superiore, quando disse che il *direttore* salesiano altro non deve fare che *amare ed aiutare* tutti, perché deve essere *il rappresentante della bontà di Dio*».[37]

Nel settembre 1956 scriveva ad un suo ex-allievo: «Amare con un intensissimo atto di carità, che trasformi in amore tutto quest'anno, tutta l'attività, tutta l'ansietà. Sono qui a servizio di Dio, e a fare il prete, a farmi santo. Accettare ed amare la propria situazione come un dono dell'amore divino per me... Non devo mai concedere a nessuno l'umiliante spettacolo di litigare, lamentarmi, arrabbiarmi, mormorare. Il prestigio e la forza sta nella calma, nel silenzio, nella lealtà assoluta, nella gravità dignitosa di ogni intervento, nella costante uguaglianza a se stesso, nell'esemplarità di ogni gesto e di ogni momento. Un tal superiore diventa presto padrone onnipotente di tutti».[38]

Come don Bosco, di cui aveva assimilato perfettamente lo spirito, aveva fatto dell'amorevolezza il fulcro della sua missione di educatore e formatore, con un amore espresso con sincera simpatia, direi quasi la legge della sua vita, la condizione della sua riuscita. Quella che nel trinomio di don Bosco era la terza e fondamentale colonna del suo sistema educativo, insieme alla ragione e alla religione, era divenuta la sua forza. Si misurò sempre con i desideri dei suoi *chierici*, interpretò le esigenze del loro cuore, li amò nella loro misura. Ed essi sapevano di essere amati da lui. Proprio come diceva don Bosco: *Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati... Che essendo amati in quelle cose che a loro piacciono... imparino a vedere l'amore nelle cose che naturalmente loro piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione*.[39]

[35] L 206.

[36] L 162 (27 settembre 1960).

[37] E. VALENTINI, *Articoli di prova testimoniale*, p. 16.

[38] L 093 (a don L. Crespi, 29 settembre 1956).

[39] S. GIOVANNI BOSCO, *Epistolario* (a cura di don E. Ceria), 4 voll. Torino 1959. Citazione in vol. IV, p. 264.

In una omelia in onore di don Bosco, così don Quadrio sintetizzava il grande messaggio pedagogico educativo: «Con l'amore, con la ragionevolezza, con la comprensione: prevenire per non reprimere. Sistema dell'amore che gli schiuse anche i segreti dell'animo giovanile e gli fece trovare le vie del cuore. Fu il patriarca dell'educazione cristiana. Ripeteva: *Farsi amare, per farsi obbedire*. Seppe entrare per la porta dell'uomo, per uscire da quella di Dio. Procurò sempre di educare con l'amore, la comprensione, la gioia i suoi giovani».[40]

2.3. *La concreta pedagogia della ragionevolezza*

Parlando dell'educazione dei giovani, insisteva sulle due caratteristiche indispensabili della pedagogia salesiana: il cortile e il dialogo personale.

Il cortile

«Noi sappiamo – diceva – quale sia la parte che nel sistema ed organismo educativo di don Bosco ha la vita del cortile, tanto per lui in persona, quanto nella sua tradizione. Dopo la confessione, non si può indicare altro centro più vitale ed attivo di questo suo sistema. Poiché non solo nella spontaneità della vita gioiosa e familiare del giovane si ha una delle fonti capitali per la conoscenza degli animi..., ma soprattutto si ha mezzo ed occasione di avvicinare, senza soggezione e senza paure, uno per uno i giovani, e dir loro in confidenza la parola che fa per ciascuno».[41]

Scrive don Palumbieri: «Qui appare l'uomo che non aspetta l'amicizia, ma la costruisce; che non la considera una mera gratificazione, ma una conquista. Il suo gesto di amicizia era discreto e preveniente; gesto che appariva tanto più prezioso, quanto più il suo temperamento si presentava marcato di timidezza. Una sua espressione era: *Aggiungerei alle opere di misericordia spirituale, quella di incoraggiare sempre i timidi come me*. Un soggetto tanto timido e controllato, quando prende iniziative di amicizia, rivela che questo suo carisma e impegno è più forte della naturale timidezza. A ricreazione prendeva l'iniziativa di avvicinare ora questo ora quello e commentare le prestazioni agonistiche. Ad uno diceva: *Lei è*

[40] O 058, p. 210.
[41] C 087, p. 500.

determinato nei passaggi. Ad un altro: *Lei è furbo e sa aspettare.* Ad un terzo: *Lei insegue la palla come fosse uno spiritello.* Ad uno che aveva la sua patria in condizioni di disagio: *Coraggio, il Signore ci farà vedere giorni più belli.* Erano le *paroline all'orecchio* della tradizione di don Bosco, ambientate e acculturate».[42]

Il dialogo personale

Parlando dell'educazione salesiana, don Quadrio la traduce con dei termini concretissimi, comprensibili da ogni buon salesiano: «Torna qui il principio vitale della pedagogia o meglio, dell'educazione vera e propria: quello dell'educazione *dell'un per uno*, sia pure respirata nel clima e nell'ambiente dell'educazione collettiva. Tutto deve cooperare all'educazione dei singoli, e la vera *pedagogia perennis*, nel senso religioso e fuori di esso, sarà sempre quella che forma una per una le anime, o, per i profani, gli animi».[43]

Nelle sue lettere, questa diventava una raccomandazione insistente, dettata dalla sua interiore e profonda salesianità: «Allo spirito salesiano (e prima ancora allo spirito evangelico) appartiene la *ragionevolezza*, che vuol dire, tra l'altro, *non imporre se non ciò che è ragionevole*, imporlo *in modo ragionevole*, cioè *ragionando e persuadendo.* Questo vale soprattutto per le pratiche religiose. Nulla è più irriverente per Dio, più contrario al Vangelo, più controproducente pedagogicamente, che *costringerli* a fare ciò che non comprendono, non vogliono, non amano. L'importante non è che i ragazzi *dicano* il Rosario, ma che la loro recita del Rosario sia una *preghiera.* Prima far *capire*, e poi far *fare.* Si può essere contro lo *spirito* salesiano, anche osservando tutte le prescrizioni. Non sia formalista».[44]

Al medesimo ex-allievo, in un'altra occasione, dice: «Tutto è *ponte, porta e sacramento*: il dolore, la solitudine, l'amicizia, la simpatia umana. È strano constatare quante cose si possano contrabbandare attraverso la fragile passerella dell'interessamento, della comprensione, della stima reciproca. Certo, Gesù ha predicato alle turbe; e noi dobbiamo fare altret-

[42] *Comm.*, p. 56.

[43] C. 087, p. 500. L'educazione «*dell'un per uno*», «*a tu per tu*» ritorna nelle lettere del periodo della malattia ad ex-allievi impegnati nella pastorale (cf per es. L 162, 188. 189. 206).

[44] L 162 (a don L. Melesi, 27 settembre 1960).

tanto. Ma Gesù ha molto usato il metodo *dell'uno per uno, dell'a tu per tu.* In certi casi è l'unica via che ci rimane aperta. Non è facile però dare *all'incontro umano di anima per anima* il carattere di un *sacramentum.* Bisognerebbe essere talmente presi da Lui, da essere un sacramento evidente della sua persona, verità e grazia. E forse anche un *sacramento* evidente della sua passione e morte. E soprattutto un *tangibile sacramento della sua bontà».*[45]

Nello stesso giorno, scrivendo a don A. Martinelli, aggiungeva: «Se è vero che la vera pedagogia è soprattutto quella *dell'uno per uno,* penso che questo sia il compito di un educatore, specialmente di un catechista».[46]

E quasi non bastasse: «Prima che con dotti discorsi, predicate il Vangelo con la bontà semplice, accogliente, con l'amicizia serena, con l'interessamento cordiale, con l'aiuto disinteressato, adottando il metodo dell'evangelizzazione *feriale,* capillare, *dell'uno per uno, a tu per tu.* Entrate attraverso la finestra dell'uomo, per uscire attraverso la porta di Dio. Gettate ad ognuno il ponte dell'amicizia, per farci passare sopra la luce e la grazia di Cristo. Date sempre, senza attendere nulla. Siate servi di tutti, ma schiavi di nessuno».[47]

2.4. *Sempre e dovunque «prete»*

È una delle sue frasi veramente incisive e: «Per i suoi ragazzi Lei rappresenta ed è il Cristo e la Chiesa».[48]

Riassume tutta la pedagogia di don Bosco e dei santi educatori di giovani, come ebbe a dire felicemente il papa Giovanni Paolo II: «La pedagogia di don Bosco, afferma Giovanni Paolo II nella sua Lettera in occasione del centenario della morte del Santo, è costruttivamente trascendente, in quanto l'obiettivo educativo ultimo che egli si propone è la formazione del credente. Per lui l'uomo formato e maturo è il cittadino che ha fede, che mette al centro della sua vita l'ideale dell'uomo nuovo proclamato da Gesù Cristo e che è coraggioso testimone delle proprie convinzioni religiose. Non si tratta di una religione speculativa e astratta, ma

[45] L 188 (2 aprile 1961).
[46] L 189 (2 aprile 1961).
[47] L 206 (ai sacerdoti novelli nel secondo anniversario di ordinazione, 23 gennaio 1962). Lo stesso ammonimento a don Mario Piaggio, L 207.
[48] L 162 (a don L. Melesi, 27 settembre 1960).

di una fede viva, radicata nella realtà, fatta di presenza e di comunione, di ascolto e di docilità alla grazia. Come egli amava dire, *colonne dell'edificio educativo* sono l'Eucarestia, la Penitenza, la devozione alla Madonna, l'amore alla Chiesa e ai suoi pastori. La sua educazione è un *itinerario* di preghiera, di liturgia, di vita sacramentale, di direzione spirituale: per alcuni, risposta alla vocazione di speciale consacrazione...; per tutti, la prospettiva e il conseguimento della santità. Don Bosco è il prete zelante che riferisce sempre al fondamento rivelato tutto ciò che riceve, vive e dona».[49]

Don Quadrio era molto concreto quando scriveva agli amici ex-allievi impegnati nella pastorale giovanile: «Scopo della sua missione è di *edificare la Chiesa* nella casa di Arese, cioè fare dei suoi ragazzi e confratelli una comunità di fede, di amore, di gioia, una *comunione di santi* tra di voi e con Lui».[50]

Questa è la fondamentale vocazione di ogni salesiano: «Mi sorprendo spesso a pensare ai suoi *bimbi* e al lavoro che sta compiendo tra loro. Inconsapevolmente, ma ardentemente, essi chiedono a lei il più importante ed urgente dei doni: *Volumus Iesum videre.* Non li deluda! Sia per loro un *sacramentum* evidente e permanente della bontà di Gesù. Non la atterrisca il pensiero che Lei deve essere il Cristo di Torre (Annunziata): il Gesù buono, amabile, paziente, coraggioso, crocefisso, agonizzante, abbandonato, morto e risorto dei suoi ragazzi».[51]

Incontriamo nelle sue lettere espressioni così lapidarie e piene di sapienza rivelata, da non saper tradurre meglio e in poche parole che cosa significa per don Bosco porre la religione a colonna portante dell'edificio educativo: «Sia il *prete* dei suoi ragazzi: sempre in funzione sacerdotale, non solo all'altare, ma anche in cortile, in cattedra, in ufficio. Sempre, dovunque, con tutti prete! Sia il *Cristo* del suo collegio».[52] E ancora: «Sia davvero il *Cristo* dei suoi ragazzi: *oratione, verbo et opere*».[53] E finalmente: «Se sei assistente, insegnante, consigliere, superiore, fa' di tutto perché i tuoi giovani ti sentano sempre e soprattutto sacerdote, *il loro prete, il loro Cristo*».[54]

[49] GIOVANNI PAOLO II, *Un maestro per l'educazione*, n. 11 (Lettera del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II al Rev. Don Egidio Viganò, Rettor Maggiore della Società di san Francesco di Sales, nel centenario della morte di don Bosco).

[50] L 162 (a don L. Melesi).

[51] L 189 (a don A. Martinelli, 2 aprile 1961). Lo stesso pensiero in L 206.

[52] L 230 (a don L. Crespi, 18 ottobre 1962).

[53] L 231 (a don S. Palumbieri, 2 novembre 1962).

[54] L 207 (al novello sacerdote d. Mario Piaggio, 27 gennaio 1962).

3. Lo stile salesiano

La formazione all'apostolato tra i giovani nello stile salesiano deve cercare di far proprie alcune virtù o caratteristiche di don Bosco, che sono come l'ambiente o il clima nel quale è possibile realizzare il sistema preventivo del grande educatore della gioventù.

3.1. *«Da mihi animas»*

Rivivendo lo zelo di don Bosco, don Quadrio ricordava ai suoi chierici salesiani: «Le anime siano l'unica tua passione. Sei sacerdote per loro, non per te stesso. Sii sempre, dovunque, con tutti, veramente sacerdote: non solo all'altare e nel confessionale, ma anche sulla cattedra, in cortile, per strada. Abbi una coscienza vivissima e *senza eclissi* della tua dignità sacerdotale: non un gesto o una parola che non siano perfettamente intonati ad essa. Da' un'anima genuinamente sacerdotale ad ogni tua occupazione, fosse anche la più profana».[55]

Nella omelia sopracitata, così sintetizzava il messaggio di don Bosco: «*Anime, anime, anime. Da mihi animas cetera tolle. Cercate anime e non danari* (raccomandazione ai missionari). Nella sua cameretta teneva un cartello con la scritta: *Anime e non danari.* Era solito ripetere singolarmente ai giovani: *Aiutami a salvare l'anima tua.* A una signora del gran mondo che gli chiedeva un pensiero, don Bosco raccomandò: *Pensi a salvare l'anima sua.* Ai generali, prelati, ministri, al re non si peritò di dire in circostanze tragiche: *E l'anima? Pensi che ha un'anima da salvare.* Al primo Ministro Bettino Ricasoli, che gli proponeva una nuova politica, diceva con fermezza: "Don Bosco è prete: e sempre solo prete, prete all'altare, fra i suoi giovani, nei laboratori, nello studio dei ministri". È sua l'affermazione perentoria: p*er salvare un'anima, per evitare un peccato mortale, sarei disposto a strisciare con la lingua per terra da qui a Superga. Quando si tratta di salvare un'anima, non temo nessuna conseguenza*».[56]

[55] Ibid.
[56] O 059, p. 210.

3.2. *«Lavoro e temperanza»*

La mole di opere e di scritti che don Quadrio ci ha lasciato, in un tempo così breve di vita, sta ad indicare che egli stesso è sempre stato fedele fino all'ultimo a quel proposito, che compare tante e tante volte nel suo *diario*. Ne ricordiamo uno solo, come esempio; siamo dell'ottobre 1957, quando era già Decano della Facoltà di Teologia: «Programma per l'anno 1957-58: 1) Lavoro continuo, ordinato, sereno. Oggetto: De Fide - Leggere - Schedare - Comporre. 2) Esemplarità assoluta nella puntualità, nelle preghiere, nell'osservanza, nel consiglio. 3) Preghiera continua dell'intenzione, delle giaculatorie, delle visite, del breviario, del rosario, ecc. Se posso, osserverò questo orario: Ore 5: levata; Ore 5,30: meditazione; Ore 6: messa; Ore 7: studio, ecc. Farò come se: 1) avessi fatto voto del più perfetto; 2) avessi fatto voto di non perdere un minuto di tempo. Può essere l'ultimo anno di vita. Bisogna fare molto e presto».[57]

Questo esempio riportato tra i tanti, non ha bisogno di nessun commento.

Don Quadrio era innamorato della *laboriosità* di don Bosco. Ecco come ne riassume il messaggio, collegandolo alla cultura sociale del suo tempo: «Egli precorse i tempi, incentrando tutta la sua opera sul lavoro. *Lavoro, lavoro, lavoro* è il testamento lasciato ai suoi figli. *Lavoro e temperanza* è lo stemma della sua opera. Lavoro, lavoro: questo è il principale strumento nella formazione ed educazione dei giovani. *Miei cari giovani, non vi raccomando penitenze e disciplina, ma lavoro, lavoro, lavoro. L'uomo, miei cari giovani, è fatto per lavorare, come l'uccello per volare.* Il primo canone della sua spiritualità si riassume nel motto: *Lavoro santificato.* Egli era solito ripetere: "Chi non sa lavorare, non è salesiano. I miei preti andranno in maniche di camicia" (paradosso, ma quanto eloquente). Quando avverrà che un salesiano soccomba per il troppo lavoro, la mia opera avrà riportato un trionfo».[58]

3.3. *«Siate sempre lieti»*

Tutti sanno che l'allegria e la gioia sono una componente essenziale dell'educazione di don Bosco: «Si dia ampia libertà (non solo il permes-

[57] *Doc.*, p. 174.
[58] O 058, pp. 208-209.

so) di saltare, correre, schiamazzare a piacimento (non con moderazione)». Cosa inimmaginabile al suo tempo, egli istituzionalizza nelle sue case di educazione il codice di quella che oggi si chiama «la repubblica dei ragazzi»: teatro, declamazioni, passeggiate, musica, ginnastica (oggi si direbbe sport), ecc., sono la vita dei ragazzi e don Bosco volle che entrassero nelle sue case come vita ordinaria di ragazzi, non come strappi alla regola o come concessioni fatte *obtorto collo*, per ottenere qualcosa nel campo della scuola o delle pratiche di pietà. Nel sistema educativo di don Bosco *tutto è vita*, a parità di diritto, sicché, come disse poi il suo miglior ragazzo: *la santità consiste nello stare molto allegri.*

Alla scuola del suo Fondatore, don Quadrio si presentava sempre pieno di grazia e di umorismo: il suo carattere sereno, la sua capacità assimilativa dello spirito gioioso di don Bosco, si rivelavano in uno spirito vivace e, a volte, scherzoso. A don L. Melesi che probabilmente gli chiedeva come regolarsi con certi confratelli, che appellandosi al buono spirito salesiano, bocciavano certe attività ritenute delle mode, con un pizzico di umorismo rispondeva: «Un buon salesiano va a dormire presto la sera; un buon salesiano ama le attività salesiane e non le novità alla moda, come falò, messe comunitarie; un buon salesiano osserva le circolari dei superiori, che dicono che i teologi devono fare vacanza».[59] Ad un altro, che si affannava e angustiava coi problemi degli altri, nel bel mezzo di una lettera seria, consigliava: «Dorma, dimentichi, sorrida, non se la prenda. Ad arrabbiarsi si diventa brutti e non si guadagna nulla».[60]

Ad una suora, che lo aveva amorevolmente assistito all'ospedale, indicava le cose proibite: «Primo, piangere; secondo, pensare al Martini (l'ospedale); terzo, assaporare la malinconia; quarto, non mangiare abbastanza; quinto, non dormire».[61] Troviamo persino un capolavoro di adattamento al modello espressivo dell'infanzia, nei riguardi della medesima suora. È una lettera giocosa, scritta a Gesù Bambino, con una grafia tipica – ampia e piena di errori – di un bimbo sbarazzino.[62] Vi notiamo un umorismo che si esprime in un momento di sofferenza grande per la destinataria. È un modo carico di affetto e di fiducia, per sdrammatizzare efficacemente situazioni un po' difficili. Ed è altresì segno, oltre che di intelligenza e finezza, anche di grande fede. Egli sapeva farlo anche all'o-

[59] L 124 (31 agosto 1959).
[60] L 133 (a don L. Crespi, 11 febbraio 1960).
[61] L 145 (a sr. Maria Ignazia / sig.ra Agnese Zanin, 28 giugno 1960).
[62] Si veda L 204 (Santo Natale 1961).

spedale, anche con uomini lontani a cui scriveva lettere riboccanti di grazia e di stima.[63] Tanti sono lontani dal Signore, perché forse noi abbiamo presentato un cristianesimo freddo, antipatico e scostante.

Conclusione

Come suona vero e attuale il passo dell'Esortazione postsinodale di Giovanni Paolo II, quando parla dell'incidenza formativa dei professori di teologia: «Quanti introducono e accompagnano i futuri sacerdoti nella *sacra doctrina* con l'insegnamento teologico hanno una particolare responsabilità educativa, che l'esperienza dice essere spesso più decisiva, nello sviluppo della personalità presbiterale, di quella degli altri educatori».[64]

Alla distanza di tanti anni, la personalità di don Quadrio, impareggiabile *maestro di teologia e di vita*, è quanto mai viva ed attuale: la sua incisività formativa era misurata sul suo essere, anzitutto, *uomo di Dio e pieno di amore per la Chiesa.* Egli era persuaso che il suo compito di insegnare era un autentico ministero ecclesiale, ricco di quel senso pastorale che gli faceva discernere non solo i contenuti, ma anche le forme adatte nell'esercizio di questo ministero, secondo l'originale carisma del suo santo Fondatore don Bosco. Fedelissimo al magistero della Chiesa e vibrante di amore per i giovani, fu per tutti quelli che hanno avuto l'invidiabile fortuna di vivere con lui e di ascoltarne le lezioni, un vero *testimone della fede e della carità di Cristo.*

Rileggendo l'ormai vasto repertorio dei suoi scritti, dalle *Lettere* alle *Conversazioni*, dalle *Omelie* fino alle tracce dei suoi *Esercizi Spirituali*, ci troviamo di fronte non a un don Quadrio *minore* rispetto a quello delle sue profonde lezioni, conferenze, atti accademici, bensì a un don Quadrio *intimo*, cioè più vero, poiché la verità presenta livelli diversificati di interiorità.

In tutti i suoi scritti percepiamo la presenza di due fonti zampillanti di luce e di calore: la verità e l'amore, che rendono il suo messaggio non datato o transeunte, ma attuale e coinvolgente.

[63] Si leggano, ad esempio, la lettera al dott. Ricco (L 185) e quelle all'ing. Vito M. che lo tacciava di eresia, perché sul mensile della SEI «Meridiano 12» don Quadrio sosteneva che la fede non era inconciliabile con l'evoluzionismo moderato, il quale non escluda l'intervento di Dio nella creazione dell'anima.

[64] GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 67.

Ecco perché il tempo non cancella il suo ricordo e l'efficacia del suo insegnamento. Le generazioni del terzo millennio, che verranno dopo di noi, guarderanno a don Quadrio come ad un grande teologo, ma soprattutto come ad un impareggiabile maestro. Con verità e affetto scrive don J. Vecchi nella presentazione degli *Esercizi Spirituali:* «Don Quadrio era *teologo* professionista nel pensare il contenuto ecclesiale della fede conforme alle fonti, nell'illuminare gli enunciati dogmatici e quello che intendono comunicare oltre le parole, nell'avvicinare verità e significati all'esistenza umana e confrontarli con il pensiero che si riflette nei filoni della cultura. Era la sua una teologia di provocazione, ricerca e risposta. Ma da noi lo si vedeva anche come *maestro* di teologia: preoccupato di motivare gli allievi al gusto della riflessione; disponibile a iniziarli nei contenuti dei misteri cristiani portandoli verso il cuore della verità; pronto a suggerire atteggiamenti, percorsi e metodi; opportuno nell'indicare strumenti utili; discreto nell'accompagnare, senza pesare né condizionare».[65]

Il Servo di Dio continuerà ad essere *maestro e formatore* proprio perché la sua vita e il suo messaggio ci coinvolgono fino in fondo e le sue parole ci convincono ancor oggi, perché la sua parola si è fatta *carne* nella sua interiorità profonda, nella sua preghiera costante, nella sua passione ecclesiale, nella sua attività professionale, nella sua gioia salesiana, nella sua amicizia fedele, nella sua offerta sacrificale.

Quasi come una *antifona*, meglio come una *sintesi* della sua testimonianza sacerdotale e pastorale, egli ripete, con la forza del suo stile semplice e lapidario, quanto scriveva ai sacerdoti nel secondo anniversario di ordinazione, il 23 gennaio 1962: «Siate sempre, dovunque e con tutti un'incarnazione vivente e sensibile della *bontà misericordiosa* di Gesù. Il sacerdote è il *Vicario dell'amore di Cristo*, perché fa le veci di Lui nell'amare le anime. Chiunque si avvicina senta che nella vostra persona *è apparsa la benignità e l'umanità del nostro Salvatore.* Siate realmente e praticamente il *Cristo oggi* del vostro ambiente; un Cristo autentico, in cui il divino e l'umano coesistono, integri e armoniosamente uniti. Il divino e l'eterno, che è nel vostro sacerdozio, si incarni (senza diluirsi) in una *umanità ricca e completa* come quella di Gesù, la quale abbia lo stile, il volto e la sensibilità *del vostro ambiente e del vostro tempo.*[66]

[65] E p. 5.
[66] L 206.

INDICE

Presentazione 5

Sommario 9

Bibliografia 11

Abbreviazioni 13

Introduzione 15

Scheda biografica 20

Parte prima
DISCEPOLO DELLO SPIRITO

Cap. I: CENNI DI CONTESTUALIZZAZIONE STORICA 23

1. *La formazione sacerdotale negli ordinamenti della Chiesa* 23
   1.1. Tradizione e rinnovamento 23
   1.2. Da S. Pio X al Concilio Vaticano II 25
      1.2.1. San Pio X (1903-1914) 25
      1.2.2. Benedetto XV (1914-1922) 26
      1.2.3. Pio XI (1922-39) 26
      1.2.4. Pio XII (1939-1958) 27
2. *La formazione sacerdotale negli ordinamenti della congregazione* . 31
   2.1. La formazione del personale salesiano 32
   2.2. La sollecitudine per la preparazione dei docenti 33
   2.3. I programmi concreti dell'Insegnamento 36
3. *Don Quadrio docente e la sua attività accademica* 41
   3.1. La capacità di rimettersi in questione 41
   3.2. Le materie di insegnamento 42
   3.3. Altre attività accademiche 44
   3.4. Teologo e docente 44

Cap. II: IL CAMMINO DELLA FORMAZIONE DI DON QUADRIO 47
Introduzione 47
1. *La sua terra e la sua famiglia* 48
1.1. Una piccola patria tra le montagne 48
1.2. Una famiglia ricca di valori 49
2. *Nel cuore dell'epopea missionaria* 52
3. *L'anno di noviziato* 54
3.1. Un Maestro eccezionale 56
3.2. Una formazione ascetica e pedagogica robusta 57
3.3. Un clima di salesianità esaltante 60
4. *Alcuni tratti della sua formazione* 62
4.1. La formazione umana 62
4.1.1. La formazione del carattere 63
4.1.2. Il senso dell'amicizia 65
4.2. La formazione intellettuale 67
4.2.1. L'unità tra lo studio e la vita 67
4.2.2. L'ordinamento degli studi all'Università Gregoriana .. 69
4.2.3. Caratteristiche della formazione teologica di don Quadrio 71
4.3. La sua formazione spirituale 80
4.3.1. Santità: anelito della sua anima 81
4.3.2. Libri benedetti e indimenticabili 87
4.3.3. Nella scia carismatica dei santi 89
4.3.4. Le tre colonne della sua spiritualità 94
4.4. La formazione salesiana 111
4.4.1. Il fascino di Don Bosco 111
4.4.2. Con il cuore di don Bosco tra i giovani salesiani 112
4.4.3. Con il cuore di don Bosco tra gli sciuscià 114

Parte seconda
MAESTRO NELLO SPIRITO

Cap. III: MAESTRO DI VITA SACERDOTALE 123
1. *Maestro sulla cattedra* 124
2. *Maestro sul pulpito* 127
3. *Maestro nel cortile* 133
3.1. La scuola del cortile 135
3.2. La simpatia per i giovani 137
3.3. Le attività extra-accademiche 139
4. *Maestro sulla cattedra della sofferenza* 141

4.1. Il Calvario della lunga malattia 141
4.2. Eroico testimone di fede, di speranza e di carità 146
4.2.1. Testimone della fede 147
4.2.2. Testimone della speranza 154
4.2.3. Testimone della carità 158

Cap. IV: LA FORMAZIONE UMANA 163
Introduzione 163
1. *L'importanza della formazione umana* 165
1.1. «Sono troppo interessato alla tua formazione sacerdotale» .. 165
1.2. Il ponte dell'amabilità e dell'amicizia 167
2. *L'armonia tra l'umano e il divino* 168
3. *Le qualità umane* 170
3.1. La riconoscenza 171
3.2. Il rispetto della persona 172
3.3. Disponibilità e condivisione 173
4. *La centralità dell'amore* 176
4.1. Una crescita armoniosa 176
4.2. Il suo limpido insegnamento sull'amore 178
4.3. Elogio della donna 183
4.4. L'educazione alla libertà 184

Cap. V: LA FORMAZIONE INTELLETTUALE 187
1. *«Vivere ciò che studiamo»* 187
1.1. La teologia forma l'anima alla santità 188
1.2. Gli atteggiamenti fondamentali dello spirito 189
2. *Orientamento pastorale e catechetico* 192
2.1. Possibilità di una vera destinazione pastorale 192
2.2. Modalità della pastoralità della teologia dogmatica 195
3. *Pedagogo paziente e innovatore coraggioso* 196
4. *Alcuni temi dottrinali e pastorali a lui più cari* 200

Cap. VI: LA FORMAZIONE SPIRITUALE 209
1. *Il primato della dimensione spirituale* 209
2. *Le componenti della spiritualità sacerdotale* 213
2.1. La componente cristologica 213
2.2. La componente ecclesiale 216
2.3. La componente apostolica 219
3. *L'anima della vita sacerdotale* 222
3.1. Prima di tutto la preghiera 222
3.2. La preghiera del breviario 224

3.3. L'Eucaristia - La messa 227
3.3.1. Il prete e la messa 227
3.3.2. Comprendere la messa 228
3.3.3. Fare della propria vita una messa 229
3.3.4. Le pericolose profanazioni della messa 231
3.4. «Amate la vostra messa come l'anima della vostra esistenza» 232
4. *La fedeltà allo Spirito Santo* 233
4.1. Conquistato dal Dio Trinitario 234
4.1.1. Attratto dall'amore del Padre 234
4.1.2. Affascinato dall'amore di Cristo «fratello» 235
4.1.3. Discepolo dello Spirito 236
4.2. Una famosa omelia sulla Pentecoste 238
4.3. Il momento solenne delle Ordinazioni sacerdotali 240
4.4. Il segreto della santità sacerdotale: la fedeltà allo Spirito 242
4.5. I consigli fraterni e semplici ai sacerdoti novelli 244
5. *Maria, Madre del sacerdote* 246
5.1. La madre del Sacerdote 248
5.2. Gli atteggiamenti spirituali di Maria 250
5.3. Maria modello del sacerdote 252
5.4. Maria e la santità del sacerdote 256
5.5. Maria, sostegno e conforto del sacerdote 259

Cap. VII: LA FORMAZIONE RELIGIOSA E SALESIANA 263
Introduzione 263
1. *Il salesiano perfetto* 264
1.1. La «stretta» osservanza 265
1.2. Come un fazzoletto nelle mani di don Bosco 269
1.3. La vita comune 272
2. *Il metodo educativo di don Bosco* 274
2.1. Originale interpretazione del metodo educativo 274
2.2. Prima di tutto la bontà amorevole 275
2.3. La concreta pedagogia della ragionevolezza 277
2.4. Sempre e dovunque «prete» 279
3. *Lo stile salesiano* 281
3.1. «Da mihi animas» 281
3.2. «Lavoro e temperanza» 282
3.3. «Siate sempre lieti» 282
Conclusione 284

SPIRITO E VITA

Volumi disponibili

5. **Valentini E.** (a cura), Mons. Costamagna G., Scritti di vita e di spiritualità salesiana, p. 208
6. **Valentini E.**, Don Giuseppe Quadrio, modello di spirito sacerdotale, p. 292
7. **Giannatelli R.** (a cura), Progettare l'educazione oggi con Don Bosco, p. 344
8. **Cerrato N.**, Car il mè fieuj (miei cari figlioli). Il dialetto piemontese nella vita e negli scritti di Don Bosco, p. 196
9. **Colli C.**, Pedagogia spirituale di Don Bosco e spirito salesiano. Abbozzo di sintesi, p. 204
10. **Caputa G.** (a cura), Con le mani e il cuore di Don Bosco... Discorsi di Papa Montini alla Famiglia Salesiana (1955-1978), p. 220
11. **Midali M.** (a cura), Costruire insieme la Famiglia Salesiana. Atti del Simposio di Roma (19-22 febbraio 1982), p. 512
12. **AA.VV.**, Martirio e spiritualità apostolica, p. 82
14. **Cerrato N.**, Don Bosco e le virtù della sua gente, p. 138 + 8 tav. f.t.
15. **Giannatelli R.** (a cura), Don Bosco. Attualità di un magistero pedagogico, p. 296
16. **Van Luyn A.**, Maria nel carisma salesiano, p. 92
17. **Bracchi R.** (a cura), Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte, p. 168 + 16 tav. f.t.
18. **Cuva A.**, Don Bosco ci parla ancora... nelle Costituzioni salesiane, p. 136
19. **Bracchi R.** (a cura), Don Giuseppe Quadrio. Lettere, p. 380
20. **Bracchi R.** (a cura), Don Giuseppe Quadrio. Risposte, p. 382
21. **Bracchi R.** (a cura), Don Giuseppe Quadrio. Omelie, p. 496
22. **Bracchi R.** (a cura), Don Giuseppe Quadrio. Docente di teologia e maestro di vita, p. 224
23. **Palmisano N.**, Quanto resta della notte? Analisi e sintesi del medioevo novecentesco all'alba del Duemila, p. 222
24. **Cerrato N.**, Don Bosco e il suo mondo. Frammenti di cultura popolare nella vita di un Santo, p. 222
25. **Gambino V.**, La carità pastorale. Prospettive per un cammino educativo verso il ministero presbiterale, p. 288
26. **Bracchi R.** (a cura), Don Giuseppe Quadrio. Conversazioni, p. 510
27. **Orczyk A.**, Il rinnovamento della formazione seminaristica. Dal decreto *Optatam totius* ai successivi documenti della Congregazione per l'Educazione Cattolica, p. 276
28. **Bracchi R.** (a cura), Don Giuseppe Quadrio. Esercizi spirituali, p. 266
29. **Codi M.**, Il prete dal sorriso di fanciullo. Vita del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio sacerdote salesiano (1921-1963), p. 334 + 12 tav. f.t.
30. **Ferasin E.**, Segno vivo di Cristo Maestro. La formazione sacerdotale negli scritti e nell'azione pastorale di don Giuseppe Quadrio (1921-1963), p. 290

EDITRICE LAS - Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma
Tel. 06/87290626 – Fax 06/87290629 – E-mail: las@ups.urbe.it – www.las.ups.urbe.it

Collana SPIRITO E VITA - 30